

Il territorio trentino
nella storia europea

IV

L'età contemporanea

Andrea Bonoldi
Maurizio Cau

FBK | P R E S S

FONDAZIONE
BRUNO KESSLER

Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

<http://storiaterritoriotrentino.fbk.eu>

In copertina: Pannelli decorativi in cemento armato, sulle pareti esterne del Palazzo della Regione Trentino Alto-Adige a Trento, progettato da Adalberto Libera tra il 1953 e il 1962, particolare.

Fondazione Bruno Kessler

Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

Il territorio trentino nella storia europea

Comitato scientifico
Marco Bellabarba
Maurizio Giangiulio
Gian Enrico Rusconi
Gian Maria Varanini
Chiara Zaroni Zorzi

Progetto editoriale e coordinamento
Chiara Zaroni Zorzi

Redazione e ricerca iconografica
Maria Ballin

Segreteria di redazione
Barbara Gazzoli

Progetto grafico e impaginazione
Gabriele Weber

Elaborazione grafica delle Tavole
Matteo Rapanà
Gabriele Weber

Elaborazione degli Indici
Anna Zangarini

II TERRITORIO

trentino nella storia europea. – Trento : FBK Press, 2011 – 4 v. : ill. ; 24 cm

4 : L'età contemporanea / Andrea Bonoldi, Maurizio Cau. – 264 p. – ISBN 978-88-905389-4-0

1. Trentino – Storia – Sec. XIX-XX I. Bonoldi, Andrea II. Cau, Maurizio

945.385084 (DDC 22. ed.)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-905389-4-0

Copyright © 2011 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, memorizzata, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale, se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Il territorio trentino
nella storia europea

IV

L'età contemporanea

Andrea Bonoldi

Maurizio Cau

Si ringraziano gli archivi, le biblioteche, i musei, tutte le istituzioni ed i privati che hanno gentilmente concesso la riproduzione delle immagini contenute nel volume:

Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto
Archivio dell'Università degli Studi di Trento
Archivio eredi Faganello
Archivio Storico della Fondazione Alcide De Gasperi, Roma
Biblioteca civica «G. Tartarotti», Rovereto
Biblioteca comunale, Mori
Biblioteca comunale, Trento
Biblioteca Diocesana Tridentina «A. Rosmini», Trento
Centro Studi Judicaria, Tione
Collezione del Gruppo ITAS Assicurazioni, Trento
Federazione Cori del Trentino, Trento
Federazione Trentina della Cooperazione, Trento
Fondazione Edmund Mach, Archivio IASMA, San Michele all'Adige
Fondazione Museo storico del Trentino, Trento
Laboratorio di storia, Rovereto
Museo Civico, Fototeca, Rovereto
Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, © Archivio Fotografico Mart, Rovereto
Museo della Guerra Bianca in Adamello, Temù
Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto
SAT, Archivio fotografico, Trento
Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – Archivio Fotografico Storico – Provincia autonoma di Trento
SOSAT, Archivio fotografico, Trento
«Vita Trentina», Archivio, Trento

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche non individuate.

Gli autori ringraziano inoltre Andrea Leonardi, Cinzia Lorandini e Andrea Zanotti per aver fornito preziosi suggerimenti in merito ad alcune parti del volume.

Il volume è il risultato di un lavoro condiviso degli autori. In particolare, Andrea Bonoldi ha scritto i capitoli I (primi tre parr.), II, V, VII, VIII e le schede 6, 11, 12, 13, 22, 23, 28, 29, 30, 31, 35; Maurizio Cau è autore dei capitoli I (ultimi tre parr.), III, IV, VI, IX e delle schede 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 32, 33, 34, 36.

Fabrizio Rasera ha collaborato alla revisione del testo e delle schede fornendo utili suggerimenti e spunti.

Indice

Introduzione	11
I. Il Trentino nella monarchia asburgica (1848-1918)	15
La questione trentina e il Quarantotto: profili costituzionali Dalla Costituzione al neoassolutismo La causa italiana e la nuova Dieta: 1859-1866 La questione nazionale e i processi di costruzione identitaria L'evoluzione della vita politica tra i due secoli La Grande guerra	
Schede	39
1. I progetti di autonomia – 2. L'irredentismo – 3. Giovanni a Prato – 4. Cesare Battisti – 5. Alcide De Gasperi – 6. Lorenzo Guetti – 7. Celestino Endrici – 8. Dalla parte dei lavoratori: il movimento operaio in Trentino – 9. L'epopea dei profughi – 10. La vita al fronte nelle scritture di guerra	
II. Le ragioni dell'arretratezza	71
Alcuni indicatori Il peso di un'agricoltura tradizionale Manifattura e terziario: crisi e segnali di cambiamento Le risposte: emigrazione, intervento pubblico, cooperazione	
Schede	79
11. Le politiche comunali per il «risorgimento economico» del Trentino – 12. Solidarietà e impresa: le origini del movimento cooperativo – 13. Il pane amaro: l'emigrazione trentina	
III. Cultura e società in un territorio di frontiera	91
La Chiesa trentina tra clericalismo, laicismo e questione nazionale Il sistema scolastico L'associazionismo nazionale Un ambiente culturale di frontiera	

Schede	101
14. L'università negata – 15. Giornalismo e informazione – 16. Alpinismo e luoghi di cura: la prima affermazione del turismo tra economia e politica	
IV. L'annessione all'Italia, la dittatura, la guerra (1919-1945)	111
Un nuovo inizio: l'annessione all'Italia e la riorganizzazione politica del Trentino	
Dalle battaglie per il decentramento all'affermazione del fascismo	
Il fascismo trentino tra consenso e dissenso	
La guerra, la caduta del regime e i 600 giorni dell'«Alpenvorland»	
Schede	128
17. Un desolato paesaggio di distruzione – 18. La memoria della guerra e la sua monumentalizzazione – 19. I cattolici e il fascismo – 20. Le leggi razziali e il destino degli ebrei in Trentino – 21. La morte dal cielo	
V. Crisi e segnali di mutamento	145
Alcuni indicatori	
I danni della guerra, i problemi della pace	
La dinamica dei settori produttivi tra dopoguerra e Grande depressione	
L'economia trentina tra crisi e autarchia	
Schede	153
22. Anni difficilissimi: moneta e credito in Trentino tra primo dopoguerra e Grande depressione – 23. Energia e industria	
VI. Tra modernità e omologazione: il panorama culturale tra le due guerre	161
La ripresa dell'attività culturale nella nuova cornice nazionale	
La complessa conciliazione con la modernità	
Forme della cultura popolare	
Schede	166
24. La corallità alpina – 25. L'informazione tra le due guerre – 26. Artisti trentini	
VII. La costruzione dell'autonomia (1946-1972)	177
Dal Cnl ai partiti: la fine della guerra e la nascita dell'egemonia democristiana	

L'autonomia imperfetta: progetti e realizzazioni	
Dalla Regione alle Province: tra «Los von Trient» e «Pacchetto»	
La Provincia di Trento negli anni di Kessler	
Schede	194
27. Tullio Odorizzi – 28. Bruno Kessler: la visione e il potere – 29. Il secondo Statuto di autonomia	
VIII. Le ragioni dello sviluppo	201
Alcuni indicatori	
Il dopoguerra e l'intervento della Regione	
Gli anni Sessanta: una nuova politica di sviluppo	
Verso un'agricoltura di mercato	
La parabola dell'industria	
L'ascesa del terziario	
Schede	210
30. Guidare lo sviluppo? Il Piano Urbanistico Provinciale del 1967 – 31. La sfida al mercato: organizzazioni e marchi nell'agricoltura trentina	
IX. Verso la sprovincializzazione dell'ambiente culturale trentino	217
La ripresa del dibattito culturale	
Una nuova stagione per il mondo culturale trentino	
La cultura popolare	
Schede	224
32. La nascita dell'Università – 33. La cultura cattolica tra chiusura clericale e rinnovamento conciliare – 34. La contestazione a Trento – 35. I mutamenti del paesaggio – 36. Un territorio allo specchio. La documentazione fotografica del Trentino	
Indice dei nomi di persona	241
Indice dei nomi di luogo	245
Indice delle tavole	249
Cronologia	250

Introduzione

Nazionalismo e localismi, dittatura e democrazia, guerre devastanti e grandi progressi tecnico-scientifici, rivoluzioni e restaurazioni, sviluppo e crisi, passioni ideologiche e individualismo: l'età che comprende il «lungo Ottocento» (1789-1914) e il «secolo breve» (1914-1989) si caratterizza per un intreccio di profonde contraddizioni. Contraddizioni che si riflettono anche sulla vicenda storica dell'area corrispondente all'attuale provincia di Trento, che può essere compresa pienamente solo confrontando le sue specificità – terra di montagna e di confine, a cavallo tra due culture – con i grandi movimenti della storia internazionale. Perché se mai il territorio trentino fu isolato e autosufficiente rispetto a quanto si verificava intorno, stringendo costantemente scambi economici e rapporti politici e culturali con le regioni circostanti, è soprattutto a partire dalla metà dell'Ottocento che la dialettica tra «locale» e «globale» diventò particolarmente serrata.

Il 1848 segnò in Europa l'emergere di una nuova immagine di stato-nazione, in cui lo spazio politico e quello etnico-culturale tendono a coincidere e l'azione dello Stato viene legittimata sulla base di un crescente coinvolgimento dei cittadini nella sfera decisionale. Le Costituzioni, il rafforzamento delle istituzioni parlamentari, la nascita dei partiti politici, il ruolo della pubblica opinione giocano in questo senso un ruolo importante.

Al contempo, la seconda metà dell'Ottocento vide la prepotente espansione dell'economia di mercato e del processo di industrializzazione, che venne a scardinare equilibri consolidati ma anche a offrire nuove straordinarie opportunità di miglioramento del benessere materiale.

Queste dinamiche generali trovano riscontro, magari implicitamente, anche nella percezione diffusa della storia trentina di questo periodo, non di rado declinata prevalentemente in chiave localistica, che pare segnata soprattutto da tre concetti di fondo: «autonomia», «sviluppo» e «modernizzazione».

Con il primo termine si intende il lungo e sofferto processo di realizzazione di una forma estesa di autogoverno territoriale all'interno delle organizzazioni statuali. Nella monarchia asburgica, tale aspirazione non si concretizzò anche perché finì per esser parte dell'intricata questione del confronto tra le nazionalità: riconoscere nell'ambito del *Land* Tirolo spazi di autonomia a un territorio di confine che aveva caratteristiche linguistiche e culturali specifiche, avrebbe potuto costituire un rischio per gli equilibri interni dello Stato danubiano.

Con l'annessione all'Italia si giunse sì, nel 1923, alla creazione della provincia di Trento, alla quale però furono assegnate competenze piuttosto marginali, rese pressoché insignificanti dall'asfissiante centralismo fascista.

Solo nel secondo dopoguerra dunque, e non senza fatica, si giunse a una forma più avanzata di autonomia provinciale, che oggi segna profondamente molti aspetti della vita pubblica trentina.

Un'altra questione chiave è quella dello sviluppo economico. Nella seconda metà dell'Ottocento, il territorio trentino fu scosso da una profonda crisi, causata dallo squilibrio tra una popolazione crescente e risorse limitate, nonché dall'incapacità dei settori produttivi locali, ancorati a modelli tecnologici e organizzativi tradizionali, di tener testa a una concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Una situazione che si tradusse nell'aumento dell'emigrazione, che almeno in parte assunse carattere permanente, e in un generale impoverimento. Solo con la fine del secolo si manifestarono alcuni significativi segnali di cambiamento – l'industria idroelettrica, il turismo, i trasporti – ma alla fine della Seconda guerra mondiale il Trentino poteva ancora essere considerato un territorio economicamente marginale. Nei decenni successivi andò affermandosi in Trentino una peculiare combinazione tra l'azione di enti pubblici territoriali dotati di mezzi finanziari e strumenti di intervento, un capitale sociale importante testimoniato dall'ampia diffusione di associazioni, consorzi e organismi collettivi, e le forze del mercato, che contribuì al raggiungimento di elevati livelli di benessere, al contenimento dei conflitti e alla creazione di efficaci reti di protezione per i cittadini.

In quest'ottica può essere letto anche il fenomeno della modernizzazione della società trentina, ovvero il mutamento dei modelli demografici e insediativi, dell'articolazione del rapporto tra individui e collettività, dei valori morali e dei riferimenti culturali. Una transizione, passata anche attraverso le dolorose esperienze dei due conflitti mondiali, che è stata per molti versi radicale, assumendo alcune delle forme tipiche delle società occidentali evolute, ma che è avvenuta attraverso il filtro di un sistema sociale che ha mantenuto un elevato livello di coesione, contribuendo in tal modo a smussare gli aspetti più dirompenti di una modernizzazione che, forse anche per questo, è da considerarsi ancora incompiuta.

Il confronto con la modernità ha segnato lo sviluppo del territorio trentino anche sotto il profilo culturale. La marginalità rispetto alle principali sedi di elaborazione intellettuale non ha impedito che, in virtù del ruolo di mediazione tra mondo germanico e ambiente italiano svolto dalle classi colte, si consumasse in differenti ambiti un aperto confronto con le espressioni più avanzate della vita culturale europea. Pur lontano dalle principali rotte di elaborazione del pensiero, il Trentino ha conosciuto esperienze intellettuali e artistiche di rilievo, venute a maturazione nonostante l'ostilità manifestata da ampie parti del mondo locale verso gli sviluppi della cultura contemporanea e malgrado l'assenza,

colmata solo negli anni Sessanta del Novecento, di istituti di formazione universitaria entro i confini provinciali.

Un significativo esempio del carattere ambivalente della vita culturale trentina, compresa tra tendenze esplicitamente conservatrici e significative aperture alla modernità, è costituito dallo sviluppo conosciuto tra Otto- e Novecento dalla cultura di marca cattolica, animata da involute tendenze regressive e percorsa al tempo stesso da coraggiosi confronti con le esperienze più mature della riflessione sociale e teologica nazionale e internazionale.

Diverso il percorso seguito dalla cultura di stampo popolare, che è andata assumendo nei decenni una connotazione sempre più esplicitamente «montana» e ha fornito modelli efficaci e duraturi di autorappresentazione identitaria. Dall'alpinismo all'associazionismo escursionistico, dalla coralità al movimento bandistico, gli ultimi due secoli hanno costituito il momento di incubazione di molte esperienze divenute negli anni parte integrante del cosiddetto «patrimonio culturale tradizionale».

Autonomia, sviluppo e modernizzazione sono stati in qualche modo i termini di riferimento che, incrociati con tre partizioni cronologiche principali, hanno dato luogo all'articolazione interna del presente volume. A ognuno dei periodi considerati (dal 1848 alla Prima guerra mondiale, dal 1918 al 1945, e dal dopoguerra alla seconda autonomia) sono stati dedicati tre capitoli: il primo incentrato soprattutto sugli aspetti politico-istituzionali (capp. I, IV, VII), il secondo sulle dinamiche economiche (capp. II, V, VIII) e il terzo sulle trasformazioni culturali (capp. III, VI, IX).

Nella storiografia trentina, così come nel discorso pubblico sulla storia, vi sono poi stati altri temi che si sono caratterizzati per aver assunto particolare rilevanza, con significati e coloriture diverse, a volte contraddittorie, a seconda dei periodi; esemplare in questo senso è la questione nazionale nelle sue differenti declinazioni. Il riconoscimento di una specificità linguistico-culturale del territorio ha avuto, nel periodo austriaco, la duplice funzione di argomento a sostegno della concessione di maggiori spazi di autogoverno e di elemento centrale di costruzione di una peculiare «identità trentina». Con la fine della guerra il tema è stato ampiamente utilizzato, tanto da gran parte della storiografia, quanto nelle cerimonie ufficiali e nella monumentalistica, per celebrare la vittoria e l'annessione all'Italia, spesso con la funzione di dare giustificazione alle enormi sofferenze della guerra e al nuovo assetto politico. Ma l'irredentismo divenne anche uno dei riferimenti simbolici del movimento fascista prima, e della propaganda di regime poi, finendo per essere utilizzato come motivazione per le misure snazionalizzatrici esercitate contro le minoranze linguistiche presenti sul territorio del Regno, da quella tedesca dell'Alto Adige a quella slovena della Venezia Giulia.

Anche la ricostruzione e la percezione dell'esperienza fascista non è stata esente da ambiguità. Molto spesso infatti si è vista rimarcata, non senza fondamento, l'idea di

una generale freddezza del Trentino nei confronti del fascismo, che però non cancella il fatto che almeno in alcune fasi un consenso piuttosto vasto vi fu e che, per converso, alquanto debole fu il sostegno locale alla Resistenza.

Con il tempo, il pendolo della memoria e dello sfruttamento della stessa a fini politici ha fatto il suo corso, e con la fine del Novecento si assiste nel discorso pubblico trentino a una crescente rivalutazione di un passato «asburgico» e di una appartenenza «tirolese», ancora una volta finalizzati soprattutto a rimarcare una specifica identità territoriale, distinta dal contesto statale di riferimento. Anche in questo caso, come fu con la retorica «nazionale» e irredentista. Vi sono tuttavia alcune tendenze emergenti che fanno oggi intravedere la possibilità di un rapporto più sobrio e meno strumentale tra l'opinione pubblica provinciale e il proprio passato. Da una parte si è accumulato e continua ad accumularsi, ad opera di numerosi soggetti pubblici e privati che a vari livelli si occupano di ricerca e divulgazione storica, un patrimonio importante di nuove acquisizioni, che costituisce una solida base su cui fondare un'interpretazione equilibrata della vicenda storica del territorio, che tenga adeguatamente conto anche nesso con le più ampie dinamiche internazionali. D'altra parte, pare questa interpretazione favorita dalla crescente maturità culturale della società trentina nel suo complesso.

Il Trentino nella monarchia asburgica (1848-1918)

La questione trentina e il Quarantotto: profili costituzionali

«Se si guarda ora alla situazione del Tirolo, sulla base dei cambiamenti che hanno avuto luogo fino alla fine del 1848, appare evidente come la provincia, che sulla carta geografica è ancora indicata con l'unico nome di Tirolo, sia in realtà scissa in tre parti, ognuna delle quali segue una sua propria direzione politica». Così scriveva nel 1850 un acuto osservatore delle cose tirolesi, l'avvocato liberale e futuro sindaco di Bolzano, Joseph Streiter, riferendosi al Tirolo tedesco, a quello italiano e al Vorarlberg, che al tempo componevano il nesso tirolese. Nella percezione dei contemporanei, il 1848 aveva dunque rappresentato un punto di svolta nella storia del Tirolo, marcato dal consolidarsi di identità territoriali non più definite soltanto da elementi geografici, linguistici e culturali, ma anche da programmi e orientamenti politici peculiari.

Qual era stata, fino a quel momento, la realtà politica e istituzionale di quella parte del Tirolo meridionale chiamata, a seconda dei casi, *Welschtirol*, Tirolo italiano o, con un termine che acquista rilevanza proprio negli anni attorno al 1848, Trentino? L'antico regime politico del territorio, caratterizzato dalla compresenza di aree sotto il diretto controllo asburgico (la parte orientale della Valsugana, Rovereto e buona parte del Trentino meridionale) e del principato vescovile di Trento, aveva ormai cessato di esistere. Il riformismo teresiano-giuseppino del secondo Settecento prima e, in modo decisamente più brusco, i governi franco-bavarese e del Regno italico poi, avevano introdotto forme organizzative e pratiche amministrative tipiche dello Stato moderno, riunendo e uniformando competenze politiche e giurisdizionali fino ad allora disperse tra diversi soggetti. Nel 1803 il principato vescovile perdeva, dopo quasi otto secoli, la sua natura di entità politica autonoma, mentre nella fase della Restaurazione, che si era aperta con il congresso di Vienna, il governo austriaco reintrodusse sì alcuni aspetti del sistema tradizionale di gestione decentrata dell'amministrazione e della giustizia, ma in un contesto di ben più stretto controllo da parte dello Stato. In qualche modo, quella che per secoli era stata la «contea principesca del Tirolo» stava diventando provincia di uno Stato asburgico che aveva notevolmente rafforzato le competenze del governo centrale. La cosa, peraltro, non pare avesse suscitato troppe preoccupazioni nel Tirolo

italiano, tanto che la prima metà dell'Ottocento, pur segnata da un pesante clima di controllo politico e culturale, trascorse quasi per intero senza particolari manifestazioni di malcontento nei confronti del governo di Vienna o delle istituzioni provinciali tirolesi con sede a Innsbruck. Stava tuttavia maturando, in una parte dei ceti colti del Trentino, un'insofferenza verso lo *status quo* che, seppur non priva di connotazioni di tipo nazionale, sembrava alimentata in primo luogo dagli ideali del liberalismo politico che in quel periodo andavano affermandosi in Europa, declinati in chiave locale. Accanto all'aspirazione di una parte delle élites a maggiori garanzie nel campo dei diritti civili – libertà di stampa e di associazione, maggiori possibilità di partecipazione politica ecc. – andava via via radicandosi anche l'idea che per lo sviluppo politico ed economico del Trentino fosse necessario svincolarsi sia dal centralismo viennese che dall'autonomismo conservatore della Dieta di Innsbruck, senza però che tale orientamento si traducesse necessariamente in una manifestazione di precoce irredentismo. In questo senso va dunque interpretata l'adesione agli ideali del 1848, che fu esplicita e consapevole per una parte della società trentina, di certo minoritaria sotto il profilo numerico, ma piuttosto forte sotto quello politico e culturale.

Il 15 marzo 1848, sull'onda dei moti di piazza, l'imperatore Ferdinando promise la Costituzione: un'affermazione positiva degli ambiti di libertà dei cittadini nei confronti dell'autorità politica che avrebbe dovuto cambiare profondamente, almeno in prospettiva, il legnoso modello di governo dell'Impero.

In diversi centri del Trentino la notizia fu accolta con manifestazioni motivate da entusiasmi politici e, diversamente da quanto accadde nel resto del Tirolo, da rivendicazioni più immediatamente economiche e sociali da parte dei ceti meno abbienti. Il 19 marzo cittadini di Trento e contadini convenuti in città per la fiera di San Giuseppe si unirono nelle manifestazioni, dando l'assalto alla caserma della guardia di finanza e all'edificio del dazio. La dimostrazione sfociò nella richiesta, sostenuta dal magistrato civico, di una rottura del legame con il Tirolo e di un'aggregazione al Lombardo-Veneto prontamente respinta da Vienna. Fu l'inizio di un periodo, breve ma intenso, di partecipazione politica, di progetti, di nascita di associazioni e di dibattiti sulla stampa, che vide i deputati trentini essere parte attiva dell'assemblea costituente della Confederazione tedesca a Francoforte e di quella austriaca di Vienna-Kremsier, mentre il Risorgimento italiano prendeva forma con la sollevazione delle città venete e lombarde e con l'entrata in guerra del Piemonte, che portò anche a incursioni di corpi franchi di volontari italiani nel Tirolo meridionale.

- s 3 I delegati trentini – tra i quali vanno ricordati personaggi come l'abate Giovanni a Prato e Francesco Antonio Marsilli – si impegnarono nelle diverse sedi assembleari per riven-
- s 1 dicare una maggiore autonomia per il Tirolo italiano, ferma restando la sua appartenenza alla compagine asburgica. Il fatto che tali tentativi, pur sorretti da una buona capacità di proposta politica e da posizioni di certo non estremiste, non abbiano avuto esito, è

da leggere alla luce di due ordini di considerazioni. Da un lato le vicende della prima guerra d'Indipendenza italiana avevano portato a un irrigidimento di Vienna, che nella fase iniziale del conflitto si era manifestato anche con l'arresto e la deportazione di alcuni esponenti trentini, e alla militarizzazione del territorio, con la cattura di 16 volontari dei corpi franchi, poi fucilati nella fossa del castello del Buonconsiglio. La questione delle nazionalità in generale, e dunque anche di quella italiana, stava diventando cruciale per il mantenimento degli equilibri della monarchia, per cui ogni potenziale spinta centrifuga veniva valutata con sospetto. D'altro lato, invece, andava ampliandosi il divario tra le posizioni trentine e quelle del Tirolo tedesco, dove aveva prevalso un orientamento conservatore, teso a rimarcare la specificità culturale e religiosa del *Land* e a difendere ciò che restava delle sue istituzioni politiche tradizionali. Un programma che, evidentemente, poco si prestava ad accogliere le richieste che arrivavano dal Trentino.

Nonostante molte delle innovazioni fossero destinate ad avere vita breve, il Quarantotto portò alcuni cambiamenti significativi nella sfera politica, amministrativa ed economica della monarchia, senza però che si giungesse alla concessione di una maggiore autonomia per il Tirolo italiano. In ogni caso, aveva avuto luogo un mutamento importante della cultura politica locale, in cui l'ampliamento delle occasioni di dibattito e partecipazione si era accompagnato al consolidarsi dell'aspirazione a maggiori spazi di autogoverno. Cominciava così ad assumere un profilo più definito la «questione trentina», che avrebbe segnato la vita politica del Tirolo per oltre mezzo secolo.

Dalla Costituzione al neoassolutismo

La Costituzione concessa dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe nel marzo 1849 e le altre leggi di riforma di quel periodo avevano avuto ricadute importanti anche a livello locale, come ad esempio l'assegnazione delle funzioni politico-amministrativa e giudiziaria – prima unite – a organismi separati, la concessione di statuti propri alle città, come fu nel caso di Trento, o l'autorizzazione all'apertura di nuovi giornali. Con il 1850 veniva costituita ad Innsbruck una luogotenenza, con funzioni di massimo organo governativo. Il territorio tirolese era suddiviso ai fini amministrativi in tre circoli (Innsbruck, Bolzano, Trento). Il circolo di Trento, a sua volta, constava di sei capitanati distrettuali (Trento, Rovereto, Borgo, Cles, Cavalese, Tione), ognuno dei quali composto da diversi distretti giudiziari. La funzione giudiziaria prevedeva la corte d'appello ad Innsbruck con una sezione costituita dal Senato a Trento, due corti di giustizia a Trento e Rovereto e i giudici distrettuali.

Nel marzo 1851 l'imperatore approvava lo statuto della città di Trento. Alla municipalità vennero concesse diverse funzioni, alcune proprie, altre delegate dal governo, che comunque configuravano spazi d'azione piuttosto significativi, con la possibilità di riscuotere sovraimposte e attuare investimenti. Venne anche istituito un consiglio

comunale elettivo, composto da 30 membri, che al suo interno eleggeva a sua volta il podestà. L'accesso al voto era definito in gran parte su base censuaria: godeva dell'elettorato attivo solo chi pagava un certo livello di imposte, oltre a impiegati statali, sacerdoti, ufficiali in servizio ecc. Sia per le attribuzioni concesse al comune, che per l'estensione dell'elettorato, il nuovo statuto della città cambiava decisamente il quadro istituzionale della vita civica.

Sul piano generale, però, le aperture ebbero vita breve: già alla fine del 1851 la Costituzione veniva abrogata, segnando l'inizio di una fase neoassolutistica che portò una nuova concentrazione dei poteri esecutivo e giudiziario sotto il controllo dello Stato centrale e alla riduzione delle funzioni delle istituzioni rappresentative; venne tra l'altro soppressa la sezione di Trento della corte d'appello. La Dieta tirolese veniva ridotta a organo consultivo del luogotenente imperiale, e anche laddove gli interventi legislativi del periodo avevano introdotto cambiamenti importanti, come nel caso del comune di Trento, il clima politico generale agì limitando la portata innovativa della normativa, che solo in una fase successiva avrebbe dunque avuto modo di dispiegare le proprie potenzialità.

s 15 Anche la libertà di stampa cadde vittima del nuovo corso, con un irrigidimento della censura e la conseguente chiusura di pubblicazioni che erano nate sull'onda dello spirito del Quarantotto, come il «Giornale del Trentino» di Giovanni a Prato. Ciò nonostante, in quegli anni nuove idee e nuove pratiche politiche avevano avuto modo di mettere radici nella società trentina, e avrebbero segnato la vita pubblica locale anche nei decenni successivi.

La causa italiana e la nuova Dieta: 1859-1866

La seconda guerra d'Indipendenza italiana, scoppiata nella primavera del 1859, non poteva non riflettersi sulle vicende trentine. In generale, appare chiaro come il distacco dalla monarchia asburgica e l'annessione al Regno di Piemonte, pure auspicata dai gruppi di più marcato orientamento nazionale, non rientrasse negli obiettivi politici generali del conflitto, che vedeva i Savoia alleati con Napoleone III. I primi puntavano innanzitutto a un'espansione territoriale, senza però toccare i confini della Confederazione germanica che a sud coincidevano con quelli del Trentino. I secondi erano interessati a indebolire la presenza asburgica in Italia, pur non volendo mettere troppo in discussione gli equilibri continentali. Non sorprende dunque che in tale contesto fossero destinati a cadere nel vuoto gli appelli di coloro che propugnavano il distacco dall'Austria. Si trattava in particolare dei fuoriusciti, ossia di soggetti che avendo abbracciato con particolare convinzione l'ideale nazionale avevano abbandonato il Trentino, vivevano nei territori italiani e partecipavano in numero non irrilevante alle operazioni militari nelle file piemontesi o in quelle garibaldine. Il gruppo era piuttosto deciso e agguerrito, e in quegli anni presentò documenti e interpellanze a Vittorio Emanuele II, Napoleone III e Cavour,

senza tuttavia riuscire a richiamare l'interesse dell'alleanza franco-piemontese sul caso trentino. Non ebbero maggior fortuna gli appelli più moderati, che dopo l'armistizio di Villafranca chiedevano l'annessione del Trentino al Veneto rimasto austriaco. Si era espresso in tal senso il consiglio comunale di Trento, che nel luglio 1859 aveva approvato un postulato che riproponeva nella sostanza i contenuti della richiesta del marzo 1848, ottenendo l'adesione dei principali comuni trentini. La petizione non ebbe seguito, mentre il susseguirsi degli avvenimenti che avrebbero portato nel 1861 alla nascita del Regno d'Italia indusse l'autorità austriaca a inasprire la sorveglianza sull'attività politica al confine meridionale. All'inizio del 1860 giungeva così a Trento il commissario straordinario Karl von Hohenwart, incaricato del «mantenimento dell'ordine e della pubblica quiete a motivo degli speciali rapporti dominanti nel già Circolo di Trento in seguito alla confusione politica d'Italia e per la durata di questo stato di cose». Ciò si tradusse in un giro di vite nei controlli politici, con l'internamento di alcuni patrioti e la sostituzione dei podestà (sindaci) di orientamento sospetto con commissari di nomina governativa: anche Gaetano Mancini, podestà di Trento, dovette lasciare la carica.

L'andamento della guerra non fu estraneo all'ulteriore cambio di passo della politica viennese: con l'inizio del 1861 venne infatti ripreso il processo di riordinamento in senso costituzionale dello Stato, con l'introduzione di un nuovo sistema elettorale e di un parlamento bicamerale. Anche la Dieta tirolese fu riformata nella sua composizione. Cessava di essere un organo strettamente cetuale – ossia che rispecchiava la tradizionale composizione in nobiltà, clero, città e contadini della società tirolese – per orientarsi verso una più ampia rappresentanza degli interessi. La base elettorale veniva allargata, cessava il principio di uguaglianza del numero dei deputati per ogni ceto a discapito della nobiltà e del clero, e si riservavano tre seggi alle Camere di commercio di Innsbruck, Bolzano e Rovereto. Se si trattava indubbiamente di un'evoluzione positiva in direzione di una maggiore capacità dell'assemblea di rappresentare la reale composizione della società tirolese – ferma restando l'esclusione di larga parte dei ceti popolari –, per le aspirazioni di autogoverno del Trentino il riordino non comportò alcun vantaggio. Non fu introdotto alcun livello intermedio di governo con competenza sulla parte italiana della provincia, che poteva contare su di un numero di deputati che tra il 1861 e il 1918 variò tra i 21 e i 26, su di un totale di 68 seggi. Era una rappresentanza non esigua, ma comunque insufficiente per riuscire a far passare progetti di riforma dell'assetto istituzionale della provincia, ai quali si opponeva con decisione il forte schieramento conservatore del Tirolo tedesco, e che con il passare del tempo sarebbero stati ulteriormente ostacolati dal rafforzarsi degli orientamenti nazionalistici. La frustrazione che ne conseguì nella componente trentina portò a lunghi periodi di astensione dalla partecipazione alle sedute dietali a Innsbruck da parte di molti deputati; una strategia che, per quanto forte sotto il profilo simbolico, non portò però a risultati di rilievo.

Con l'estate del 1866 la Terza guerra d'indipendenza venne a risvegliare ancora una volta le speranze di chi credeva in un'estensione del Risorgimento nazionale anche al

s 1

Trentino. Il Regno d'Italia, alleato questa volta con la Prussia, dichiarò guerra all'Austria, nell'intento di sottrarre anche il Veneto al dominio asburgico. Con il riaccutizzarsi del conflitto Vienna serrò nuovamente i controlli sul Tirolo italiano, senza tuttavia che si possa parlare di una repressione in senso stretto. Per quanto il Trentino non costituisse un obiettivo primario della guerra, nella seconda metà di luglio penetrarono in territorio austriaco sia le formazioni garibaldine, da sud-ovest, sia l'esercito regolare da est, attraverso la Valsugana. Alla fine del mese però la guerra finiva grazie alla vittoria delle armi prussiane, e le truppe italiane furono costrette a evacuare il territorio trentino: il Trattato di pace firmato a Vienna il 3 ottobre sancì definitivamente il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, mentre il Tirolo meridionale restava interamente all'Austria.

Le vicende di quegli anni avevano messo in luce come la questione trentina fosse condizionata, da un lato, dal gioco degli equilibri tra le potenze europee, dall'altro dall'evolversi della politica interna della monarchia e delle sue oscillazioni tra centralismo e federalismo. Un federalismo che fu, in particolare in Tirolo, di stampo prettamente conservatore, orientato dunque al mantenimento di competenze ai *Länder*, ma in un contesto in cui la rappresentanza politica, pur in presenza di qualche mutamento, ricalcava nella sostanza vecchi schemi. E così nella vicenda austriaca l'opzione liberale e riformista si associò a una visione di tipo centralistico: si riteneva che solo una forte azione del governo di Vienna avrebbe potuto superare le resistenze di varia natura che frenavano la modernizzazione politica e istituzionale della monarchia. In questo scenario dunque si definivano gli spazi di manovra in cui dare concretezza alle ambizioni politiche trentine, che si articolavano attorno a tre posizioni principali. Vi era un gruppo senz'altro minoritario, ma alquanto dinamico, fortemente connotato in senso nazionale, che ambiva esplicitamente all'annessione al Regno d'Italia. Inizialmente più diffuso tra le classi dirigenti trentine era invece l'orientamento che mirava piuttosto a sfruttare le aperture della politica viennese per ottenere una maggiore autonomia. Vi era infine una parte non secondaria della popolazione, in particolare nelle aree rurali, in cui prevalevano sentimenti di fedeltà al potere costituito, e dunque alla corona austriaca.

Il quadro politico si presentava così piuttosto intricato. I liberali trentini chiedevano un decentramento di competenze, mentre i liberali austriaci erano tendenzialmente centralisti, e a paladino dell'autonomia si ergeva invece la Dieta tirolese, a maggioranza conservatrice, che però non intendeva concedere nulla al Tirolo italiano. Le posizioni di liberali e conservatori, autonomisti e centralisti, erano destinate inevitabilmente ad assumere connotazioni ancora diverse quando entravano in gioco, come sarebbe accaduto in misura crescente nel corso della seconda metà dell'Ottocento, questioni di tipo nazionale.

La questione nazionale e i processi di costruzione identitaria

L'Impero austro-ungarico, nato dal 'compromesso' (*Ausgleich*) del 1867 tra la monarchia asburgica e la nobiltà magiara, rappresentava per certi versi un'Europa in piccolo,

un mondo a sé, un organismo non paragonabile a nessun'altra realtà politica europea, frutto di un mosaico etnico e nazionale che sul finire del XIX secolo mostrò un equilibrio sempre più precario.

La fragile armonia politico-istituzionale della duplice monarchia veniva messa a dura prova – come avevano manifestato le istanze di tutela nazionale emerse in occasione dei rivolgimenti del 1848 – dalle continue spinte autonomistiche e dalle tensioni etniche che presero corpo in differenti regioni dell'Impero.

Nel Tirolo italiano la questione nazionale, intesa come terreno di confronto (o più spesso di scontro) tra 'italianità' e 'germanesimo', andò assumendo nel tardo Ottocento sempre maggiore rilevanza. A differenza di altre regioni plurilingui dell'Impero in cui negli stessi territori convivevano nazionalità diverse, nel Tirolo le popolazioni di lingua italiana e quelle di lingua tedesca abitavano (pur con l'eccezione di alcune enclaves germanofone presenti a Luserna, in val dei Mocheni e in alcune parti della val di Non e della val di Fiemme) zone diverse del territorio, separate non solo idealmente dalla chiusa di Salorno. Ancorato all'elemento linguistico, il carattere nazionale delle terre trentine divenne nel corso degli anni oggetto di contesa e causa di tensioni.

La costruzione dell'identità italiana del Tirolo meridionale, promossa da notabili e intellettuali trentini sulla base di un'enfaticizzazione dei caratteri 'italiani' della cultura locale, non metteva necessariamente in discussione la legittimità dell'autorità asburgica, come era invece avvenuto nel Lombardo-Veneto prima del passaggio al Regno d'Italia. Nelle sue componenti maggioritarie e generali, la difesa dell'identità nazionale del Trentino non prese dunque le forme di un progetto univocamente irredentista dai contorni anti-austriaci. Come si è visto, le élites politiche trentine non mancarono infatti di negoziare direttamente con l'amministrazione provinciale tirolese e con quella centrale viennese – riconosciute come i centri di esercizio legittimo dell'autorità – il riassetto del proprio regime politico e amministrativo.

s 1

Ciò non significa che non fossero presenti spinte di carattere irredentistico, né che le popolazioni delle province italiane d'Austria potessero contare su un sentire nazionale omogeneo. Il 1866 aveva rappresentato una profonda cesura per la comunità trentina, tanto che nel corso degli anni andarono diffondendosi, specie tra le file della borghesia liberale cittadina, significativi sentimenti di patriottismo filo-italiano che anelavano ad una riunificazione del territorio trentino con la 'madrepatria'. Se l'irredentismo non esauriva l'intero spettro del movimento nazionale attivo nel Tirolo italiano, ne definì certamente una delle espressioni più acute. Dapprima il passaggio del Veneto al Regno d'Italia e quindi la piena affermazione dell'unità italiana alimentarono le aspirazioni di quei non pochi trentini che sognavano di veder accolti i territori «irredenti» (quelli a maggioranza italiana rimasti sotto la dominazione asburgica) nel grembo della madrepatria. Il riscatto delle 'terre irredente' sarebbe dovuto passare, nei loro propositi, attraverso una netta opposizione all'autorità dominante.

s 2

Il tentativo di fornire una traduzione politica al carattere nazionale del Trentino fu per altri versi una risposta all'espansione del patriottismo regionale tedesco-tirolese di stampo conservatore, legato all'idea del Tirolo come 'culla della corona' e come cattolicissimo baluardo contro la modernità. Il crescente utilizzo del termine «Trentino», contrapposto al tradizionale «Tirolo italiano» (*Welschtirol*), ebbe a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento una funzione di differenziazione nazionale e servì a marcare la specificità identitaria delle terre italiane del Tirolo. Proprio per questo fu oggetto di frequenti attacchi da parte dei conservatori tirolesi, alcuni dei quali arrivarono a negare polemicamente l'esistenza stessa del Trentino – *Es gibt kein Trentino!* avrebbe tuonato un fortunato opuscolo diffuso nel 1906. Il patriottismo tedesco-tirolese contribuì in questo senso a innescare il moto nazionale trentino: la pressione alimentata dalla propaganda anti-italiana dei pangermanisti finì per favorire il coagularsi della coscienza nazionale trentina e la definizione di progetti politici di emancipazione dal centralismo viennese e tirolese.

Non si deve in ogni caso pensare che l'emersione del sentimento nazionale trentino costituisse un processo omogeneo e diffuso. Il divario sociale, economico e culturale che separava nettamente i centri urbani (in particolare Trento e Rovereto) dalle valli contadine si ripercuoteva anche sulle questioni di carattere nazionale. L'elaborazione politica e culturale dell'identità trentina, in linea con quanto avvenne a livello europeo lungo tutto il corso del secolo, fu in prevalenza opera delle classi colte e benestanti. Le gravi condizioni economiche in cui versavano i ceti meno abbienti tennero questi ultimi ancora a lungo ai margini della vita pubblica, anche se non mancarono forme di impegno politico di stampo popolare, espressione di una coscienza politica appassionata non direttamente riconducibile alle cerchie del notabilato cittadino. Se per le élites intellettuali e la borghesia urbana il discorso nazionale andava strutturandosi secondo linee definite, per molti altri essere trentini significava semplicemente essere austriaci di lingua italiana. L'identità nazionale dei trentini andava prendendo progressivamente corpo, ma continuava ad essere un terreno carico di ambiguità.

Nei ristretti circoli liberali trentini degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento si discusse a lungo di una possibile 'soluzione istituzionale' e di una 'soluzione territoriale' alla questione nazionale: la prima prevedeva l'ottenimento di una autonomia legislativa e amministrativa del Trentino come prosecuzione delle tradizionali forme di autogoverno locale, la seconda rimandava all'idea di unificazione politica delle nazioni e premeva per l'annessione del Trentino allo Stato nazionale italiano.

s 1 A partire dal 1861 i deputati liberali trentini sottoposero senza successo alla Dieta provinciale di Innsbruck e al Parlamento viennese diversi progetti finalizzati alla costituzione di un regime politico e amministrativo autonomo per il Trentino. Nelle intenzioni ciò non avrebbe escluso l'unità politica del Tirolo, ma ne avrebbe ridisegnato profondamente gli assetti.

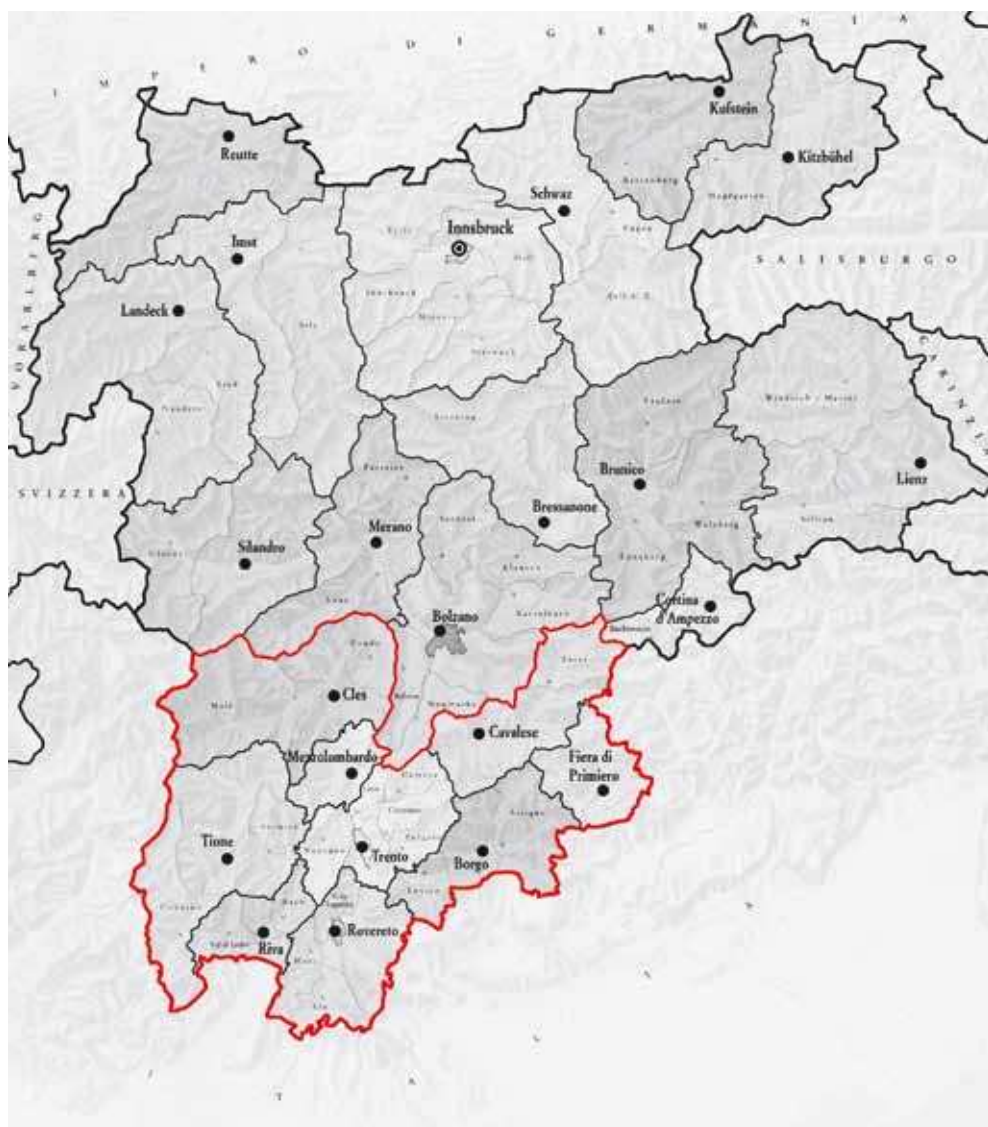


Tavola I. L'assetto politico e amministrativo del Tirolo nel 1910.

Legenda: — Confine del Tirolo italiano, suddiviso in 9 distretti politici e 26 distretti giudiziari

Dopo il 1866, con il passaggio al Regno d'Italia delle terre venete e i nuovi equilibri politici europei stabilizzatisi in seguito al conflitto austro-prussiano, la cessione del Trentino al Regno uscì di fatto dalle agende politiche di Italia e Austria. In Trentino la difesa e lo sviluppo della nazionalità italiana dovettero pertanto essere ricercati all'interno del

T I quadro politico-istituzionale della duplice monarchia. Le rivendicazioni autonomiste, protrattesi fino ai primi anni del Novecento, furono in questo senso uno strumento per tentare di salvaguardare l'identità nazionale del Trentino.

Le forze politiche locali seguirono orientamenti parzialmente differenti riguardo alla questione dell'autonomia. Se per i liberali – principali protagonisti della vita pubblica trentina fino ai primi anni Novanta del XIX secolo – l'orizzonte della lotta politica nazionale lambiva posizioni irredentiste e non si esauriva nelle richieste autonomistiche rivolte a Innsbruck e Vienna, per i cattolici (come si vedrà, la forza politica emergente) lo strumento principale di difesa nazionale del territorio trentino rimandava, più che alle soluzioni territoriali massimaliste, ai progetti di autonomia dal Tirolo. Ciò nasceva dal carattere legittimista della politica cattolica, rispettosa dell'ordine costituito e certo più incline a negoziare forme di autonomia con l'Austria cattolica che non ad aprire il confronto con uno Stato liberale, quello italiano, dalle tendenze manifestamente anticlericali. Alla soluzione istituzionale in chiave autonomistica puntò anche il socialismo trentino, pur non nascondendo (in particolare nelle venature più apertamente nazionali dell'ala intellettuale del partito) il proprio favore verso la soluzione territoriale della questione nazionale.

I movimenti politici non furono però gli attori esclusivi dello scontro nazionale che si andava consumando nelle valli del Tirolo. Come si vedrà anche in seguito, a condurre questa contesa di ordine identitario furono in misura significativa le numerose 'associazioni di difesa nazionale' che a partire dai primi anni Ottanta animarono il Tirolo. Particolarmente attivi sul fronte della tutela della nazionalità tedesca risultavano il Deutscher Schulverein, la Südmark, il Tiroler Volksbund. Quest'ultimo, fondato a Vipiteno nel 1905, condusse una politica pangermanista molto aggressiva allo scopo dichiarato di difendere l'unità del Tirolo e di rafforzare la difesa della lingua tedesca nella zona di Bolzano e nelle isole linguistiche germanofone a sud di Salorno; oltre a ciò, il 'volksbundismo' mirava ad una più ampia azione di germanizzazione del Trentino, che fu all'origine di numerosi scontri con le associazioni nazionaliste italiane diffuse in quegli stessi anni nel Tirolo italiano.

c III L'associazionismo nazionale italiano, su cui si ritornerà più avanti, aveva preso le mosse verso la metà degli anni Ottanta con la fondazione a Rovereto della Pro Patria, un'associazione di stampo borghese-liberale sorta allo scopo di mantenere vivo il carattere italiano delle terre meridionali del Tirolo. Sciolta per aver appoggiato la Dante Alighieri (un'associazione sorta a Firenze per promuovere la lingua italiana fuori dai confini del Regno) fu sostituita dalla Lega Nazionale, fondata a Trieste nel 1891 con l'obiettivo

di tutelare la specificità nazionale delle terre italiane d'Austria attraverso iniziative di scolarizzazione. Sorse invece nel 1900 la Pro Cultura, nata con lo scopo di promuovere l'educazione del popolo tramite conferenze, concerti, serate di recitazione, escursioni. In nome delle comuni finalità nazionali, tra Lega e Pro Cultura si instaurarono negli anni significative forme di collaborazione.

L'associazionismo trentino, formatosi mutuando le strutture organizzative dalle libere associazioni austriache, non ebbe caratteri univocamente irredentistici. Non puntò dunque, o almeno non ufficialmente, ad alimentare una cospirazione anti-austriaca in vista della modifica dei confini statali e del passaggio del Trentino all'Italia. Fu invece espressione del crescente spirito identitario che andava diffondendosi nelle valli trentine e che puntava a dare corpo e struttura a un sentimento di appartenenza nazionale scopertamente italiano.

L'«identità anfibia» caratteristica del territorio trentino, schiacciato tra realtà nazionali differenti, andava definendosi con sempre maggiore chiarezza: complici la maturazione della questione nazionale nell'Impero asburgico e il compimento del processo risorgimentale nel Regno d'Italia, il carattere italiano del Tirolo meridionale assunse una chiara valenza identitaria. Senza che ciò comportasse necessariamente una messa in discussione della fedeltà alla corona, il Trentino iniziò a percepirsi come una comunità culturale e nazionale con specificità sempre più marcate. Lo dimostrò, ad esempio, il carattere fortemente simbolico assunto dall'erezione a Trento nel 1896 di un monumento dedicato a Dante Alighieri. Ideato in reazione alla statua innalzata qualche anno prima a Bolzano in memoria di Walther von der Vogelweide, non costituiva un semplice omaggio alla memoria del poeta. Rispondeva, piuttosto, all'esigenza di marcare l'identità del territorio trentino con un simbolo di inequivocabile italianità. Come confermò la mobilitazione imponente che accompagnò l'inaugurazione del monumento ideato da Cesare Zocchi, Dante rappresentava per lo spirito nazionale trentino l'essenza stessa della patria.

Che la sfera culturale fosse uno degli ambiti privilegiati in cui veniva condotta la battaglia nazionale fu reso ancor più evidente dall'emersione della cosiddetta «questione universitaria». Come si vedrà meglio in seguito, la rivendicazione di una sede universitaria italiana ebbe un ruolo centrale nelle lotte nazionali condotte dagli italiani d'Austria, definendo il tema più caldo intorno a cui andarono strutturandosi le contrapposizioni identitarie. Dall'associazionismo studentesco alle neonate formazioni partitiche, la richiesta di una sede dove poter formare i giovani cittadini italiani dell'Impero divenne il motore di una mobilitazione intensa e diffusa, che coinvolse ampie parti dell'opinione pubblica del Regno d'Italia e coagulò le istanze più accese delle forze nazionali trentine.

s 14

L'evoluzione della vita politica tra i due secoli

Anche un mondo apparentemente «statico» come quello imperial-regio andava subendo le torsioni che il corso storico impone a ogni realtà politica. Seppur con forme e

tempi diversi, negli ultimi decenni del XIX secolo l'Impero asburgico partecipò a quel processo di allargamento del corpo elettorale che investì l'Europa intera e spinse verso l'affermazione del suffragio universale.

Il sistema elettorale in vigore nella duplice monarchia, poggiato sulle curie censitarie e rinnovato nel 1873 con l'introduzione del suffragio diretto, affidava agli strati superiori della società la funzione di governo e controllo della vita politica: ad un ristretto numero di facoltosi cittadini spettava di eleggere i membri delle assemblee rappresentative. Fino al 1896 le curie, che esprimevano un numero di rappresentanti proporzionale ai differenti livelli contributivi, furono quattro: la prima formata dalla grande proprietà terriera, la seconda dai contribuenti urbani, la terza dai membri delle Camere di commercio e industria, la quarta dai contribuenti rurali. Nel 1896 fu introdotta una quinta curia, detta del suffragio universale, in cui rientravano tutti i maschi (non compresi nelle altre quattro curie) che avessero compiuto i 25 anni. Pur raccogliendo circa cinque milioni e mezzo di elettori, alla quinta curia spettava la nomina di un numero di deputati (72) sensibilmente inferiore rispetto ai rappresentanti (353) eletti dalle quattro curie espressione dei corpi sociali economicamente più qualificati, le quali attribuivano il voto a meno di due milioni di cittadini.

Si trattava di un sistema elettorale che rimandava direttamente alle antiche costituzioni per ceti e che si faceva espressione di una visione paternalistica della società, portata ad attribuire ad alcuni corpi sociali (la nobiltà fondiaria, la borghesia urbana, la grossa proprietà terriera) la funzione di rappresentare di fronte al sovrano l'intera comunità nelle sue differenti componenti sociali. Per un superamento di questa concezione 'protettiva' della rappresentanza politica, e dunque per una popolarizzazione del voto, si dovrà attendere fino al 1907, anno in cui fu introdotto il suffragio universale e si attribuì l'elettorato attivo a tutti i cittadini maschi d'età superiore ai 24 anni.

Un sistema censitario regolava anche l'elezione dei consigli comunali. Fino al 1914 a Trento le liste elettorali non erano compilate alfabeticamente, ma per reddito. Ai cittadini più ricchi spettava proporzionalmente il maggior numero di consiglieri comunali; col calare del reddito diminuiva anche la possibilità di essere rappresentati, diritto completamente negato alla classi subalterne. I nullatenenti non avevano infatti diritto di voto.

L'introduzione del suffragio universale contribuì a modificare i meccanismi della rappresentanza e favorì l'affermazione di un nuovo soggetto politico destinato a lunga vita: il partito. Inteso come strumento di raccolta e organizzazione del consenso, il partito si affiancò nel tardo Ottocento al tradizionale modello 'notabile' della politica, con cui convisse fino al primo conflitto mondiale.

Anche nel territorio trentino, come nel resto d'Europa, gli ultimi decenni dell'Ottocento sancirono il progressivo passaggio dalla politica delle élites alla politica dei partiti, basata su una forte caratterizzazione ideologica e sull'allargamento dei canali di costruzione del

consenso. Si andarono lentamente superando le formazioni di impronta liberale, frutto di accordi e aggregazioni parlamentari, e presero progressivamente corpo strutture politiche organizzate. Il passaggio dagli 'orientamenti di opinione' tipici della politica ottocentesca ai partiti strutturati fu naturalmente un passaggio graduale, che è bene ripercorrere nei tratti principali.

La corrente dei liberali trentini si era data nel 1871, sotto la guida dell'abate Giovanni a Prato, una struttura per certi versi prossima a quella del partito. In reazione alle posizioni dei cattolici trentini, intenzionati ad abbandonare la strategia astensionista alla Dieta tirolese, i liberali costituirono l'Associazione nazionale liberale trentina. Animata dall'impegno, tra gli altri, di Scipione Salvotti e di Augusto Panizza, l'Associazione raccolse il consenso delle élites professionali e intellettuali dei principali centri urbani, confermando così la connotazione sostanzialmente borghese della base sociale propria delle formazioni politiche liberali tardo-ottocentesche.

Gli anni Ottanta rappresentarono per il liberalismo trentino un periodo di svolta. Anche a seguito dell'affermazione sulla scena politica locale di Vittorio de Riccabona, le forze liberali iniziarono a dedicare maggiore attenzione ai problemi sociali, maturando una rinnovata sensibilità per le tematiche economiche e per il nesso sempre più stretto che andava legando lo sviluppo dell'economia al risveglio politico dell'ambiente locale. Si trattava per certi versi di un'evoluzione della precedente stagione liberale, di cui a Prato era stato la figura più rappresentativa e simbolica e il cui nucleo dottrinario si era costituito intorno alle rivendicazioni della libertà di stampa, della reciproca libertà tra Stato e Chiesa, della difesa del pluralismo politico e della tutela della libertà personale. A dare nuova linfa all'azione dei liberali trentini concorse proprio a partire dagli anni Ottanta lo sviluppo dell'associazionismo politico.

Il programma avanzato dai liberali trentini, che nel 1893 trasformarono l'Associazione nazionale liberale in Associazione politica nazionale del Trentino, si sviluppò in particolare intorno al tema della difesa nazionale. Decisamente energiche risultarono le lotte condotte in nome della difesa delle minoranze e di una soluzione di carattere territoriale al problema dell'autonomia del Tirolo italiano. Proprio sulla questione nazionale, interpretata dai liberali trentini in senso apertamente patriottico, si consumò lo scollamento con le forze politiche cattoliche, attestate su posizioni dai contorni assai più sfumati.

L'opposizione crescente della Chiesa nei riguardi del liberalismo, fondata sull'avversione al laicismo e all'anticlericalismo di stampo liberale, condusse nei primi anni Settanta dell'Ottocento all'emancipazione politica del cattolicesimo trentino. Il vescovo Benedetto de Riccabona ruppe l'accordo che aveva fino ad allora guidato l'intesa tra liberali e cattolici e che aveva consentito a un sacerdote, l'abate a Prato, di guidare il movimento nazionale. Si trattò di un cambio di rotta significativo, che condusse ben presto alla demonizzazione della politica liberale da parte del cattolicesimo trentino, assestatosi su posizioni intransigenti e clericali.

Prima di dare forma a un progetto politico unitario, il movimento cattolico trentino dovette in realtà attraversare una fase di forti contrapposizioni interne, come dimostrano i contrasti che, tra gli altri, opposero i 'cattolici nazionali' (filo-liberali) ai 'clericali', e come testimoniano le battaglie polemiche che animarono la stampa periodica, dove a scontrarsi furono «La Voce cattolica», espressione del clericalismo di de Riccabona e «Il Popolo trentino», portavoce delle posizioni liberal-nazionali promosse da don Brusamolin e don Bazzanella.

Verso la metà degli anni Novanta il cattolicesimo politico trentino conobbe una rapida evoluzione, segnata da un notevole sviluppo delle attività di carattere organizzativo. La cosiddetta 'svolta confessionale', favorita da un significativo ricambio generazionale promosso da cattolici sensibili ai temi dell'intransigentismo e della dottrina sociale di papa Leone XIII, fu all'origine di numerose iniziative volte a espropriare le vecchie élites liberali dalle loro posizioni di forza e ad affermare la nuova egemonia politica cattolica nelle realtà rurali. Fiorirono le iniziative preordinate a creare una base di massa al movimento cattolico: nacque la Federazione di sindacato tra i consorzi cooperativi promossa da don Lorenzo Guetti (1895), fu fondato il periodico «Fede e Lavoro» (1896), si trasformò in quotidiano «La voce cattolica» sotto la guida di Guido de Gentili (1897), si fondò l'Associazione universitaria cattolica trentina (1898) e si strutturò il Comitato diocesano per l'azione cattolica (1898). Per favorire e sostenere il movimento cooperativo si costituirono inoltre la Banca Cattolica Trentina (1899) e il Sindacato agricolo industriale (1899), trasformato progressivamente su base confessionale.

Il centro di irradiazione e di organizzazione dell'azione cattolica era costituito dal Comitato diocesano, un'organizzazione capace di indirizzare l'attività culturale, economica e politica dei cattolici trentini. La mancanza di una struttura organizzativa permanente era bilanciata da una pervasiva attività di confessionalizzazione del tessuto sociale e da una costante mobilitazione popolare. Fu così che nell'ultimo ventennio dell'Ottocento il clero trentino divenne un'importante forza propulsiva di cambiamento sociale.

Per contrastare le minacce provenienti dall'anticlericalismo liberale e dal nascente vento socialista, il cattolicesimo trentino scelse di occuparsi di tutti gli aspetti della vita pubblica e di costituire un'associazione che fosse in grado di orientare l'azione politica dei cittadini secondo i principî del movimento sociale cattolico. Nacque così nel 1904 l'Unione politica popolare del Trentino (Uppt) con il proposito, come dichiarava lo statuto, «di educare e dirigere il popolo nell'esercizio de' suoi doveri e diritti politici e amministrativi, e particolarmente nell'elezione delle rappresentanze parlamentari, dietali e comunali». Il movimento sociale cattolico trentino aveva finalmente il proprio 'braccio elettorale'.

s 7 L'elezione nel 1904 a vescovo di Trento di Celestino Endrici, grande organizzatore e rappresentante di un cattolicesimo sensibile alle questioni sociali, favorì significativamente l'azione di radicamento nella società promossa dall'Unione politica popolare, la

quale guardò alle esperienze dei principali movimenti cattolici europei per orientare la propria azione.

Tra i protagonisti della nascente formazione politica emerse un giovane, Alcide De Gasperi. Eletto nel 1902 alla presidenza dell'Associazione universitaria cattolica trentina e nel 1905 alla direzione del quotidiano «La Voce cattolica», fu tra i principali promotori della riscossa del movimento cattolico che cercò, anche attraverso la costituzione di una nuova élite intellettuale, di lanciare un ponte tra la cultura popolare e l'intransigentismo, tra le classi colte e i lavoratori. s 5

Il cattolicesimo locale si fece promotore di una distinzione fra l'azione sociale e il movimento più squisitamente politico; nacque così nel 1905 il Partito popolare trentino, emanazione di quella Unione politica popolare del Trentino che accanto a un'azione economico-sociale di impronta chiaramente confessionale andava promuovendo un indirizzo politico dai contorni più laici. In questo senso va letto anche il cambiamento subito nel 1906 dal titolo del quotidiano cattolico: «La Voce cattolica» lasciò il posto a un più sobrio «Il Trentino».

L'obiettivo dell'Uppt era quello di presentare le forze cattoliche come un polo di aggregazione politica e sociale capace di fronteggiare in maniera compatta le sfide della modernità: interpretando prontamente l'evoluzione dei modelli politici del tempo, il partito cattolico trentino palesava una vocazione 'universalistica' che prometteva di garantire protezione e sostegno ai propri aderenti.

I risultati non si fecero attendere, come dimostra la vittoria elettorale del 1907, in occasione della quale l'Unione politica popolare conquistò il 70% dei voti, affermando un impressionante strapotere. All'azione di mobilitazione capillare orientata ai fini elettorali non corrispose però la costituzione di una altrettanto precisa organizzazione partitica, tanto che l'Unione continuò a essere ancorata, nelle scelte di azione politica, alle decisioni del Comitato diocesano, dall'influenza del quale il movimento cattolico trentino non si svincolò affatto. Ciò rappresentò per certi versi un elemento di parziale debolezza del Partito popolare trentino, che non potendo contare su una struttura organizzativa stabile dovette riprendere ad ogni tornata elettorale la propria attività di mobilitazione. L'educazione nazionale dei cattolici trentini continuò ad essere esercitata dalle organizzazioni confessionali, mentre al partito fu attribuito solo un ruolo limitato.

La difficoltà di distinguere tra le funzioni di indirizzo del Comitato diocesano e l'Unione politica mette in evidenza il carattere non compiutamente laico e aconfessionale del Partito popolare. Come avrebbe sostenuto monsignor Guido de Gentili, il compito delle lotte politiche promosse dal Comitato diocesano era quello di «salvare al nostro popolo l'antica fede e quella civiltà che solo da essa può trarre alimento e vigore». Da questo punto di vista lo slogan in cui si condensava il progetto politico dei cattolici trentini era assai chiaro ed efficace: «Cattolici! Italiani! Democratici!».

Il popolarismo trentino puntava con decisione a difendere la fede dalle minacce del socialismo. In linea generale si può sostenere che la nascita e lo sviluppo del movimento cattolico siano saldamente intrecciati con quelli del movimento socialista. La lotta al socialismo costituisce infatti un elemento essenziale per lo sviluppo della proposta politica dei cattolici trentini: ancor prima di essere un avversario politico, il socialismo costituiva un 'nemico della fede' che andava combattuto anzitutto sul piano culturale e su quello sociale. Si trattava di una lotta orientata a frantumare l'alleanza tra il movimento socialista e l'ala democratica della borghesia liberale, vero ostacolo al pieno predominio delle forze cattoliche.

Il controllo degli ambienti rurali da parte delle forze politiche cattoliche non fu in ogni caso totale, come dimostra la significativa affermazione della Lega dei contadini, sorta a Isera nel maggio del 1910 per affrontare i problemi concreti della vita delle campagne. Scarsamente connotata dal punto di vista ideologico, la Lega contese all'Unione popolare, anche per mezzo di un proprio organo di stampa, la medesima base elettorale, costituita in buona parte da agricoltori. La parabola politica della Lega fu espressione di un disagio serpeggiante nella classe contadina e rese evidente come lo spazio politico trentino non fosse monopolizzato dalle contrapposizioni che dividevano liberali, socialisti e cattolici.

Il movimento socialista trentino aveva mosso i primi passi negli stessi anni in cui il socialismo si andava organizzando in tutto il territorio asburgico. Si tratta di una coincidenza niente affatto casuale, che mostra il legame tra il socialismo trentino e la socialdemocrazia austriaca. Anche la strategia politica dell'Unione popolare veniva misurata tenendo a mente le evoluzioni del movimento cristiano-sociale austriaco, ma nel caso dei cattolici lo sguardo correva indistintamente alle esperienze prodottesi in Belgio, Germania, Francia e, naturalmente, Italia. Il movimento socialista, pur guardando con grande interesse all'esempio italiano, fu invece più saldamente connesso alle strutture partitiche che il socialismo austriaco andò costruendo sull'intero territorio dell'Impero.

L'adattabilità del modello politico socialista al territorio del Tirolo italiano non era scontata. La struttura economica e sociale trentina non poggiava su forme evolute di capitalismo né, conseguentemente, poteva contare su di una classe operaia particolarmente estesa. Il ceto contadino, strutturato intorno alla piccola proprietà terriera, non si lasciava facilmente sedurre dalle sirene del collettivismo socialista, risultando ben più sensibile ai modelli culturali sostenuti, in particolare nelle valli, da un'intensa attività di propaganda cattolica e da una salda azione di controllo sociale di carattere religioso.

Fu per certi versi naturale, dunque, che nel Tirolo italiano il socialismo si diffondesse in particolare nelle classi intellettuali formatesi culturalmente (e politicamente) fuori dal Trentino e in quei gruppi di operai emigranti che, lontano dalla piccola patria, avevano conosciuto realtà industriali più vivaci e strutturate. Ai suoi esordi il socialismo trentino fu dunque un movimento di protesta, un moto sentimentale che si adattò rapidamente

al peculiare contesto politico del Tirolo italiano prendendo a cuore, in particolare, il problema autonomistico e nazionale.

Strutturatosi nel 1894 nell'Associazione socialdemocratica per Bolzano, Trento e Rovereto, il movimento socialista ebbe in Augusto Avancini, Antonio Pisco e Cesare Battisti s 4 le principali figure di riferimento. Si trattò di un socialismo in buona parte riformista, in cui le ascendenze liberali erano in alcuni casi sensibilmente percepibili, e in cui gli ideali umanitari orientati al riscatto dell'uomo si mescolavano ai precetti del revisionismo socialdemocratico di stampo austriaco.

I temi più dibattuti dai socialisti trentini rimandavano, oltre che alla tutela dei lavoratori, alla questione nazionale e alla difesa dell'italianità del Trentino. Sulla scorta della linea politica avanzata dalla socialdemocrazia austriaca di Victor Adler, si tentava di far coesistere la difesa degli interessi nazionali e i principi dell'internazionalismo socialista, intrecciando la battaglia per l'autonomia con il riformismo democratico. L'obiettivo era la trasformazione in senso confederale e democratico dell'Austria, con una suddivisione del territorio per corpi nazionali autonomi. Ciò apriva il campo a significative collaborazioni coi liberali, tradizionalmente attivi sul terreno della questione nazionale. Il tema della lotta di classe rimase per certi versi sullo sfondo e non costituì un elemento unificante dell'azione politica dei socialisti trentini. I contrasti interni alimentati da prospettive ideali differenti furono frequenti ed esplosivi e contrapposero a più riprese il gruppo dei socialisti 'intellettuali' (votati al riformismo democratico) a quello degli operai (più sensibili al sindacalismo massimalista e al primato della lotta di classe).

Cresciuto intorno all'attività pubblicistica della «Rivista popolare trentina» (1895), de «L'Avvenire» (1896), de «L'Avvenire del lavoratore» (1896-1914) e de «Il Popolo» (1900-1914), il disegno politico dei socialisti trentini si articolava lungo differenti direttrici, non sempre in armonia tra loro: l'educazione civile e politica della borghesia, la propaganda fra le masse operaie orientata alla costruzione di una coscienza politica di classe, la promozione di un riformismo di stampo democratico, la solidarizzazione con la classe operaia.

Sul principio del secolo l'alleanza con le componenti radicali della borghesia liberale favorì i primi timidi successi elettorali, ma fu anche all'origine di forti contrapposizioni interne che causarono l'uscita di Cesare Battisti dal partito nel 1903 e la costituzione di schieramenti contrapposti all'interno del movimento. L'unità del partito fu ricostituita in occasione della campagna elettorale che – grazie all'introduzione del suffragio universale – consentì nel 1907 un'importante affermazione in termini di voti, sfociata nell'elezione di Augusto Avancini come primo deputato socialista trentino.

Alla lotta in difesa della libertà e dell'autonomia del Trentino si affiancarono le battaglie contro il militarismo e quelle in favore di provvedimenti a sostegno delle classi meno abbienti. L'orizzonte rimaneva quello del riformismo, fatto di conquista legalitaria dei

poteri pubblici, riforme amministrative, legislazione sociale. Nel territorio trentino continuava a non esserci spazio per le battaglie in nome della collettivizzazione delle terre; il socialismo si schierava piuttosto in difesa degli interessi dei piccoli contadini produttori.

I socialisti trentini lavorarono duramente anche per competere coi cattolici nel campo cooperativo, senza peraltro raggiungere il loro livello di organizzazione. Per quanto riguardava invece la tutela dei lavoratori, lo scollamento tra partito e movimento sindacale avrebbe causato negli anni seguenti non pochi problemi al socialismo locale, percorso a lungo da fratture e scissioni che videro protagonisti i «battistiani» e fecero frequentemente di Cesare Battisti (eletto deputato al *Reichsrat* nel 1911 e alla Dieta tirolese nel 1914) un leader senza partito.

Nel 1909 il socialismo trentino fu segnato dalla presenza a Trento di Benito Mussolini, il quale, chiamato a dirigere «L'Avvenire del lavoratore» e a ricoprire il ruolo di segretario della Camera del lavoro, incendiò per alcuni mesi l'ambiente politico locale ingaggiando una serratissima battaglia polemica con «Il Trentino» diretto da Alcide De Gasperi.

Dilaniato da profondi dilemmi di coscienza e sospeso tra istanze irredentiste e internazionaliste, il partito socialista trentino si avviava alla dolorosissima esperienza del conflitto mondiale.

La Grande guerra

Pur posto ai margini dell'Impero, l'ambiente locale era stato direttamente interessato dai principali fenomeni che avevano segnato la storia politica europea tardo-ottocentesca, come l'emersione della questione nazionale, l'affermazione dei movimenti politici di massa, l'allargamento dei meccanismi di partecipazione politica. Il carattere tutt'altro che periferico del Trentino sarebbe stato confermato, questa volta con sfumature drammatiche, in occasione dello scoppio del primo conflitto mondiale. La marginalità di un territorio apparentemente al riparo dai più profondi rivolgimenti della storia si apprestava a essere squarciata dalla tragedia della Grande guerra: il Trentino, che le conseguenze della guerra austro-prussiana (1866) avevano reso terra di confine, sarebbe divenuto suo malgrado uno dei principali scenari di distruzione del conflitto e avrebbe vissuto sulla propria pelle la 'guerra totale' fatta di morte e internamenti forzati, di miseria e prigionia.

A seguito dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, il 28 luglio 1914 l'imperatore Francesco Giuseppe dichiarava guerra alla Serbia. A distanza di tre giorni arrivò l'ordine di mobilitazione generale dell'esercito e della leva in massa, che nel corso dell'intero conflitto portò circa 60.000 soldati trentini a combattere tra le fila dell'esercito imperial-regio sui campi di battaglia del fronte orientale in Galizia, Bucovina e Volinia. In migliaia non fecero ritorno, falciati dalle pallottole, dai gas e dalle granate con cui il conflitto dava prova della propria modernità.

La partenza alla volta dei campi di battaglia, che interessava gli uomini di età compresa tra i 21 e i 42 anni (in seguito la leva fu estesa dai 18 ai 50 anni), avvenne senza le dimostrazioni di giubilo che si erano svolte in altre regioni dell'Austria-Ungheria. terminate le operazioni di raccolta, i 'contadini-soldati' trentini furono inviati a rimpolpare le file dei quattro reggimenti di «cacciatori imperiali» (*Kaiserjäger*) e dei tre reggimenti di montagna (*Landeschützen*) che mossero alla volta della Galizia, la propaggine più orientale dell'Austria-Ungheria divisa oggi tra Polonia e Ucraina.

Rawa-Ruska, Leopoli, Grodeck sono i luoghi delle battaglie dove i soldati trentini, immersi in scenari di morte, sperimentarono l'orrore del conflitto e una vita randagia passata a schivare colpi di fucile e mitraglia, a lanciare assalti all'arma bianca e a resistere ai morsi della fame e del gelo. Furono in molti ad arrendersi ai russi e a consegnarsi prigionieri nelle mani del nemico.

All'avanzata austro-ungarica dell'agosto 1914 seguì l'offensiva russa che spinse le truppe imperial-regie sui Carpazi, dove l'esperienza dei soldati trentini conobbe una delle sue pagine più buie. Nella primavera del 1916 la guerra di movimento si trasformò sul fronte orientale in una guerra di trincea fatta di snervanti attese, attacchi senza speranza, reticolati, avanzamenti, ritirate e lavori massacranti. Il tutto aggravato dalle angherie riservate dagli ufficiali militari – in buona parte austriaci e ungheresi – nei riguardi dei soldati italiani, spesso sospettati di scarso patriottismo e di inaffidabilità.

È difficile riassumere in poche battute l'atteggiamento tenuto dai soldati trentini in guerra. Accanto al contegno leale di molti, si segnarono numerosi casi di diserzione o di resa all'esercito russo, espressioni di un senso di appartenenza all'esercito multinazionale austro-ungarico spesso fiaccato dagli orrori del conflitto e dalle vessazioni che gli ufficiali imponevano agli italiani.

A guerra già iniziata, il Trentino fu al centro di delicate manovre diplomatiche tra Italia, Germania e Austria. In cambio della neutralità italiana si trattò la cessione al Regno della porzione di territorio tirolese comprendente i distretti di Trento, Rovereto, Riva, Tione e Borgo. Le trattative non giunsero a buon fine e il governo italiano, che aveva inutilmente richiesto all'Austria-Ungheria compensi territoriali più significativi, firmò il patto di Londra nell'aprile del 1915, preparandosi a entrare in guerra a fianco di Regno Unito, Francia e Russia.

Mentre la situazione già critica degli 'italiani d'Austria' si faceva sempre più delicata, l'opinione pubblica continuava a essere divisa. Come confessò De Gasperi all'ambasciatore austriaco a Roma Karl von Macchio, i trentini erano orientati a difendere i propri naturali interessi e restavano in buona parte fedeli alla corona asburgica. In quei mesi la questione centrale per gli abitanti del Tirolo italiano era dunque, al di là delle sorti del conflitto, la salvaguardia dei commerci, degli interessi dei viticoltori, e ancora la tutela del clero e delle amministrazioni comunali. De Gasperi aveva discusso dell'italianità dei

territori meridionali dell'Impero anche in un incontro privato col ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino, al quale nel marzo del 1915 aveva dichiarato che a fremere per il passaggio all'Italia non era la gran parte dei trentini; pur «non male disposti», essi temevano più che altro per i propri interessi materiali. Insomma, la popolazione locale era «marcatamente nazionale», ma ciò non significava che fosse in larga parte irredentista e pronta a combattere per passare al Regno d'Italia.

Un fenomeno non trascurabile fu quello del fuoruscitismo: nei mesi immediatamente precedenti all'ingresso dell'Italia nel conflitto, molti cittadini (in buona parte appartenenti alla borghesia cittadina liberalnazionale) abbandonarono le 'terre irredente' ed emigrarono in Italia (le mete privilegiate furono Milano, Padova, Torino). Il numero dei fuorusciti politici rappresentava una minoranza (circa 7.000 su un totale di 40.000 durante l'intero conflitto) e racchiudeva sia esponenti di parte liberalnazionale (Giovanni Lorenzoni, Guido Larcher, Giovanni Pedrotti, Ettore Tolomei, Giuseppe Marzani, Giuseppe Stefanelli) che rappresentanti del partito socialista (Cesare Battisti, Antonio Pischel).

L'ingresso dell'Italia in guerra avrebbe dato avvio a una delle esperienze più dolorose conosciute dalle popolazioni trentine. In concomitanza con l'imminente dichiarazione di guerra dell'Italia fu decretato lo sfollamento delle località situate sulla linea del fronte. Da Ala, Riva, Mori, Brentonico, Isera, Rovereto, dalla Vallarsa e da molti altri paesi del Trentino meridionale direttamente interessati dalle manovre militari partirono treni carichi di sfollati. Furono circa 75.000 i profughi trentini inviati, attraverso Linz, Vienna, T II
s 9 Brünn e Praga, nelle province interne dell'Impero.

Nel frattempo il territorio trentino veniva profondamente segnato dal conflitto. L'economia era in ginocchio, minata dalla mancanza di forza lavoro e dalla distruzione massiccia di significative porzioni di territorio. In seguito all'apertura delle ostilità con l'Italia, lungo il confine meridionale si aprirono imponenti fronti di guerra. Dalla Bassa Vallagarina all'Alto Garda, dall'Adamello alla Valsugana su su fino alla Marmolada, la campagna e i monti trentini si trasformarono in uno scenario di morte. Trento, dichiarata 'città-fortezza', venne evacuata.

Tra le truppe inviate a combattere gli italiani sul fronte meridionale il comando militare austro-ungarico cercò di non mandare soldati trentini. Buona parte dei *Kaiserjäger* del Tirolo italiano furono spediti su altri campi di battaglia, per evitare lo scontro diretto con i 'connazionali'. Non furono però infrequenti i casi di soldati trentini che sull'Isonzo, sulla Marmolada o sul Col di Lana si trovarono a fronteggiare i soldati italiani. Il pericolo di diserzioni e tradimenti in questi casi era particolarmente elevato, tanto che i soldati austriaci sorvegliavano quelli trentini per prevenire che passassero tra le file del nemico.

Nel 1915 l'offensiva italiana portò all'occupazione della valle dell'Adige fin quasi a Rovereto, della val di Ledro, di parte della Vallarsa e del Baldo, dell'altopiano di La-

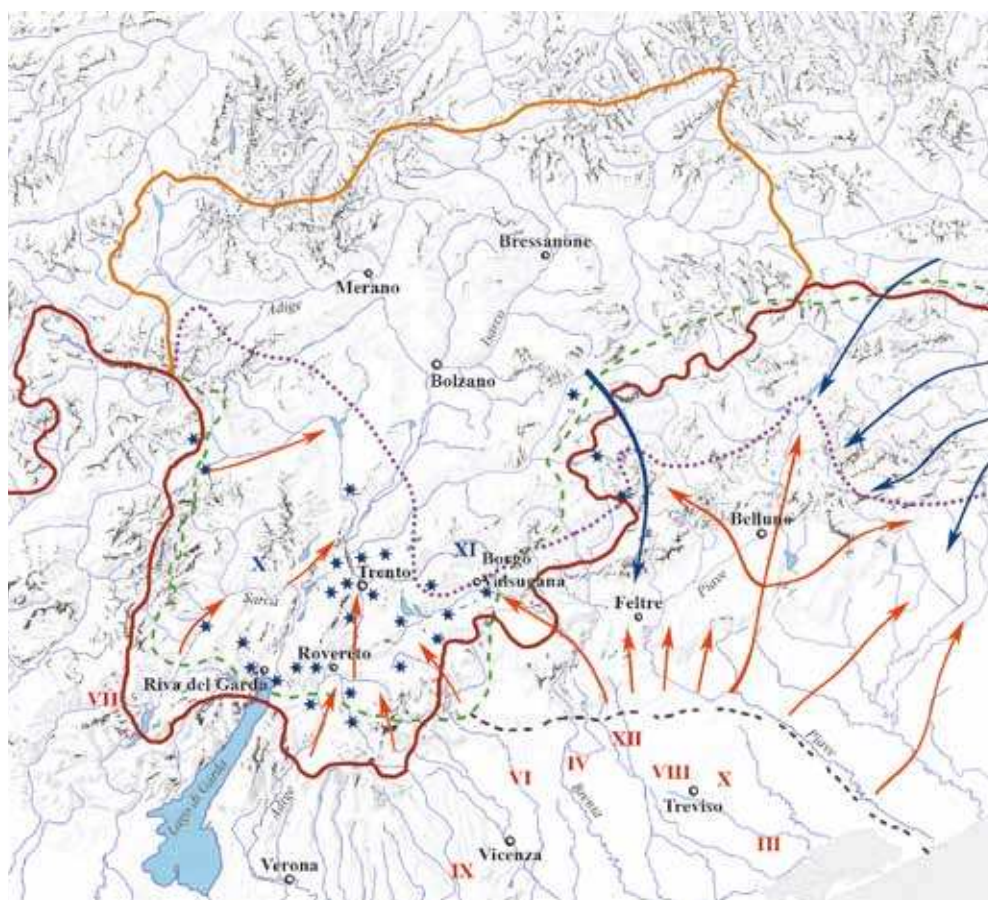


Tavola II. Il territorio trentino durante la Prima guerra mondiale (1915-1918).

Legenda: — Confine al 24 maggio 1915 — Confine dopo la pace di Versailles (1919) - - - Fronte italiano al 24 ottobre 1917 (Caporetto) —> Direttrici dell'offensiva austro-germanica del 24 ottobre 1917 - - - Fronte italiano alla fine del 1917 —> Direttrici dell'offensiva italiana dopo Vittorio Veneto (ottobre-novembre 1918) Linea raggiunta il 4 novembre 1918 ★ Fortificazioni austriache permanenti
(Le armate italiane sono indicate con numerazione romana in rosso; le armate austriache con numerazione romana in blu)

varone, della Valsugana fino a Borgo e del Primiero. Alla ritirata degli austriaci seguì nel maggio 1916 la *Strafexpedition* (spedizione punitiva), una controffensiva di grande portata condotta dall'esercito imperial-regio su un fronte di 70 km che si concentrò sulle valli di accesso al Veneto (altopiano di Lavarone, Vallarsa, Pasubio) facendo retrocedere significativamente le armate del generale Cadorna. A metà giugno l'esercito italiano, pur con grandi difficoltà, riuscì a respingere l'offensiva e a riguadagnare parte delle posizioni.

In occasione delle operazioni del luglio 1916 si consumò il sacrificio di Cesare Battisti, arruolatosi nel frattempo volontario nell'esercito italiano. Il battaglione Vicenza degli alpini italiani, di cui Battisti faceva parte, organizzò un'offensiva sul monte Corno in Vallarsa. L'operazione fallì e Battisti, accerchiato dalle truppe austriache, fu fatto prigioniero insieme a Fabio Filzi. Condotta a Trento, il leader socialista trentino – già deputato a Innsbruck e Vienna – fu processato per propaganda irredentista nel Magno Palazzo del castello del Buonconsiglio. Condannato a morte per impiccagione, il 12 luglio fu giustiziato nella fossa del castello.

Nelle file del Regio Esercito Italiano scelsero di combattere circa 700 volontari trentini, in buona parte espressione della borghesia liberale e socialista di Trento, Rovereto e Riva; erano studenti (quasi 200 quelli formati tra la Scuola Reale e il ginnasio roveretani), operai, impiegati e professionisti decisi a difendere la causa italiana in nome di un convinto patriottismo. I volontari trentini non confluirono in un'unica divisione dell'esercito italiano, ma vennero assegnati a battaglioni differenti, dove vennero accolti non di rado con malcelata diffidenza. Seppur in fuga da un paese nemico, erano infatti considerati pur sempre disertori. Per organizzarli e sostenerli sorse nella primavera del 1917 la Legione Trentina, un'associazione guidata da combattenti ed ex combattenti che si interessò, tra le altre cose, delle sorti dei trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico e fatti prigionieri dai russi e dagli italiani.

Una parte dei prigionieri trentini in Russia scelse, in virtù di un accordo tra l'Impero russo e il Regno d'Italia, di passare tra le file dell'esercito italiano per liberare le terre irredente. Nel 1916 circa 4.000 austriaci italiani (sia trentini che adriatici) abbandonarono il campo di prigionia di Kirsanov e, viaggiando attraverso Gran Bretagna e Francia, giunsero in Italia per rimpolpare le armate del Regno d'Italia, in cui furono accolti non senza riserve e limitazioni. Sul finire del 1917, mentre la Russia era sconvolta dai movimenti rivoluzionari, altri 2.500 prigionieri 'irredenti' attraversarono la Siberia alla volta della Cina. Una parte scelse di appoggiare i bolscevichi, una parte fu arruolata nei Battaglioni Neri del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente (approntato per difendere l'ondata anti-rivoluzionaria in Russia) e rientrò in Italia solo nel 1920 dopo aver solcato l'Oceano Indiano; una parte di prigionieri, infine, fece ritorno in Europa passando per gli Stati Uniti.

Tornando alle operazioni militari sul fronte italiano, nel giugno 1917 ci fu un'imponente azione offensiva del Regio Esercito Italiano nella zona dell'Ortigara. In autunno gli

austriaci sfondarono invece a Caporetto, imponendo agli italiani un arretramento sulla linea del Piave e del Grappa e la perdita di ampi territori, tra cui la Valsugana e il Primiero. Nel corso del 1918 le battaglie proseguirono su diversi fronti, dall'Adamello alla Vallarsa. Nel mese di giugno fu organizzata l'offensiva con cui l'esercito austro-ungarico, forte del recupero di truppe in seguito alla fine del conflitto con l'Impero russo, puntava a fare breccia nella pianura veneta. L'esercito italiano tenne, rispondendo alla fine di ottobre con un'offensiva militare che da Vittorio Veneto risalì lungo tutta la linea del fronte. Le truppe austro-ungariche abbandonarono gli altopiani puntando a nord, gli italiani risalirono lungo la Valsugana e la val d'Adige. Vinta l'ultima resistenza austriaca a Marco, la I Armata comandata dal generale Guglielmo Pecori Giraldi entrò a Rovereto e, il 3 novembre, fece il proprio ingresso a Trento attraversando il ponte sul Fersina tra gli applausi della folla. La guerra volgeva al termine.

Iniziava così il complesso rimpatrio dei profughi trentini che tre anni e mezzo prima avevano abbandonato le proprie terre. Il loro rientro si concluse nei primi mesi del 1919, ma per molti prendeva avvio una nuova durissima sfida da affrontare, quella della ricostruzione di una terra distrutta e martoriata.

Tra caduti in battaglia, dispersi, morti in prigionia o nelle operazioni di rientro, furono più di 11.000 i soldati trentini che non fecero ritorno, secondo le stime fornite dalle ricerche più recenti.

Bibliografia

Le dinamiche politiche e istituzionali del Trentino tra la fine del principato vescovile e la Prima guerra mondiale, sono ricostruite con accuratezza in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, in particolare si segnalano i saggi di M. GARBARI, *Aspetti politici e istituzionali di una regione di frontiera*, pp. 13-64, e M. NEQUIRITO, *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, pp. 165-192. Un utile riferimento sulla questione dell'autonomia, con ricco corredo di fonti, è S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna: proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978.

Una lettura degli sviluppi della questione nazionale e dei processi di costruzione identitaria conosciuti dal Tirolo nella seconda metà del XIX secolo è proposta da U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 593-667; L. COLE, *Für Gott, Kaiser und Vaterland: nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols: 1860-1914*, Frankfurt a.M. - New York 2000; M. GARBARI, *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in M. GARBARI - B. PASSAMANI (edd), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Trento 1998, pp. 16-61. Per una ricostruzione della vita politica del Tirolo italiano dal tardo Ottocento al primo conflitto mondiale si vedano R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971; V. CALÌ, *Movimenti e partiti politici in Trentino*, in G. FERRANDI - G. PALLAVER (edd), *La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, I: Politica e istituzioni*, Trento 2006, pp. 447-498; R. CAMURRI,

I liberali trentini del secondo ottocento, in M. ALLEGRI (ed), *Rovereto, il Tirolo: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto 2001, pp. 99-118; G. VECCHIO, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare del Trentino*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell' '800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 509-592. La storiografia sul primo conflitto mondiale è sterminata; per un esame del significato che la guerra ebbe per il territorio trentino e la sua popolazione si vedano LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO (ed), *Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto 2004; Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1918)*, Trento 2008; G. FAIT (ed), *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli italiani d'Austria e il fronte orientale. Uomini, popoli, culture nella guerra europea*, Rovereto 1997.

La citazione in apertura del capitolo è tratta da J. STREITER, *Tirol und Vorarlberg nach seinen socialen und politischen Zuständen*, in *Die Gegenwart. Eine encyclopädische Darstellung für alle Stände*, IV, Leipzig 1850, pp. 52-123, qui p. 117, citato in H. HEISS - Th. GÖTZ, *Am Rand der Revolution: Tirol 1848/49*, Wien - Bozen 1998, p. 177.

Le ripetute richieste di autonomia avanzate dalle élites trentine nel secondo Ottocento nascondevano il progetto di edificazione di un'unità politica e culturale di per sé non scontata. A distanza di poco più di un decennio dalle richieste di separazione dal Tirolo tedesco avanzate nel 1848 dall'abate Giovanni a Prato alle assemblee di Francoforte e di Vienna, nel 1861 fu il vescovo di Trento Benedetto de Riccabona (membro dell'assemblea provinciale) a proporre alla Dieta tirolese l'introduzione di uno statuto autonomo e di una Dieta propria per il Tirolo italiano. Non si trattava di una proposta separatista, ma di un progetto di autonomia del territorio trentino che non escludeva in via di principio l'unità politica del Tirolo, pur limitata sensibilmente nei fatti. La Dieta respinse la proposta, anche a causa della politica manifestamente astensionistica seguita in quegli anni dai deputati trentini, i quali per polemizzare contro il mancato rispetto delle minoranze nazionali e per riaffermare provocatoriamente l'italianità del Trentino disertarono ripetutamente le sedute dell'organo dietale provinciale.

Nuove proposte autonomistiche vennero prodotte nel 1862 – ancora sotto la guida di Giovanni a Prato – ad opera di alcuni deputati liberali trentini, i quali facendo leva su una lettura per certi versi forzata della storia del Tirolo italiano ne rivendicavano la spiccata individualità. Il progetto autonomistico, rigettato dal Parlamento di Vienna, fallì. Come fallì l'anno seguente (1863) il nuovo disegno proposto da de Riccabona all'assemblea tirolese e fondato su una significativa redistribuzione degli equilibri politici dietali tra le due componenti italiana e tedesca.

Nel 1866, in un clima parzialmente mutato in seguito all'apertura del governo alle posizioni federaliste di alcune forze politiche, fu presentata l'ennesima proposta di autonomia a firma de Riccabona, le cui possibilità di accoglimento furono ostacolate dalle vicende legate alla Terza guerra d'indipendenza italiana.

I nuovi equilibri politici favorevoli alle forze liberali, affermatasi all'indomani della sconfitta di Sadowa, incoraggiarono la riapertura della discussione intorno ai problemi del Tirolo italiano che condusse, nel 1871, alla definizione di un nuovo ampio disegno di autonomia per il Trentino. Il progetto, elaborato dal presidente del consiglio dei ministri Karl von Hohenwart e dal consigliere di luogotenenza trentino Giovanni Sartori, non prevedeva l'instaurazione di una Dieta separata, ma apriva a importanti misure di autogoverno. Ciò nonostante fu respinto dai politici liberali trentini, i quali nell'agosto dello stesso anno ribadirono i propri irrinunciabili obiettivi legati all'istituzione di un organo dietale separato per il territorio trentino.

La riforma elettorale e la politica schiettamente centralista degli anni seguenti rilanciarono l'autonomismo trentino, anche in virtù della progressiva marginalizzazione del ruolo delle diete provinciali. Nella primavera del 1874 fu presentata in Parlamento una nuova proposta di Giovanni a Prato, la quale fu nuovamente rigettata in seguito a una complessa discussione trascianta per ben tre anni.

Stessa sorte ebbero il progetto autonomistico avanzato dieci anni dopo dal liberale Car-



Rappresentanti politici trentini al Parlamento di Vienna, 1906 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

lo Dordi, in un clima politico caratterizzato dal forte aumento delle tensioni nazionali e dal contegno sempre più aggressivo delle associazioni pantedesche, e quello presentato da liberali e clericali trentini alla Dieta nell'ottobre 1889. Sulle istanze dei politici trentini prevalse sempre il timore che la concessione al Tirolo italiano di un regime politico autonomo potesse condurre a soluzioni in ultima istanza separatiste. Naufragata la proposta di una doppia rappresentanza territoriale italiana e tedesca, a rilanciare i progetti autonomistici trentini fu il podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana, che elevò direttamente all'imperatore Francesco Giuseppe la richiesta di una piena autonomia territoriale formulata da settanta comuni trentini. Al diniego governativo fece seguito l'ennesima iniziativa autonomista, difesa questa volta autorevolmente da due politici di rilievo della politica imperiale, il liberale Karl von Grabmayr e il conservatore Theo-

dor Kathrein. Neppure la salda intesa tra i due importanti uomini politici servì a blindare il disegno autonomistico. Il ministro Ernest von Körber lo respinse dando luogo alle dure reazioni dei deputati trentini, che scelsero di tornare a presenziare alle sedute della Dieta tirolese con un atteggiamento espressamente ostruzionistico.

Tra i progetti di autonomia che si susseguirono a cavallo del secolo va ricordato quello a firma del liberal-nazionale Luigi Brugnara, in cui all'ipotesi 'separatista' si preferiva il decentramento amministrativo accompagnato da una nuova ripartizione territoriale. Avversato sia dai conservatori tirolesi che dai socialisti e dai liberali trentini, il progetto fallì, decretando il tramonto di una stagione – quella dei progetti di autonomia per il Tirolo italiano – che l'aumento delle tensioni nazionali bloccò fino alla dissoluzione della duplice monarchia.

Bibliografia

M. GARBARI, *L'irredentismo nel Trentino*, in R. LILL - F. VALSECCHI (edd), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 12), Bologna 1983, pp. 307-346; R. MONTELEONE, *Irredentismo*, in F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA (edd), *Storia d'Italia. Il mondo contemporaneo*, Firenze 1978, pp. 573-583.

Corrente di opinione diffusa in varie parti d'Europa nel secondo Ottocento, l'irredentismo si caratterizzò in Italia come movimento di rivendicazione dei territori asburgici del Tirolo italiano (Trentino) e della provincia adriatica (Venezia Giulia) rimasti esclusi dal processo di unificazione italiana.

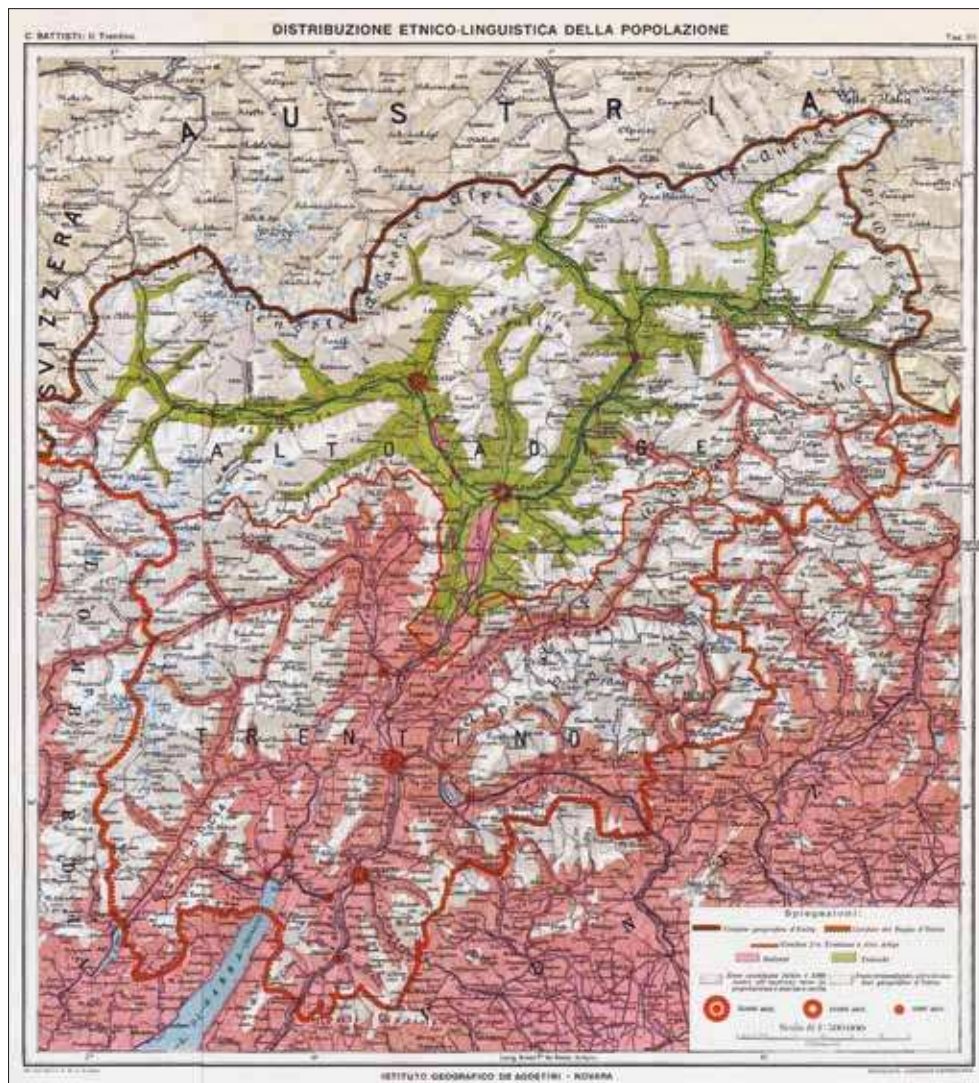
Prese forma all'indomani del 1866, quando fu chiaro che una modifica dei confini politici tra Regno d'Italia e Impero asburgico sarebbe stata possibile solo a costo di strappi diplomatici o avventurose esperienze belliche. Cresciuto negli ultimi due decenni del XIX secolo in seno al pensiero risorgimentale democratico di marca mazziniana e garibaldina, nel corso dell'età giolittiana l'irredentismo assunse una connotazione più spiccatamente nazionalista, abbandonando

l'originale venatura democratica in favore di un acceso militarismo. Fu dunque un'ideologia che nel corso degli anni mostrò anime differenti e conobbe significative evoluzioni.

La natura poliedrica dell'irredentismo è ben distinguibile anche nel caso trentino, dove a prevalere furono gli orientamenti di estrazione democratica, incarnati da alcuni esponenti della politica liberale (come il patriota di salde idee mazziniane Scipione Salvotti, figlio del consigliere dell'imperatore d'Austria protagonista della repressione delle cospirazioni anti-austriache degli anni Venti) e del nascente movimento socialista di Cesare Battisti. Risultarono invece minoritari gli eccessi alimentati dall'ala nazionalista. Quest'ultima, animata da una violenta pregiudiziale anti-tedesca e capeggiata da Ettore Tolomei, si avvicinò per asprezza



Inaugurazione del monumento dedicato a Dante Alighieri, nell'omonima piazza a Trento, l'11 ottobre 1896 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).



Carta della distribuzione etnico-linguistica della popolazione del Trentino-Alto Adige elaborata da Cesare Battisti (C. BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*).

alle forme dell'irredentismo nazionalista giuliano.

Come accadde in territorio italiano, anche in Trentino le spinte irredentiste trovarono nei ceti medi e colti dei centri urbani, così come nel mondo studentesco, i propri privilegiati bacini di reclutamento. Ebbe invece meno presa sulla popolazione contadina delle vallate.

Non furono pochi gli studenti trentini che, formati in particolare negli istituti scolastici superiori del Trentino meridionale, furono animati da un 'ribellismo' patriottico intriso di mazzinianesimo che li spinse a intrattenere rapporti con i più attivi centri dell'agitazione nazionale, favoriti in ciò da soggiorni di studio nelle università italiane. Lo stesso associazionismo nazionale trentino (dalla Lega Nazionale alla Società degli Alpinisti Trentini) contribuì a tenere alta la tensione irredentista difendendo l'italianità delle valli dagli attacchi del pangermanismo.

Sul territorio italiano le forze irredentiste trentine si coagularono intorno al Circolo Trentino di Milano, fondato nel 1879 su iniziativa di alcuni trentini esuli impegnati nella lotta nazionale. Altri importanti centri di irradiazione irredentistica furono in Italia le associazioni nazionali come la Dante Alighieri o la Trento e Trieste, sorte dopo la stipula della Triplice Alleanza e finalizzate alla difesa del patrimonio culturale nazionale.

Anche nei primi anni del Novecento la variante trentina dell'irredentismo continuò a segnalarsi per toni meno accesi e aggressivi rispetto a quelli promossi dal movimento giuliano. Come ha scritto Maria Garbari, «la via dell'irredentismo, in questa terra, aveva un tracciato proprio che non escludeva incroci con il nazionalismo, ma non prevedeva nemmeno la confluenza in un unico alveo».

In occasione dello scoppio del primo conflitto mondiale la battaglia irredentista vestì i panni dell'interventismo, intuendo che l'esperienza bellica poteva condurre all'annessione delle terre trentine e giuliane al Regno d'Italia: la 'patria sognata' poteva essere conquistata sul campo di battaglia e molti irredentisti trentini – Battisti su tutti – si spesero per l'ingresso in guerra dell'Italia. Il ribellismo e il vitalismo tipici dell'irredentismo degli anni Dieci trovarono in altre parole nella guerra un'occasione privilegiata per dare concretezza ai disegni di completamento del processo di unificazione nazionale. Lo testimonia la scelta delle centinaia di volontari trentini che, sfidando le accuse di alto tradimento e la confisca dei propri beni, scelsero di combattere con la divisa italiana tra le fila del Regio Esercito. Il destino di alcuni di loro (Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi), catturati e giustiziati per attività sovversiva dall'esercito austro-ungarico, sarebbe entrato a far parte a pieno titolo della mitologia nazionale.

Bibliografia

M. NEQUIRITO, *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 165-192; S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna - Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978; C. BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*, Novara 1917.

Nato a Trento nel 1812 da una nobile famiglia in declino, Giovanni a Prato si formò dapprima al ginnasio-liceo di Trento, quindi al Seminario vescovile della stessa città, dove ebbe modo di seguire le lezioni di teologia pastorale di Antonio Rosmini, la cui esperienza intellettuale ebbe un certo influsso nel percorso di maturazione del giovane seminarista. Inviato a Vienna dal vescovo per perfezionare gli studi teologici, rimase per sei anni nella capitale asburgica conseguendo nel 1841 il diploma di dottore in teologia. Rientrato a Segonzano, ottenne l'anno seguente la cattedra di religione al liceo di Rovereto.

Nominato membro dell'Accademia degli Agiati, entrò in contatto con il cattolicesimo più sensibile ai nuovi ideali di libertà e all'emergente questione nazionale. Nel duplice ruolo di sacerdote e professore andò maturando il proprio credo politico, nel quale le aspirazioni all'autonomia del Trentino si armonizzavano con le istanze del cattolicesimo di impronta liberale. Arrivò il 1848 e con esso le promesse di una Costituzione. Da Rovereto, al tempo importante crocevia culturale, l'abate osservò l'evoluzione dei moti rivoluzionari europei pubblicando su «Il Messaggero Tirolese» ampie riflessioni in cui sono ben rintracciabili le atmosfere e le rivendicazioni del costituzionalismo liberale (eguaglianza dei diritti politici, piena libertà di stampa, libertà di associazione e petizione, libera Costituzione, libertà di insegnamento).

A Prato ripose grandi speranze nell'Assemblea di Francoforte, convinto che solo nel quadro europeo fosse possibile dare soluzione alla questione trentina. Eletto nel maggio

1848 al Parlamento francofortese, sostenne la maggioranza parlamentare oscillando, come è stato scritto da Umberto Corsini:

«tra la sinistra mediana e la sinistra moderata non senza qualche contatto anche se cauto e prudente con il gruppo radical-democratico di estrema sinistra».

La proposta di distacco del Trentino dalla Confederazione germanica presentata all'assemblea costituente riunitasi nella Paulskirche della città sul Meno fu respinta in seguito all'opposizione della deputazione tirolese. Eletto nei mesi seguenti anche alla Costituente insediata a Vienna-Kremsier, a Prato si espresse nuovamente per l'ottenimento dell'autonomia trentina. Il Parlamento di Kremsier fu però sciolto nel marzo 1849 prima che il disegno autonomistico dei deputati trentini fosse approvato.

Chiusa l'esperienza parlamentare e rientrato a Rovereto, a Prato fu sospeso dall'insegnamento perché considerato «pericoloso» sotto il profilo politico. Nei primi mesi del 1850 iniziò a collaborare a «Il Crepuscolo», settimanale del patriota milanese Carlo Tenca, e diede vita al periodico liberale «Il Giornale del Trentino», fondato con l'intento di educare politicamente il popolo e di orientare l'opinione pubblica locale. Il foglio trisettimanale si schierò, in linea con le posizioni più avanzate del liberalismo italiano, in difesa del pluralismo politico, della libertà di stampa, dell'inviolabilità della nazionalità e della perfetta indipendenza della Chiesa dallo Stato. Divenuto precettore in casa del barone Salvadori, a Prato proseguì nella sua attività di animatore del dialogo tra la cultura politica italiana e il mondo germanico. Alimentò stretti contatti con i circoli intel-



Ritratto dell'abate Giovanni a Prato, delegato trentino al Parlamento di Vienna (Trento, Biblioteca comunale, foto Fasoli).

lettuali italiani, che lo portarono a intrattenere rapporti con Giovanni Prati, Giuseppe Canestrini, Andrea Maffei, Tommaso Gar, Oreste Baratieri e Benedetto Cairoli.

L'attività pubblicistica di a Prato ricevette nuovo slancio con la fondazione nel 1868 di un periodico, «Il Trentino», che egli diresse fino al 1870 e nel quale profuse i propri sforzi in difesa dell'autonomia della propria terra. Le elezioni alla Camera di Vienna del 1873 decretarono il largo successo dei liberali trentini e dello stesso a Prato, che alla Dieta viennese sedette nel club delle sinistre in appoggio al governo liberale. L'attività parlamentare dell'abate si svolse nuovamente all'insegna della rivendicazione dell'autogoverno per il territorio trentino, ma non sarebbe proseguita a lungo. Favorevole al processo di laicizzazione dello Stato, a Prato si dovette scontrare con i vertici episcopali trentini e scelse di abbandonare la carica dietale per dedicarsi allo studio. Ciò non significò il pieno abbandono della difesa della causa autonomistica, come dimostra il viaggio compiuto a Roma nel 1880, in occasione del quale fu a colloquio col re Umberto I per discutere della situazione trentina. Morì nel 1883.

Bibliografia

N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1967; M. GARBARI, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 234, serie VI, XXIV, Rovereto 1984, pp. 17-55; S. BENVENUTI, *L'abate Giovanni a Prato: tra coscienza civile e coscienza religiosa*, *ibidem*, pp. 57-82.

La citazione è tratta da U. CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia e Germania*, in R. LILL - N. MATTEUCCI (edd), *Il liberalismo in Italia e Germania dalla ricoluzione del '48 alla Prima guerra mondiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 5), Bologna 1980, pp. 507-553, qui p. 517.

Figlio di un commerciante benestante, Cesare Battisti nacque a Trento nel 1875 in una famiglia dai chiari sentimenti nazionali. Studente al ginnasio-liceo della città vescovile, si mostrò fin dalla giovane età sensibile agli ideali risorgimentali di ascendenza mazziniana. Iscrittosi all'Università di Graz, studiò a Vienna, Torino e Firenze. Nella città toscana entrò in contatto con un gruppo di giovani intellettuali, tra cui vanno ricordati Gaetano Salvemini (in seguito noto storico e politico antifascista) e Ernesta Bittanti, che di Battisti divenne la moglie. Quelli universitari furono gli anni dell'incontro con il socialismo, le cui prospettive teoriche rispondevano alle aspirazioni di giustizia sociale del giovane Battisti e di molti altri della sua generazione.

Si laureò a Firenze con una tesi di «geografia fisica e antropogeografia» dedicata al Trentino, evidenziando uno spiccato interesse per gli studi scientifici animati da una chiara passione politica e civile. Accanto agli studi geografici diede inizio a un'intensa attività giornalistica, strumento privilegiato di un'agitazione politica che non tardò a dare i propri frutti. Tra i promotori nel 1894 della Società degli studenti trentini, fu uno dei protagonisti del movimento socialista locale, alla cui nascita diede un vigoroso impulso.

Dal punto di vista teorico cercò di mediare tra gli assunti tradizionali del socialismo (privilegiava gli aspetti umanitari rispetto a quelli puramente dottrinali) e le istanze legate alla questione nazionale, battendosi in nome dell'autonomia del Trentino dal Tirolo e promuovendo tra le classi meno abbienti la nascita di una coscienza nazionale diffusa. Si spese in appassionate battaglie in difesa dell'italianità del Trentino e in fa-

vore della democrazia, lottò per il suffragio universale e per la modernizzazione di una società ancora legata ai privilegi di classe e intrisa di conservatorismo, appoggiando l'organizzazione dei lavoratori e sostenendo gli emigranti. Ancora, si batté contro il confessionarismo e per la moralità delle pubbliche amministrazioni, osteggiando il sistema di repressione poliziesca e il militarismo montante.

In queste affilate battaglie Battisti si avvale di numerosi organi di stampa: da «Tridentum» (rivista scientifica e di storia fondata nel 1898), a «Il Popolo» (quotidiano pubblicato dal 1900 al 1914), fino a «Vita Trentina» (rivista di informazione fondata nel 1903).

In particolare dalle colonne de «Il Popolo», «giornale di battaglia e di idee» che a causa delle coraggiose attività di denuncia subì svariate condanne e ancor più numerosi sequestri, si dispiegò la battaglia politica battistiana, orientata contro le forze clericali e moderate e venata di suggestioni dapprima federaliste e autonomiste, quindi sempre più apertamente irredentiste. Un irredentismo in stretto dialogo – cosa niente affatto scontata sul piano teorico – con i presupposti ideologici del socialismo.

Animatore della battaglia per la costituzione di un'università italiana, Battisti fu tra i protagonisti dei disordini che nei primi anni del XX secolo turbarono la città tirolese di Innsbruck. Eletto al consiglio comunale di Trento nel 1902, nel 1911 succedette ad Augusto Avancini al Parlamento di Vienna e nel 1914 divenne membro della Dieta di Innsbruck.



Cesare Battisti in divisa italiana sull'Adamello, 1915 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT).



Cesare Battisti e, dietro di lui, Fabio Filzi, scortati da soldati austro-ungarici lungo il sentiero da malga Zocchi sul monte Corno in Vallarsa, poco dopo il loro arresto, 10 luglio 1916 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

A partire dai 'fatti di Innsbruck' del 1904, i motivi socialisti e la fiducia nella riformabilità dell'Austria-Ungheria su basi federali vennero parzialmente messi in ombra dagli obiettivi dell'irredentismo, i quali finirono presto per avere la priorità nell'agenda politica di Battisti.

Riparato in territorio italiano allo scoppio del primo conflitto mondiale, diede vita a un'intensa battaglia giornalistica e politica in favore dell'intervento in guerra dell'Italia, con la speranza che la dissoluzione dell'Im-

pero asburgico potesse condurre a una federazione europea di libere nazionalità. Nella massiccia azione di propaganda interventista le coloriture socialiste della sua azione politica sfumarono ulteriormente: la soluzione della questione nazionale, perseguibile per Battisti solo attraverso la distruzione dell'Austria, avrebbe dovuto precedere la battaglia per l'affermazione del socialismo.

Si arruolò volontario nell'esercito italiano, mettendo a disposizione le proprie conoscenze geografiche e cartografiche del



Cesare Battisti, condotto attraverso le vie della città di Trento su una carretta («galiziana»), attraversa piazza Fiera accompagnato da militari austro-ungarici, diretto al castello del Buonconsiglio, 12 luglio 1916 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

territorio trentino. Posto nel maggio 1916 a comando di una compagnia del battaglione Vicenza, fu fatto prigioniero dagli austriaci insieme a Fabio Filzi in occasione di un'offensiva italiana in Vallarsa che avrebbe dovuto portare alla conquista del monte Corno. Riconosciuto, fu scortato ad Aldeno presso il comando dell'XI Corpo d'armata, quindi a Trento, dove fu costretto ad attraversare la città in un corteo che assunse i tratti della pubblica gogna. Processato innanzi alla corte marziale, fu condannato

per alto tradimento e giustiziato nella fossa del castello del Buonconsiglio.

La memoria di Battisti si presentò fin da subito come un terreno di scontro: denigrato come traditore dalle forze filo-austriache, venne elevato a martire e simbolo della nazione da parte italiana. Dove finiva la vita di Battisti, aveva inizio il mito battistiano.

L'immagine dell'impiccagione di Battisti, attorniato dai volti sorridenti del boia e



Preparazione del patibolo di Cesare Battisti nella Fossa della Cervara (ora Fossa dei Martiri) al castello del Buonconsiglio, 12 luglio 1916 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

Il corpo esanime di Cesare Battisti, attorniato dai volti sorridenti del boia e dei soldati austriaci, subito dopo l'esecuzione, 12 luglio 1916 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

dei soldati austriaci, fu fatta circolare largamente in territorio asburgico a scopo di propaganda. La diffusione della cartolina fu all'origine di una nota pagina de *Gli ultimi giorni dell'umanità*, la lucidissima tragedia in cinque atti dedicata da Karl Kraus agli orrori della guerra. In un dialogo tra due personaggi della tragedia è scritto:

«Io però vorrei mettere un premio speciale per chi identifica quell'orribile gagliofo di un tenente imperial-regio il quale si è piazzato proprio davanti a un cadavere appeso, offrendo



ai fotografi la sua faccia al di là del bene e del male, nonché quei sudici bellimbusti che si sono radunati tutti allegri neanche fossero all'angolo di Sirk, o sono accorsi con le Kodak per entrare nella fotografia in posa non solo da spettatori ma addirittura da fotografi, in questa foto dove, in mezzo a cento impazienti partecipanti, non poteva mancare il cosiddetto padre spirituale. Perché non solo abbiamo impiccato, ma ci siamo anche messi in posa, e abbiamo fotografato non solo le esecuzioni, bensì anche gli spettatori, e addirittura i fotografi. E il particolare effetto della nostra mostruosità è che quella propaganda nemica che invece di mentire si è limitata a riprodurre le nostre verità non ha nemmeno avuto bisogno di fotografare i nostri misfatti perché, con sua grande sorpresa, ha trovato le

nostre fotografie dei nostri fatti sul luogo stesso del delitto, dunque noi 'al naturale', in tutta la nostra ingenuità – ignari del fatto che nessun delitto potesse denudarci agli occhi del mondo quanto la nostra trionfante ammissione, come la fierezza del delinquente che si fa anche 'riprendere' e sfodera un bel sorriso, perché è contento da matti di poter cogliere se stesso sul fatto. Perché non già il fatto che ha ammazzato, né che l'ha fotografato, bensì che ha fotografato anche se stesso, e che si è fotografato mentre fotografa, questo rende il suo tipo il ritratto imperituro della nostra cultura ... Ma dopo il boia doveva venire anche il fotografo. No, i gruppi messi in posa per l'imperial-regio Archivio di guerra macchiano la memoria dell'Austria di un'ignominia che non si cancellerà per volgersi di eoni».

Bibliografia

S. BIGUZZI, *Cesare Battisti*, Torino 2008; C. GATTERER, *Impiccate il traditore: Cesare Battisti a novant'anni dalla morte*, Bolzano 2006; E. SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del Convegno di studio su Cesare Battisti, Trento 25-27 maggio 1977*, Trento - Firenze 1979, pp. 13-56; D. LEONI (ed), *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento 2007.

La citazione è tratta da K. KRAUS, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano 1980, p. 462.

Di umili origini, Alcide De Gasperi nacque a Pieve Tesino nel 1881. Trascorse la giovinezza tra la Valsugana e Trento, dove studiò al Collegio arcivescovile e conseguì la maturità classica presso il ginnasio-liceo. Fin dalla giovane età partecipò alle attività del movimento cattolico trentino e, sotto l'egida del futuro vescovo Celestino Endrici, fu indirizzato alla carriera intellettuale per competere con le forze politiche laiche sul terreno del dibattito culturale. Iscrittosi alla Facoltà di Filologia di Vienna grazie a una borsa di studio, venne in contatto con le organizzazioni cattoliche austriache e iniziò a manifestare un saldo interesse per l'azione sociale e l'impegno politico. Presidente degli universitari cattolici trentini (1902), iniziò una vivace attività di agitazione politica e culturale nel Tirolo italiano. Forte di una religiosità robusta e poco incline al radicali-

simo clericale, divenne rapidamente una delle figure di maggior rilievo del movimento cattolico locale. Nominato a soli venticinque anni direttore de «La Voce cattolica» (che in seguito cambiò nome in «Il Trentino»), inaugurò un'intensissima attività pubblicistica, che rimarrà a lungo parte integrante della sua azione politica. Tra i promotori dell'Unione politica popolare del Trentino, fu eletto al consiglio comunale di Trento (1909), al Parlamento di Vienna (1911) e alla Dieta di Innsbruck (1914).

In entrambe le attività, quella giornalistica e quella parlamentare, difese vigorosamente le istanze nazionali della popolazione trentina, senza peraltro mettere in discussione la legittimità dell'autorità imperiale asburgica. Interprete di una militanza religiosa intesa come strumento di costruzione di una rin-

Alcide De Gasperi (il secondo da destra) ritratto assieme a monsignor Celestino Endrici (in primo piano seduto) durante gli anni di studio a Vienna, 1904 (Roma, Archivio Storico della Fondazione Alcide De Gasperi).



novata identità politico-culturale, promosse un programma politico nazionale ben condensato nello slogan «Cattolici! Italiani! Democratici!».

Impegnato nel corso del primo conflitto mondiale in attività di difesa e assistenza dei profughi trentini, come il collega parlamentare Enrico Conci si schierò apertamente, negli ultimi mesi del conflitto, in favore del passaggio del Trentino al Regno d'Italia. Nell'immediato dopoguerra si spese, nel quadro di una visione regionalistica dello Stato, per una soluzione autonomistica e non centralistica dell'annessione e partecipò alle vicende del nascente Partito popolare italiano di Luigi Sturzo. Membro del Consiglio nazionale del partito (1920), fu eletto alla Camera dei deputati nel 1921. Pronunciatosi in favore dell'ingresso dei popolari nel primo governo Mussolini, dovette riconoscere ben presto i limiti della linea di collaborazione con la politica fascista e l'impossibilità di una sua normalizzazione, divenendo un aperto oppositore del disegno autoritario mussoliniano. Nominato segretario del Partito popolare italiano nel 1924, fu tra i protagonisti della secessione dell'Aventino con cui numerosi parlamentari si opposero, nei giorni del delitto Matteotti, alla deriva autoritaria della vita politica italiana.

Affermatosi compiutamente il regime fascista in una cornice di provvedimenti liberticidi, De Gasperi fu oggetto di limitazioni e vessazioni. Costretto ad abbandonare la direzione de «Il nuovo Trentino» (il quotidiano del popolarismo trentino così ribattezzato nel dopoguerra) e a lasciare la segreteria del partito, fu arrestato nel 1927 per tentato espatrio. Condannato a quattro

anni di carcere, ridotti in appello a due anni e sei mesi, ottenne la grazia nel luglio del 1928 dopo alcuni mesi di detenzione. Pur lontano dalla vita politica attiva, i tardi anni Venti e tutti gli anni Trenta non furono infruttuosi. Ottenuta (non senza lunghe sofferenze) una modestissima occupazione come impiegato alla Biblioteca Vaticana, nel corso del lungo 'esilio interno' promosse un'intensa attività pubblicistica e saggistica dai toni larvatamente antifascisti, con cui tentò di salvaguardare i semi dell'esperienza politica del popolarismo in attesa del ripristino dell'ordine democratico.

Promotore, nella piena segretezza, di un rinnovato progetto politico di marca cristiana, divenne nei primi anni Quaranta leader della Democrazia cristiana (Dc), di cui definì



Alcide De Gasperi e Karl Gruber all'atto di sottoscrizione dell'Accordo bilaterale tra Austria e Italia del 5 settembre 1946.



Folla riunita in piazza Duomo a Trento per la campagna elettorale delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948 (Roma, Archivio Storico della Fondazione Alcide De Gasperi).



il profilo ideologico. Fermo sostenitore della politica del Comitato di liberazione nazionale e segretario della Dc (1944-1946), fu uno dei protagonisti della rinascita democratica del dopoguerra. Ministro degli Esteri nei governi Bonomi e Parri (1944-1945), De Gasperi fu nominato per la prima volta nel 1945 presidente del Consiglio dei ministri, guidando il paese verso il passaggio alla forma repubblicana e prendendo parte a delicate operazioni di politica internazionale (la Conferenza di pace di Parigi, il viaggio negli Stati Uniti) che favorirono il reinserimento della neonata Repubblica italiana nel consesso internazionale e ne orientarono la politica in chiave filo-occidentale. Insieme al ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber concluse nel settembre 1946 l'Accordo che sancì la tutela della minoranza sudtirolese e pose le basi dell'assetto autonomistico del Trentino-Alto Adige.



I padri fondatori dell'Europa Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman (Roma, Archivio Storico della Fondazione Alcide De Gasperi).

Dal 1945 al 1953 fu a capo di otto governi e guidò la ripresa democratica ed economica dell'Italia appena riemersa dalla tragica esperienza del secondo conflitto mondiale. Leader del partito democristiano, lavorò per renderlo la maggiore forza politica italiana. Al fine di garantire stabilità ai propri governi aprì ad alleanze con i partiti di centro, definendo una proposta politica più attenta all'attività di governo che non alla costruzione di una moderna struttura partitica.

L'azione politica degasperiana si caratterizzò per un approccio realista e antiretorico, ma

non fu affatto insensibile al fascino delle idee. Alla severità e alla compostezza della sua immagine pubblica si accompagnarono una forza morale e una spinta ideale che esprimevano una spiccata etica della responsabilità. Il percorso politico di De Gasperi autentico «uomo di Stato» si chiuse nell'estate del 1954 a Sella Valsugana, non prima di aver dedicato gli ultimi significativi sforzi del proprio impegno pubblico all'edificazione di un'«Europa unita nella pace», di cui gettò le basi insieme al ministro degli Esteri francese Robert Schuman e al cancelliere tedesco Konrad Adenauer.

Bibliografia

P. POMBENI, *Il primo De Gasperi: la formazione di un leader politico*, Bologna 2007; P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna 2006; inoltre, i contributi introduttivi di P. Pombeni, G. Vecchio, G. Formigoni e P. Ballini in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, 10 tomi, Bologna 2005-2009.

Il padre della cooperazione trentina nacque a Vigo Lomaso, nelle Giudicarie, il 6 febbraio 1847, in una famiglia assai modesta. Le difficoltà della vita nelle campagne della parte più meridionale del Tirolo della seconda metà dell'Ottocento facevano dunque parte dell'esperienza esistenziale di Lorenzo Guetti, che fu indirizzato, come accadeva spesso ai figli dotati di famiglie con scarse disponibilità economiche, agli studi seminariali, completati con l'ordinazione sacerdotale il 31 luglio del 1870. Assegnato come cappellano alla parrocchia di Terragnolo, dovette subito confrontarsi con la difficile situazione di una realtà segnata dalla povertà e dalla pellagra. E fu a Terragnolo che iniziò la sua attività a favore della promozione economica

delle popolazioni rurali trentine, entrando a far parte del locale Comizio agrario, una struttura che doveva favorire la diffusione di pratiche agronomiche più razionali. Nel 1878 don Lorenzo Guetti fu nominato curato di Quadra, frazione di Bleggio Superiore, dove sarebbe rimasto quindici anni. La sua sensibilità per le condizioni materiali della popolazione locale lo portò a occuparsi di un fenomeno in quel momento in fortissima crescita in tutto il Trentino, ossia l'emigrazione, che analizzò raccogliendo importanti dati statistici, pubblicati nel 1888. Nel 1883 era diventato vice-presidente del Consorzio agrario distrettuale di Santa Croce (ne avrebbe assunto la presidenza nel 1888), e aveva cominciato a partecipare alle riunioni



La giunta del Consiglio provinciale dell'Agricoltura, sezione di Trento. Don Lorenzo Guetti è il primo seduto a destra, post 1893 (Trento, Federazione Trentina della Cooperazione).



Don Lorenzo Guetti tra docenti e frequentanti il primo corso d'istruzione per segretari e contabili delle Casse rurali, 1896 (Trento, Federazione Trentina della Cooperazione).

degli organi direttivi provinciali presso la sezione di Trento del Consiglio provinciale dell'Agricoltura, organismo istituito due anni prima dall'amministrazione tirolese per fronteggiare i gravi problemi dell'agricoltura del *Land*. Fin dai suoi esordi, il Consiglio aveva svolto un'azione informativa sulla cooperazione, in particolare sul modello raiffeiseniano venutosi ad affermare nel modo di lingua tedesca, che prevedeva cooperative a responsabilità illimitata dei soci circoscritte a un singolo paese. Il 28 settembre 1890 veniva fondata a Santa Croce, sempre nel comune di Bleggio Superiore, la Società cooperativa di smercio e consumo con futuro magazzino per generi di prima e comune necessità, sorta con lo scopo di favorire l'approvvigionamento collettivo di beni primari, aggirando così l'intermediazione dei commercianti privati. Era l'inizio della cooperazione di consumo, che avrebbe

poi avuto nelle Famiglie cooperative – nome scelto dallo stesso don Guetti – le principali protagoniste su tutto il territorio trentino. A due anni di distanza, il 15 dicembre 1892 nasceva a Quadra, sempre sotto l'egida di Guetti, la prima Cassa rurale del Trentino. Oltre che infaticabile promotore del miglioramento dell'agricoltura trentina e della diffusione della cooperazione, che perseguì anche attraverso un'intensa attività pubblicistica, don Guetti partecipò attivamente alla vita politica provinciale. Dal 1891 al 1897 fu eletto alla Dieta tirolese, senza però prendere parte alle sedute, aderendo così alla protesta di altri deputati trentini contro la scarsa attenzione riservata alla questione dell'autonomia; fu anche eletto al Consiglio dell'Impero di Vienna nel 1897. Nel giugno 1893 fu trasferito come curato – non sarebbe mai diventato parroco – a Fiaavé, dove diede vita alla locale Cassa rurale. Con la

crescita del numero delle cooperative – una forma associativa che pareva rispondere a bisogni emergenti nella società trentina – si pose la questione di un organo di coordinamento per il movimento, organo già attivo dal 1892 nel Tirolo tedesco. Il 20 novembre 1895 nasceva così la Federazione delle Casse rurali e dei sodalizi cooperativi della parte italiana della provincia, presieduta dallo stesso don Guetti. Il quale di lì a poco si fece promotore della creazione di una cassa centrale per le casse rurali, che prese il nome di Banco di San Vigilio.

Proprio intorno a tale istituzione nacquero, con il II Congresso della Federazione del luglio 1897, i primi dissidi interni al mondo della cooperazione. La polemica tra «neutri» e «confessionali» verteva sull'opportunità che gli organismi cooperativi promossi dal

locale movimento cattolico si dichiarassero apertamente come tali. Guetti riteneva che in una società a forte impronta cattolica come quella trentina ciò fosse superfluo, e che la cooperazione dovesse essere aperta a tutti gli uomini di buona volontà. Ma la sua era una posizione che in seguito sarebbe stata messa in minoranza, e il Banco, pur fondato nel 1897, non entrò mai in attività. Nel 1899, invece, il Comitato diocesano di Azione cattolica diede vita alla Banca Cattolica, che avrebbe assunto la funzione di banca di riferimento per le Casse rurali.

Don Lorenzo Guetti morì a soli 51 anni, il 19 aprile 1898. Con la sua attività diede un impulso decisivo alla nascita di un movimento che avrebbe giocato un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale del Trentino.

Bibliografia

E. AGOSTINI, *Lorenzo Guetti: la vita e le opera nella realtà trentina del secondo Ottocento*, Padova 1985; A. LEONARDI (ed), *Lorenzo Guetti: un uomo per il Trentino*, Trento 1998; M. NERI - L. IMPERADORI (edd), *Le stagioni della solidarietà: cronache di don Lorenzo Guetti tratte dal Bollettino di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura dal 1885 al 1893*, Trento 1981².

Nato nel 1866 a Don, in val di Non, Celestino Endrici studiò al Liceo arcivescovile di Trento e al Collegio germanico di Roma, una delle più importanti istituzioni per la formazione del clero proveniente dalle regioni centrali dell'Europa. Compiuti gli studi di teologia e filosofia presso l'Università Gregoriana, fu ordinato sacerdote nel 1891. Rientrato nella terra natale, fu chiamato dal vescovo Valussi a insegnare teologia morale – in seguito anche sociologia – al Seminario vescovile, di cui divenne direttore nel 1899. Fin dai primi anni di studio e di insegnamento manifestò un chiaro interesse per le questioni di ordine sociale. Agì nel solco delle encicliche sociali promuovendo nel Tirolo italiano numerose attività di educazione civile delle popolazioni contadine e contribuendo attivamente all'organizzazione del movimento cattolico. Assistente ecclesiastico dell'Associazione universitaria cattolica trentina, fu tra i protagonisti della delicata operazione di riorganizzazione del tessuto sociale e culturale del cattolicesimo locale, perseguita anche grazie al contributo di fidati collaboratori come don Guido de Gentili e Alcide De Gasperi.

In seguito alla morte di monsignor Valussi, fu nominato vescovo di Trento nel febbraio 1904, al termine di vivaci discussioni che animarono gli ambienti cattolici. «Vescovo sociale alla maniera belga», come lo definì De Gasperi, si spese per promuovere l'impegno politico e sociale dei cattolici trentini e lo sviluppo delle organizzazioni cristiano-sociali, con particolare riguardo alle società operaie e agricole cattoliche.

Nei primi anni di episcopato contrastò con decisione la minaccia socialista (di cui mise

ripetutamente in evidenza i tratti anticattolici) e il radicalismo anticlericale, promuovendo in seno al movimento cattolico trentino lo sviluppo di un laicato risoluto e combattivo. «Strenuo campione» dell'autonomia trentina (la definizione è dello stesso Endrici), si oppose con decisione alle spinte germanizzatrici diffuse in Tirolo, cosa che gli procurò numerose accuse da parte di chi nel suo orientamento nazionale accorto ma saldo riconosceva posizioni eccessivamente «italianizzanti». Pur estranea agli eccessi del nazionalismo, la coriacea difesa dell'identità culturale italiana della gente trentina manifestata da Endrici gli valse un lungo periodo di confinamento in occasione dell'apertura delle ostilità tra il Regno d'Italia e la monarchia austro-ungarica (allo scoppio della guerra non aveva voluto pubblicare una lettera pastorale di condanna all'Italia). Nella primavera del 1916 le autorità militari austriache disposero il suo internamento nell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, nei pressi di Vienna, dove rimase fino al novembre 1918.

Il duro soggiorno forzato venne considerato nel primo dopoguerra con grande rispetto dalle autorità italiane, e favorì la sua attività di mediatore nella complessa fase di passaggio delle terre trentine all'Italia. Vescovo dal forte impegno politico, accompagnò l'inserimento del Trentino nelle dinamiche istituzionali, politiche e sociali del Regno.

Seguirono gli anni – niente affatto facili – dell'affermazione del regime fascista. Pur in assenza di un chiaro orientamento clerico-fascista, non mancarono in Trentino dimostrazioni di consenso nei riguardi del regime mussoliniano. Di fronte alla politica di italianizzazione delle terre trentine e altoatesine



Ritratto del vescovo Celestino Endrici, ca. 1904 (Trento, Biblioteca Diocesana Tridentina «A. Rosmini»).

Il vescovo Celestino Endrici e monsignor Enrico Montalbetti, vescovo coadiutore, a Villa San Nicolò nei pressi di Trento, ca. 1936 (Trento, Biblioteca Diocesana Tridentina «A. Rosmini»).



(la diocesi trentina comprendeva anche parte dell'Alto Adige) Endrici levò la propria protesta, criticando la violenza della politica assimilazionista fascista e il dispiegarsi del «ciclone devastatore» (l'espressione è sua) che investiva il sistema sociale ed economico promosso nel corso dei decenni dal movimento cattolico trentino. Non era peraltro praticabile la via di una chiara opposizione al regime fascista. Buona parte del clero trentino, e Endrici con esso, scelse la strada di un ripiegamento obbligato, volto a salvaguardare l'integrità dell'esperienza dei cattolici dalle frequenti ingerenze del regime. Accanto a manifestazioni di ossequio esteriore, Endrici

non fece mancare decisi atti di contrapposizione a talune direttive della politica fascista, tutelando in più occasioni gli interessi della parte tedesca della diocesi e prendendo posizione contro le derive ideali che nazismo e fascismo andavano imponendo all'Europa.

Nell'estate del 1934 monsignor Endrici fu colto da una malattia che condizionò pesantemente gli ultimi anni del suo episcopato. Dal 1935 al 1938 ebbe al proprio fianco monsignor Enrico Montalbetti in qualità di coadiutore, mentre nel 1939 gli fu affiancato monsignor Oreste Rauzi con la qualifica di vescovo ausiliare. Morì nell'ottobre 1940.

Bibliografia

I. ROGGER, *Celestino Endrici*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 660-663; I. GIORDANI, *Un grande pastore. Celestino Endrici, arcivescovo di Trento (1866-1940)*, Trento 1965.

La realtà scarsamente industrializzata del Trentino limitò sensibilmente la formazione di una classe operaia. Ciò non significa che il proletariato fosse assente dalla scena trentina; come ricordava il tipografo di origini solandre Edoardo Costanzi – uno degli animatori del movimento operaio – facendo riferimento al consistente fenomeno dell'emigrazione stagionale, in Trentino

«il proletariato c'è al pari che nei paesi industriali. Soltanto che la maggior parte dei nostri proletari non ha neppure la soddisfazione di vedersi sfruttata a casa sua: essi devono andar altrove in cerca dei propri sfruttatori».

Ad incarnare e difendere le istanze dei lavoratori del Tirolo italiano furono, con impostazioni differenti, socialisti e cattolici, i quali diedero forma a iniziative sindacali parallele a tutela degli interessi degli operai di borghi e vallate.

Nel caso socialista il movimento operaio sorse in un rapporto stretto ma spesso conflittuale con il movimento politico. Il socialismo trentino poggiava, lo si è accennato, su due componenti: una operaia-sindacale, costituita da lavoratori guadagnati al socialismo dalle esperienze migratorie in altre province dell'Impero (in particolare in Vorarlberg), l'altra di carattere intellettuale e di matrice borghese, guidata da figure rappresentative come quelle di Battisti, Avancini, Piscel.

«L'Avvenire del lavoratore» fu il foglio che diede voce al programma d'azione sindacale dei socialisti, con cui si puntò anche ad azioni di intervento nei settori del collocamento e del sistema cooperativo. La propaganda sindacale favorì l'organizzazione delle



Corteo di lavoratori lungo via Belenzani a Trento in occasione della Festa del 1° maggio, ripreso sulla prima pagina della rivista di «Vita Trentina» diretta da Cesare Battisti, 2 maggio 1908 (Trento, Archivio di «Vita Trentina»).

principali categorie lavorative (falegnami, scalpellini, muratori, pellettieri), le quali promossero tra il 1897 e il 1899 significative azioni di sciopero.

Nel 1899 fu istituito sotto la guida di Costanzi il primo nucleo sindacale organizzato, il Segretariato del lavoro di Trento. Seguì nel 1900 la nascita di una Camera del lavoro a Rovereto, nelle cui strutture trovò posto in seguito anche un Ufficio di solidarietà femminile.



Raduno della Società agricola operaia cattolica e dell'Associazione San Carlo a Pergine Valsugana, 1901 (Trento, Biblioteca Diocesana Tridentina «A. Rosmini»).

In rotta con gli ambienti dei lavoratori a seguito degli esiti infelici delle lotte operaie, Costanzi abbandonò il Trentino. L'espansione del sindacalismo socialista subì un brusco arresto, che gravò sulla vita del movimento operaio. Nemmeno la centralizzazione del sindacato trentino risolse i problemi del movimento e si arrivò nella primavera del 1903 alla rottura tra partito e forze sindacali. Riavvicinamenti e scissioni si susseguirono anche negli anni successivi, scandendo il percorso non certo privo di asperità del socialismo locale.

Accanto alle organizzazioni sindacali socialiste presero forma quelle di impianto cattolico. Per contrastare l'azione delle Società Lavoratori e Lavoratrici sorsero

così, a partire dal 1896, le prime Società operaie cattoliche (fuori città assunsero i caratteri di Società agricole), che ebbero fin da subito una netta inclinazione antisocialista. Nate su basi interclassiste, le organizzazioni sindacali cattoliche costituirono dei veri e propri centri di irradiazione dell'azione cattolica. Più che di reali unioni professionali si trattò nei primi anni di centri di propaganda sorti per rispondere alle istanze sempre più urgenti legate alla 'questione sociale'. Il modello di riferimento rimandava alle organizzazioni realizzate in campo professionale dai cristiano-sociali di area germanica; lo strumento privilegiato di propaganda sindacale fu il periodico «Fede e Lavoro», sostituito in seguito da «La Squilla».

Tra i più impegnati 'sindacalisti' cattolici si segnalò anche il giovane Alcide De Gasperi, attivo tra i lavoratori trentini del Vorarlberg e in particolare nel supporto alle rivendicazioni dei segantini della val di Fiemme, i quali tra il 1905 e il 1906 condussero con successo una durissima vertenza per la concessione di condizioni di lavoro meno rigide.

Costituito un Segretariato operaio nel 1907 con lo scopo di promuovere lo sviluppo delle organizzazioni professionali, l'attività sindacale cattolica passò sotto la guida del Comitato diocesano, che costituiva – come si è visto – l'organo di indirizzo dell'intera azione politico-sociale dei cattolici. L'azione sindacale, volta a ottenere un miglioramento delle condizioni lavorative, portò in più

occasioni all'organizzazione di scioperi di rilievo, rivelando una significativa capacità di penetrazione in ogni settore del mondo del lavoro trentino, compreso il mondo rurale, presidiato con efficacia dalle numerose e potenti Alleanze contadine cattoliche. Come ricordava De Gasperi nel pieno della sua azione sindacale,

«i cattolici trentini hanno aggiunto alle loro associazioni di previdenza, di mutuo soccorso e di patronato, le società di coltura operaia, le casse di assicurazione, le leghe di classe e di resistenza, addestrando gli operai a tutte le forme giustificate che assume la lotta fra capitale e lavoro, fino allo sciopero. Una rete di organizzazioni nuove, che corrispondono ad una situazione nuovissima, si distese dai nostri pochi ed esigui centri industriali fino alle desolate colonie dei lavoratori emigranti».

Bibliografia

M. RAUZI, *Il movimento operaio trentino: breve profilo storico dalle origini alla guerra mondiale*, Trento 1996; F. RASERA, *Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra: un bilancio critico*, in «Materiali di Lavoro», 1984, pp. 3-23; A. LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino dalle origini al fascismo*, in G. ZALIN (ed), *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra Rerum novarum e fascismo*, Padova 1984, pp. 1-33; E. TONEZZER - M. BIGARAN - M. GUIOTTO (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico* (A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, I), Bologna 2006, p. 930.

La citazione è tratta da R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971, pp. 86-87.

L'evacuazione delle zone interessate dalle operazioni militari avvenne in un clima di sconforto e sofferenza, ben rappresentato da una pagina di memorie scritta nel 1919 da una donna di Besagno, presso Mori, Melania Moiola:

«Era da qualche giorno che i paesi si trovavano deserti di uomini quando nella notte del 27 maggio 1915 si sentì bussare fortemente alle porte ed era il segnale della partenza. Ancor quel giorno si doveva partire e condurre con sé anche le bestie. C'era ordine di prendersi mangiare solo per cinque giorni e di non avere con sé più di un pacchetto di cinque chili. Non è certo possibile descrivere la costernazione e la confusione di tutti a quell'improvvisa sciagura. La gente era quasi fuori di sé non sapeva neppure quello che

si faceva. Abbiamo trascinato in qualche modo la roba negli avvolti credendo che fosse sicura poi ci abbiamo preparato in qualche modo un po' di mangiare poi col nostro fagotto sulle spalle come tanti pellegrini abbiamo abbandonato a malincuore la nostra casa e il nostro caro paesello natio dove abbiamo passato tanti belli anni felici per avviarci alla stazione di Rovereto. Chi non ha veduto la confusione che regnava in quel giorno alla stazione non può certo immaginarlo. Là v'erano riuniti tutti i paesi del distretto di Rovereto, ad ogni ora partiva un treno carico di persone, e più ne partiva più la piazza era piena di persone. Vi erano bambini che gridavano, c'erano vecchi che morivano, e c'erano tutti i negozi e trattorie chiuse abbiamo dovuto sdraiarsi in terra e aspettare lunghissime ore che venga anche la nostra di montare. Alla fine fummo



Il campo profughi di Mitterndorf, una delle «città di legno» dove vennero sfollate le popolazioni trentine durante la Prima guerra mondiale, 1917 (Rovereto, Laboratorio di storia).



Scene di vita quotidiana all'interno delle baracche di Katzenau, 1915-1917 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Enrico Unterveger).

invaginati come bestie e siamo stati sul viaggio alcuni giorni, poi ci hanno scarmigliati un pochi per parte in mezzo a gente tedesca che non si poteva intenderci neppure una parola».

Molte famiglie furono smembrate, intere comunità si dispersero, in migliaia andarono a popolare campi profughi dove la vita quotidiana regalava miseria e stenti. Nei luoghi in cui la concentrazione di sfollati era maggiore si organizzarono forme embrionali di socialità, favorite da un'accoglienza non di rado cordiale riservata ai trentini, in particolare da parte delle popolazioni boema e morava. Migliaia di profughi furono ammassati in baraccamenti disadorni, vere e proprie «città

di legno» che ospitarono gli sfollati trentini per tutta la durata del conflitto. Nomi come Mitterndorf e Pottendorf (Austria Inferiore), Braunau e Wagna (Austria Superiore), sedi di alcune delle più imponenti strutture concentratarie pensate per affrontare l'esodo trentino, divennero il simbolo dell'epopea degli italiani d'Austria.

I contorni della sofferenza degli sfollati è ben descritta nella lettera che Luigia Ranzi, internata a Mitterndorf, scriveva il 28 settembre 1915 al marito al fronte:

«Giovedì pasato ti scrissi che mi mandi denaro che ne hò proprio de bisogno che già sei sette



Distribuzione del rancio nel campo di internamento di Katzenau, 1915-1917 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Enrico Unterveger).

giorni che mi trovo senza e o dovesto torli di imprestito 6 corone dalla Casagrande se no patiremmo la fame. Migliorare è sempre peggio siamo disgraziati per sempre. E già un mese che siamo qua ed' avemo ancora da ricevere nulla da vestire e dormire per terra e il mangiare sempre lo stesso ... Non puoi comprendere la pascione che io provo al vedere la tua lontananza a che giorni tristi sono mai questi ... giorno e notte non faccio che pensare a te ... Chiudo questa mia colli occhi ricolmi di l'agrima e colla speranza che mi scrivi subito qualche cosa ti lascio con bacio e una stretta di mano e tanti baci dai tuoi fili ... Addio e sono la tua indimenticabile moglie».

In difesa degli interessi degli internati trentini, provati da condizioni di vita di grande

precarietà, presero forma numerosi comitati di assistenza in cui svolsero un'azione di primo piano i deputati trentini Alcide De Gasperi (delegato dell'organismo centrale preposto all'assistenza ai «profughi meridionali») e Baldassare Delugan. La loro azione condusse all'approvazione di una legge in favore degli sfollati, avvenuta in occasione della riapertura del Parlamento viennese nel 1917.

Se furono dure le condizioni di vita dei profughi trentini spediti nelle province interne dell'Austria-Ungheria, non meno infelici (anche in conseguenza di condizioni organizzative meno strutturate) furono quelle

riservate agli oltre 40.000 sfollati trentini in Italia, che dovettero abbandonare i paesi occupati nella primavera del 1915 dall'esercito italiano. Da Vallagarina, Valsugana, Ampezzano e Vallarsa partirono in migliaia alla volta delle più disparate zone dello stivale, dove di frequente incontrarono condizioni di vita di grande difficoltà e scarsa integrazione con le comunità locali.

Alle migliaia di profughi trentini dispersi nelle province orientali dell'Impero e a quelli sparsi lungo la penisola italiana si aggiunsero gli internati per motivi politici, sospettati di sentimenti irredentisti. Gran parte di questi (circa 1.750 su 2.000) furono

costretti nel campo di Katzenau, nei pressi di Linz. All'internamento non sfuggirono alcuni esponenti del ceto dirigente trentino, tra cui Valeriano Malfatti, già podestà di Rovereto e vice-presidente al Parlamento viennese, ed Enrico Conci, deputato a Vienna e vicecapitano del Tirolo, entrambi internati a Katzenau.

Provvedimenti restrittivi interessarono anche le zone liberate dall'esercito italiano. Furono circa 1.500 i trentini che, sospettati da parte delle autorità italiane di «austriacantismo», spionaggio o più generici «sentimenti austrofili», vennero internati a Ponza, Ventotene o altri centri dell'Italia meridionale.

Bibliografia

C. AMBROSI, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Trento 2008; Q. ANTONELLI - D. LEONI - A. MIORELLI - G. PONTALTI (edd), *Scritture di guerra*, Trento - Rovereto 1996, pp. 111-112.

La citazione è tratta da D. LEONI - C. ZADRA (edd), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1914-1918*, Trento 1981, p. 61.

Da Grodeck a Leopoli, dal Pasubio all'Adamello, la vita sui campi di battaglia fu percorsa dal medesimo alito di morte. Tra le trincee della Galizia e le gallerie scavate nel ghiaccio della Marmolada e dell'Ortles cambiavano in parte le geometrie dei combattimenti, ma il grado di afflizione dei soldati, la cui vita assumeva contorni disumanamente precari, fu in buona misura lo stesso. Lo testimoniano, più dei resoconti ufficiali delle operazioni militari, le scritture di guerra: lettere, diari e cartoline in cui i soldati trentini hanno descritto la tragica 'avventura' di un conflitto impietoso attraversato dal dolore.

Di seguito, tre brevi testimonianze dal fronte:

«Al mattino era appena l'alba quando si ebbe l'ordine di andare avanti era il 7 settembre [1914] la giornata terribile che si ricordera sempre da tutti i cacciatori imperiali tirolesi appena fummo scorsi dal nemico pareva la finizione del mondo cannonate fucilate arme a macchina sparavano a fuoco [ac]cellerato le palle fischiavano da tutte le parti i morti e i feriti erano uno vicino all'altro chi senza gamba chi senza braccio chi spaccata la testa chi nel ventre che perdevano perfino le budelle era una roba che non si può nemmeno descrivere pian piano arrivammo in una trincea dei nostri la siamo rimasti forse un ora, la nella trincea era tutto sangue e morti non si sapeva nemmeno dove mettere i piedi, la venne l'ordine di andare ancora avanti feci forse 300 passi quando trovai un buco scavato nel terreno mi gettai come un corpo morto non era capace più di andare avanti rimasi la circa due ore feci alcuni tiri ma non si poteva nemmeno alzare un capello poco dopo udii una voce al mio fianco sinistro alzai appena li occhi e vidi la un tedesco della mia compagnia e mi disse che tutti i nostri scappano in dietro non finì nemmeno di dire queste parole quando le venne una palla che le passò la golla cadde indietro urlando alzai un po'



Trincea russa a Janowice conquistata dai soldati austriaci, maggio 1915 (Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra).

li occhi e vidi i russi lontani da mè circa 250 passi che sparavano a tutta forza era mezzo disperato non sapeva cosa fare se resto quà mi uccidono a scappar resto morto non potei nemmeno guardare di quel povero ferito mi feci un po' di coraggio mi alzai un poco e come un serpente mi strisia un poco per terra poi mi misi alla fuga e entrai in una trincea dei nostri la i morti e i feriti erano uno vicino all'altro non si poteva nemmeno fare un passo senza pestarle addosso ... mi misi alla fuga come un disperato aveva l'arma in mano e lo zaino sulle spalle che col correre mi batteva la schiena era una vita da animale il correre a quella maniera la, e fra le palle nemiche che venivano



Trincea italiana d'alta quota su cima Trafoi, nel gruppo dell'Ortles (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

da tutte le parti continuai a correre 1½ senza fermarmi quando fui un po' fuor di pericolo rallentai il passo e dalla stanchezza che aveva dopo fatta quella corsa diceva fra me se non muoio questa volta non muoio più, arrivai alla sanità la mi fasciarono la mano e poi andai a trovare la mia compagnia, mancavano quasi tutti li uomini le compagnie erano disfatte fra i morti e i feriti che rimasero la sul campo».

(Angelo Paoli, Galizia, settembre 1914)

«I Russi sono a noi vicinissimi, tanto che i posti avanzati da ambo le parti, possono frà essi di scorrere, e gettarsi questo o quello. Ora avvenne che uno di questi, un Russo, fù colpito da una

granata a mano, e restò cadavere. I Russi dimandarono ai nostri il permesso di seppellirlo che gli fù concesso. Anzi sortirono pure due dei nostri in loro aiuto. Così fuori in mezzo a mille e mille bocche da fuoco, è che però in quel momento stavano quiete) si vedevano 4 uomini due Russi, e due dei nostri, che in compagnia scavavano una fossa, per seppellire un loro compagno. Poi si scambiarono come al solito, i nostri diedero ai Russi vino, e loro che contraccambiarono del bel pane bianco. Poi quando tutto fù compiuto ritornarono ognuno ai loro posti, e nella notte seguente fù un continuo lanciarsi fucilate, mine, e granate a mano. Ma io dico. Che guerra è questa?».

(Giuseppe Masera, Galizia, 3 giugno 1916)

«16 [aprile] È stato il mio giorno più difficile non pensavo che sarei arrivato su. Il nostro presuntuoso signor aspirante ufficiale ha perso la strada con noi per 2 volte quindi siamo arrivati sul posto alle 9 di sera. Ai piedi della montagna abbiamo preso altri indumenti invernali perché non meno di 48 persone sono scese congelate. Avevamo parecchio da portare. Rimanere indietro sul sentiero o addormentarsi per la stanchezza è morte sicura. Anche nella nostra compagnia ce ne sono già molti con i piedi congelati. Un posto di guardia della nostra truppa è stato di nuovo colpito.

18 [aprile] 60 persone in infermeria delle quali 40 con mani e piedi congelati. Siamo nell'ultima retrovia e tutti i giorni dobbiamo portare su qualcosa dal fondovalle. Nei Carpazi non è stato freddo così a lungo. Niente ricoveri, niente da mangiare solo caffè e scatolette, siamo sfiniti. Le postazioni e gli avamposti sono sulla cima. Non si può descrivere la gente che viene giù da lì. La Siberia è il giusto termine di paragone. Scrivo solo alla mamma e a nessun altro. Sono stanco di tutto.

21 [aprile] Oggi ero nella postazione con un pezzo di legno. Era uno strazio. Sopra l'immagine della miseria. Niente ricoveri, tempesta, alle 10 non avevamo ancora avuto il caffè. Parecchia gente rientra dagli avamposti con congelamento, semplicemente spaventoso.

23 [aprile] Non è possibile descrivere ciò che racconta la gente che scende giù».

(Josef Medvescig, Adamello, primavera 1916)



Soccorso in alta quota ad un soldato austriaco ferito sull'Adamello (Temù, Museo della Guerra Bianca in Adamello).

Bibliografia

Scritture di guerra, nn. 1-10 (Collana del Museo Storico Italiano della Guerra e del Museo storico in Trento), Trento - Rovereto 1994-2004; D. LEONI, *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, fascicolo monografico di «Materiali di Lavoro», 1-2, 1987.

Le citazioni sono tratte da *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale 1904-1920*, Rovereto 2003, pp. 57, 61 e 364-365.

Le ragioni dell'arretratezza

Alcuni indicatori

In Trentino l'emergere di alcuni pur significativi segnali di modernizzazione tra la metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale avvenne in un contesto in cui continuavano a prevalere i tratti di una società e di un'economia di tipo tradizionale. Il manifestarsi, altrove in Europa e in America settentrionale, di importanti processi di cambiamento legati all'affermarsi del modello di produzione industriale metteva ancor più in rilievo l'arretratezza relativa di un territorio segnato dalla continua ricerca di un difficile equilibrio tra risorse disponibili e popolazione.

Pur presentando caratteristiche piuttosto peculiari, l'economia trentina seguì a grandi linee l'andamento di quella europea, che fu caratterizzata da una pesante crisi tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, cui fece seguito una fase di generalizzata ripresa fino allo scoppio della Prima guerra mondiale che si meritò invece l'appellativo di *belle époque*. Per il Trentino però la crisi fu particolarmente dura, e la ripresa più incerta che altrove.

Sotto il profilo demografico, nel periodo considerato persistevano alcune caratteristiche di fondo tipiche del modello alpino tradizionale, in particolare una bassa crescita della popolazione, condizionata dall'andamento combinato dei tassi di natalità e di mortalità e dalla funzione regolatrice del matrimonio, che veniva ritardato quando le risorse sembravano scarse. Proprio di quegli anni fu invece il cambiamento dei flussi migratori, che aumentarono notevolmente diventando in parte significativa permanenti. Così, alla diminuzione della mortalità che si era registrata con la prima metà dell'Ottocento e che aveva in qualche modo contribuito a far crescere la popolazione, fece seguito, nella seconda metà del secolo, un'impennata dell'emigrazione, causata dal dilagare della crisi economica.

Tra il 1810 e il 1847 la popolazione trentina era passata da 227.000 a 311.000 abitanti, con un tasso di crescita medio annuo dell'8,5%, mentre nel 1900 aveva raggiunto 355.000 abitanti, con una crescita media annua nel periodo 1847-1900 di non più del 2,61%, essendo addirittura negativa nel decennio compreso tra il 1880 e il 1890, quando la popolazione trentina, per effetto dell'emigrazione, calò di circa 2.000 unità.

Che l'ultimo trentennio del secolo sia stato particolarmente difficile per il Trentino, lo dimostra anche il confronto con i tassi di crescita della popolazione dell'Alto Adige e delle aree montane della Lombardia, del Friuli e del Veneto, tutti nettamente superiori. Solo nel primo decennio del Novecento, in coincidenza con qualche segnale di ripresa dell'economia, la popolazione trentina crebbe nuovamente a ritmi maggiori.

Indice del permanere di elementi tradizionali era anche la distribuzione della popolazione sul territorio, che nel periodo considerato continuò a veder prevalere la dimensione rurale: oltre la comunità di villaggio, la dimensione spaziale di riferimento non era tanto la regione, quanto piuttosto la vallata. Una distinzione questa, tra centri urbani, valli principali e vallate alpine, che si rifletteva in una serie di differenze non solo economiche, ma anche culturali e di mentalità, e che ha costituito una caratteristica di fondo della storia trentina.

Anche analizzando la struttura economica, emerge in generale la persistenza di vecchi equilibri, sebbene con qualche significativo segnale di trasformazione. In particolare, l'agricoltura continuava ad avere un ruolo centrale nell'economia trentina. Ancora nel 1890, ben il 76,5% degli occupati era attivo nel settore primario, contro l'11% dell'industria e il 12,5% dei servizi. I dati del 1910 indicano l'avviarsi di un lento processo di cambiamento, senza tuttavia che i rapporti tra i settori ne uscissero stravolti: il 64,1% degli occupati era da ascrivere all'agricoltura, il 12,9% all'industria, il 17,4% ai servizi.

Il quadro che emerge dai numeri viene confermato dalle testimonianze della pubblicistica dell'epoca: la percezione generalizzata era quella di una realtà in affanno dal punto di vista sociale ed economico, che solo a cavallo del secolo cominciò a intravedere, sebbene in modo parziale e solo per alcuni ambiti, i segnali di un possibile riscatto.

Il peso di un'agricoltura tradizionale

L'agricoltura non era soltanto, come visto, l'attività economica più importante della popolazione locale, ma costituiva anche il centro di un sistema che coinvolgeva le forme di insediamento, l'organizzazione sociale, i valori, in breve l'intero universo esistenziale di gran parte dei trentini. Anche il paesaggio era profondamente segnato da un secolare processo di faticosa conquista di aree utilizzabili per la coltivazione e il pascolo, in un contesto tutt'altro che facile dal punto di vista del clima e della conformazione, con un territorio posto per più di due terzi oltre i 1.000 m di quota. L'attività agricola era infatti fortemente caratterizzata dalla scarsità di suolo pianeggiante e dal profilo altimetrico: mentre nei fondovalle il terreno coltivato era destinato in larga prevalenza a seminativo e vigneto, sopra i 500 m di quota erano i prati e i boschi ad assumere maggior rilevanza. Nell'anno 1900 circa la metà della superficie produttiva totale era occupata dal bosco, il 19% dal pascolo montano, l'1,1% dal vigneto specializzato (ossia non associato ad

altre colture), il 6,9% dai seminativi, il 7% dai prati, lo 0,2% da orti e frutteti, il 6% dal pascolo.

Dall'azione congiunta dei condizionamenti ambientali, dell'esperienza storica delle comunità locali e degli istituti giuridici prevalenti scaturiva un regime di proprietà della terra che nella seconda metà dell'Ottocento vedeva prevalere la piccola e piccolissima proprietà diretto-coltivatrice. Ciò significa che, come in diverse altre realtà montane, la maggior parte delle aziende agricole faceva capo a un nucleo familiare che aveva la piena proprietà della terra che lavorava e da cui traeva il proprio sostentamento. In Trentino era infatti meno presente che altrove la grande proprietà terriera, che affidava il lavoro a braccianti o ad affittuari e coloni, sebbene queste forme di contratto agrario avessero una certa rilevanza nelle aree di fondovalle. La famiglia contadina trentina era dunque relativamente poco gravata da oneri di tipo feudale – i cui ultimi residui furono cancellati in seguito alle riforme attuate nella monarchia asburgica a partire dal 1848 –, ma si trovava comunque ad operare in una situazione decisamente pesante. Oltre alle gravose condizioni di lavoro imposte dall'agricoltura di montagna, vi era il problema delle ridotte dimensioni d'impresa: nel 1897, il 94,5% delle aziende agricole trentine operava su di una superficie media che superava appena i 0,72 ha. Assai poco, se si considera che per moltissime famiglie la lavorazione della terra costituiva la fonte principale di reddito, e che tali dimensioni ostacolavano, di fatto, l'adozione delle innovazioni. Nel confinante Tirolo meridionale tedesco, l'odierno Alto Adige, il regime del maso chiuso (una norma di successione grazie alla quale l'azienda passa interamente al primogenito) aveva invece evitato la frantumazione del patrimonio fondiario, garantendo dimensioni di impresa decisamente più adeguate (nel 1902 la dimensione media di tutte le aziende agrarie trentine era di 1,3 ha, contro i 3,4 ha dell'attuale provincia di Bolzano).

Anche in conseguenza a tale situazione, nell'agricoltura trentina la coltura promiscua orientata all'autoconsumo prevaleva largamente su quella specializzata destinata al mercato. In sostanza, molte famiglie contadine cercavano di coltivare sui loro appezzamenti tutto ciò che potesse tornare utile al soddisfacimento dei propri bisogni senza dover ricorrere ad apporti esterni. Se da un lato tale scelta poteva garantire l'autosufficienza, seppure su livelli assai bassi e precari, e metteva al riparo dalle oscillazioni congiunturali, d'altro lato implicava uno sfruttamento del suolo che ne limitava la produttività e ostacolava l'adozione di pratiche colturali più efficienti. Ad esempio, il fatto di coltivare sullo stesso appezzamento, com'era d'uso, i gelsi, la vite e i cereali, seminati questi ultimi tra un filare e l'altro, faceva sì che il terreno rendesse meno di quanto avrebbe potuto. In questo contesto si spiega la grande rilevanza che avevano assunto con il tempo la coltivazione del granoturco (mais) e della patata, che oltre a risultare particolarmente resistenti alle variazioni climatiche e alle malattie, garantivano volumi produttivi elevati su superfici ridotte. Nel 1910, il mais copriva infatti oltre il 46,5% della superficie coltivata a cereali in Trentino, con una produzione annua di 13.203 q, mentre nello stesso anno erano stati raccolti 860.595 q di patate.

Una componente importante dell'equilibrio economico delle comunità rurali, in particolare di quelle di montagna, era legata anche allo sfruttamento dei boschi e dei pascoli, in larga parte di proprietà comunale, che venivano gestiti sulla base di un insieme di norme e consuetudini radicate nelle tradizioni locali (le cosiddette «regole»). In alcune zone – soprattutto la val di Fiemme, il Primiero, le Giudicarie – la produzione di legname aveva assunto nel tempo una rilevanza economica notevole, ma nel corso dell'Ottocento era riscontrabile un processo di generale depauperamento del patrimonio boschivo, mentre l'allevamento del bestiame, nel quale il sistema della malga giocava un ruolo importante, era decisamente sottodimensionato rispetto alla superficie dei pascoli e degli alpeggi.

Alle quote inferiori, le coltivazioni più significative sotto il profilo del valore della produzione erano senz'altro quelle della vite e del gelso, legato quest'ultimo all'allevamento del baco da seta. La coltura della vite veniva praticata con grande intensità in particolare nella valle dell'Adige, segnando profondamente il paesaggio rurale, e il vino aveva costituito per secoli una importante voce attiva della bilancia commerciale trentina. Ancora più rilevante, da questo punto di vista, era l'industria della seta, che si fondava sull'integrazione tra l'allevamento del baco e la trasformazione dei bozzoli in preziosi filati, e aveva in Rovereto un centro di importanza internazionale.

Il vino e la seta costituivano una fonte di reddito primaria per i proprietari terrieri, ma rivestivano più in generale un ruolo cruciale nell'equilibrio economico dell'intero Trentino. Il territorio infatti non era autosufficiente dal punto di vista alimentare, e per soddisfare i bisogni primari della popolazione si dovevano importare notevoli quantità di cereali dall'area padana: il vino, la seta e il legname costituivano la principale contropartita commerciale di questi flussi.

La crisi che nella seconda metà dell'Ottocento colpì pesantemente l'agricoltura e tutta l'economia trentina nacque dal combinarsi di fattori esterni, disastrosi eventi naturali e gravi debolezze strutturali. In primo luogo, ci fu la Grande depressione europea, una sorta di crisi da globalizzazione *ante litteram* che colpì l'Europa a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quando cominciarono a giungere sul vecchio continente grandi quantità di prodotti agricoli americani, cereali in primo luogo, che costando di meno rispetto alle produzioni locali infersero un duro colpo all'agricoltura europea. A ciò si aggiunsero in Trentino gli effetti delle catastrofiche inondazioni del 1882, ma soprattutto le devastazioni causate dal susseguirsi di malattie della vite e del baco da seta. *L'oidium tuckerii*, la peronospora e la fillossera colpirono pesantemente la viticoltura, causando una forte riduzione della produzione e mettendo gravemente a rischio la sopravvivenza stessa del settore. Un altro flagello, la pebrina, si abbatté invece sulla bachicoltura a partire dai tardi anni Cinquanta, con conseguenze assai gravi.

L'insieme di questi fattori, la debolezza di fondo di un'agricoltura poco aperta alle innovazioni in rapporto a una pressione demografica crescente, e la mancanza di fonti di reddito alternative sfociarono inevitabilmente in una grave crisi complessiva dell'eco-

nomia trentina, che ebbe la sua manifestazione più evidente nell'impennata dei flussi migratori tra gli anni Settanta e Ottanta. Come accaduto in altri casi, anche in Trentino questa fase di difficoltà spinse a una revisione di pratiche e modalità organizzative. In campo agricolo, ci fu un moltiplicarsi di iniziative, pubbliche e private, a sostegno di una rivitalizzazione del settore, mentre sul lungo periodo l'agricoltura era destinata a modernizzarsi specializzandosi e orientandosi al mercato, e al contempo a cedere il ruolo di settore guida dell'economia trentina. La transizione sarebbe stata faticosa, ma alla vigilia della Prima guerra mondiale alcune tendenze in questo senso sembravano ormai consolidate.

Manifattura e terziario: crisi e segnali di cambiamento

Anche i settori produttivi non agricoli conobbero, nella seconda metà dell'Ottocento, un periodo di forti difficoltà e cambiamenti, che si concluse con l'emergere di alcuni importanti fattori di novità.

Alla metà del XIX secolo, la manifattura trentina era caratterizzata da un impianto in gran parte tradizionale, nel quale prevalevano largamente le attività di natura artigianale. Da una statistica ufficiale austriaca del 1847 risulta che nei due Circoli di Trento e Rovereto erano presenti all'epoca 170 attività definite come «fabbriche», 4.619 imprese appartenenti al cosiddetto *Polizey-Gewerbe* e 1.774 imprese classificate come *Kommerzial-Gewerbe*.

Nelle prime rientravano le manifatture di un certo rilievo in termini di dimensioni e forza lavoro occupata (filatoi serici, cartiere, vetrerie ecc.), mentre venivano definite «di polizia» le attività minori, sostanzialmente di dimensione artigianale, che producevano per il mercato locale e sottostavano a stringenti vincoli amministrativi: mugnai, panettieri, bottai, maniscalchi, sarti, calzolai, falegnami e così via. Sotto la voce *Kommerzial-Gewerbe* rientravano invece le imprese che, pur di dimensioni generalmente piccole, operavano in un regime di maggior libertà e i cui prodotti avevano una circolazione commerciale potenzialmente più vasta: orefici, filatori e torcitori di seta, tessitori, cappellai, pellicciai e conciapelli, tintori e altri. Appare dunque evidente come l'organizzazione del settore secondario fosse ben lontana da quella che stava affermandosi rapidamente in diverse realtà dell'Europa occidentale sull'onda della rivoluzione industriale: sia per i settori di attività, che per le modalità produttive e le dimensioni d'impresa, la manifattura trentina sembrava piuttosto esprimere una linea di continuità con le esperienze dei secoli precedenti. I fattori che frenavano un'evoluzione in tal senso erano diversi, in una realtà «stretta tra un'Italia ricca e una industriosa Germania, povera in sé di risorse naturali che si prestino ad essere lavorate, troppo occupata nella faticosa coltivazione di un suolo povero, e costretta a pagare alti salari a causa dei prezzi elevati delle derrate alimentari», come aveva scritto nel 1837 Johann Jakob Staffler in un importante compendio

statistico-geografico sul Tirolo. In sostanza mancavano alcuni elementi fondamentali per la moderna organizzazione industriale. Le aree edificabili per la realizzazione di fabbriche erano scarse e costose, la regione era piuttosto decentrata, la manodopera era legata ancora in parte importante al lavoro agricolo, e mancava totalmente nell'area la risorsa che costituiva la chiave energetica della rivoluzione industriale, ossia il carbone. Fattori cui si aggiungeva anche una certa mancanza di imprenditorialità che, fatte salve poche eccezioni, si rifletteva in una bassa propensione nell'accogliere le innovazioni.

Ciò valeva anche per il settore che fino a quella fase aveva rappresentato, come già accennato, il punto di forza dell'intero sistema produttivo trentino, ovvero il setificio. Grazie alla qualità del prodotto, nel Settecento il filato di seta, soprattutto quello realizzato a Rovereto, cominciò a godere di ottimi sbocchi sul mercato europeo. Ma a metà del XIX secolo le innovazioni che altrove avevano migliorato la produttività del settore stentavano a trovare applicazione in Trentino. E così nel 1848 un attento osservatore della realtà locale come Camillo Sizzo poteva scrivere: «non è da tacersi, che nell'industria serica potrebbero volgersi tempi difficili ... gli è certo che presto o tardi anche i nostri distretti si risentiranno di quel rivolgimento che ai giorni nostri s'opera nel commercio e nell'industria». Per tipologia di prodotti, dotazione tecnologica e struttura organizzativa la manifattura trentina era sostanzialmente inadeguata a far fronte alla crescente concorrenza internazionale. Molte imprese erano infatti di piccole e piccolissime dimensioni, poco dotate di capitale e orientate a prodotti tradizionali. Così quello che fu un passaggio importante per la modernizzazione del Trentino nel suo complesso, ebbe invece effetti pesantissimi sul settore manifatturiero locale. Nel 1867 veniva infatti completata la linea Innsbruck-Verona, che finalmente collegava la regione tirolese alla rete dei trasporti ferroviari internazionali, e che tra l'altro avrebbe contribuito a sostenere, da lì a qualche
s 16 anno, lo sviluppo di una nuova, promettente attività economica: il turismo. Ma in una prima fase fu proprio attraverso la ferrovia che arrivarono in Trentino grandi quantità di prodotti industriali a basso costo, che misero inesorabilmente fuori mercato molte attività tradizionali. Negli anni seguenti i riflessi della Grande depressione europea, di cui s'è detto in precedenza, e in parte anche il ridefinirsi della linea doganale a sud con il passaggio di Lombardia e Veneto all'Italia, appesantirono decisamente la situazione, portando alla scomparsa di numerose imprese manifatturiere. Particolarmente significativa, in tal senso, la dinamica del setificio: se nel 1870 operavano in Trentino 37 filatoi, con un'occupazione che si aggirava sulle 1.400 unità, nel 1892 i filatoi erano scesi a 3, per soli 200 posti di lavoro in tutto.

Verso la fine del secolo, l'economia europea conobbe una nuova fase di espansione di cui
s 11 il Trentino in parte approfittò. Settori tradizionali come l'industria del legno e quella dei materiali da costruzione diedero segnali di ripresa, mentre in alcuni centri sorsero nuove attività industriali, le più moderne delle quali erano spesso controllate da imprenditori esteri. Tuttavia, come visto, nel 1910 la percentuale di popolazione attiva impegnata nell'industria non superava il 13% e lo stabilimento industriale di maggiori dimensioni

era di proprietà pubblica, dando lavoro soprattutto a manodopera femminile: si trattava della Manifattura Tabacchi di Sacco, presso Rovereto, che era stata creata nel 1851 e arrivò a occupare fino a 2.000 addetti. Nel terziario invece si era consolidato un settore che lasciava intravedere notevoli possibilità di sviluppo: il turismo.

s 16

Le risposte: emigrazione, intervento pubblico, cooperazione

Il periodo più difficile per l'economia trentina dell'Ottocento, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, fu dunque segnato dalla combinazione di fattori endogeni con influenze esterne. Tra i primi si possono ricordare le debolezze strutturali, la scarsità di capitali e di spirito imprenditoriale, l'inadeguata dotazione di risorse, le scarse conoscenze agronomiche ma anche una diffusa diffidenza, politica e culturale, nei confronti dell'industrializzazione e delle sue conseguenze. Tra le influenze esterne vanno ricordati gli eventi naturali, le malattie della vite e del baco e la congiuntura internazionale.

La conseguenza più evidente di tale pesante situazione fu l'incremento e il cambiamento di qualità dei flussi migratori. Se è vero che nell'area trentina si era radicata da tempo un'emigrazione di mestiere, spesso specializzata per valle, occorre anche rilevare come questa avesse carattere prevalentemente stagionale, servendo a integrare lo scarso reddito dell'economia locale. Nel periodo della crisi l'emigrazione, oltre a crescere in numero, tese ad assumere carattere permanente, indirizzandosi verso mete lontane come il continente americano.

Di fronte alle crescenti difficoltà economiche e sociali del territorio, anche le istituzioni locali cominciarono a promuovere alcune significative forme di intervento. Per quanto riguarda il settore primario, se in un primo momento si trattava di rispondere alle urgenze delle malattie e del dissesto idrogeologico, con il tempo la necessità di un approccio meno empirico e tradizionalista alla produzione agricola e di un maggior inserimento nei circuiti di mercato divennero obiettivi primari. E così istituzioni come il Consiglio provinciale dell'Agricoltura, fondato nel 1881 su istanza della Dieta tirolese e l'Istituto agrario di San Michele all'Adige attivo dal 1874, nonché nuove riviste e iniziative di diffusione delle conoscenze agronomiche cominciarono a creare le premesse per un cambiamento di rotta dell'agricoltura trentina, in direzione di una maggior specializzazione produttiva, un più attento rapporto con il mercato e una maggiore efficacia dell'azione economica e di rappresentanza degli interessi del mondo contadino tramite la creazione di associazioni e consorzi.

Anche le amministrazioni comunali dei centri maggiori, Trento e Rovereto in particolare, furono protagoniste di varie iniziative di promozione dell'attività economica, mentre la Camera di commercio di Rovereto, fondata nel 1851, svolse un'importante funzione di coordinamento degli interessi degli operatori e di messa in atto di alcune linee di politica economica decise a Vienna. I comuni, grandi e piccoli, furono anche tra i primi

s 11

a sostenere gli investimenti in un settore in rapida crescita, destinato ad avere un ruolo di primo piano fino ad oggi: l'industria idroelettrica. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, circa l'80% della potenza installata nelle 48 centrali elettriche trentine faceva infatti capo a impianti di proprietà comunale.

s 12 Dalla crisi economica nacque infine un'esperienza destinata a radicarsi profondamente nella società trentina e a svolgervi un ruolo di primo piano: la cooperazione. Facendo leva sulla tradizionale componente solidaristica delle comunità trentine, e godendo del sostegno morale e materiale della Chiesa, il movimento cooperativo si affermò rapidamente, da un lato come strumento efficace per attenuare le ricadute sociali dei processi di modernizzazione in corso, dall'altro per favorire e agevolare l'accesso al mercato dei ceti meno abbienti.

Bibliografia

Per un'analisi di lungo periodo delle dinamiche economiche nella parte meridionale del Tirolo storico tra Sette- e Novecento si veda A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento 1996; dello stesso autore si segnala anche *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento 1976. Anche per i temi economici, i saggi contenuti in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003 costituiscono un utile riferimento: G. GREGORINI, *L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche*, pp. 531-596; A. LEONARDI, *Dal declino della manifattura tradizionale al lento e contrastato affermarsi dell'industria*, pp. 597-663; P. CAFARO, *Trasporti e vie di comunicazione*, pp. 745-777; A. LEONARDI, *La cooperazione da un esordio difficile a uno sviluppo prorompente*, pp. 779-838. Per una ricostruzione delle principali dinamiche demografiche si veda, nello stesso volume, C. GRANDI, *Gente del Trentino. Un secolo di storia*, pp. 839-872. Un'accurata analisi del settore primario trentino nel XIX secolo si trova in S. ZANINELLI, *Un'agricoltura di montagna nell'Ottocento. Il Trentino*, Trento 1978.

I dati sulla popolazione riportati nel capitolo sono tratti da C. GRANDI, *Gente del Trentino. Un secolo di storia*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 839-872, e H. PENZ, *Das Trentino: Entwicklung und räumliche Differenzierung der Bevölkerung und Wirtschaft Welschtirols*, Innsbruck 1984. Anche la ripartizione degli occupati è presa da quest'ultimo volume. I dati sul settore serico sono tratti da A. LEONARDI, *Dal declino della manifattura tradizionale al lento e contrastato affermarsi dell'industria*, quelli sull'agricoltura da G. GREGORINI, *L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche*, entrambi in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003.

La citazione di Staffler è tratta da J.J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg statistisch und topographisch*, I, Innsbruck 1839, p. 348 (trad. nostra), mentre quella di Sizzo si trova in C. SIZZO, *Cenni sull'industria dei Distretti Trentini e Roveretani*, Padova 1848, p. 21.

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento il Trentino si trovò a dover affrontare una situazione economica assai pesante, che si era tradotta in un'impennata dei flussi migratori e in un generale impoverimento del paese. In un contesto caratterizzato dalla scarsità di capitale finanziario e da un'economia di mercato ancora poco sviluppata, alcuni enti pubblici provarono a mettere in atto politiche di sostegno allo sviluppo territoriale.

Ciò fu reso possibile anche grazie alla normativa austriaca sugli enti locali del 1849 e del 1862, che prevedeva la possibilità di concedere ai maggiori centri urbani statuti propri, assegnando ai municipi facoltà di intervento piuttosto ampie in diversi settori della vita pubblica. In Tirolo le città che godettero di questa particolare condizione furono Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto, alla guida delle quali stava emergendo un nuovo gruppo sociale composto da esponenti della borghesia commerciale, produttiva e delle professioni, di prevalente orientamento liberale, convinti della necessità di far fronte all'evidente ritardo del territorio mediante un'articolata politica di modernizzazione. Un attivismo che in Trentino va letto anche alla luce della lotta per l'autonomia da Innsbruck: in mancanza di maggiori spazi di autogoverno per la parte meridionale del Tirolo nel suo complesso, e a fronte della debolezza dell'intervento pubblico del *Land*, le città erano diventate il banco di prova per le proposte politiche del ceto dirigente liberale, che si era posto come obiettivo quello che all'epoca fu definito il «risorgimento economico» del Trentino.

Trento fu la prima città del Tirolo a mettere in atto una politica interventista. Già con il



Ritratto di Paolo Oss Mazzurana, podestà di Trento negli anni 1872-1873 e 1884-1895 (Trento, Biblioteca comunale).

secondo mandato a podestà di Paolo Oss Mazzurana, che ebbe inizio il 17 novembre 1884, prese infatti il via una stagione di forte protagonismo dell'amministrazione comunale, con un progetto di valorizzazione delle risorse locali che, facendo perno sul capoluogo, avrebbe dovuto andare ben al di là del territorio comunale, espandendosi sul territorio. Cruciale in questo senso fu la realizzazione di una centrale elettrica, l'ideazione di una rete di ferrovie a scartamento ridotto che, convergendo su Trento, dovevano agevolare la mobilità delle vallate laterali, creando nuove connessioni di mercato e dando incentivo all'«industria del forestiero», il turismo. A questo periodo risale poi



La stazione tranviaria della Trento-Malé, originariamente situata sul lato ovest dell'attuale piazza Silvio Pellico a Trento, 1909 (collezione privata).

il coinvolgimento sempre più significativo – e non sempre esente da tensioni – della Cassa di risparmio di Trento nei progetti promossi dal comune, che fu possibile grazie anche al sodalizio politico e ideale che legò il direttore dell'istituto, Vittorio de Riccabona, protagonista di primo piano del dibattito politico ed economico dell'epoca, al podestà Oss Mazzurana. Dotare il territorio di nuove infrastrutture energetiche e di trasporto era un'operazione costosa, che

difficilmente poteva essere condotta con le scarse risorse finanziarie proprie dei comuni. Ecco dunque che le Casse di risparmio, legate per la propria natura istituzionale alle città, misero a disposizione ingenti capitali per gli interventi dei municipi. La morte di Oss Mazzurana, avvenuta nel 1895, segnò una temporanea battuta d'arresto del processo, ma le iniziative, le idee e le pratiche operative di quel periodo avevano posto le basi per alcune linee di sviluppo che, non

senza incertezze e difficoltà (tra il 1895 e il 1915 a Trento si alternarono ben sei podestà) si sarebbero protratte fino allo scoppio della guerra.

Anche Rovereto partecipò a questa fase di protagonismo economico dei municipi. Le amministrazioni comunali a cavallo del secolo furono guidate da una figura autorevole come Valeriano Malfatti e, sebbene in ritardo rispetto alle altre città del Tirolo meridionale nel cogliere le implicazioni positive legate alla risorsa idroelettrica, furono però attive nel promuovere nuove iniziative, sia nel campo della formazione professionale che nel sostegno alla localizzazione di imprese manifatturiere. Tra il 1899 e il 1915 furono una quindicina le industrie di un certo rilie-

vo che si insediarono in città; l'azione comunale mirava a ridare nuova linfa a quella che si riteneva essere la vocazione manifatturiera della città, che il declino del setificio aveva pesantemente messo in discussione.

L'intervento municipale non si sarebbe esaurito con la fine della monarchia asburgica. Nonostante i profondi cambiamenti dell'assetto politico-istituzionale, le due principali amministrazioni comunali del Trentino continuarono, tra luci e ombre, ad avere un ruolo attivo nella promozione economica anche nei decenni successivi, anticipando un impegno che, su scala maggiore e con mezzi diversi, sarebbe poi stato messo in campo dalla Regione prima, e dalla Provincia autonoma poi.

Bibliografia

M. BIGARAN, *I Comuni: dall'ordinamento asburgico al regno d'Italia*, in G. FERRANDI - G. PALLAVER (edd), *La Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, I: Politica e istituzioni*, Trento 2006, pp. 109-122, e A. BONOLDI, *Economia e istituzioni: una costruzione sociale e politica del mercato?*, in A. LEONARDI (ed), *La Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, II: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, Trento 2009, pp. 55-81.

Le difficili condizioni dell'economia trentina nella seconda metà dell'Ottocento, a fronte di una crescita demografica che continuava a mantenersi elevata, si tradussero in un generale impoverimento della popolazione. Se l'emigrazione fu una delle principali conseguenze di questa situazione, la società locale non rimase inerte e mise in atto delle strategie di contenimento della crisi: le maggiori città attuarono politiche di innovazione infrastrutturale, mentre per il miglioramento delle condizioni della popolazione rurale sorsero organismi consortili. I preoccupanti risultati di un'inchiesta ad ampio spettro condotta dalla Dieta tirolese

sull'agricoltura del *Land* indussero nel 1881 la Giunta provinciale, spinta in ciò anche da Vienna, a istituire il Consiglio provinciale dell'Agricoltura, una sezione del quale aveva sede a Trento, con competenza per il Tirolo italiano. Scopo del Consiglio era quello di promuovere l'adozione di pratiche agronomiche più aggiornate, che consentissero di migliorare la produttività, e dunque il reddito del lavoro agricolo. Un obiettivo ambizioso, che poteva essere perseguito solo mediante una forte presenza dell'istituzione sul territorio. Nacquero così i Consorzi agrari distrettuali, organismi che godevano di una certa autonomia e che oltre a fungere da



La sede del Consiglio provinciale dell'Agricoltura e dell'Istituto bacologico, all'angolo tra via Rosmini e via Verdi a Trento, 1897 (Trento, Biblioteca comunale).



Cantina sociale di Campo Tassullo agli inizi del Novecento (collezione privata).

terminale per le iniziative di miglioramento dell'agricoltura promosse a livello provinciale spingevano i contadini a sperimentare gli effetti positivi dell'azione collettiva e a un'assunzione diretta di responsabilità. Protagonisti della diffusione delle conoscenze agronomiche e dei Consorzi furono in molti casi i sacerdoti, che conoscevano da vicino la realtà delle campagne e meglio di altri potevano aiutare a far breccia nella diffidenza che spesso le nuove iniziative suscitavano presso la popolazione rurale. Nell'attività di informazione portata avanti dal Consiglio ci fu anche la diffusione di notizie in merito al movimento cooperativo, in particolare nella forma che questo aveva assunto nei paesi di lingua tedesca sulla base del modello elaborato a partire da metà

Ottocento da Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Questo prevedeva la responsabilità illimitata dei soci e l'appartenenza degli stessi alla medesima comunità, ovvero la residenza nello stesso paese. Si trattava di uno schema che sembrava trovare un ambiente fertile in una realtà come quella della montagna trentina, in cui l'eredità storica della gestione collettiva dei beni e della solidarietà di vicinato era fortemente radicata. Principali promotori di questo modello in Trentino furono due sacerdoti: don Silvio Lorenzoni, presidente del Consorzio di Cles, e don Lorenzo Guetti, alla guida del Consorzio di Santa Croce (s 5). L'inizio della cooperazione trentina può essere così collocato nel 1890, con la fondazione della Società cooperativa di smercio e consumo con futuro magazzino



La sede della Banca cooperativa di Trento, nell'edificio dell'Hotel Europa, nella via Lunga (ora via Mancini), negli ultimi anni del XIX secolo (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, fondo miscellaneo).

per generi di prima e comune necessità a Santa Croce, nel comune di Bleggio Superiore nelle Giudicarie, sorta con lo scopo di approvvigionare la comunità di beni di consumo e attrezzi e sementi per l'agricoltura a prezzi più bassi rispetto a quelli praticati dai commercianti privati. Nasceva dunque la cooperazione di consumo, che avrebbe avuto grande diffusione in Trentino con la creazione delle Famiglie cooperative e, nel 1899, dell'organismo di coordinamento di queste ultime, il Sait (Sindacato agricolo industriale trentino).

Nel 1892 a Quadra, sempre nel comune di Bleggio Superiore, fu fondata anche la prima Cassa rurale. Tra i problemi che affliggevano l'agricoltura locale all'epoca, il mancato accesso al credito per la popolazione rurale era uno dei più importanti, costituendo un grave ostacolo all'ammodernamento delle aziende contadine: le Casse rurali potevano dare in questo senso un contributo importante. Il movimento cooperativo rispondeva in tal modo a esigenze diffuse nella società trentina, e crebbe rapidamente grazie anche all'azione di esponenti del clero, sostenuti

dal nuovo protagonismo sociale della Chiesa tracciato da Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891.

Meno fortuna ebbe invece la cooperazione di impronta liberale, essenzialmente urbana, che pure era nata in Trentino prima di quella cattolica, con la fondazione della Banca popolare di Trento già nel 1867 e della Banca cooperativa di Trento nel 1886, ma che era stata percepita sostanzialmente come un corpo estraneo dalla popolazione rurale.

Nel 1895 nasceva la Federazione delle Casse Rurali e dei Sodalizi Cooperativi della parte italiana della provincia, cui aderirono inizialmente 42 cooperative. Era l'avvio di una lunga storia, segnata dalla diffusione della cooperazione in tutto il Trentino e in diversi settori della vita produttiva: nacquero così le cantine sociali, i forni essiccatoi per bozzoli, i caseifici sociali, le cooperative per la produzione e la distri-

buzione dell'energia elettrica e numerosi organismi analoghi in altri ambiti. La chiave di tale successo è da ricercare nella capacità di coniugare l'aspetto dell'autoaiuto e della solidarietà con quello di una gestione economicamente efficiente dell'attività di impresa, e di adattare questa formula alle trasformazioni del contesto economico e sociale. Un percorso non sempre facile, segnato da contrasti interni a volte assai aspri, e da pesanti condizionamenti esterni. Superato il difficile periodo infrabellico, in cui la cooperazione trentina dovette subire il ferreo controllo del regime fascista e gli effetti della Grande depressione, il movimento riprese a crescere nel secondo dopoguerra. Nel 2000 è avvenuta, caso unico in Italia, la storica fusione tra la Federazione e la Lega delle cooperative, di ispirazione socialista, e oggi l'organismo federale raccoglie più di 500 società, continuando a rappresentare una parte importante dell'economia della provincia.

Bibliografia

A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina, I: La federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982.

L'emigrazione è stato uno dei fenomeni più rilevanti della storia del Trentino contemporaneo. In una terra prevalentemente montana, caratterizzata da un difficile equilibrio tra popolazione e risorse, erano esistiti anche in epoche precedenti flussi non trascurabili di emigrazione stagionale, che portavano un numero consistente di trentini a trascorrere diversi mesi lontano da casa. Era questa la logica della poliattività delle famiglie alpine, in cui al lavoro agricolo si affiancavano spesso altre occupazioni, che consentivano di far quadrare i bilanci domestici. In Trentino si era così consolidata nel tempo un'emigrazione di mestiere, caratterizzata da precise competenze, che spesso era andata specializzandosi per aree geografiche e calcava le strade di mezza Europa: i venditori ambulanti di stampe del Tesino, i

ramai e calderai solandri, gli arrotini della Rendena, gli spazzacamini della val di Non, del Banale e del Bleggio, i fabbricanti di seggiole di Sagron e Mis e così via.

L'emigrazione trentina era però destinata a cambiare drammaticamente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando una combinazione tra dinamiche internazionali – la «Grande depressione europea» degli anni 1870-1890 – e fattori locali – la debolezza strutturale dell'economia trentina, ma anche il dilagare delle malattie della vite e del baco da seta e alcune catastrofi naturali – misero alle corde il precario equilibrio economico del territorio. Così l'emigrazione non solo aumentò nei numeri, ma assunse una forma diversa, passando, almeno in parte, da temporanea a permanente e indirizzandosi



Venditori ambulanti di stampe provenienti dal Tesino, qui in Lorena, 1910 (I. SEGA [ed], *Le hommes des images*).



Uno dei negozi appartenuti alla famiglia Daziaro, originaria del Tesino, ed emigrata a San Pietroburgo, fine sec. XIX (I. SEGA [ed], *Le hommes des images*).

verso mete extraeuropee. Le esperienze in questo senso furono comunque diversificate, e legate anche alla tipologia della domanda di lavoro disponibile sul mercato internazionale. Così troviamo un numero consistente di trentini impiegati nei lavori di costruzione delle ferrovie in diverse parti del mondo – i cosiddetti «aisempòneri» (dal tedesco *Eisenbahner*) – e un piccolo nucleo di emigranti impegnato nella colonizzazione francese dell’Algeria, trovandosi coinvolto in vicende drammatiche. A raggio molto più breve, non mancarono gli insediamenti di agricoltori trentini nella parte sudtirolese della valle dell’Adige e lavoratori edili nelle città tirolese.

La svolta importante venne con il sogno americano. Qui la vicenda trentina si inserisce nel contesto della grande emigrazione

europea, che tra il 1850 e la Prima guerra mondiale portò circa il 10% della popolazione continentale a spostarsi verso le Americhe. Nei tardi anni Ottanta don Lorenzo Guetti riportava che dal 1870 al 1888 erano partiti alla volta del continente americano quasi 24.000 trentini, 1.000 dei quali erano morti e poco meno di 2.000 rimpatriati. Il 76% degli emigrati aveva scelto come destinazione il Sudamerica, e in particolare il sud del Brasile; gli emigrati si diressero soprattutto verso gli Stati di Santa Catarina, Rio Grande do Sul, Paranà, São Paulo, Minas Gerais ed Espírito Santo, dedicandosi prevalentemente all’attività agricola e insediandosi in colonie dal nome evocativo come Nova Trento o Santa Maria do Novo Tyrol. Nonostante le difficoltà iniziali, col tempo gli immigrati trentini – circa 25.000-30.000 fino alla Prima guerra



Minatori originari del Primiero in posa davanti ad una miniera della Pennsylvania, inizio sec. XX (C. TROTTER, *Vita primierotta*).

mondiale – si radicarono con successo. Flussi minori, ma di un certo rilievo, si ebbero verso l'Argentina e l'Uruguay, mentre notevole fu, specie a cavallo del secolo, l'emigrazione verso l'America settentrionale, dove negli anni Venti erano presenti circa 40.000 trentini che avevano trovato lavoro nel settore minerario e in quello industriale, soprattutto in Pennsylvania, Colorado, Wyoming, Massachusetts. Vanno poi ricordate le migrazioni interne all'Impero asburgico, come quelle per la colonizzazione della Bosnia-Erzegovina, o ancora quella artigianale e operaia nel Vorarlberg.

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale si è calcolato un flusso di circa

20.000-30.000 emigranti l'anno, tra definitivi e, soprattutto, temporanei. Nel periodo tra le due guerre mondiali, sia il regime fascista, che i paesi di immigrazione introdussero delle limitazioni, ma nel complesso si calcola che emigrarono ancora 60.000 trentini, di cui la metà in forma definitiva. E il flusso non cessò neppure dopo la Seconda guerra mondiale, quando la Regione stessa, nell'intento di porre rimedio alla scarsità di lavoro in Trentino, promosse esperienze migratorie come quella cilena, che si concluse però in un sostanziale fallimento.

Nel 1975, il numero degli emigrati rientrati superò quello di chi partiva; il Trentino sarebbe diventato negli anni terra di immigrazione.

Sebbene per molti trentini si sia trattato di un'esperienza pesante e dolorosa, l'emigrazione ha alleggerito la pressione sulle risorse locali, e le rimesse in denaro dall'estero hanno costituito un patrimonio finanziario importante per la provincia. In più, chi rientrava non di rado portava con sé conoscenze che introducevano elementi di novità nel panorama locale. Si trattò dunque di un fenomeno che diede un contributo importante alla nascita del Trentino moderno; ancor oggi esiste una fitta rete di rapporti che unisce, tramite il mondo delle associazioni e gli enti pubblici, le comunità trentine all'estero alla loro terra d'origine.



Arrotino originario di Pinzolo a Glasgow, in Scozia, 1914 (collezione privata).

Bibliografia

C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza: l'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme (Padova) 1987; R.M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino: dal medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige (Trento), 1998 e, dello stesso autore, *Storie dell'emigrazione trentina*, Trento 2000; I. SEGA (ed), *Le hommes des images. L'épopée dei Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento 1998; C. TROTTER, *Vita primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende*, Trento 1979.

Cultura e società in un territorio di frontiera

La Chiesa trentina tra clericalismo, laicismo e questione nazionale

Per mettere a fuoco il ruolo centrale avuto dalla Chiesa nello sviluppo sociale e politico del Trentino del secondo Ottocento è bene partire dai complessi rapporti esistenti tra il clero locale e lo Stato austriaco.

In seguito alla secolarizzazione del principato vescovile (1803) e alla riorganizzazione delle sue strutture ecclesiastiche, l'Impero austriaco esercitò ampie forme di controllo sulla vita della diocesi, vigilando strettamente sulle nomine agli uffici ecclesiastici e sulla stessa gestione dei beni della Chiesa. In virtù di una concessione papale del 1822 spettava all'imperatore la nomina del vescovo, la cui figura era pertanto quasi equiparata a quella dei funzionari imperiali. La politica esercitata dalla monarchia asburgica, volta a controllare e limitare l'autorità ecclesiastica, spinse verso l'assorbimento delle sue strutture organizzative nell'apparato statale. La Chiesa austriaca reagì alle tendenze stataliste del governo ottenendo infine la piena autonomia dallo Stato, sancita dal Concordato sottoscritto nel 1855 da papa Pio IX e dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Furono, quelli, anni in cui una componente del mondo cattolico trentino si schierò non solo in favore di una piena libertà della Chiesa dal potere civile ma, sulla scorta del pensiero di Antonio Rosmini, in difesa dell'idea di un necessario superamento della dimensione 'mondana' della Santa Chiesa e di un suo doveroso ritorno alla povertà. A cogliere e rilanciare le istanze rosminiane furono in particolare l'abate Giovanni a Prato, s 3 figura di riferimento del cattolicesimo liberale locale e direttore del «Giornale del Trentino», e un combattivo gruppo di religiosi roveretani. Si trattò di posizioni apertamente stigmatizzate dalla gerarchia diocesana.

Il clero trentino partecipò attivamente alla rinascita spirituale e religiosa della Chiesa austriaca del secondo Ottocento, contrastata duramente dalle istanze laiciste e stataliste delle correnti liberali che puntavano a un assoggettamento delle strutture e delle politiche ecclesiastiche alla piena autorità dello Stato.

Nel Tirolo, roccaforte del cattolicesimo conservatore, assunse toni accesi la lotta del clero locale alla cosiddetta «legislazione confessionale», la quale, oltre a limitare

l'autorità della Chiesa in ambito scolastico e in materia di matrimonio, aveva introdotto significative aperture verso altre confessioni religiose. Pur con toni più sfumati rispetto a quelli utilizzati nelle parti tedesche della regione tirolese, il vescovo di Trento Benedetto de Riccabona, succeduto nel 1861 a Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, si schierò contro la politica di laicizzazione dello Stato avanzata dai liberali. Nel tentativo di dare vita a una riscossa cattolica, Riccabona incoraggiò la diffusione delle società confessionali, riformò gli studi del Seminario teologico e diede vita al Collegio vescovile con l'obiettivo di favorire la formazione dei futuri membri del clero trentino. Sul principio degli anni Settanta aprì alla formazione di uno schieramento politico cattolico con l'intenzione di contrastare il predominio liberale. In una pastorale dell'agosto 1871 fornì precise direttive per orientare in senso 'cattolico' il voto dell'elettorato trentino, dando origine così alla contrapposizione tra cattolici e liberali nazionali che avrebbe segnato la vita politica trentina dei decenni a seguire.

A Riccabona successe nel 1879 Giacomo Della Bona. Il suo lealismo verso il governo austriaco e le sue aperture nei riguardi delle componenti tedesche della diocesi furono diretti a ridimensionare l'emersione delle istanze nazionali nel Trentino.

Coloriture più squisitamente nazionali fecero capolino negli anni dell'episcopato di Carlo Eugenio Valussi, nominato alla cattedra di san Vigilio nell'aprile 1886. Nel tentativo di contrastare più efficacemente la politica dei liberali, prese corpo un indirizzo politico cattolico-nazionale, il quale ebbe in don Emanuele Bazzanella e don Antonio Brusamolin gli esponenti più combattivi. Esso, peraltro, non uscì mai dai binari del lealismo asburgico e non assunse mai una coloritura irredentista.

- s 7 A Valussi succedette nel gennaio del 1904 Celestino Endrici, il quale si fece fin da subito promotore di un disegno pastorale di notevole modernità e animatore di un cattolicesimo sociale orientato a favorire la partecipazione attiva dei cattolici alla vita politica e sociale della comunità. Dal punto di vista teologico ed ecclesiologico, l'episcopato di Endrici fu saldamente ancorato agli indirizzi romani e contrastò con decisione la temuta diffusione del protestantesimo, di cui si faceva portatore – soprattutto nelle valli germanofone della diocesi a nord di Salorno – il movimento pangermanista. Dal punto di vista della lotta per la difesa dei caratteri nazionali del Trentino fu un episcopato saldamente legato al principio della «coscienza nazionale positiva» elaborato da De Gasperi per esprimere le posizioni dei popolari trentini di fronte alla questione nazionale: tutela dell'italianità delle popolazioni trentine nel rispetto del quadro politico-istituzionale asburgico.

Sul finire del secolo il cattolicesimo trentino si dotò di un fitto sistema di associazioni operaie, studentesche e contadine che si adoperarono per il riscatto sociale, politico ed economico del territorio, con particolare riguardo alle aree più depresse delle valli. Libero dal *non expedit* con cui la Santa Sede aveva invitato i cattolici italiani a non prendere parte alla vita politica del paese, il clero trentino fu protagonista della scena politica, come testimoniano i numerosi sacerdoti eletti nelle principali assemblee re-

gionali e imperiali. Sul finire del secolo fu recuperato, sempre in un contesto di piena confessionalità religiosa, il ruolo del laicato nell'azione politica e sociale, come dimostra l'affermazione in ambito pubblico di Enrico Conci e Alcide De Gasperi.

Le attività politiche e sociali vennero coordinate dal Comitato diocesano. Sorto nel 1898 sotto l'episcopato di Valussi, esso divenne rapidamente il centro direttivo da cui prendevano le mosse le azioni orientate a indirizzare 'cattolicamente' la società civile trentina. Il Comitato diocesano promosse la fondazione di periodici, quotidiani, istituti bancari e federazioni cooperative, organizzò la macchina elettorale attraverso il Partito popolare trentino, appoggiò l'attività di società operaie e sindacati confessionali per penetrare negli strati più profondi della società.

Tra fine Ottocento e inizi Novecento la Chiesa trentina si caratterizzò, dunque, per una notevole capacità di mobilitazione e di organizzazione delle forze sociali, con particolare riguardo a quelle contadine. Non privo di un certo integralismo dottrinale (ben testimoniato dalla dura battaglia condotta contro i difensori delle idee avanzate dal filosofo roveretano Antonio Rosmini), il cattolicesimo trentino abbandonò progressivamente l'indirizzo conservatore-clericale caratteristico dell'ambiente tirolese, aprendo ai grandi temi della questione sociale – affrontata, nel pieno rispetto dell'ortodossia, con gli strumenti 'ufficiali' della dottrina sociale della Chiesa – e alle rivendicazioni nazionali – orientate all'ottenimento di forme di autonomia amministrativa nell'ambito della sovranità asburgica.

Il sistema scolastico

L'Ottocento ha rappresentato per il sistema scolastico tirolese un secolo di significativi cambiamenti. Da un modello di istruzione 'privato', gestito in via quasi esclusiva dalle strutture ecclesiastiche, si passò ad un'organizzazione statale dell'educazione e della formazione che favorì il superamento dell'analfabetismo diffuso e garantì significativi livelli di istruzione.

Fino ai tardi anni Sessanta dell'Ottocento la didattica scolastica si svolse in condizioni di estrema difficoltà e di scarsa omogeneità. Sulla scorta del modello scolastico dei sacerdoti-maestri diffusosi tra Sei- e Settecento, a insegnare nelle scuole popolari delle valli trentine erano chiamati sacerdoti, organisti e sacrestani spesso privi di un'adeguata formazione e retribuiti con salari ridottissimi. Era un sistema controllato direttamente dalle comunità, che approntavano un servizio scolastico di carattere sostanzialmente stagionale (le lezioni dovevano seguire i ritmi della vita dei campi) e non obbligatorio.

Nei centri maggiori rimasero in vigore le strutture scolastiche introdotte con la riforma teresiana del 1774, costruite intorno al modello della Scuola Normale di Rovereto, la quale fungeva anche da sede di formazione del corpo docente.

Il sistema scolastico superiore fu riformato in tutte le province d'Austria nel 1848 per mezzo di un progetto di legge che portò alla fusione del ginnasio col liceo e all'istituzione di scuole tecnico-scientifiche 'reali' a supporto dell'espansione delle attività industriali e commerciali. Raccolti i fondi necessari, Rovereto ottenne di ospitare una delle due *Real-schulen* previste per la provincia tirolese (l'altra sorse a Innsbruck) e nel 1855 inaugurò la Scuola Reale Elisabettina, una scuola tecnica che, grazie a piani di studio progrediti e un corpo insegnanti di notevole spessore proveniente in buona parte da fuori regione, garantì lo sviluppo e la circolazione di significative forze intellettuali. Ne è testimonianza il nutrito gruppo di allievi che, prima di affermarsi nella vita civile e culturale italiana, percorse in tutto o in parte il proprio iter formativo secondario presso la Scuola Reale roveretana (si pensi all'architetto e scenografo Luciano Baldessari, al pioniere dell'aviazione Gianni Caproni e agli artisti Fortunato Depero e Fausto Melotti).

Istituti ginnasiali erano presenti a Rovereto, Riva del Garda, Ala e Borgo Valsugana. Presso il Seminario di Trento fu ripristinato nel 1863 il ginnasio privato principesco arcivescovile, la cui frequentazione era riservata ai laici. Istituti femminili erano invece attivi ad Arco, presso il monastero delle Servite, e a Trento, presso il convento che fu delle Orsoline e delle Dame Inglesi.

In concomitanza con l'affermazione della borghesia liberale e con i conseguenti processi di laicizzazione che investirono la vita pubblica asburgica, si procedette negli anni Sessanta a sottrarre, per quanto possibile, il sistema educativo al controllo della Chiesa. Nel Tirolo italiano la gestione del sistema scolastico passò così di mano dalla commissione aulica, che fino alla metà del secolo aveva sovrinteso all'educazione nei territori dell'episcopato, al Ministero dell'Istruzione pubblica, che avocò a sé la direzione dei modelli di istruzione dei giovani cittadini dell'Impero decretando la fine della diretta influenza ecclesiastica sull'insegnamento, eccezion fatta per le materie religiose.

In base alla riforma del maggio 1869, la quale si proponeva il riordino del sistema formativo nei territori dell'Impero, la vigilanza scolastica precedentemente affidata alle autorità della diocesi venne trasferita alle amministrazioni provinciali. Il clero non smise di esercitare la propria influenza in materia scolastica, ma questa passò di fatto in mano pubblica. Con la progressiva diffusione delle scuole civiche primarie e con l'elevazione dell'obbligo scolastico ai 14 anni mutò anche lo *status* giuridico e sociale dei maestri, che dopo decenni di stenti e di proteste ottennero parziale soddisfazione con un'equiparazione del salario alle altre cariche pubbliche. Ciò non bastò, peraltro, a riequilibrare completamente le profonde sperequazioni cui erano sottoposte le maestre, alle quali fu imposto per legge il nubilato.

Riconosciuto il carattere pubblico e statale della scuola, si dovettero in ogni caso attendere le nuove disposizioni legislative del 1910 per dare piena dignità al lavoro degli insegnanti, il cui sostentamento (pensioni comprese) divenne solo allora di esclusiva competenza provinciale.

Nel corso degli anni la scuola trentina assunse una connotazione sempre più marcatamente popolare anche per i livelli di istruzione post-elementare, garantendo un'efficace lotta all'analfabetismo (alla fine del secolo più dei 4/5 della popolazione erano in grado di leggere e scrivere) e un'occasione di crescita e riscatto sociale per le fasce meno abbienti della società.

Un particolare niente affatto trascurabile è legato alla lingua di insegnamento utilizzata. Ad esclusione dei ginnasi tedeschi, le lezioni venivano impartite in italiano. Per via della scarsa attenzione riservata allo studio della storia e della cultura italiana, quella trentina del tempo non può essere definita una 'scuola italiana', eccezion fatta per alcuni istituti secondari cittadini in cui gli studi dedicati a Virgilio, Dante, Foscolo e Carducci esprimevano anche attraverso i programmi un chiaro senso di appartenenza alla civiltà latina. Cosa non da poco in una terra a maggioranza tedesca come il Tirolo, quella trentina era in ogni caso una 'scuola in italiano'.

Il territorio trentino poteva contare su un sistema di istruzione primaria e secondaria ben strutturato, ma era privo di un istituto universitario. Proprio la fondazione di università italiane all'interno della monarchia divenne nel tardo Ottocento una delle questioni centrali del dibattito pubblico. Non si trattò di rivendicazioni di carattere esclusivamente formativo: per gli studenti trentini la questione universitaria divenne ben presto uno dei terreni privilegiati per la difesa culturale dei propri caratteri nazionali. s 14

L'associazionismo nazionale

In un famoso studio di «geografia fisica ed antropogeografia» dedicato nel 1898 al Trentino, Cesare Battisti scriveva: «Abbastanza diffuso è nel Trentino lo spirito di associazione: sono numerosi gli ospitali, le case di ricovero, le società di mutuo soccorso, le congregazioni di carità, le società pel tiro a segno, i circoli di lettura, le società ginnastiche. Fra le società ha il posto d'onore quella degli Alpinisti Tridentini».

La diffusione delle associazioni era stata favorita dall'approvazione, nel novembre 1867, di una legge che alleggeriva le forme di controllo esercitate sul tessuto associativo da parte delle autorità. Fu introdotta la distinzione tra associazioni politiche e non-politiche, ma nei fatti tale distinzione risultò di scarsa utilità: le finalità politiche e nazionali di molte società venivano formalmente sottaciute. L'associazionismo civile rappresentò nel Trentino tardo-ottocentesco una forma rilevante di aggregazione e mobilitazione sociale. Caratterizzato spesso da coloriture di carattere nazionale, fu in buona misura espressione della borghesia liberale, la quale proprio attraverso le attività di società sportive e associazioni culturali riuscì a guadagnare un maggior radicamento nel 'popolo'.

In contrapposizione alla fondazione del Deutscher Schulverein (1880), nel 1886 sorse in difesa dell'italianità delle terre trentine la Pro Patria. Sciolta dalla luogotenenza di s 2

Trento per i legami allacciati con società italiane come la Dante Alighieri, fu sostituita dalla Lega Nazionale, che della Pro Patria riprendeva finalità ideali e statuto. Attiva tra il litorale adriatico e il Tirolo italiano, la Lega promosse la creazione di scuole per contrastare i rischi di snazionalizzazione, contribuendo alla diffusione della cultura nazionale italiana con opere di alfabetizzazione e formazione scolastica per adulti, con l'istituzione di biblioteche e con il sostegno finanziario ai maestri delle valli trentine. L'attività della Lega si segnalò più in generale per una forte azione di penetrazione nel tessuto sociale trentino a difesa degli interessi di carattere nazionale, condotta in più occasioni in appoggio alle forze politiche liberali.

Un carattere liberal-nazionale ebbe la Pro Cultura, l'associazione fondata nel 1900 con l'intenzione di estendere l'attività di 'educazione nazionale' alle classi popolari. Essa lavorò accanto alla Lega Nazionale per arginare le spinte germanizzatrici che animavano l'associazionismo pantirolese mosso dal desiderio di una riconquista nazionale del territorio trentino.

Notevole diffusione e sviluppo ebbero associazioni 'specializzate' che, pur mosse da istanze nazionali, avevano obiettivi di carattere non dichiaratamente politico. Tra queste, particolarmente numerose e vivaci furono le associazioni di carattere sportivo in cui, come avveniva nel resto d'Europa, la cura del corpo si intrecciava alla manifestazione di precisi sentimenti di appartenenza nazionale. Pur senza trascolorare necessariamente nell'irredentismo, le attività promosse dalle società ginnastiche (passeggiate sociali, gare di tiro a segno, giri ciclistici) nascondevano una precisa strategia patriottica e promuovevano una chiara azione di 'pedagogia nazionale' orientata alla difesa dell'italianità del Trentino. Era un obiettivo perseguito per mezzo di iniziative e rituali dai contenuti fortemente simbolici, come gemellaggi con le associazioni sportive italiane, gite su luoghi emblematici della storia d'Italia, partecipazione ai raduni sportivi organizzati sul suolo italiano.

I soci delle società dei ginnasti erano in buona parte gli stessi membri della borghesia cittadina che animavano le attività della Lega Nazionale e della Società Alpina del Trentino. Ciò rispondeva a un chiaro disegno politico e sociale della borghesia liberale del tempo, la quale puntava a influenzare in chiave apertamente nazionale la società civile. Si trattava di una vera e propria conquista dello spazio pubblico trentino in nome della difesa della sua italianità.

Un esempio emblematico viene dalla Società Alpina del Trentino (Sat), fondata nel 1872 per condurre, oltre ad attività di carattere esplorativo, ricerche storiche, linguistiche, geografiche e naturalistiche dedicate al territorio alpino. Diretta emanazione del liberalismo nazionale trentino, la Sat palesò fin da subito la propria connotazione politica, promuovendo l'alpinismo come strumento di educazione nazionale e come veicolo di diffusione di sentimenti patriottici. Se ne accorsero rapidamente anche le autorità

imperiali, le quali sciolsero l'associazione nel 1876. Essa risorse peraltro poco dopo sotto il nome di Società degli Alpinisti Tridentini, proseguendo nella propria attività di appropriazione simbolica del territorio montano e di diffusione dei sentimenti patriottici.

L'organizzazione del 'tempo libero' andò fortemente politicizzandosi. Ciò corrispondeva a un fenomeno di sostanziale allargamento della sfera politica: la lotta nazionale si spostò dalle sedi istituzionali (le Diete, il Parlamento) alle piazze e alle montagne. Il processo di formazione in chiave nazionale dell'identità collettiva della borghesia trentina passava, dunque, anche attraverso l'organizzazione di attività sportive e ricreative.

All'affermazione di una 'religione civile' di stampo nazionale orientata alla costruzione di un'identità trentina contribuì anche lo sviluppo dell'associazionismo bandistico, che divenne nel corso della seconda metà dell'Ottocento un significativo collante sociale e culturale. Sorte sul principio del XIX secolo come organismi paramilitari, le bande divennero ben presto autonome formazioni civiche che raggiunsero sul principio del Novecento dimensioni considerevoli. Sparsi sull'intero territorio trentino, si contavano circa 80 complessi bandistici, che riunivano da 1.500 a 2.000 musicisti.

Di frequente la vita dei gruppi musicali era legata alle attività sociali e ricreative promosse dalle parrocchie (molte bande nacquero dietro esplicito interessamento dei sacerdoti), ma non mancavano corpi bandistici promossi direttamente dall'associazionismo laico (le stesse associazioni nazionali promuovevano frequentemente la costituzione di propri corpi musicali).

Importante canale di mediazione culturale tra la musica colta e quella popolare, l'associazionismo bandistico contribuì alla complessa definizione dell'identità collettiva di una comunità, quella trentina, che si andava radicando anche grazie allo sviluppo di precisi riti sociali. Feste, concerti, sfilate e gare musicali erano tutte occasioni in cui la collettività si riconosceva e si autocelebrava. Le numerose manifestazioni a sfondo patriottico (una fra tutte, l'inaugurazione a Trento del monumento a Dante) coinvolsero con sempre maggior frequenza bande provenienti dai centri urbani e dalla campagna, le quali nel proprio repertorio finirono per includere costantemente l'*Inno a Trento* (1896) e l'*Inno al Trentino* scritto da Ernesta Bittanti e musicato da Guglielmo Bussoli (1911).

L'aspetto pedagogico-nazionale legato alle attività di queste realtà associazionistiche non sfuggiva agli uomini del tempo: «Che cosa sono – ci si interrogava su un numero de «Il Popolo» del 1911 – questi convegni di bande, di ciclisti, di alpinisti in cui i trentini di tutte le vallate si uniscono per far parlare all'unisono i loro animi e palpitare insieme i loro cuori? A che altro significato assurgono queste fusioni di sentimenti se non a quelli della comune strenua difesa dei nostri diritti nazionali e dei nostri costumi, insidiati da elementi stranieri?».

Un ambiente culturale di frontiera

Dal punto di vista culturale il Trentino rappresentava nel tardo Ottocento un territorio per molti versi periferico. Gli echi delle raffinatezze intellettuali della capitale austriaca e della vivacità culturale dei maggiori centri italiani arrivavano attutiti, ma ciò non impedì che nelle valli e nei centri trentini prendessero corpo vicende culturali di rilievo.

Uno degli elementi più significativi del mondo intellettuale trentino dell'epoca va individuato nella funzione di mediazione che esso fu in grado di esercitare tra le esperienze culturali maturate a nord e a sud delle Alpi. Fu, quello svolto da generazioni di studiosi trentini di varia estrazione e attitudine disciplinare, un importante ruolo di cerniera, giocato per lungo tempo più sul piano dell'organizzazione e della trasmissione del sapere che non su quello della produzione artistica.

In ambito letterario non mancarono autori trentini che guadagnarono significativi riconoscimenti in terra d'Italia, ma la loro produzione non può essere considerata indicativa dell'evoluzione conosciuta dalla cultura letteraria trentina nella seconda metà del secolo. È il caso di Giovanni Prati, la cui parabola artistica venata di istanze patriottico-risorgimentali si dispiegò pressoché interamente lontano dalla terra natia, Dasindo nelle Giudicarie, e di padre Antonio Borsa Bresciani, scrittore di successo oriundo di Ala, attivo nei circoli gesuiti de «La Civiltà Cattolica» e difensore di modelli letterari rigidamente clericali. Nel complesso, il Trentino non poté contare su di una produzione lirica e narrativa di particolare rilievo: negli anni gli ambienti letterari locali seguirono infatti, non senza intonazioni nazionali, la via di un ripiegamento intorno ai temi della piccola patria.

Di grande importanza fu invece l'attività di traduzione svolta da uomini di lettere come Andrea Maffei (interprete di Schiller, Goethe, Klopstock, Shakespeare, Byron, Milton), Tommaso Gar (traduttore di Heine, Grillparzer, Schiller e Lamartine) o ancora Nicola Negrelli (primo traduttore di Montalembert e animatore di periodici letterari bilingui). Importanti azioni di mediazione culturale furono condotte da questi e da altri intellettuali (come Giovanni a Prato, Antonio Gazzoletti e Bartolomeo Malfatti), chiamati a più riprese a collaborare ad alcune delle più significative imprese editoriali e pubblicistiche italiane in qualità di corrispondenti dal mondo germanico.

La robusta formazione umanistica acquisita oltralpe era particolarmente attenta ai problemi di organizzazione del sapere; ciò consentì a numerosi studiosi trentini di ottenere prestigiosi incarichi in biblioteche, musei e archivi di tutta Italia, come testimonia il caso dello storico Giuseppe Canestrini chiamato alla direzione della Biblioteca Nazionale di Firenze. Alimentata da questa solida cultura professorale, il mondo intellettuale trentino tardo-ottocentesco trovò dunque un privilegiato fronte di sviluppo sul piano delle istituzioni culturali.

Sotto il profilo filosofico la placidità dell'orizzonte intellettuale trentino conobbe occasioni significative di turbamento. Il dibattito teologico fu segnato dalla questione rosminiana, all'origine di un doloroso conflitto di carattere culturale ed ecclesiologico che attraversò il mondo cattolico non solo trentino. In seguito alla condanna pontificia delle *Cinque piaghe della santa Chiesa* – il libro in cui il sacerdote roveretano proponeva una profonda riforma ecclesiastica –, le copie del saggio rosminiano furono date alle fiamme nel giugno 1863 in occasione delle celebrazioni del terzo centenario del concilio di Trento. Ciò diede origine ad una 'insurrezione filosofica' da parte del rosminianesimo roveretano, che contrastò con vigore la condanna del filosofo lagarino e il piano di restaurazione culturale promosso dai vertici della Chiesa.

L'istituzione che più si schierò in difesa degli assunti rosminiani fu l'Accademia degli Agiati di Rovereto, la quale intervenne in difesa del filosofo e promosse la diffusione delle sue idee. Nel sostenere le tesi dell'illustre concittadino, l'Accademia entrò in polemica con le gerarchie ecclesiastiche trentine, definendo un orientamento politico-intellettuale in cui le istanze cattolico-liberali si intrecciavano a forme di nazionalismo moderato. Pur nel rispetto del potere costituito, l'Accademia non mancò di manifestare forme misurate di filo-irredentismo orientate alla difesa della cultura nazionale del territorio trentino.

Una notevole vivacità è riscontrabile anche nell'ambito degli studi di carattere scientifico, che trovarono la propria sede di elezione nel Museo Civico costituito a Rovereto nel 1851. L'istituzione di una sorta di 'tempio' per lo studio delle scienze naturali e dell'archeologia è il segno di un tessuto culturale animato da spinte tutt'altro che localistiche e pronto ad un confronto con la comunità scientifica europea. Lo dimostrano i percorsi scientifici di assoluto rilievo compiuti da Paolo Orsi e Federico Halbherr, giovani formati sotto l'influenza del clero liberale filo-rosminiano negli istituti roveretani dei primi anni Settanta e divenuti in seguito figure di primissimo piano dell'archeologia italiana, promotori di importantissimi scavi tra la Magna Grecia e Creta. Come lo conferma la carriera scientifica di Giovanni Canestrini, zoologo originario di Revò e professore universitario di storia naturale, fisiologia e zoologia in terra d'Italia, a cui si deve la diffusione a sud delle Alpi della teoria evoluzionista di Darwin.

Se sul fronte squisitamente letterario il territorio trentino continuò a esprimere una produzione di respiro sostanzialmente localistico, in ambito artistico si segnarono a partire dai primi anni del Novecento alcune esperienze di assoluto rilievo, in particolare a Rovereto. La città lagarina fu infatti il luogo di formazione di un cospicuo numero di artisti, architetti e musicisti che nei decenni seguenti sarebbero divenuti protagonisti della vita artistica nazionale: l'icona del futurismo Fortunato Depero, lo scenografo e architetto Luciano Baldessari, lo scultore Fausto Melotti, gli architetti Adalberto Libera e Gino Pollini, il pittore Tullio Garbari e il compositore Riccardo Zandonai si formarono (in tutto o in parte) negli istituti secondari della città della quercia (il ginnasio e la Scuola Reale). Un contributo rilevante al dinamismo culturale della piccola Rovereto venne

proprio dai significativi investimenti compiuti nel campo dell'istruzione: la maturazione di una così ampia rosa di intelletti fu senz'altro favorita dal ruolo di promozione svolto dal tessuto scolastico cittadino, luogo di transito e di formazione di professori e studenti provenienti dai più differenti territori dell'Impero.

A dare ulteriore slancio alla vita intellettuale trentina dei primi del Novecento concorse l'intensa attività delle riviste di cultura, in particolare quelle di storia patria, che ebbero un ruolo di grande rilevanza per lo sviluppo e la maturazione dell'intellettualità locale. Oltre a «La Voce trentina», plasmata intorno a «La Voce» fondata da Prezzolini a Firenze, si segnarono numerosi periodici animati da un interesse per il rigore della ricerca storica per nulla estraneo alla difesa delle istanze nazionali: è il caso dell'«Archivio Trentino» (1882-1914), sorto su iniziativa della Biblioteca del Museo comunale di Trento; di «Tridentum» (1898-1913), rivista promossa dalla Società degli studenti trentini animata da Cesare Battisti e Giovanni Battista Trener; di «Pro Cultura» (1910-1915), fondata dall'omonima società; della «Rivista Tridentina» (1900-1915), organo dell'Associazione universitaria cattolica trentina diretta da Simone Weber e poi da Emilio Chiocchetti; e ancora di «San Marco» (1909-1915), rivista dedicata alla storia della Vallagarina. Come fu scritto nell'immediato dopoguerra da Ettore Zucchelli, erede di quell'esperienza scientifica e intellettuale, «non è forse facile trovare, tra le varie regioni d'Italia, una provincia la quale avesse, proporzionalmente al numero della popolazione e al suo stato di coltura, una eguale produzione di studi patrii come quella che ebbe, negli anni migliori dell'anteguerra, il Trentino».

Bibliografia

Per un approfondimento delle vicende legate al mondo cattolico trentino si rimanda a S. BENVENUTI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, e S. VARESCHI, *Organizzazione pastorale, clero, comunità religiose*, entrambi in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, rispettivamente pp. 275-318 e pp. 319-334; I. ROGGER, *Storia della Chiesa di Trento: da Vigilio al XIX secolo*, Trento 2009. Un'ampia ricostruzione del sistema scolastico del Tirolo italiano è stata condotta da Q. ANTONELLI (ed), *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina: secc. XVIII-XX*, Trento 2001; L. DE FINIS, *Il sistema scolastico*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 371-411. Riguardo all'associazionismo nazionale, un valido quadro d'insieme è fornito, nello stesso volume, da D. ZAFFI, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1849-1914)*, pp. 225-264; sulle implicazioni politiche dell'associazionismo sportivo si veda E. TONEZZER, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 60) Bologna 2011. Sul fronte più spiccatamente letterario si vedano i lavori di M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, III: *L'età contemporanea*, Torino 1989, pp. 863-884, e *La produzione letteraria in un territorio di confine*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 335-370. Una ricognizione della cultura scientifica trentina del tempo è operata da F. RASERA, *Scienza, patria, città*, in F. RASERA (ed), *Le età del Museo. Storia uomini collezioni del Museo Civico di Rovereto*, Rovereto 2004, pp. 15-57.

Il passaggio al Regno d'Italia delle terre venete nel 1866 aveva privato gli italiani d'Austria del proprio ateneo di riferimento, quello di Padova. Gli studenti trentini si trovarono così nella condizione di dover decidere se svolgere il proprio corso di studi in università italiane (senza però che il titolo

di studio conseguito fosse riconosciuto dalle autorità austriache) o se frequentare gli atenei dell'Impero, dove le lezioni erano svolte in lingua tedesca.

La mancanza di istituti universitari nei territori italiani fu subito percepita come



Rappresentazione della contestazione studentesca scoppiata nel 1904 presso la sede della «Libera università» italiana ad Innsbruck («L'Illustrazione italiana», 13 novembre 1904).

un problema di assoluta rilevanza e diventò rapidamente uno dei temi privilegiati della lotta politica nazionale condotta nelle terre italiane del Tirolo e nella zona adriatica dell'Impero. In gioco non c'erano solo questioni legate all'istruzione: negare la possibilità di avere una propria sede universitaria costituiva per la componente italiana un significativo ostacolo alla formazione di un'élite politica e intellettuale.

Nel Parlamento austriaco si discusse a lungo della fondazione di un'università italiana a Trieste, ma il governo vi si oppose, vanificando gli sforzi compiuti dal fronte che aveva unito socialisti e liberali (sia trentini che adriatici) nelle rivendicazioni per un ateneo italiano.

La battaglia, dalle accese implicazioni nazionali, fu in buona parte alimentata dalle associazioni studentesche sorte negli anni Novanta per tutelare i diritti degli universitari italiani d'Austria. Promossa tra gli altri da Antonio Piscel, Giovanni Lorenzoni e Cesare Battisti, sorse nel 1894 la Società degli studenti trentini, vero motore delle vicende relative alla questione universitaria. Due anni dopo nacque l'Associazione universitaria cattolica trentina, sorta su impulso di Edoardo De Carli e Emanuele Lanzerotti. Pur con pesi differenti (l'associazione di matrice laica era più dinamica e strutturata), entrambe le società rivendicarono la necessità di dotare le terre italiane di un proprio ateneo.

Il momento più caldo degli scontri nazionali legati alla questione universitaria si ebbe tra il 1903 e il 1904, dopo che già nel 1901 si erano avuti scontri e segnali di grande ten-

sione in occasione della prolusione del corso di procedura civile tenuto a Innsbruck dal giurista trentino Francesco Menestrina. Nel novembre 1903 l'inaugurazione della «libera Università» (dunque autonoma rispetto all'ateneo tirolese) promossa dalla Società degli studenti trentini con l'appoggio di numerosi uomini di cultura italiani fu all'origine di tafferugli e robuste contestazioni. Il governo imperiale intervenne e proibì le lezioni, vanificando il progetto di corsi liberi per gli studenti italiani cullato tra gli altri da Cesare Battisti, Scipio Sighele e Francesco Menestrina. Scontri ancor più duri si ebbero nel novembre 1904 in occasione dell'inaugurazione di un corso di laurea in giurisprudenza tenuto in lingua italiana (una cosiddetta «cattedra parallela»). I tafferugli causarono la morte di un pittore ladino e portarono all'arresto di 138 studenti italiani, tra cui Cesare Battisti – non più studente ma ancora sensibile alle battaglie universitarie – e Alcide De Gasperi, presidente dell'Associazione universitaria cattolica trentina.

I fatti di Innsbruck decretarono l'archiviazione del progetto di un'università italiana in terra d'Austria. Nell'aprile 1905 venne discusso al *Reichstag* il disegno di legge per l'apertura di una nuova Facoltà di scienze giuridiche e politiche a Rovereto. La proposta incontrò vivaci opposizioni non solo da parte delle forze politiche nazional-liberali e socialiste, arroccate su posizioni molto nette racchiuse nel motto «Trieste o nulla», ma anche da molte municipalità trentine, che ritenevano l'offerta provocatoria e lesiva degli interessi degli studenti italiani, orientati a rivendicare l'apertura dell'Università a Trieste. Lo stesso consiglio municipale di Rovereto respinse, ancor prima dell'arrivo



Gruppo di studenti trentini reduci dai moti studenteschi di Innsbruck del 1904. Si riconoscono Alcide De Gasperi (secondo da sinistra) e Cesare Battisti (secondo da destra) (Roma, Archivio Storico della Fondazione Alcide De Gasperi).

del progetto in Parlamento, l'offerta che la città divenisse sede universitaria.

La proposta cadde e il disegno di legge per Rovereto fu ritirato. Il governo avanzò quindi una proposta per l'insediamento di un'università italiana a Vienna, ma anche questo progetto fu boicottato dagli studenti italiani. Nei disegni governativi la Facoltà

giuridica viennese sarebbe stata una soluzione temporanea in vista dell'individuazione della sede definitiva dell'università in terra italiana, che sarebbe dovuta avvenire entro il 1914-1915. Ma anche questi progetti non trovarono attuazione: la *Universitätsfrage* restò una questione insoluta, chiusa definitivamente dallo scoppio della Grande guerra.

Bibliografia

V. CALI (ed), *Per l'Università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento 1990; G. PALLAVER - M. GEHLER (edd), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana*, Trento 2010.

Lo sviluppo della stampa periodica ebbe nel territorio trentino otto-novecentesco contorni singolari. A colpire è innanzitutto il numero davvero considerevole di testate, fogli, quotidiani e periodici prodotti in una realtà per molti versi marginale rispetto ai principali flussi politico-intellettuale del tempo. Ogni formazione politica e quasi ogni corpo sociale fecero infatti ricorso all'attività pubblicistica per esprimere e far valere le proprie istanze, dimostrando di riconoscere nei nuovi modelli di informazione lo strumento privilegiato per la conquista e il controllo dell'opinione pubblica. La stampa divenne così non solo lo spazio privilegiato di strutturazione del dibattito pubblico, ma un vero e proprio strumento di azione politica. Nel caso dei principali protagonisti della vita pubblica del periodo (si pensi all'abate Giovanni a Prato, ad Alcide De Gasperi o a Cesare Battisti), l'attività giornalistica e quella politica risultarono inscindibilmente legate.

Fin dalla metà del secolo non mancarono in Trentino periodici di informazione di varia natura, animati di frequente da un forte impegno civile e da altrettanto chiari disegni di carattere politico, orientati con frequenza in senso nazionale. Dalla «Gazzetta di Trento» al roveretano «Messaggiere tirolese», dal «Giornale del Trentino» (fondato e diretto nel 1850 da a Prato) fino a «L'Alto Adige» (voluto dal liberale Paolo Oss Mazzurana), sorsero organi di informazione che contribuirono, pur in presenza di limitazioni di ordine politico (le testate potevano essere sottoposte a sequestri, sospensioni e soppressioni) e di censure di varia natura, ad alimentare e influenzare l'opinione pubblica del Tirolo italiano.



L'annuncio dello scoppio della Prima guerra mondiale ne «Il Trentino» del 3 agosto 1914 (Trento, Biblioteca comunale).

Gli sviluppi tecnologici dell'industria tipografica e il miglioramento del sistema distributivo, favorito dall'ammodernamento della rete viaria, facilitarono l'espansione dell'informazione e ne ampliarono la rilevanza, rendendola lo strumento privilegiato di espressione degli orientamenti politici e culturali.

Nel corso degli ultimi decenni del secolo le testate nascevano, morivano o cambiavano di proprietà con una certa frequenza, a testimonianza di uno scenario dell'informazione piuttosto variegato. A Trento furono



Chiosco per la rivendita di giornali in piazza Fiera a Trento, 1922 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Sergio Perdomi).

editi la «Gazzetta» dei fratelli Perini (trasformata nel 1857 in «Gazzetta di Trento»), «La cronaca» (fondata dal barone a Prato nel 1872 e trasformata dopo breve tempo nel «Nuovo giornale del Trentino») (s 3), e «L'osservatore di Trento»; a Rovereto oltre al «Messaggiere» (dal 1863 «Il Messaggiere di Rovereto») sorsero il liberale «Il raccoglitore» (erede del «Messaggiere»), il filo-rosminiano «Il lagarino» (dal 1888 «Il popolo roveretano») e «Il corriere del Leno» (attivo nell'ultimo decennio del secolo); nell'Alto Garda si avvicendarono nell'ultimo scampolo di secolo «Il Benaco»,

«Il Corriere del Garda», «Il Baldo» e «L'eco del Baldo».

A occupare la scena furono però le testate legate ai maggiori movimenti politici. L'a Prato fondò nel 1868 il 'giornale politico' «Il Trentino», che divenne nei primi anni Settanta l'organo ufficiale dell'Associazione nazionale liberale trentina. Il quotidiano si schierò in difesa dei principî di nazionalità italiana del Trentino e, anche a costo di vari sequestri, diede pubblico appoggio ai progetti autonomistici dei deputati liberali. Il declino di questa esperienza editoriale

portò alla fondazione nel 1886, dopo anni di assenza di un organo di stampa liberale, de «L'Alto Adige», promosso tra gli altri dai liberali Paolo Oss Mazzurana, Carlo Dordi, Vittorio de Riccabona e Luigi Brugnara.

A metà degli anni Sessanta il movimento cattolico trentino inaugurò il proprio impegno in ambito giornalistico con «L'eco delle Alpi retiche», trasformato nel 1866 nel trisettimanale «La voce cattolica», redatto sotto lo stretto controllo della curia trentina con evidenti finalità antiliberali. Passato sotto la direzione di don Guido de Gentili nel 1897 e divenuto quotidiano, fu affidato per la prima volta nel 1905 a un direttore laico, il giovanissimo Alcide De Gasperi. Mutato nel 1906 il nome in «Il Trentino», andò incrementando la propria diffusione (nei primi anni del secolo si raggiunsero le 12.000 copie) e divenne l'organo ufficiale del partito popolare trentino. Il movimento cattolico affiancò al quotidiano altri periodici, tra i quali ebbe particolare diffusione «Fede e Lavoro», l'organo della Società operaia cattolica che nel 1906 lasciò il posto al settimanale «La squilla».

La stampa socialista fu inaugurata da «L'avvenire», diretto da Antonio Gerin e uscito a Vienna tra la fine del 1895 e la metà del 1896, cui fece seguito, già a partire dallo

stesso anno, «L'avvenire del lavoratore», pubblicato dapprima a Rovereto, quindi a Riva e, dal 1910 al 1914, a Trento. Nel 1900 nacque il quotidiano «Il Popolo», fondato e diretto da Cesare Battisti. Nel 1909 figurò per qualche mese tra i collaboratori anche Benito Mussolini, al tempo attivo nel Segretariato trentino del lavoro. Uno strumento di informazione e diffusione culturale particolarmente vivace e moderno fu, anche grazie all'ampio uso della fotografia, il periodico socialista «Vita Trentina», uscito come supplemento de «Il Popolo» dal 1903 al 1911.

Non mancarono, nel sistema giornalistico trentino, testate dagli indirizzi apertamente filo-austriaci, come «La Patria» o il «Risveglio Tridentino» (dal maggio 1916 «Risveglio austriaco»), che in seguito alla soppressione in tempo di guerra di tutti gli altri organi di stampa trentini raggiunse tirature considerevolissime (10.000 copie).

La pubblicistica del tempo si caratterizzò per una forte polarizzazione degli schieramenti di opinione e per toni polemici accesi che infiammarono il dibattito pubblico. In particolare agli esordi del secolo, le contrapposizioni tra cattolici, socialisti e liberali trovavano la propria sede di elezione nella battaglia giornalistica, percorsa da slanci polemici affilati e veementi.

Bibliografia

G. FAUSTINI, *Il giornalismo e la diffusione dell'informazione*, in A. LEONARDI - A. GARBARI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 413-438; M. GARBARI, *Due secoli di giornalismo nel Trentino: il quadro politico e istituzionale*, in M. GARBARI (ed), *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto 1992, pp. 19-55.

«Noi trentini ... nelle Alpi non dobbiamo già vedere solo una catena di monti ricchi d'ogni pregio, ma anche dobbiamo considerarle come un retaggio da difendere contro potenti e numerosi nemici, che con ogni arte tentano di germanizzare, imbastardire le popolazioni che vivono fra esse, togliendo loro quella vetusta civiltà italiana che da secoli vi dominò sovrana».

Nelle parole del presidente della Società degli Alpinisti Tridentini (Sat) Silvio Dorigoni, pronunciate in apertura del congresso della Società il 13 agosto 1898, si riflette un orientamento piuttosto diffuso presso l'élite liberale trentina dell'epoca: le Alpi sono considerate come qualcosa di più di un semplice patrimonio naturale, rappresentando un elemento costitutivo dell'identità nazionale. Una posizione non certo isolata, che si ritrova anche nella pubblicistica d'epoca di altri club alpini, dal Club alpino italiano (Cai) italiano al Deutscher und Österreichischer Alpenverein (Döav). Le associazioni alpinistiche erano infatti composte prevalentemente da membri della borghesia urbana, dell'industria e delle professioni, presso la quale nel tardo Ottocento si erano radicati gli elementi di una forte, a tratti esasperata, coscienza nazionale. Ma se il grande sviluppo di queste forme associative fece sì che le aree alpine di confine diventassero in qualche modo il luogo di confronto tra opposti nazionalismi, impegnati a rivendicare l'appartenenza 'storica' di monti e vallate all'una piuttosto che all'altra area linguistico-culturale, esso portò anche a un forte sviluppo del movimento di visitatori verso le aree di montagna.

In generale, maggiori disponibilità di reddito e tempo libero presso alcune classi sociali, il miglioramento delle reti di trasporto e



Manifesto realizzato dal pittore trentino Luigi Bonazza su incarico della Sat per promuovere il «Trentino» oltre i confini del Regno asburgico, 1904 (Trento, Biblioteca comunale).

l'ambizione romantica da parte dei ceti urbani medio-alti di ritrovare una naturalità perduta in aree ritenute ancora 'autentiche' furono un fattore importante di sviluppo del turismo alpino. Tale fenomeno divenne così un'attività da cui aree geografiche in affanno sotto il profilo economico potevano sperare di trarre qualche ritorno positivo. La Svizzera, che per prima aveva saputo trasformare il potenziale insito nel patrimonio naturale locale in una vera e propria industria turi-



Veduta di San Martino di Castrozza con accenni al primo insediamento alberghiero, 1882 (Trento, SAT, foto Giovanni Battista Unterveger).



Lo stabilimento termale di Roncegno, 1882 (Trento, SAT, foto Giovanni Battista Unterveger).

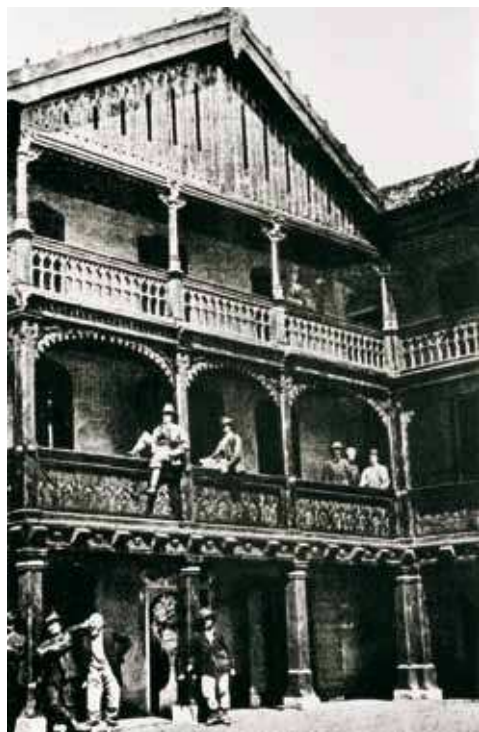
stica, caratterizzata da elevati investimenti, da grandi capacità organizzative e da forti ritorni economici, costituiva peraltro un esempio delle possibilità di questo settore.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento il Trentino cominciò a vedere crescere il fenome-

no lungo due direttrici principali: il turismo alpino e quello di cura. Nel primo caso, dopo una fase pionieristica di cui protagonisti erano stati alpinisti, soprattutto inglesi e tedeschi, interessati alla conquista di vette inviolate, cominciò a svilupparsi in alcune località un'offerta turistica capace di atti-

Veduta del golfo di Riva del Garda da sud-est, 1882 (Trento, SAT, foto Giovanni Battista Unterveger).

Fondatori e soci della Società Alpina del Trentino presso l'albergo di proprietà di Giovanni Battista Righi a Madonna di Campiglio, 1872 (Trento, Archivio Fotografico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT).



rare una più vasta ed esigente clientela. In questa fase furono soprattutto Madonna di Campiglio e San Martino di Castrozza a dotarsi di strutture di alto livello, riuscendo a imporsi come mete alpine di rilevanza internazionale. Parallelamente, si era diffuso in alcune località del Trentino il turismo cosiddetto 'di cura', incentrato sulle caratteristiche climatiche e sulle proprietà delle acque curative. Arco, grazie anche al ritorno di immagine legato alla presenza di un membro della casa regnante austriaca, l'arciduca Alberto, divenne con la fine dell'Ottocento un importante centro di soggiorno, specie invernale, attirando una facoltosa clientela proveniente in gran parte dall'Europa centro-settentrionale, e anche Riva conobbe in quegli anni un forte incremento del flusso turistico. La presenza di acque mineralizzate fu invece all'origine delle iniziative turistiche di località come Rabbi, Comano, Roncigno e Levico, con quest'ultima in particolare

che seppe dotarsi di attrezzature di livello internazionale. Le statistiche austriache del 1913 riportano che una città come Trento giungeva a ospitare oltre 33.000 «forestieri», mentre Riva superava i 48.000.

Era così andato profilandosi un settore capace di creare nuovi flussi di reddito a sostegno di un'economia in difficoltà. Non mancavano però i problemi. In primo luogo, il turismo e i suoi ritorni economici erano limi-

tati solo ad alcune aree ben circoscritte del territorio. In secondo luogo, una parte importante delle maggiori strutture alberghiere era di proprietà estera, soprattutto tedesca e austriaca, e straniero era spesso anche il personale direttivo. Uno stato di cose, che pur dipendendo sostanzialmente dalla debolezza dell'imprenditoria e dell'ambiente economico locale, ebbe anche riflessi politici significativi, contribuendo in alcune fasi a rinfoculare risentimenti di impronta nazionalistica.

Bibliografia

C. AMBROSI - M. WEDEKIND (edd), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000, e A. LEONARDI, *La montagna e il suo utilizzo nel tempo: dalla 'rivoluzione industriale' all'avvento del turismo. Un'analisi storico-economica*, in C. AMBROSI - B. ANGELINI (edd), *La Sat: centotrent'anni 1872-2002*, Trento 2002, pp. 431-454.

La citazione iniziale è tratta da M. SCOTONI, *Il XXVI Congresso della Società degli Alpini Tridentini*, in «Società degli Alpini Tridentini - Annuario», 20, 1896-1898, pp. 211-223, qui p. 218.

L'annessione all'Italia, la dittatura, la guerra (1919-1945)

Un nuovo inizio: l'annessione all'Italia e la riorganizzazione politica del Trentino

Con la fine del conflitto si chiudeva un'epoca: dissoltosi l'Impero multinazionale austro-ungarico, l'Austria diveniva una Repubblica e il Trentino entrava a far parte del Regno d'Italia. Per parte loro i deputati trentini al Parlamento viennese avevano sancito il 25 ottobre 1918 per bocca di Enrico Conci il distacco dall'autorità sovrana asburgica: «Sulla base dei postulati del presidente Wilson, riconosciuti e accettati dalle potenze centrali, tutti i territori italiani, sino ad ora soggetti alla monarchia austro-ungarica, nessuno eccettuato, sono già da considerarsi virtualmente staccati dal nesso territoriale della stessa».

Il 4 novembre, giorno successivo all'entrata delle truppe italiane a Trento, si insediava in città il governatore militare Guglielmo Pecori Giraldi, al quale fu affidata dal capo di Stato Maggiore dell'esercito l'amministrazione dell'intero territorio del Tirolo meridionale, comprendente Trentino, Alto Adige e Ampezzano. A sancire l'avvenuta annessione del Trentino all'Italia sarà nel settembre 1919 il Trattato di Saint-Germain, ratificato l'anno seguente dal Parlamento italiano.

In attesa del pieno assorbimento nella nuova struttura statale, restarono provvisoriamente in carica (ove possibile) le rappresentanze comunali elette prima dello scoppio del conflitto e furono nominati commissari civili in sostituzione dei capitani distrettuali asburgici. Numerosi trentini, tra cui molti volontari di guerra ed esponenti di rilievo del fuoruscitismo politico in Italia, collaborarono a vario titolo alle attività dell'amministrazione militare provvisoria, con l'obiettivo di favorire l'adattamento del sistema amministrativo locale alla nuova realtà politico-istituzionale.

Non fu un percorso privo di tensioni, come testimoniano le voci critiche (assai nette quelle dei politici cattolici) levatesi per rivendicare il diritto a 'condeterminare' le scelte del governo provvisorio e ad accusare i limiti dell'azione amministrativa riservata alle terre redente. Come sottolineò criticamente De Gasperi, l'atteggiamento con cui si dava corso all'annessione del Trentino all'Italia andava assumendo i toni della conquista più che della liberazione.

s 17 Furono organizzati, tra enormi difficoltà e in assenza di un piano organico per la ricostruzione, il rientro di profughi e soldati (circa 100.000 persone tra civili e militari) e le prime operazioni di ripristino di strade, ponti, ferrovie, centrali elettriche, acquedotti, stabilimenti industriali e case. A rientrare per primi in un territorio devastato dal conflitto furono i profughi provenienti dalle province dell'ex Impero, i quali trovarono spesso dimora in nuovi villaggi di legno eretti in attesa della conclusione dei lavori di ripristino dell'edilizia civile.

Una delle questioni più delicate che dovette affrontare il governatorato militare riguardava la politica di integrazione del gruppo linguistico tedesco residente in Alto Adige, anche in considerazione del fatto che gli accordi di Saint-Germain non prevedevano precise condizioni per la tutela della minoranza tedesca. Pecori Giraldi si mostrò in questo frangente cauto e misurato arginando, in nome della «penetrazione pacifica» e di una politica di carattere distensivo, i progetti di snazionalizzazione forzata delle valli altoatesine. Su posizioni opposte si mosse Ettore Tolomei, il nazionalista roveretano nominato alla guida di un Commissariato per la lingua e cultura in Alto Adige, fautore di una politica di rapida italianizzazione dell'Alto Adige.

Nel luglio 1919 fu istituito l'Ufficio centrale per le nuove province e l'amministrazione militare lasciò il posto a un Governatorato civile. L'onorevole Luigi Credaro succedette al generale Pecori Giraldi. Alle elezioni politiche italiane svoltesi il 16 novembre 1919 i territori annessi all'Italia non ebbero la possibilità di eleggere propri rappresentanti, in mancanza della ratifica da parte del Parlamento italiano del Trattato di pace firmato il 10 settembre.

L'assenza di consultazioni elettorali non impedì che le correnti politiche attive sul territorio prima dello scoppio del conflitto si riorganizzassero, pur tra mille difficoltà e non senza trasformazioni profonde.

Sulla scorta della fondazione del Partito popolare italiano avvenuta nel gennaio 1919, le forze cattoliche si ricostituirono in partito nell'ottobre dello stesso anno. Il quotidiano diretto da De Gasperi aveva ripreso le proprie pubblicazioni già da un anno con la testata appena mutata «Il nuovo Trentino» ed era divenuto lo strumento principale di espressione delle istanze autonomiste dei cattolici trentini. Ostili al centralismo dello Stato liberale italiano, i popolari riaffermarono a più riprese e con vigore il valore dell'autonomia. Lo dichiarò molto nettamente De Gasperi difendendo il principio di autodeterminazione popolare e sottolineando la necessità di fondare su basi rappresentative l'organizzazione amministrativa del Trentino: «Noi abbiamo detto in concreto quello che vogliamo: liberi municipi e comuni senza ingerenza statale d'indole amministrativa e provincia autonoma con una giunta elettiva, indipendente dal prefetto, infine consiglio provinciale elettivo colle attribuzioni della dieta, specie riguardo all'agricoltura. Questa, egregi signori, è tutta roba che si domanda da trentini per trentini, dunque per italiani, e tutto questo si reclama come diritto del popolo redento e ricongiunto all'Italia».

L'italianità del Trentino veniva ribadita in maniera netta, ma si cercava allo stesso tempo di difendere la tradizione amministrativa e le prerogative storiche ereditate dall'esperienza asburgica. Nella prospettiva politica dei popolari la questione della tutela delle autonomie locali conservava un valore centrale: il decentramento amministrativo e la difesa dei corpi intermedi che compongono la società valevano come contrappeso alle tendenze accentratrici dello Stato liberale. L'autogoverno del Trentino sarebbe valso, secondo le parole di De Gasperi, a garantire una «frontiera morale e politico-sociale» utile a «evitare nuove invasioni e nuove guerre».

Per il movimento socialista trentino, alle prese con l'appropriazione dell'eredità battistiana da parte degli ambienti nazionalisti, si trattò di ridefinire il proprio ruolo e i propri orizzonti politici. E non fu impresa facile. In Trentino le tensioni sociali che a livello nazionale avevano caratterizzato il cosiddetto «biennio rosso» si fecero sentire con meno evidenza, ma ciò non impedì che prendesse corpo una corrente di socialismo rivoluzionario. La presenza di un significativo numero di lavoratori edili e di operai impiegati nelle opere di ricostruzione di paesi e fabbriche agevolò una considerevole diffusione delle istanze socialiste nelle valli.

Nel luglio 1919 i socialisti trentini si riunirono nel loro primo congresso, dove si deliberò l'adesione al Partito socialista italiano. Il periodico di riferimento del partito divenne «L'Internazionale», in seguito sostituito da «La Voce del popolo». Alcuni esponenti del socialismo trentino prebellico tentarono un riallaccio all'esperienza politica passata schierandosi per un riformismo che, in alcuni tratti, finì per lambire il nascente movimento fascista. Di fronte a tali contraddizioni, alcuni membri della vecchia guardia come i congiunti di Battisti (la moglie Ernesta e il figlio Gigino) e Antonio Piscel si tennero prudentemente distanti dal nuovo partito.

Da un lato l'avvenuta 'redenzione' della terra trentina, dall'altra l'affermazione del modello rivoluzionario russo e le nuove prospettive dell'internazionalismo socialista imposero ai socialisti trentini un ripensamento della propria proposta politica. Furono mesi nervosi, segnati tra l'altro dalle polemiche sull'eredità del socialismo prebellico e dalle frizioni tra battistiani (ostili verso gli sviluppi del socialismo russo) e massimalisti (maggiormente sensibili alle posizioni rivoluzionarie e internazionaliste).

Da parte dei socialisti trentini furono impiegate molte energie nello sforzo di garantire il diritto di autodeterminazione ai tedeschi dell'Alto Adige: memori delle battaglie condotte alla Dieta del Tirolo per garantire l'autonomia da Innsbruck, i dirigenti socialisti chiesero che fossero riservati ai cittadini italiani di lingua tedesca «quei diritti autonomi che sono indispensabili per una minoranza nazionale».

Pur con significative difficoltà, si riorganizzarono anche le forze liberali, le quali diedero vita nell'ottobre 1920 all'Associazione liberale democratica trentina riuscendo a far eleggere propri rappresentanti a sindaci di Trento (Giovanni Peterlongo) e Rovereto

(Silvio Defrancesco). Legati all'esperienza irredentista, i liberali trentini si proposero come i massimi interpreti dell'inserimento del Trentino nel Regno d'Italia. Il rapido sviluppo avuto dalle forze cattoliche e socialiste nell'immediato dopoguerra ne avrebbe però presto ridimensionato significativamente il ruolo.

Stava nel frattempo prendendo forma a livello nazionale un nuovo movimento politico, il fascismo, il cui successo non mancò di incidere pesantemente sulle vicende della storia trentina degli anni Venti. Le prime mosse del movimento fascista sul territorio locale sono legate all'attività di agitazione politica di Alfredo Degasperi, un intellettuale segnalatosi in gioventù per aver fondato con Tullio Garbari il periodico «La Voce trentina». Nella primavera del 1919 Degasperi aderì con decisione, dalle colonne del foglio «Italia Alpina», alla costituzione dei Fasci mussoliniani, spingendo perché alla nuova esperienza politica fornisse il proprio apporto anche la Legione Trentina. Alla fine di luglio furono fondati i Fasci d'azione di Trento e Rovereto, che promossero nei mesi seguenti un'attività dagli accesi toni anticlericali e nazionalisti.

Nella sua brevissima parabola iniziale, il movimento fascista trentino non riuscì a darsi una struttura politica e organizzativa salda e si spense rapidamente. Riprese slancio nel gennaio 1921 con la ricostituzione del Fascio di Trento, alla cui guida era stato chiamato Achille Starace, ufficiale dei bersaglieri e stretto collaboratore di Mussolini. Lo sviluppo del fascismo trentino fu favorito dalle tensioni legate al riassetto amministrativo delle terre redente e dai nuovi termini del conflitto nazionale in Sudtirolo. Smussata l'originaria vena anticlericale, i fasci si spesero per una forzata italianizzazione delle terre a nord di Salorno e per una lotta agli ideali autonomistici e alle forme di decentramento amministrativo avanzati in quegli anni dai principali attori del mondo politico locale.

Le attenzioni delle organizzazioni fasciste trentine si indirizzavano alla difesa dell'italianità dell'Alto Adige, ritenuta minacciata da una politica eccessivamente conciliante promossa dal commissario civile Luigi Credaro.

Come mostrarono i risultati delle prime elezioni a cui i cittadini trentini e altoatesini furono chiamati a partecipare, il fascismo delle origini stentò a trovare seguito. Le consultazioni elettorali del 15 maggio 1921 videro la vittoria netta del Partito popolare, che ottenne in Trentino quasi il 50% dei voti e 5 seggi in Parlamento. Un'importante affermazione la ebbe pure il Partito socialista (28% dei voti e 2 seggi), mentre liberali e fascisti, che a differenza di quanto accadde nel resto del paese non confluirono in una lista unica, ottennero scarsi riconoscimenti (i liberali ottennero il 9,4%, mentre il blocco che raccoglieva Lega dei contadini, fascisti ed esponenti socialisti in rotta con il partito conquistò il 7,4%). Nell'Alto Adige le elezioni decretarono lo straripante successo del Deutscher Verband, un'alleanza «etnica» tra cattolici e liberali che mirava a rappresentare le ragioni della popolazione di lingua tedesca.

Dalle battaglie per il decentramento all'affermazione del fascismo

Come già in età asburgica, anche nel Parlamento italiano i deputati trentini avanzarono proposte di stampo autonomista. Fu in particolare Alcide De Gasperi a chiedere in più occasioni che il Trentino fosse dotato di organi di rappresentanza provinciale o regionale provvisti (in determinate materie) di attribuzioni e poteri legislativi. Il capo del governo Giovanni Giolitti (come prima di lui Francesco Saverio Nitti) assicurarono interesse nei riguardi della possibilità di risolvere in senso autonomista la questione del nuovo assetto istituzionale del Trentino, ma senza assumere politiche concrete ed efficaci in questa direzione. La crisi politica che investì l'Italia liberale e la sempre più netta affermazione del partito fascista (fautore come si è visto di una politica seccamente centralista) avrebbero di lì a poco segnato il declino di ogni prospettiva di autogoverno delle comunità locali.

La debolezza dei governi Bonomi e Facta aprì la strada all'avanzata del fascismo, che nell'autunno del 1922 estese al Trentino e all'Alto Adige la propria azione politica di stampo squadrista. Il culmine fu raggiunto nei primi giorni di ottobre con le azioni condotte su Bolzano e Trento. Il 2 ottobre 1922 militanti fascisti occuparono la principale scuola tedesca (la *Elisabethschule*) e il municipio di Bolzano, costringendo il commissario Credaro a sciogliere l'amministrazione comunale. Le squadre fasciste, composte da circa 4.000 camicie nere guidate da Roberto Farinacci e Achille Starace, mossero quindi verso Trento, dove il 4 ottobre occuparono il palazzo della Provincia e la sede del Governo, costringendo il commissario civile ad abbandonare Trento. Seguì, a distanza di pochi giorni, la soppressione del Commissariato civile e dell'Ufficio centrale per le terre re-dente, passaggio che aprì la strada alla nomina di Giuseppe Guadagnini a prefetto per la Venezia Tridentina. Con l'arrivo a Trento del nuovo prefetto si consumavano le residue speranze di realizzazione di un progetto autonomistico per il Trentino. Le istanze di autogoverno e la politica di integrazione sarebbero state a breve sostituite dal trionfante centralismo fascista e da una politica assimilazionista orientata all'italianizzazione forzata dell'Alto Adige.

La presenza nel primo governo Mussolini dei popolari di De Gasperi non servì a condurre a più miti consigli gli orientamenti accentratori della politica fascista. Il 21 gennaio 1923 si stabilì con regio decreto la Provincia unica, comprendente Trentino e Alto Adige, con esclusione delle valli dell'Ampezzano confluito nella provincia di Belluno.

La logica accentratrice investiva anche l'amministrazione dei comuni. Nell'arco di pochi mesi numerosi sindaci della Venezia Tridentina (questa la denominazione attribuita alla Provincia unica di Trento) abbandonarono più o meno spontaneamente il proprio incarico e furono sciolti i consigli comunali di Trento, Rovereto, Riva del Garda, Pergine, Tione, Borgo ed Egna. Era ormai spianata la strada verso il sistema podestarile di amministrazione dei comuni che nel 1926 porterà alla sostituzione della figura del sindaco (eletto dalla

cittadinanza) con quella del podestà (di nomina governativa). Il ruolo delle municipalità fu pesantemente svilito e i tradizionali gruppi dirigenti vennero progressivamente sostituiti.

La svolta politico-amministrativa che investì la Venezia Tridentina ebbe immediate ripercussioni sulla questione altoatesina. La subordinazione dell'Alto Adige alla prefettura di Trento costituiva un segno evidente delle forme di italianizzazione che la politica fascista intendeva riservare al gruppo nazionale tedesco residente nelle valli altoatesine. I tentativi di definire un'intesa per la salvaguardia dei diritti dei tedeschi dell'Alto Adige mostrarono la propria inefficacia e cedettero alla politica assimilazionista del senatore fascista Ettore Tolomei, fautore di un esasperato nazionalismo.

Il clima di oppressione diffusosi in Alto Adige si concretizzò in provvedimenti apertamente ostili ai diritti della minoranza germanofona, quali la sostituzione della lingua italiana a quella tedesca nelle scuole elementari, l'introduzione della toponomastica italiana sulla base del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige* redatto da Tolomei, la proibizione dell'impiego del nome geografico «Tirolo», l'elezione dell'italiano a lingua d'ufficio, lo scioglimento delle società alpinistiche tedesche. I sudtirolesi diedero vita ad azioni di protesta e di resistenza nei confronti dell'italianizzazione forzata dell'Alto Adige, come dimostra la costituzione di forme di insegnamento clandestino in lingua tedesca (le cosiddette *Katakombenschulen*).

Gli obiettivi di snazionalizzazione dell'Alto Adige, perseguiti anche per mezzo di consistenti investimenti destinati all'industrializzazione della zona di Bolzano, comportarono un sacrificio per le aspettative alimentate da una parte della società trentina. Nelle logiche della politica fascista la questione altoatesina ebbe, in altre parole, precedenza assoluta rispetto alle politiche di sviluppo da destinare all'area trentina. A poco valsero le proteste della vecchia classe dirigente locale, che avrebbe preferito 'guidare' (invece che 'subire') la penetrazione italiana in Alto Adige attraverso un'azione di mediazione tra il potere centrale e il gruppo linguistico tedesco.

Le forme del dissenso nei riguardi della politica snazionalizzatrice riservata dal governo fascista alla parte tedescofona della provincia non assunse in Trentino contorni particolarmente accesi, se si eccettuano l'impegno del socialista Silvio Flor in favore della minoranza altoatesina e le nette proteste levate dal vescovo Endrici in difesa della popolazione tedesca della propria diocesi.

Il 1924 fu l'anno dell'affermazione elettorale del partito fascista, avvenuta in un clima di forti intimidazioni e violenze. A differenza del resto del territorio nazionale, nella regione il 'listone' che raccoglieva fascisti e liberali ottenne un risultato niente affatto lusinghiero, superato dalla lista tedesca, da quella del Partito popolare e insidiato dalle stesse liste di sinistra (un risultato significativo lo conquistò il Partito repubblicano, cui aderivano numerosi esponenti dell'ala antifascista del combattentismo).

La profonda crisi politica che attraversò il paese nel corso del 1924 (è l'anno del delitto Matteotti) fece sentire i propri effetti anche nella Provincia unica di Trento. Se molti esponenti del liberalismo trentino si apprestavano a popolare le file del partito fascista, socialisti e popolari tentarono (pur in un contesto in cui censure e restrizioni si facevano sempre più pervasive) di organizzare forme di dissenso e opposizione. Come quella, di grande evidenza simbolica, che a pochi giorni di distanza dall'assassinio di Matteotti vide protagonista Ernesta Bittanti, la vedova di Cesare Battisti: in occasione di un corteo fascista diretto alla fossa dei martiri del castello del Buonconsiglio per rendere omaggio alla memoria del marito, la Bittanti coprì il cippo battistiano con un drappo nero, in segno di protesta verso la politica fascista.

Tra il 1925 e il 1926 il carattere autoritario del fascismo si dispiegò in tutta la sua portata e il governo mussoliniano assunse le forme di un regime dittatoriale. Anche in Trentino non si dovette attendere a lungo prima che le organizzazioni politiche ostili al regime venissero liquidate.

Fiaccare la resistenza di fogli e quotidiani di opposizione con continui sequestri e aggredire (non solo verbalmente) i principali antagonisti politici furono le armi predilette dalla politica fascista. La spirale di violenza crebbe: De Gasperi – oggetto di feroci attacchi e continue accuse di ‘austriacantismo’ – lasciò la guida del quotidiano cattolico nelle mani di don Giulio Delugan, la stampa liberale fu costretta a chiudere, l'associazionismo operaio e le Camere del lavoro furono ricondotti al silenzio. L'autunno del 1926 portò con sé la soppressione delle ultime testate ancora in vita («Il nuovo Trentino» e «Il Popolo trentino») e l'occupazione da parte dei fascisti delle principali organizzazioni economiche e cooperative del Trentino, che divennero a stretto giro strumenti di azione politica nelle mani del partito di regime.

A essere sciolti non furono solo i circoli comunisti e socialisti, ma anche le associazioni cattoliche che ostacolavano la piena affermazione degli organismi sociali fascisti. Era il segno della crescente pressione che il regime andava esercitando sulle più minute articolazioni della società. Il programma mussoliniano si svelava in tutta la sua assolutezza: dopo aver desertificato il panorama politico, puntava all'irreggimentazione della società e all'eliminazione di ogni forma di dissenso.

Nel gennaio 1927 l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina subì un deciso mutamento. Con l'istituzione della Provincia di Bolzano si apriva una nuova pagina nel disegno fascista di ridefinizione dell'identità nazionale del Sudtirolo. Fu dunque archiviata l'esperienza della Provincia unica di Trento, mostratasi inadatta rispetto ai piani di italianizzazione forzata dei territori a nord di Salerno.

Per superare i limiti del «trentinismo» (l'espressione polemica era usata da parte fascista per criticare l'azione dei politici trentini, accusati di non saper guardare oltre il punto

di vista locale) il governo fascista varò una massiccia politica demografica finalizzata a incrementare il numero di cittadini italiani presenti nelle valli altoatesine. Non si trattava più di «italianizzare» i cittadini ‘tedeschi’, ma di aumentare il numero degli italiani. Per marcare l’italianità di Bolzano vi furono dunque trasferiti numerosi uffici statali e militari. Si alimentò così un significativo flusso migratorio destinato a ridefinire, soprattutto con la realizzazione della zona industriale a metà degli anni Trenta, il tessuto sociale del capoluogo atesino.

I massicci investimenti sull’Alto Adige finirono per frustrare le aspettative della Provincia di Trento, ‘declassata’ nei disegni politici di tutela nazionale delle terre redente e sfavorita da una politica sociale, economica e urbanistica meno incisiva rispetto a quella dispiegata nella provincia limitrofa. Trento accusò il colpo e i rapporti col governo centrale si fecero nervosi. Le critiche di campanilismo rivolte al Trentino, criticato per non essere stato in grado di mantenere il controllo sull’Alto Adige, furono respinte con decisione ma non valsero a modificare una situazione che in ambito locale molti percepivano come il risultato di una disparità di trattamento.

Il fascismo trentino tra consenso e dissenso

Ma quali caratteristiche ebbe il fascismo trentino? La penetrazione della ‘dottrina mussoliniana’ e l’azione di tesseramento furono in parte rallentati dalla debolezza e dall’estrema conflittualità che caratterizzavano la vita del Partito nazionale fascista locale. Nel 1927 in Trentino gli iscritti ai fasci (maschili e femminili) ammontavano a poco meno di 9.000 unità. Come lamentavano alcuni dirigenti del partito, «il Trentino non riusciva a comprendere il fascismo».

Ciò non vuole affatto dire che il fascismo non fosse padrone della scena politica ed economica, né che esso rappresentasse per la società trentina un fenomeno di superficie o, come si è detto più volte, un semplice «prodotto di importazione». Nato, è vero, da un’esigua minoranza, il fascismo guadagnò negli anni (anche in seguito a una massiccia azione di costruzione del consenso) un credito sufficiente a permeare la società e a produrre gruppi dirigenti. Il processo di fascistizzazione dello Stato non esclude affatto, in altre parole, le valli trentine.

Le vicende del fascismo locale furono però caratterizzate da sviluppi piuttosto burrascosi, segno della debolezza dell’articolazione del partito. In un breve torno d’anni si avvicinò alla guida degli organismi dirigenti un significativo numero di funzionari. Si trattò di una conseguenza diretta dell’altissimo livello di litigiosità che minò la stabilità del partito, diviso tra una componente intransigente (incline agli estremismi) e una cosiddetta liberale (maggiormente integrata con le strutture politico-economiche del territorio). Le divisioni interne non agevolarono il processo di assorbimento della disciplina autoritaria

nel territorio trentino. La conferma venne dal plebiscito del 1929, in occasione del quale la percentuale di trentini che si recò al voto (73 %) risultò sensibilmente inferiore, per quanto elevata, alla media nazionale (89,6%), come inferiore fu la percentuale dei voti in favore della lista unica designata dal Gran consiglio del fascismo (93,5% in Trentino contro il 98,3% a livello nazionale).

Proprio a ridosso del 1929 si andò consumando, anche in Trentino, una contrapposizione piuttosto netta tra il regime, che procedeva con passo sicuro all'occupazione sistematica di ogni interstizio della vita sociale, e parte del mondo cattolico, che si adoperava per difendere il controllo sull'educazione dei giovani e limitare l'influenza dell'ideologia fascista esercitata sulle nuove generazioni. Una momentanea distensione nei rapporti tra fascisti trentini e cattolici si ebbe con la firma dei Patti lateranensi del febbraio 1929, con cui si era determinata la fine dell'annosa questione romana che aveva contrapposto la Santa Sede e il Regno d'Italia. Tuttavia la tregua non durò a lungo e la concorrenza tra il regime fascista e le organizzazioni cattoliche (in particolare quelle giovanili) riprese, dando luogo nei primi anni Trenta a significative frizioni. Come si vedrà meglio in seguito, in questo frangente fu determinante il ruolo del vescovo Endrici, il quale mantenne s 19 un contegno al tempo stesso prudente e risoluto.

Gli anni Trenta portarono con sé un rafforzamento delle strutture del partito e delle organizzazioni sociali giovanili, studentesche, dopolavoristiche e sindacali di marca fascista, il cui profilo militaresco assunse forme sempre più definite. Gli spazi per la libera manifestazione del pensiero si fecero ancora più angusti.

La stabilizzazione del regime non evitò che il fascismo trentino continuasse ad essere percorso da contrapposizioni interne. I personalismi, la divisione in correnti e il costante avvicendamento di segretari federali furono all'origine di energiche dispute, favorite anche dalla crisi del sistema economico e bancario locale. Se il 'mussolinismo' e l'ideologia fascista guadagnavano un consenso sempre più ampio, la fiducia nel partito fascista trentino e nella sua efficienza costituiva un dato meno scontato.

Intorno alla metà degli anni Trenta la mobilitazione del consenso e il disciplinamento fascista della società raggiunsero il culmine. Il motore della vita politica e istituzionale della provincia continuava a essere il partito, ma non va trascurato il ruolo sempre più incisivo che assunsero, in ordine alla stabilizzazione del consenso, le organizzazioni giovanili. Tra «figli della lupa», «balilla», «piccole italiane», «avanguardisti» e «giovani italiane», anche i fanciulli furono coinvolti nell'apparato educativo fascista, intriso di riferimenti ideali autoritari e alimentato da una retorica militarista che doveva servire a trasmettere alle giovani generazioni ordine e disciplina. La mobilitazione della popolazione passava anche attraverso l'organizzazione del tempo libero: le attività promosse dall'Opera nazionale dopolavoro (manifestazioni sportive, escursioni, proiezioni cinematografiche, gite turistiche) erano parte integrante della formazione politico-ideologica della nazione.

Le elezioni del marzo 1934, svoltesi in forma plebiscitaria, confermarono il pieno controllo che il regime fascista aveva ottenuto sul territorio trentino. I votanti erano passati in pochi anni dal 73% al 98% della popolazione. Il successo del 'sì' non era affatto in discussione, anche per la mancata garanzia della segretezza del voto.

In un clima caratterizzato da un consenso al regime almeno in apparenza tanto generalizzato, le forme di dissenso faticarono a trovare occasione per manifestarsi. In certe sue parti il mondo cattolico riuscì a garantire, tramite l'attività di associazioni culturali e oratori parrocchiali, la parziale salvaguardia di valori minacciati dall'ideologia fascista. Non si trattava di forme di resistenza esplicita alla politica del regime, ma di un tentativo di conservazione del messaggio cristiano pur in una cornice di conformismo nei confronti dell'autorità fascista. Timidi sforzi per la ricostituzione di una organizzazione antifascista furono invece condotti da militanti socialisti e comunisti, che già nel 1926 avevano dato vita nel basso Trentino a forme embrionali di opposizione, subito stroncate dal regime. Non erano gruppi cospirativi particolarmente strutturati, ma la loro attività di propaganda antifascista e i contatti con le organizzazioni comuniste fuori provincia furono oggetto di grande attenzione da parte dell'apparato poliziesco locale. I cosiddetti 'sovversivi' trentini schedati dalla polizia fascista furono comunque più di un migliaio. Tra gli attivisti antifascisti con maggiori raccordi internazionali vanno ricordati Gigino Battisti e Giannantonio Mancini, i cui saldi convincimenti democratici seguivano traiettorie simili a quelle espresse dal movimento «Giustizia e Libertà» di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini.

Nel 1935 prese forma un'organizzazione che coinvolse alcuni dei più tenaci oppositori politici trentini (i comunisti Ferruccio Sandri, Fortunato Pedrolli, Remo Costa e il socialista Guido Pincheri) e raccolse l'adesione di consistenti gruppi di lavoratori. Ma anche in questo caso la diffusione degli ideali antifascisti fu soffocata dalle autorità: nel 1937 una trentina di militanti contrari al regime fu arrestata e condannata al confino.

Accanto alla repressione dell'antifascismo organizzato, il regime colpì minuziosamente ogni manifestazione di dissenso promossa da singoli cittadini, spesso operai e contadini indocili, avversi all'esercizio forzoso dell'obbedienza praticato dal governo. L'emersione di queste rade voci di dissenso non valse a turbare il processo di identificazione collettiva col fascismo, ormai divenuto un fenomeno di massa anche in Trentino. Complici i successi militari in Etiopia che videro la partecipazione di numerosi trentini (oltre 250 i volontari), il consenso nei riguardi del regime raggiunse il suo apice. Alcuni trentini tornarono a conoscere le crudeltà del conflitto in occasione della Guerra civile di Spagna. Secondo le più recenti ricerche furono oltre 550 i legionari che combatterono volontariamente in difesa della causa fascista appoggiando le guarnigioni guidate da Franco. Una sessantina circa (in buona parte fuoriusciti antifascisti emigrati da tempo in Francia, Belgio e Lussemburgo) si arruolarono invece sul fronte opposto nelle Brigate internazionali, a fianco dei repubblicani spagnoli.

Nei tardi anni Trenta tornarono a soffiare venti di guerra e il clima politico si fece sempre più teso. L'adesione esteriore al regime iniziò a farsi meno convinta anche nel mondo trentino, che non mancò di reagire negativamente alla deriva sempre più marcatamente totalitaria che la dittatura mussoliniana aveva imboccato sul finire del decennio.

Per il fascismo trentino un significativo elemento di difficoltà fu rappresentato dalla questione delle «opzioni». La politica di italianizzazione dell'Alto Adige e gli sforzi di assimilazione della popolazione tedesca della zona mistilingue si risolsero alla fine degli anni Trenta in un insuccesso. Anche per questo motivo il regime mussoliniano, d'intesa con il governo tedesco, accordò nel giugno 1939 agli altoatesini che lo avessero desiderato il trasferimento nei territori del Reich tedesco.

Complice una massiccia attività di propaganda filo-tedesca nelle vallate, i risultati delle «opzioni» manifestarono una netta propensione della popolazione tedesca altoatesina per l'abbandono delle terre italiane. In provincia di Bolzano il 75% degli ammessi ad esercitare il diritto di opzione si esprime in favore della Germania; nelle isole linguistiche tedesche della provincia di Trento optò invece per il trasferimento nel Reich poco più del 50% degli aventi diritto. Furono in buona parte operai, artigiani e piccoli proprietari, mentre contadini e possidenti si mostrarono meno disposti a operare una scelta la cui contropartita non era in molti casi chiara. L'organizzazione del concreto trasferimento degli altoatesini in Germania (e la conseguente occupazione da parte di trentini regnicoli delle proprietà lasciate libere in Alto Adige) avvenne con un certo ritardo e si interruppe nel settembre 1943 in seguito all'istituzione della Zona di operazioni delle Prealpi. Fino a quel momento furono circa 78.000 gli optanti per la cittadinanza germanica emigrati nel Reich; alcune migliaia di sudtirolesi avevano nel frattempo revocato l'opzione.

Un caso particolare fu quello della popolazione germanofona della valle dei Mocheni e del paese di Luserna, rimasta esclusa dalle disposizioni riservate agli 'allogeni tedeschi' delle zone mistilingue. L'ente che in Alto Adige sovrintendeva alla questione delle opzioni estese a mocheni e luserni la possibilità di optare per il trasferimento nel Reich, ma ciò avvenne al di fuori degli accordi italo-tedeschi conclusi nell'estate del 1939 e dunque con molte meno garanzie rispetto a quelle riservate agli altri optanti. Pur con significative distinzioni da paese a paese, furono circa in 1.200 a scegliere la Germania di Hitler. La maggior parte lasciò le proprie terre nell'aprile 1942 alla volta della baraccola di Hallein, nel salisburghese, dove gli optanti italiani furono raccolti in attesa della sistemazione definitiva nei territori del Reich. Alcuni finirono in seguito in Slesia, altri nel Vorarlberg, molti in Boemia (già luogo d'esilio dei trentini nel primo conflitto mondiale) dove ottennero in gestione le fattorie da cui i nazisti avevano cacciato i legittimi proprietari slavi. Il sogno di un'esistenza migliore coltivato da questi «ariani venuti dal sud» si infranse contro la realtà. Crollato il Terzo Reich nel maggio 1945, per mocheni e luserni fu il momento del sofferto rientro nei paesi di origine. Ad attenderli, una miseria ancor maggiore di quella che li aveva spinti a partire.

La guerra, la caduta del regime e i 600 giorni dell'«Alpenvorland»

Il 10 giugno 1940 risuonò via radio nei borghi e nelle valli trentini il discorso del duce con cui veniva dichiarata l'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Germania. La macchina propagandistica era tornata a girare a pieno regime con decisi accenti militaristici e, in una cornice dove gli entusiasmi si mescolavano ai timori e al disincanto, prese avvio la mobilitazione. L'Istituto fascista di cultura lanciò una massiccia campagna di conferenze (più di 300 tra luglio e agosto) per salutare la guerra come logica continuazione del processo rivoluzionario fascista e occasione di rin vigorimento della cultura nazionale italiana.

I soldati trentini, comprese decine di volontari, furono inviati sui vari fronti di guerra partecipando alle differenti operazioni militari (dagli esiti spesso infausti) delle armate italiane. Chiusosi il fronte sulle Alpi occidentali francesi, militari trentini furono coinvolti nelle operazioni dell'autunno 1940 sul fronte greco-albanese, nella campagna nordafricana, nella guerra sul fronte balcanico e in quella, dai risvolti drammatici, condotta dai reparti italiani sul fronte russo tra l'estate del 1941 e il gennaio 1943. Solo la campagna di Russia condotta dai soldati dell'Armia costò la vita a 145.000 italiani; fra essi furono circa un migliaio i trentini morti in combattimento, dispersi o deceduti nei campi di prigionia.

Sul fronte interno, nel frattempo, il fascismo iniziò a manifestare progressivi segni di cedimento. Si diffusero il dissenso e lo scontento, e crebbe lo scollamento rispetto alle posizioni ufficiali del regime. Più che di un vero e proprio antifascismo di stampo politico, si trattò in molti casi di un abbandono della fiducia nel regime e negli ideali fascisti.

Nel 1942 tornò a riorganizzarsi anche l'antifascismo politico trentino, spinto dalla propaganda dei comunisti guidati da Mario Pasi e del gruppo repubblicano-socialista di Giannantonio Mancì. Anche i cattolici trentini tornarono ad aggregarsi intorno a un progetto politico alternativo al fascismo, guardando con attenzione agli sviluppi del partito democristiano fondato da Alcide De Gasperi. I primi incontri per la costituzione della Dc nazionale si erano avuti proprio a Sella Valsugana nell'agosto del 1942.

Nel 1943 le pesanti sconfitte rimediate dalle truppe hitleriane sul fronte orientale e su quello nordafricano mutarono le sorti del conflitto. Sbarcati gli alleati sulle coste meridionali dell'Italia, si rese evidente l'imminente crollo del regime fascista. Il 25 luglio 1943 cadde il governo Mussolini e il duce fu tratto in arresto. L'era fascista volgeva al termine.

All'indomani delle dimissioni di Mussolini si ebbero manifestazioni antifasciste anche nella provincia di Trento: molte case del fascio furono occupate e danneggiate, i busti e le immagini del duce distrutte. Nei giorni seguenti, numerosi gerarchi fuggirono e i rappresentanti dell'antifascismo iniziarono a incontrarsi per riorganizzare la vita civile e politica della provincia. Il crollo del regime non bastò però a diradare i timori: la guerra continuava a fianco dei tedeschi e per la popolazione si apriva una stagione di grandi disagi e sacrifici.

Proprio nella tarda estate del 1943 il Trentino sperimentò il portato di morte e distruzione della guerra aerea. Il 2 settembre si verificò il primo raid degli alleati su Trento, che costò la morte a oltre 200 persone. Fino al maggio 1945 i bombardamenti degli anglo-americani si susseguirono numerosi lungo la valle dell'Adige; solo su Trento, le incursioni aeree furono più di ottanta. s 21

L'armistizio dell'8 settembre 1943 che decretava la fine delle ostilità con l'esercito anglo-americano non valse a sedare le tensioni sul territorio trentino. Tra l'8 e il 9 settembre reparti autotrasportati e corazzati dell'esercito tedesco assaltarono le caserme e i comandi militari della provincia con azioni sanguinose. I soldati italiani opposero resistenza, ma furono piegati dalle truppe naziste. Una cinquantina di militari perse la vita, un gran numero venne invece fatto prigioniero e destinato ai campi di concentramento di Germania e Polonia.

Il 10 settembre fu costituita per ordine diretto di Hitler la Zona di operazioni dell'*Alpenvorland*, che comprendeva le province di Trento, Bolzano, Belluno e fu affidata alla guida del *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer. Analoga sorte fu riservata alle province di Trieste, Udine, Gorizia, Pola e Fiume, le quali confluirono nell'*Adriatisches Küstenland*. Data la rilevanza strategica e i delicati profili nazionali di quei territori, per decisione del Führer le due 'zone di operazioni' (*Alpenvorland* e *Adriatisches Küstenland*) furono sottratte alla sovranità della Repubblica sociale italiana proclamata il 23 settembre da Mussolini.

La Zona di operazioni delle Prealpi rappresentava per il Reich tedesco non solo lo strumento di controllo di un territorio rilevante dal punto di vista militare, ma un primo passo verso la piena annessione di quelle terre. Il Trentino divenne di fatto una provincia del Reich: l'amministrazione civile passò in mano tedesca, le milizie naziste furono chiamate a presidiare il territorio, la Corte d'appello di Trento fu distaccata dalla sezione di Venezia e venne istituito un supremo organo giurisdizionale con sede a Bolzano, il *Sondergericht*.

Trasferito l'ex prefetto fascista Italo Foschi, col consenso del notabilato trentino Hofer nominò il vecchio liberale Adolfo de Bertolini commissario prefetto della provincia. Al suo fianco fu posto, con funzioni di controllo, il consigliere amministrativo Kurt Heinricher, che rispondeva direttamente al Ministero degli Esteri del Reich. Vietata nella Zona di operazioni la ricostituzione del Partito fascista ed escluso l'arruolamento dei trentini nella Repubblica sociale italiana, si procedette al reclutamento di uomini, alla sostituzione dei podestà fascisti con sindaci di nomina commissariale e all'inquadramento di centinaia di lavoratori nelle organizzazioni che affiancavano l'esercito. I carabinieri, sotto il comando del colonnello Michele de Finis, restarono invece in servizio. L'indirizzo politico seguito da Hofer puntò a garantire, anche per mezzo di adeguate misure di approvvigionamento alimentare, l'acquiescenza della popolazione locale; diede parallelamente vita a una rete di controllo e repressione tanto fitta da ostacolare significativamente le possibilità di sviluppo della resistenza trentina.

La tutela dell'ordine pubblico della provincia fu affidata al Corpo di sicurezza trentino (Cst), istituito all'inizio del 1944 e composto da oltre 5.000 giovani in età di leva arruolati per lo più forzatamente. Oltre a vigilare sui principali obiettivi civili e militari, il corpo speciale fu impiegato, sotto la direzione di ufficiali tedeschi, nelle azioni di rastrellamento dei partigiani che si ripeterono nelle valli fino al termine del conflitto. Il concorso del Cst alla lotta antipartigiana costituisce una delle esperienze più sofferte affrontate in quei mesi dalla società trentina, stretta tra i poli del collaborazionismo con le forze naziste e la resistenza all'occupante. Nel mezzo, le speranze di quella consistente porzione della popolazione desiderosa innanzitutto di uscire dall'orrore del conflitto.

De Bertolini guidò l'amministrazione civile di un territorio controllato militarmente cercando di salvaguardare gli interessi del Trentino di fronte alla minaccia dell'annessione al Reich tedesco. Fin dal suo insediamento, l'azione del commissario prefetto mostrò di essere condizionata dalle disposizioni del consigliere tedesco Kurt Heinricher e del *Gauleiter* Franz Hofer, sollevando le proteste di chi, come il capo riconosciuto della resistenza trentina Giannantonio Mancì, avrebbe preferito «lasciare intera la responsabilità morale e materiale della situazione provocata dall'occupazione tedesca ai responsabili della stessa», senza che la tradizione di sacrificio e d'italianità del Trentino fosse calpestata da dolorosi compromessi con le forze occupanti.

In nome della tutela della popolazione civile e dei suoi rapporti con l'autorità occupante, de Bertolini non mancò di appoggiare le azioni repressive antipartigiane promosse, sul suolo trentino e non solo, dai militari tedeschi e dal Cst. La sua esperienza come commissario prefetto della provincia di Trento nei 600 giorni dell'*Alpenvorland* non può ancora contare su un giudizio storico disteso e pienamente condiviso. Prosciolto nel dopoguerra dalle accuse di collaborazionismo per aver scelto, nella sua azione di intermediazione con gli occupanti, la via del «male minore» in nome della salvaguardia degli interessi della popolazione, è stato oggetto di critiche accese a causa dell'atteggiamento, ritenuto ambiguo ed eccessivamente conciliante, nei riguardi del comando militare nazista.

Dal punto di vista simbolico, la sua complessa vicenda politico-istituzionale ben rappresenta il carattere lacerato della realtà trentina, la quale, lasciata fretolosamente alle spalle l'esperienza fascista, si vide d'improvviso riproiettata sotto la sfera d'influenza germanica. Quelli dell'occupazione nazista furono due anni di forti sollecitazioni e di rapidi, imprevedibili mutamenti: dall'iniziale disorientamento per la fine dell'era fascista alle timide speranze verso un possibile assetto autonomista del Trentino sotto l'egida germanica, la comunità locale fu percorsa da significative frizioni e da una costante sensazione di precarietà, scandita dalle sirene degli allarmi aerei e appesantita dai rapporti sempre più complessi con l'occupante.

Nel Trentino presidiato dalle truppe tedesche il fenomeno della resistenza assunse contorni peculiari, determinati dalle particolari circostanze in cui la provincia venne a trovarsi in seguito all'istituzione dell'*Alpenvorland*. Bandito il fascismo repubblicano,

veniva in parte a mancare quel collante antifascista che altrove aveva cementato la resistenza armata. Se ciò consentì di evitare il clima di guerra civile diffuso in ampie parti del paese, rese variegato e per certi versi poco definito il movimento resistenziale trentino, che prese le forme della lotta antitedesca.

Nell'autunno del 1943 sorse, sotto la guida del socialista Giannantonio Manci, il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) provinciale. L'organizzazione clandestina, che vedeva la collaborazione dei socialisti Guido Pincheri, Egidio Bacchi e Giuseppe Ferrandi, del repubblicano Beppino Disertori, del cattolico Guido de Unterrichter e del comunista Giuseppe Ottolini, non riuscì a darsi una struttura sufficientemente organizzata e operativa, limitando in un primo momento la propria azione all'esame delle possibili evoluzioni politiche della situazione trentina. Non fu peraltro un'attività improduttiva, come dimostra il *Manifesto del Movimento Socialista trentino* composto nel febbraio 1944 da Manci, Bacchi e Ferrandi, un raffinato documento programmatico di stampo democratico e autonomista.

Piccole formazioni di 'ribelli' si costituirono nel Basso Sarca, in Vallagarina, nelle valli di Non e Sole, sul monte Bondone, nel Tesino, a Brentonico e sull'altipiano di Folgaria. Prive di legami politici e costituite in buona parte da ex militari, le bande di ribelli si dedicarono ad azioni di sabotaggio a ferrovie, linee elettriche, ponti e collegamenti stradali.

Le dure repressioni operate dalle SS tedesche (*Schutzstaffel*: reparti di difesa) con l'ausilio del Cst non si fecero attendere. In maggio ci furono i primi rastrellamenti in val di Fiemme e in val Cadino, che causarono la morte di una dozzina di 'patrioti'. Il mese seguente si verificarono le azioni più cruente: all'alba del 28 giugno 1944 una quarantina di membri delle SS e della Gestapo (*Geheime Staatspolizei*: Polizia segreta di Stato) raggiunse Riva, Arco, Nago, Limone e Rovereto con lo scopo di liquidare le cellule partigiane locali, individuate grazie alla delazione (almeno per quanto riguarda l'ambiente rivano) di Fiore Luterotti, fintosi amico del gruppo partigiano del Basso Sarca per trasmettere informazioni sensibili alla Gestapo. A cadere sotto i colpi dei militari tedeschi furono in 11, tra essi anche due giovani studenti, Eugenio Impera ed Enrico Meroni, membri del gruppo antifascista studentesco sorto intorno a Guido Gori – professore al liceo di Riva – e al carismatico Gastone Franchetti. Tra le vittime ci fu anche l'avvocato socialista Angelo Bettini, da vent'anni uno dei simboli della resistenza all'oppressione, freddato nel suo studio di Rovereto. Gli antifascisti arrestati in quella drammatica giornata di sangue e nei giorni successivi furono 17; tra essi, alcuni dei principali esponenti della resistenza trentina: Giannantonio Manci, Gastone Franchetti, Giuseppe Ferrandi, Giorgio Tosi, Gino Lubich, Giuseppe Porpora. Il 6 luglio Manci, per non cedere alle torture ed evitare il tradimento dei compagni, si uccise gettandosi dall'ultimo piano della sede del Comando della Gestapo di Bolzano, dove era stato tradotto in carcere. Franchetti e Porpora resistettero alle sevizie, ma furono processati e

condannati a morte dal *Sondergericht* di Bolzano. Lubich e Ferrandi furono condannati a sei anni di carcere, Tosi a tre.

Dopo i tragici avvenimenti di giugno, il Cln trentino fu costretto allo scioglimento. Si ricostituì nell'autunno dello stesso anno dietro il rinnovato stimolo di comunisti, cattolici, socialisti e azionisti. Nel frattempo proseguì l'azione di organizzazione del movimento partigiano, che riuscì a darsi un inquadramento più efficace soprattutto lungo i confini con le altre province (in particolare in val di Fiemme, nel Tesino, nel Roveretano e nel Basso Sarca), dove i contatti con altri gruppi resistenziali risultavano favoriti. Alla lotta armata delle bande partigiane corrisposero i violenti rastrellamenti tedeschi, che causarono morte, arresti e deportazioni tra le file dei resistenti.

Tra le pagine più drammatiche rimaste impresse nella memoria pubblica è il caso di ricordare (nonostante il fatto non sia interamente ascrivibile al movimento resistenziale trentino) l'eccidio consumatosi tra il comune di Folgaria e le valli vicentine il 12 agosto 1944, quando 14 partigiani provenienti dalle colline attorno a Schio furono uccisi insieme a tre malgari nei pressi di malga Zonta.

La popolazione civile, che per le azioni delle bande partigiane rischiava dure rappresaglie da parte dei tedeschi, appoggiò solo in parte la resistenza armata. Non mancarono forme di 'resistenza civile' e di 'non obbedienza' che si tradussero in azioni di sostegno alla lotta partigiana, operazioni di boicottaggio, solidarietà e assistenza ai militari sbandati (sia italiani che anglo-americani), ma la resistenza in Trentino restò un movimento non omogeneo. Se una parte della popolazione appoggiò, anche solo indirettamente, le azioni partigiane, furono in molti a dissociarsi dai ribelli, percepiti di frequente come 'banditi' che in nome della lotta all'occupante mettevano a rischio la vita di molti membri delle comunità.

Le sorti del conflitto si erano già ampiamente delineate quando l'insurrezione partigiana costrinse i tedeschi alla ritirata. L'esercito in rotta abbandonò le valli trentine, non senza pesanti strascichi di violenza. Nel Basso Sarca, in Vallagarina e in val di Fiemme la resa dei tedeschi avvenne con ulteriore spargimento di sangue. Proprio tra Molina di Fiemme e Stramentizzo si consumò l'ultima dolorosa pagina dei 600 giorni dell'occupazione nazista: all'alba del 4 maggio un reggimento di SS, colpito nella notte da un attacco partigiano, compì una durissima rappresaglia, uccidendo una cinquantina di civili.

Il sangue versato dal movimento resistenziale non esaurisce il sacrificio che la popolazione locale dovette affrontare prima della sconfitta del nazifascismo. Le operazioni militari in cui i soldati trentini furono coinvolti si chiusero non di rado con pesanti perdite. A Cefalonia e Corfù caddero per mano dei tedeschi o risultarono dispersi 65 trentini appartenenti alla divisione Acqui, altri arruolati nell'esercito del Regno persero la vita sul fronte balcanico. Circa 10.000 soldati trentini conobbero infine il dramma dell'in-

ternamento militare nei *Lager* tedeschi, dove sperimentarono per mano degli ex alleati umiliazioni e condizioni di vita ai limiti dell'umano. A non fare ritorno furono in 800.

Ci fu poi il fenomeno della deportazione dei civili. Negli ultimi venti mesi del conflitto circa 200 trentini furono inviati nei campi di concentramento e di sterminio del Reich tedesco. Oppositori politici, disertori, membri della resistenza o semplici cittadini non allineati alla politica del regime vennero rastrellati e destinati ai *Lager* i cui nomi sono divenuti tristemente famosi: Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg, Auschwitz. Stando ai risultati delle più recenti ricerche, oltre la metà dei deportati trentini morì nella galassia concentrazionaria nazista.

Bibliografia

L'evoluzione politica e istituzionale seguita all'annessione del Trentino al Regno d'Italia, così come le conseguenze maturate in ambito locale con l'affermazione del fascismo, sono ricostruite con limpidezza da F. RASERA, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in P. POMBENI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 75-130; si vedano inoltre S. BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Trento 1976; V. CALÌ, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1940)*, in O. BARIÉ (ed), *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento 1978, pp. 1-102; G. FAUSTINI, *Il fascismo nel Trentino*, Trento 2002. Una ricostruzione ricca di suggestioni delle conseguenze che il secondo conflitto mondiale ebbe per il Trentino è ora disponibile in LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO (ed), *Il diradarsi dell'oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale (1939-1945)*, 3 voll., Rovereto 2010. Sulle vicende legate all'*Alpenvorland* si rimanda a A. DI MICHELE - R. TAIANI (edd), *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Trento 2009; A. VADAGNINI, *Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 131-165. Una rilettura delle vicende della resistenza trentina è svolta in G. FERRANDI - W. GIULIANO, *Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino*, Trento 2003; S. BENVENUTI (ed), *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, Trento 2010.

Il passaggio del Trentino all'Italia avvenne in una cornice di rovina e devastazione. Al cessare delle ostilità molte vallate, squassate dai movimenti del fronte e dal transito delle truppe, erano ridotte a cumuli di macerie. Particolarmente segnate dalle rovine furono la Valsugana e la Vallagarina, le valli del Leno e l'Alto Garda, la val di Ledro e la valle del Chiese, le Giudicarie e il Tesino (T II). Per quanto manchi una quantificazione precisa dei danni di guerra, nel 1920 si stimò che questi ammontassero a oltre 3 miliardi di lire correnti.

Come scrisse nel 1919 Ottone Brentari (storico, geografo e giornalista) in visita nella disastrosa «zona nera» posta lungo il vecchio confine che separava il Trentino dal Regno d'Italia,

«chi si avvicina a qualcuno di questi paesi, corre subito col pensiero a quanto ha visto in occasione dei più vigorosi terremoti o negli incendi più furiosi; case scoperciate alle quali non restano che le vuote occhiaie delle finestre e le mura cadenti annerite; brani di muraglioni che sembrano braccia ischeletrite che pregano al cielo tremanti per chiedere pietà».

Sembravano – come scrisse De Gasperi – i resti di un grande naufragio.

La conta dei morti non chiudeva l'esperienza di un conflitto le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire ancora a lungo nella lacerata società trentina. A chi faceva ritorno nei propri paesi trovandoli spesso distrutti, la guerra mostrava in altre parole il suo volto più lugubre e tragico. Non quello dello scontro tra soldati per la conquista di una cengia o di una trincea, ma quello – le parole sono di Cesare Battisti – «del furore bestiale

contro ogni cosa, contro la proprietà, contro gli inermi, contro la terra stessa». Ad essere schiantati, è facile intuirlo, non furono solo i tetti delle case, ma anche gli animi di chi, sopravvissuto allo scannatoio della guerra, dovette prepararsi a ricostruire, insieme ai muri delle case, la vita di intere comunità. Il tutto in un clima di grande incertezza, segnato da profondi mutamenti istituzionali e dalla crisi finanziaria, dai problemi legati al cambio della moneta e dal difficilissimo rilancio di un'economia azzerata, dal rientro dei combattenti e dal rimpatrio dei profughi.

Un'idea dello sconforto che provò chi, già segnato dall'esperienza bellica, fece ritorno ai luoghi natali trovandoli devastati, viene dalla lettura di alcuni brani delle cronache prodotte nell'immediato dopoguerra. Scriveva Oreste Ferrari in un reportage giornalistico apparso tra il maggio e l'ottobre 1919:

«Le condizioni della Bassa Valsugana mi hanno dolorosamente colpito. In nessuna vallata i miei occhi abituati, ma non disattenti hanno visto sfaceli e disastri così vasti e crudi come qui. È tutta una regione fiorente e pittoresca, cui la terribile lunga guerra ha voluto aggiungere le sue visioni crudeli, le traccie del suo aspro passaggio. Ho camminato da paese a paese; mi sono fermato pensoso davanti ai cumuli di macerie; sono entrato negli avvolti, nelle stalle, nelle catapecchie, nelle baracche dove si son rifugiate e pigiate intere e numerose famiglie: e, più di una volta, ho dovuto andarmene frettolosamente, o voltarmi dall'altra parte, perché la commozione mi impediva qualsiasi parola di conforto. E più volte mi sono domandato: È stato umano, è stato davvero umano, l'aver riportato qui tutta questa gente, e lasciarla in ricoveri e in condizioni e con prerogative simili?».

Daone, nella valle del Chiese: un paesaggio di rovine alla conclusione della Prima guerra mondiale, 1919 (Tione, Centro Studi Judicaria).



La distruzione non investiva solo i centri urbani, ma si estendeva alle campagne. Come ricordava in un periodico economico Enrico Marcabruni riferendosi ai dintorni di Rovereto,

«la campagna è intristita e ricoperta d'una vegetazione rachitica, è dilaniata da imbuto enormi scavati dalle granate. Si può affermare senza temere di esagerare, che non ci sono 50 metri quadrati entro i quali non si possano constatare gli effetti delle artiglierie. Nell'ischia Lindegg [presso Marco] giacciono ben 6.000 gelsi atterrati, bruciati, o con degli squarci enormi nei tronchi annosi. In ogni appezzamento si può assicurare che su cento alberi, sessanta sono schiantati o divelti. La visione funebre di questo susseguirsi di piante che tendon le braccia ischietrite al cielo come in una invocazione suprema, rende un'idea delle condizioni morali e materiali degli abitanti che aspettano e invocano».

Dalla devastazione non furono risparmiate neppure le montagne, che da simboli della

piena espressione della natura divennero sconsolanti scenari di morte. Lo avvertì lo stesso Alcide De Gasperi con toni carichi di un lirismo affranto, dopo aver camminato attorno al Rolle:

«Nessuna vegetazione in questo regno della morte, se si eccettuano delle chiazze di margheritine bianche di alta montagna, sbocciate in qualche cratere ove fino a pochi giorni fa s'era adagiata la neve ... Non è il momento di fissare sulla carta le impressioni che vengono via o salgono su fino a voi da tutte queste montagne che mostrano dappertutto ancora i solchi profondi che la guerra ha scavato fin dentro la loro ossatura, le lacerazioni della loro veste di verzura, gli schianti delle loro foreste. L'alpinista, a cui tutti questi gran massi di dolomia o di porfido erano divenuti famigliari, quasi amici, cui ogni estate si veniva a render visita per parlare con loro il puro linguaggio della natura e riposare nel silenzio la mente stanca dei dibattiti umani, sente ora con amarezza che l'incanto è rotto; l'occhio e il pensiero non



La comunità di Mori, rientrata in paese dopo la fine della guerra, attende la distribuzione dei primi aiuti da parte della Croce Rossa americana sulla piazza Cal di Ponte, gennaio 1919 (Mori, Biblioteca comunale).

riposano più, e da tutte le trincee insanguinate ... vengono su e pare s'addensino attorno a lui delle nebbie che oscurano e pesano e nelle quali tratto tratto pare baleni una luce vermiglia ... La natura? Io penso alla tragedia di migliaiaia

d'uomini su queste montagne e sento quasi odio contro codesta superbia sprezzante dei nostri destini, contro codesta matrigna, fredda e muta che beve impassibilmente con le radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti».

Bibliografia

F. RASERA - A. PISETTI - M. GRAZIOLI - C. ZADRA (edd), *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto 2010.

Le citazioni sono tratte da O. BRENTARI, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Milano 1919, pp. 10-11; O. FERRARI, *Attraverso la zona distrutta. La Bassa Valsugana*, in «La Libertà», 14 agosto 1919; E. MARCABRUNI, *Marco*, in «La Rinascita», 21 giugno 1919; M. BIGARAN - M. CALU (edd), *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942* (A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, II/1), Bologna 2007, p. 302.

All'indomani della Grande guerra prese avvio, accanto all'opera di ricostruzione materiale di paesi e città, una fitta rete di manifestazioni che ne celebravano il ricordo. Il superamento dell'esperienza bellica e l'elaborazione del grande lutto collettivo ad essa legato passarono anche attraverso una ridefinizione simbolica dei territori segnati dal conflitto: sorsero monumenti, cimiteri e musei dedicati alla sua memoria, furono attribuiti nuovi nomi a strade, piazze, scuole e spazi urbani per richiamarne direttamente gli eroi, i luoghi e gli episodi salienti (da Cesare Battisti a Fabio Filzi e Damiano

Chiesa, da Vittorio Veneto al Pasubio, dal Col di Lana al 3 novembre). Prese forma, in altre parole, una nuova 'geografia civile' che, attraverso il costante richiamo al sacrificio supremo compiuto in nome della patria, doveva contribuire alla definizione di un nuovo collante identitario. In alcuni casi i processi di celebrazione e monumentalizzazione della memoria del conflitto riprendevano progetti maturati mentre la guerra era ancora in pieno svolgimento.

La costruzione e l'uso della memoria bellica divennero in tutta Europa un efficace stru-



Ingresso a Rovereto della prima Campana dei caduti, il 24 maggio 1925 (Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, foto Chiesura).



Cerimonia d'inaugurazione del Sacrario militare di Castel Dante a Rovereto, 4 novembre 1938 (Rovereto, Biblioteca civica «G. Tartarotti», foto Decarli).

mento di legittimazione dei nuovi assetti politici. Ciò valse anche per il caso trentino: l'annessione all'Italia si compiva, infatti, anche attraverso la sacralizzazione dei luoghi e della memoria pubblica del conflitto. Ciò rispondeva al tentativo di superare le divisioni sociali e nazionali tramite la costruzione di una 'religione civile' unificante, dotata di propri riti (le commemorazioni, l'intitolazione di lapidi ai caduti o ai legionari) e luoghi di culto (i cimiteri di guerra, gli ossari, i monumenti ai caduti e alla vittoria),

in cui i cittadini potessero riconoscersi e specchiarsi.

Quella della guerra, però, è sempre una memoria differenziata e conflittuale, che premia i vincitori e oscura i vinti, celebra gli eroi e confina le vittime anonime in spazi appartati. In Trentino, dove la conciliazione tra l'ingresso nel nuovo Stato e l'esperienza nelle file dell'esercito nemico causava non trascurabili problemi di identità, la memoria ufficiale mostrò un volto assai poco



Mausoleo dedicato a Cesare Battisti sul Doss Trento, eretto nel 1935 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Elli Pedrotti).

equanime: il ricordo dei soldati caduti con la divisa austro-ungarica, che pur riguardava gran parte della società trentina, non trovò spazio nella rielaborazione collettiva. Si onorarono i volontari irredenti, mentre la memoria dei caduti che combatterono per l'esercito imperial-regio fu affidata alla pietà delle comunità e ai monumenti nei cimiteri e nei luoghi riservati al culto, spesso con la precisazione che la morte era sì avvenuta sotto la bandiera nemica, ma nell'attesa della redenzione.

Sul fronte museale si segnarono iniziative di rilievo. A Rovereto sorse tra il 1920 e il 1921, su iniziativa di un gruppo di cittadi-

ni, il Museo Storico Italiano della Guerra, nato come strumento di documentazione della storia militare del conflitto e mezzo di mobilitazione patriottica. Ideato, stando alle dichiarazioni del primo presidente Antonio Piscel, già in occasione dell'apertura delle ostilità nel maggio 1915, il museo assunse i contorni del sacrario votato alla testimonianza dell'italianità del territorio trentino. Sul principio degli anni Trenta il suo orientamento nazionalista e il messaggio antitirolese e antitedesco che comunicava furono apertamente osteggiati dall'opinione pubblica germanica, mettendo in evidenza i fili scoperti di una memoria non univocamente condivisa.

Nel castello di Rovereto, struttura che già ospitava il Museo della Guerra, fu realizzata tra il 1924 e il 1925, su iniziativa di don Antonio Rossaro, la Campana dei caduti fusa col bronzo dei cannoni delle nazioni partecipanti al conflitto. Furono dunque chiamati a coesistere negli stessi spazi, non senza ambiguità, il messaggio di universalismo pacifista della Campana e le istanze di esaltazione nazionalista del museo.

Del 1923 è invece l'istituzione nel castello del Buonconsiglio del Museo del Risorgimento di Trento (c. VI), espressione della volontà politica cittadina e segno eloquente della diffusa percezione della guerra come naturale conclusione della parabola risorgimentale. Avendo storie e finalità diverse, i due musei giunsero ad un'equilibrata suddivisione delle rispettive competenze.

Il regime fascista procedette a un'esplicita appropriazione della memoria pubblica del-

la Grande guerra, individuando nel conflitto un mito unificante utile alla rifondazione della coscienza nazional-popolare. Lo Stato fascista vestì di autoritaria imperiosità i sacrari della memoria bellica: i cimiteri di guerra furono in buona parte distrutti e i resti dei soldati furono concentrati in grandi edifici monumentali, come il Sacrario del Pasubio (1926) e il Sacrario militare di Castel Dante a Rovereto (1938), il Sacrario militare del Tonale (1936).

La memoria dello stesso Cesare Battisti fu oggetto di una diretta appropriazione da parte del fascismo: tramontata la possibilità di dedicare al 'martire' trentino il monumento costruito sulle rive del Talvera a Bolzano per celebrare la vittoria della guerra, si procedette (pur dopo mille esitazioni) alla costruzione sul Doss Trento del mausoleo battistiano (1935), il quale domina tutt'ora il capoluogo trentino col suo imponente porticato in pietra.

Bibliografia

M. ISNENGHI, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma - Bari 1997; P. MARCHESONI - M. MARTIGNONI, *Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Trento 1998.

Quella dei rapporti tra il mondo cattolico trentino e il fascismo è una storia segnata da ricorrenti conflitti. Il soffocamento dell'esperienza politica del partito popolare e la persecuzione dei suoi capi (De Gasperi, arrestato nel marzo 1927, fu sottoposto a un regime di sorveglianza speciale; Guido de Gentili fu estromesso dalla vita pubblica) incisero sensibilmente sulla relazione dei cattolici col fascismo.

L'occupazione fascista dei principali enti economici e la fusione in un unico istituto della Banca cattolica trentina e della Banca cooperativa avevano privato i cattolici della propria autonomia nelle attività creditizie, minando il controllo sulle attività economiche raggiunto in tre decenni di impegno sociale.

L'ostilità nei confronti del regime non riguardava solo il controllo del settore economico-creditizio, ma investiva la progressiva azione di irreggimentazione spirituale che il fascismo andava esercitando sulle nuove generazioni. Nei tardi anni Venti si procedette allo scioglimento di numerosi circoli cattolici, la cui attività si era posta in concorrenza con gli organismi giovanili del regime.

All'aumento della pressione fascista esercitata sulle diverse articolazioni della società corrispose una robusta crescita dell'Azione Cattolica (la principale organizzazione del laicato cattolico), che raggiunse in breve tempo un grado di diffusione capillare grazie a un costante incremento delle iscrizioni: dalle 11.000 del 1927 alle 50.000 del 1938. Le frizioni tra circoli cattolici e fascismo si attenuarono nel 1929 in occasione della Conciliazione, con la quale si chiudeva la Questione romana e si sanciva il carattere 'cattolico' della nazione italiana. Gli attriti ripresero nel 1931, quando a seguito dello scioglimento dei circoli giovanili cattolici (in Trentino erano circa 360) e delle misure repressive esercitate verso oratori e strutture ricreative cattoliche, si levarono vivaci proteste. Per il laicato cattolico l'unico spazio organizzato per l'esercizio di un'azione morale e religiosa (ogni iniziativa politica era esclusa) restava quello dell'Azione cattolica, 'ripulita' dalle influenze degli ex popolari.

Il punto di riferimento dell'autonomia dei cattolici fu il vescovo Celestino Endrici (s 7), il quale in nome di una difesa della società cristiana dalle insidie della modernità diede prova di atteggiamenti poco

Don Giulio Delugan, assistente della gioventù dell'Azione Cattolica, celebra messa sul monte Stivo, ca. 1935 (collezione privata).





L'arcivescovo Carlo de Ferrari insieme al prefetto Italo Foschi a Rovereto, in occasione dei festeggiamenti per il XIX anniversario della rivoluzione fascista, 28 ottobre 1941 (Rovereto, Biblioteca civica «G. Tartarotti»).

concilianti nei riguardi del fascismo e si spese per preservare la comunità religiosa locale dalle ingerenze del regime. Costretto alla chiusura il quotidiano cattolico, mons. Endrici sollecitò la pubblicazione di «Vita Trentina», un settimanale diocesano che negli anni divenne il principale strumento di informazione dei cattolici trentini. Frutto di una politica editoriale poco disposta ad appiattirsi sugli orientamenti ufficiali del regime, il periodico diretto da don Delugan osservò gli avvenimenti contemporanei attraverso il filtro delle posizioni ufficiali della Chiesa, non mancando in più occasioni di riservare larvate critiche a precisi aspetti della politica fascista. Fu, quella di «Vita Trentina», un'opposizione silenziosa al regime, sorta per costituire un'alternativa all'inquadramento fascista delle coscienze.

L'impegno dei cattolici trentini investì in particolare l'ambito educativo e si orientò, secondo le indicazioni di Endrici, alla salvaguardia del carattere «integralmente cattolico» della formazione civile e morale dei giovani. Un ruolo rilevante fu svolto da organizzazioni studentesche come la Juventus (formata da studenti medi) e l'Auct (Associazione degli Universitari Cattolici Trentini), che stimolarono atteggiamenti non conformisti nei giovani e favorirono la penetrazione di istanze culturali non allineate al regime. Furono forme di resistenza passiva all'omologazione politica imposta dal fascismo, pensate per preparare, come ebbe a dire De Gasperi nel 1934 rivolgendosi ai giovani dell'Auct, «un nuovo progresso cristiano».

Non si deve con questo pensare che da parte del mondo cattolico trentino fosse negato il consenso al regime. Formalmente esso non fu mai realmente in discussione. Anzi, in particolare nel corso degli anni Trenta si raggiunsero forme di convergenza tra le parti del cattolicesimo trentino più inclini agli ideali antiliberali e gli apparati fascisti. Se molti esponenti del mondo cattolico locale continuarono a garantire l'allineamento alle posizioni ufficiali del fascismo solo nelle forme strettamente necessarie ad una pacifica convivenza con le autorità, non mancarono dimostrazioni di una chiara vicinanza al regime. Per una parte non trascurabile del mondo cattolico il fascismo non dovette essere un fenomeno di superficie, né una semplice parentesi.

La malattia del vescovo Endrici, sopraggiunta nell'estate del 1934, aprì una stagione di incertezze che rese evidente quanto delicato fosse l'equilibrio tra l'autonomia nel governo della diocesi (tema caro a Endrici) e il necessario allineamento agli orientamenti del regime. Negli anni della malattia si succedettero a fianco di Endrici monsignor Enrico Montalbetti, coadiutore del vescovo dal 1935 al 1938, e monsignor Oreste Rauzi, nominato vescovo ausiliare nel 1939. Alla morte di Endrici, avvenuta nell'autunno del 1940, fu innalzato al soglio episcopale Carlo de Ferrari, il quale manifestò fin dalle prime battute del proprio ufficio vescovile un orientamento autoritario e un chiaro apprezzamento per il regime fascista.

Bibliografia

S. VARESCI, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 281-304. Si veda inoltre P. PICCOLI - A. VADAGNINI, *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza. 1844-1945*, Trento 1985.

Nella seconda metà degli anni Trenta la politica fascista andò assumendo, non solo a causa del progressivo avvicinamento alla Germania nazionalsocialista, coloriture sempre più marcatamente razziste. A distanza di alcune settimane dalla pubblicazione del *Manifesto della razza* redatto sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare e firmato da un nutrito gruppo di studiosi fascisti, il regime mussoliniano promulgò tra il settembre e il novembre 1938 una serie di provvedimenti legislativi con lo scopo di rigenerare la coscienza nazionale e salvaguardare la presunta purezza della stirpe italiana. Del tutto infondata sul piano scientifico, la legislazione razziale fascista colpì in particolare gli ebrei, che furono estromessi

dalle funzioni pubbliche e dall'esercizio delle professioni civili. Agli israeliti, identificati su basi biologico-razziali e non religiose, fu tra le altre cose vietato di frequentare scuole pubbliche, di contrarre matrimoni misti e di prendere parte a qualsiasi forma di vita associativa.

Per schedare gli ebrei presenti nel paese fu organizzato nell'agosto del 1938 un censimento, il quale portò all'individuazione di 989 ebrei nella Venezia Tridentina: 938 residenti in Alto Adige, 51 in Trentino. Nella provincia sudtirolese la maggior parte degli ebrei faceva parte della comunità israelitica di Merano, cresciuta considerevolmente a cavallo tra Otto- e Novecento grazie alla



L'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia in piazza Littorio (ora piazza Cesare Battisti), a Trento, il 10 giugno 1940 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, fondo Unterveger).



Dall'alto e da sinistra a destra: Mario Castelnuovo con la famiglia a Spera in Valsugana, ca. 1945; Richard Löwy, fine anni Trenta; Gino Tedeschi ad Arco, ca. 1938; Augusto Rovighi in divisa da ufficiale del Regio esercito italiano, ca. 1918 (D. LEONI [ed], *Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale, 1939-1945*, II).



significativa affermazione turistica della città di cura, meta privilegiata della borghesia ebraica mitteleuropea. In Trentino la maggior concentrazione di ebrei si segnalava ad Arco, Levico, Trento, Riva del Garda, Moena; si trattava in buona parte di ebrei stranieri, mentre gli israeliti di nazionalità italiana risultavano poco numerosi.

La presenza ebraica nelle due province era cresciuta sensibilmente verso la metà degli anni Trenta a seguito della massiccia emigrazione degli ebrei tedeschi, oggetto delle crescenti persecuzioni da parte della politica nazista. L'emanazione della legislazione razziale fascista rese però rischioso anche il soggiorno sul suolo italiano. Nel luglio 1939 gli

ebrei stranieri residenti in Alto Adige furono costretti ad abbandonare la provincia in 48 ore. Delle 300 persone colpite dall'ordinanza, un centinaio riparò in Trentino.

Con l'entrata in guerra dell'Italia fu predisposto l'arresto e l'internamento degli ebrei stranieri in campi di concentramento sparsi in varie parti del paese. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, la situazione nelle zone controllate dai tedeschi precipitò. In Alto Adige 37 ebrei, residenti in gran parte a Merano, furono arrestati e deportati dapprima nel campo di transito di Reichenau, quindi ad Auschwitz. Sopravvissero solo in due: Ferdinand Fechter, liberato a Buchenwald nell'aprile 1945 e Wally Hofmann, a cui fu risparmiata la deportazione per intercessione delle autorità consolari svizzere. In Trentino furono 14 gli ebrei arrestati e deportati. Sopravvissero in due: Mario Castelnuovo, fuggito rocambolescamente nei pressi di Trento dal treno che lo stava conducendo dal campo di transito di Fossoli ad Auschwitz, e Lew Zelikowski, sfuggito alla fucilazione mentre il campo di Auschwitz stava per essere liberato dall'esercito russo.

Il destino di altri ebrei riparati in Trentino fu meno fortunato. Beffardo fu quello di Richard Löwy: ingegnere di origini boeme,

si fece apprezzare nel corso del primo conflitto mondiale per l'appoggio fornito alla comunità fassana, al punto da ottenere la cittadinanza onoraria di Moena; tornato in val di Fassa da Vienna per sfuggire alle persecuzioni naziste, fu internato in campi di concentramento dell'Italia meridionale insieme alla moglie Johanna; tornato a Moena, fu arrestato dai tedeschi nel gennaio 1944 e deportato con la moglie e altri due famigliari ad Auschwitz, dove tutti trovarono la morte. Altrettanto significativo il caso dell'arcense Gino Tedeschi, che non assecondò i ripetuti inviti a mettersi in salvo perché, medaglia d'argento nella Prima guerra mondiale, si considerava ancora ufficiale dell'esercito italiano; arrestato nel maggio 1944, fu inviato ad Auschwitz nonostante le intercessioni del commissario Adolfo de Bertolini e del vescovo Carlo de Ferrari. Non fece più ritorno.

Altri ebrei riuscirono a salvarsi grazie all'appoggio coraggioso di qualche trentino. È il caso delle tre sorelle Hirsch e della madre Adele Coen, che trovarono rifugio nel convento delle suore francescane missionarie a Sacco di Rovereto, o della famiglia di Augusto Rovighi, rifugiatasi a Cloz da Bolzano e nascosta dal parroco don Guido Bortolameotti, con la complicità della perpetua, in una stanza della canonica per 18 mesi.

Bibliografia

C. VILLANI, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento 1997; B. PRIMERANO, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*, Trento 2011; D. LEONI (ed), *Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale, 1939-1945*, II: *Il diradarsi dell'oscurità*, Mori 2010.

Erano in molti ad aver confidato che i bombardamenti a tappeto dell'esercito anglo-americano non si sarebbero spinti fino alle valli trentine, ma il 2 settembre 1943 bombardieri alleati solcarono i cieli di Trento, sganciando verso mezzogiorno più di 200 tonnellate di bombe che provocarono la morte di oltre 200 persone. La zona più colpita fu il quartiere della Portèla, compreso tra l'asse dell'Adige e via Belenzani.

Di quella tragica mattina di settembre è rimasta una vivida traccia nel diario di Anna Menestrina, al tempo militante del movimento cattolico femminile:

«D'un tratto un rombo, uno schianto, un fragore che fa tremare il suolo ... 'Le bombe!' Augusto si

precipita dentro, m'afferra per un braccio: 'Nel ricovero subito! Dentro, dentro! C'è pericolo! E mamma? E Adelina? Dove sono? E Carmela ... perché non scendono? Che fanno?' ... Il fragore delle bombe copre le nostre voci. Pare che la casa rovini sotto il crepitare di mille fulmini. Vetri che si infrangono ... urli di gente terrorizzata che cerca scampo ... e tra questa disperazione mamma e Adelina scendono le scale sgomentate per l'inatteso terribile che sta rovesciando una pioggia di fuoco anche su la nostra povera città. Su nella nostra saletta d'entrata una grossa pietra è caduta dall'alto attraverso i lucernari e per poco non ha colpito la mamma che doveva passare per scendere al rifugio ... Nel ricovero non ci sentiamo sicuri. Troppo impressionante star lì rinchiusi mentre infuria una tale burrasca infernale! Pare che l'avvolto ci rovini addosso di momento in momento. Ci rifugiamo sulla scala



Via Prepositura, nel quartiere della Portèla a Trento, dopo il bombardamento aereo anglo-americano del 2 settembre 1943 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Giulio Cagol).



Scorcio della piazza del Duomo a Trento, subito dopo il bombardamento aereo del 13 maggio 1944 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Giulio Cagol).

della cantina, in fondo al portico ... Passa la morte. Ognuno sente che questa potrebbe essere la sua ora. Preghiamo! È tornato il silenzio. Lugubre, impressionante. Non osiamo quasi guardarci a vicenda per paura di leggerci negli occhi il terrore».

I bombardamenti proseguirono intensi e distruttivi anche nel periodo successivo all'8 settembre, incidendo profondamente sulla vita dei principali centri della provincia posti lungo l'asta dell'Adige. Per lunghi mesi, a scandire le ore di chi rimase a vivere in città furono i continui allarmi e gli sguardi rivolti verso il cielo alla ricerca del nemico

che veniva dall'alto. Gli obiettivi militari si erano allargati al punto da includere gli abitati civili: la guerra, ormai 'totale', mostrava anche in Trentino il suo lato più distruttivo.

Per limitare le conseguenze dei raid aerei furono organizzati sfollamenti (più di 25.000 trentini abbandonarono la città) e costruiti rifugi in roccia. A Trento vennero approntate tre gallerie-rifugio (una in collina, una nei pressi della farmacia Grandi all'imbocco di via Manzoni, una nella zona dei Francescani) che potevano contenere più di 6.000 persone, ma ciò non impedì che le incursioni aeree anglo-americane causassero



Bombardamento sulla città di Rovereto del 16 gennaio 1945 (Rovereto, Museo Civico).

complessivamente, fino al 3 maggio 1945, la morte di quasi 400 persone. In quei lunghi mesi, e in particolare tra il febbraio e l'aprile 1945, il centro della vita sociale divenne in città il rifugio antiaereo; come ha osservato Diego Leoni,

«in queste 'abitazioni primitive' sotterranee la gente cercò di riorganizzare la propria esistenza; lì si viveva, si nasceva, si moriva; lì si condividevano le paure e le speranze, si celebravano i riti della comunità, fioriva il mercato nero delle merci e delle voci».

In città, neppure di notte si era al sicuro. Un piccolo caccia notturno inglese, chia-

mato «Pippo» dalla popolazione, batteva in ricognizione i cieli anche nell'oscurità. L'aura misteriosa che lo ammantava è ben condensata nel ricordo di una testimone:

«Ma il Pippo non abbiamo mai saputo che cos'era. Erano più di uno perché li sentivi continuamente, ma non ne sentivi due o tre, sempre e solo uno, faceva paura quando lo sentivi di lontano, ormai avevamo l'orecchio, allora ti prendeva la tensione, poi quando lo sentivi sopra la testa, che il rumore era forte, ti passava la paura. Dava la caccia alle luci o ai fanali delle macchine; il Pippo lo ricordano tutti ... E quasi come se fosse più simpatico degli altri bombardieri: infatti la sera lo aspettavamo ormai, era come se



Il palazzo del tribunale di Rovereto dopo uno dei bombardamenti del 1945 (Rovereto, Museo Civico).

fosse un ragazzino che veniva a farti i dispetti. In realtà ce l'avevamo a morte con lui perché ti scuoteva i nervi; era imprendibile e non si era mai saputo se era inglese o americano: per me era inglese perché gli americani erano quelli dei

bombardieri grossi. Ma direi che faceva più male al fisico il Pippo che i bombardieri perché dava sui nervi. Poi per lui non suonava mai l'allarme, non arrivavano a darlo: 'Da 'ndo vègnelo?' era una cosa inspiegabile».

Bibliografia

D. LEONI - P. MARCHESONI (edd), *Le ali maligne, le meridiane di morte. Trento 1943-1945: i bombardamenti*, Trento 1995.
Le citazioni sono tratte da D. LEONI, *Il senso di un freddo inatteso. La vita in città nel tempo dei bombardamenti*, in D. LEONI - P. MARCHESONI (edd), *Le ali maligne, le meridiane di morte. Trento 1943-1945: i bombardamenti*, Trento 1995, pp. 16, 26; A. MENESTRINA, *Sotto le bombe. Diario 1943-1945*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento 2005, p. 30.

Crisi e segnali di mutamento

Alcuni indicatori

Il periodo compreso fra le due guerre mondiali fu contrassegnato per il Trentino da acute difficoltà economiche, causate in un primo momento dagli strascichi della guerra e dai problemi connessi all'inserimento della provincia nel Regno d'Italia, e successivamente dai riflessi della pesante crisi che coinvolse l'economia mondiale nei primi anni Trenta. Sullo sfondo vi era una realtà in cui faticosamente cominciavano a emergere i segnali di un processo di modernizzazione economica e sociale, che però in quella fase procedette stentatamente e in maniera contraddittoria, con manifestazioni assai disomogenee sul territorio. Una realtà che si dovette anche confrontare con le durezza del regime fascista, caratterizzatosi tra l'altro per uno strenuo centralismo e per il pesante controllo esercitato su tutte le principali organizzazioni economiche e politiche.

Sotto il profilo demografico, la popolazione trentina scontava le gravi conseguenze del conflitto mondiale. In primo luogo, vanno ricordate le perdite dirette di vite umane, sia dei soldati impiegati su fronti diversi e sotto diverse bandiere (oltre 11.000), sia dei civili deceduti per i combattimenti sul territorio o negli anni dell'evacuazione forzata, quando circa 75.000 trentini furono spostati dalle aree a rischio di occupazione italiana e trasferiti in altre regioni dell'Impero austro-ungarico, dove vivevano in condizioni spesso assai difficili; a questi vanno aggiunti circa 40.000 profughi nel Regno d'Italia. Occorre inoltre tener conto dei pesanti effetti della cosiddetta «spagnola», la pandemia che imperversò in tutta Europa alla fine della guerra, mentre negli anni postbellici la natalità sarebbe restata bassa a causa sia delle perdite subite dalla popolazione in età produttiva, sia delle incerte prospettive sul futuro.

Pur essendo rilevati con criteri eterogenei, i dati dei censimenti tra il 1921 e il 1936 consentono comunque di mettere in luce un evidente arretramento demografico: nel 1921 la popolazione presente in Trentino ammontava a 384.480 unità, mentre nel 1936 era scesa a 364.531. Era questo il risultato di un saldo naturale (differenza tra vivi e morti, con natalità e mortalità entrambe in calo) che, pur positivo, non riusciva a compensare la forte perdita di popolazione segnalata dal saldo migratorio. Una dinamica che però si manifestava in maniera diversificata sul territorio: mentre infatti i comuni minori mostra-

vano chiari segni di spopolamento, i centri principali, Trento in particolare, vedevano la popolazione crescere, a indicare anche la presenza di flussi di migrazione interna dalle aree rurali verso quelle urbane.

Se l'andamento demografico appariva dunque decisamente incerto, sul fronte economico la lettura dei censimenti farebbe quasi pensare che non ci siano state modificazioni significative nella struttura dell'occupazione. Confrontando infatti le rilevazioni del 1921 e del 1936, pur con le cautele di cui si diceva sopra in merito ai dati, si nota come la percentuale di popolazione attiva occupata in agricoltura sia passata dal 56,44% al 56,26%, quella dell'industria dal 23,55% al 24,90% e quella dei servizi dal 20,03% al 19,84%. Ma dietro a un quadro statistico che lascerebbe immaginare una società trentina cristallizzata, qualcosa si muoveva.

I danni della guerra, i problemi della pace

Sotto il profilo politico e culturale l'annessione all'Italia marcava indubbiamente una cesura fondamentale nella vicenda storica del Trentino, realizzando le aspirazioni che una parte importante della società locale aveva a lungo coltivato; sul piano economico, invece, gli effetti diretti e indiretti del conflitto costituivano una pesante zavorra per il sistema produttivo.

Vanno innanzitutto considerati i danni di guerra in senso stretto, particolarmente rilevanti nella «zona nera», ossia nella fascia di territorio al confine con il Regno d'Italia direttamente interessata alle operazioni belliche, cui sono da aggiungere le asportazioni e le requisizioni compiute dai militari. Sebbene non si sia giunti a una quantificazione del tutto attendibile, nel 1920 l'importo complessivo di queste voci veniva valutato attorno ai tre miliardi di lire correnti (poco meno di tre miliardi di euro di oggi), danni che solo in piccola parte, e con forte ritardo, furono ricompensati.

Ma gli effetti sulla vita economica andavano ben al di là di questo dato. Il settore agricolo doveva scontare un lungo periodo di parziale abbandono delle coltivazioni, dovuto alla forte riduzione della manodopera maschile richiamata al fronte, agli sfollamenti e al calo delle disponibilità di fertilizzanti e bestiame da lavoro. L'industria, che in alcuni rami era stata duramente colpita dalle asportazioni di impianti e scorte operate dagli austriaci, si trovava in difficoltà tanto nel reperire le risorse finanziarie per gli investimenti necessari a riprendere l'attività, quanto nell'acquisto di materie prime e semilavorati, data la debolezza degli scambi internazionali. Non sorprende poi constatare come anche un settore del terziario che nel periodo prebellico aveva mostrato importanti segni di vivacità, ossia il turismo, risentisse negativamente della situazione del dopoguerra: alberghi danneggiati, infrastrutture di trasporto da sistemare, scarsità di reddito disponibile gravavano sulle possibilità di ripresa.

Agli effetti della guerra si aggiunsero quelli della pace: alcuni aspetti dei trattati di Versailles ebbero riflessi negativi sull'economia trentina, almeno nei primi anni del dopoguerra. L'unificazione con il Regno d'Italia imponeva infatti profondi cambiamenti al sistema produttivo locale. Innanzitutto mutavano i tradizionali sbocchi di mercato: il Trentino cessava di essere uno dei territori più meridionali della monarchia asburgica e diventava, con l'Alto Adige, la provincia più settentrionale del Regno d'Italia. Ciò naturalmente incideva sulle possibilità di smercio di prodotti come il vino e la frutta, già abbondantemente disponibili sul mercato italiano, mentre la dissoluzione della monarchia danubiana e le pesanti riparazioni di guerra imposte alla Germania avevano indebolito fortemente i mercati dell'Europa centrale, sbocco consolidato di molti prodotti trentini. In ambito turistico poi, ci si trovò a dover fare i conti con un forte arretramento degli arrivi della tradizionale clientela mitteleuropea.

L'annessione all'Italia implicava inoltre un mutamento del quadro normativo e istituzionale, che toccò anche l'economia. La Camera di commercio, ad esempio, che aveva giocato un ruolo di primo piano nei decenni precedenti, vide limitata la propria funzione di rappresentanza degli interessi locali, mentre in alcuni ambiti specifici (dalla legislazione sociale alla formazione professionale) la legislazione italiana, che pur garantiva meglio la libertà d'impresa, pareva meno avanzata rispetto a quella asburgica.

Ma l'ambito più colpito fu quello finanziario e creditizio. Il cambio della valuta dalla corona alla lira si tradusse in una netta perdita di capitale per tutti coloro che detenevano liquidità e titoli in valuta austriaca. Se allo scoppio del conflitto una corona valeva 1,05 lire, la parità stabilita dal governo italiano nel novembre 1919, pur di molto superiore a quella di mercato, era scesa a 0,60. La situazione era resa ancora più grave dal fatto che molti investitori, privati e istituzionali, detenevano una massa piuttosto consistente di titoli della ex monarchia – tra i quali elevati importi dei prestiti di guerra – di fatto ormai non rimborsabili, e dunque privi di valore. Particolarmente colpite da questa situazione furono le aziende di credito, che subirono un pesante contraccolpo patrimoniale: molte poterono sopravvivere solo grazie a una garanzia specifica offerta dallo Stato italiano, ma la debolezza dei conti era tale, che allo scoppio della crisi dei primi anni Trenta il panorama bancario trentino sarebbe stato sconvolto da una serie impressionante di liquidazioni.

La dinamica dei settori produttivi tra dopoguerra e Grande depressione

Nonostante le difficoltà segnalate, vi furono in Trentino segnali di ripresa, e in alcuni ambiti anche di crescita delle attività economiche.

L'agricoltura continuò per tutto il periodo a essere il settore in cui era occupata gran parte della popolazione attiva, e fu anche quello in cui le trasformazioni procedettero

con maggiore lentezza. In una situazione di incertezza, la terra sembrava ancora garantire sicurezza, sebbene su livelli di produzione decisamente bassi.

Il Consiglio provinciale d'agricoltura, che continuò la sua attività per alcuni anni prima di perdere la sua autonomia operativa, ebbe un ruolo importante nel dopoguerra, sostenendo la ricostruzione delle scorte e il riavvio della produzione di molte aziende agrarie. Le nuove condizioni di mercato videro inizialmente in difficoltà il settore vitivinicolo e quello della frutta, mentre la gelsibachicoltura e il legname – quest'ultimo peraltro solo per un breve periodo – furono sostenuti da una domanda piuttosto vivace. Anche l'allevamento del bestiame mostrava segnali di ripresa, con una rapida ricostituzione del patrimonio zootecnico e il recupero e miglioramento di molte malghe.

In questa fase erano le condizioni del settore vitivinicolo a destare le preoccupazioni maggiori. Al di là delle difficoltà di mercato cui s'è fatto cenno e dei danni subiti dagli impianti a causa della guerra, era l'imperversare della malattia della fillossera che rendeva oltremodo incerte le prospettive di ripresa. Di conseguenza alcuni terreni prima tenuti a vigneto furono riconvertiti, specie alle quote più elevate, alla frutticoltura o alla coltura promiscua, mentre altrove si procedette gradualmente, pur tra notevoli difficoltà di ordine finanziario, alla sostituzione degli impianti, cominciando a orientarsi verso un miglioramento qualitativo delle varietà dei vitigni. Miglioramento della qualità che si verificò anche nel settore dei cereali, come conseguenza della «battaglia del grano» promossa dal regime fascista, il cui obiettivo dell'autosufficienza nella produzione di frumento era però inevitabilmente destinato a non essere raggiunto.

Nel settore industriale, invece, un primo breve ciclo positivo fu innescato dalle attività della ricostruzione, cui fecero seguito, a partire dal 1921, gli effetti espansivi del miglioramento della congiuntura internazionale.

s 23 Uno degli ambiti in cui si investì di più in questa fase fu quello dell'industria elettrica. In questo settore l'unificazione con l'Italia – che a differenza della monarchia asburgica puntava molto sullo sviluppo dell'idroelettricità – si tradusse nella realizzazione di numerosi nuovi impianti, cui seguirono anche alcune imprese industriali che facevano ampio impiego di energia. Pur senza conoscere una crescita particolarmente rilevante, in quegli anni l'industria trentina vide nascere diverse nuove esperienze produttive. Nel polo roveretano si insediarono alcune imprese di medie dimensioni, attive nel settore tessile, metalmeccanico e dei materiali per l'edilizia (dal Cottonificio Pirelli alla Komarek, che produceva avvolgibili in legno, alla Radi, alle Officine meccaniche Roveretane). Interessante fu il caso della ditta Cofler, che dismise una tradizionale attività di conceria per dedicarsi alla produzione di punte elicoidali e utensileria, con un notevole successo. A Mori era invece operativo l'impianto per la produzione di alluminio della Montecatini e la Scac (Società cementi armati centrifugati), controllata in gran parte da capitale locale, che realizzava pali in cemento per linee elettriche, mentre a nord di Trento, in

quella che poi sarebbe diventata l'area industriale principale della città, tra il 1925 e il 1926 si insediavano le Officine elettrochimiche trentine, che producevano ferro-silicio. Sempre nel capoluogo, nel 1919 il cementificio di Piedicastello, fino a quel momento di proprietà dell'imprenditore locale Domenico Frizzera, fu ceduto al gruppo bergamasco da cui nel 1926 sarebbe nata l'Italcementi. A sud della città invece si localizzava quella che sarebbe stata a lungo la più importante esperienza industriale cittadina, ossia il Cotonificio della Michelin.

Il passaggio all'Italia comportò cambiamenti consistenti anche sul fronte dei servizi. Al di là della nuova organizzazione politico-amministrativa, introdotta gradualmente negli anni del dopoguerra, e delle difficoltà di cui s'è fatto cenno per il settore bancario, anche il turismo andò incontro a rilevanti trasformazioni. In primo luogo passarono di mano diverse strutture alberghiere, prima di proprietà di cittadini germanici o dell'ex-monarchia. Poi divenne sempre più chiaro come il modello della *belle époque*, nel quale la clientela aristocratica e alto-borghese mitteleuropea aveva giocato un ruolo importante, fosse ormai inesorabilmente superato: l'offerta turistica di punta andava integrata con l'attenzione a nuove fasce sociali, promuovendo gli esercizi ricettivi di livello medio. La ripresa fu piuttosto stentata: gli operatori non mancarono di investire per il miglioramento delle strutture ricettive, ma solo nel 1928 si riuscì a superare il numero di arrivi fatto registrare prima della guerra.

s 22

In quegli anni il gioco delle forze economiche avveniva all'interno di un quadro istituzionale sempre più segnato dal consolidarsi della dittatura fascista. Con la metà degli anni Venti, il disegno di controllo pervasivo dei principali ambiti della vita pubblica nazionale fu messo in atto con la coercizione sistematica delle organizzazioni politiche, economiche e culturali. Per quanto riguarda l'economia, dal 1926 si procedette alla trasformazione delle Camere di commercio in Consigli provinciali dell'economia prima, dell'economia corporativa poi e infine delle corporazioni, sempre sotto la guida del prefetto, mentre con il 1927 furono messe fuorilegge le organizzazioni sindacali e di categoria non fasciste. Già nel 1923 la cooperazione trentina aveva subito le prime intimidazioni, e nel novembre 1926 le squadre fasciste occuparono le sedi dei principali organismi del movimento, che fu commissariato e posto sotto il controllo di uomini del regime.

Anche le misure di politica economica decise a Roma non mancarono di far sentire i loro effetti sulle dinamiche dell'economia trentina. Se fino al 1925 era prevalso un orientamento di impronta liberista che in qualche modo favorì investimenti e scambi, successivamente a un maggiore controllo dello Stato si aggiunse una politica monetaria restrittiva, che nel 1927 portò alla rivalutazione della lira e a una brusca frenata della crescita economica. Gli effetti positivi della stabilizzazione, che avrebbero dovuto aver luogo sul medio periodo, non ebbero invece modo di manifestarsi: con gli anni Trenta infatti aveva inizio la Grande depressione.

L'economia trentina tra crisi e autarchia

La crisi si manifestò con un brusco calo della domanda internazionale, un crollo dei prezzi dei prodotti agricoli e industriali e una forte contrazione delle quotazioni di borsa e della disponibilità di credito, che sfociarono in fallimenti, disoccupazione e in una sostanziale diminuzione del reddito reale. Il Trentino non ne fu esentato: i senza lavoro crebbero da 1.820 nel 1929 a 7.701 nel 1931, per raggiungere un massimo di 11.824 nel 1933. In quell'anno metà dei disoccupati era ascrivibile al settore industriale e un quarto circa rispettivamente ai servizi e all'agricoltura.

Alla caduta dei prezzi delle derrate agricole intervenuta con la politica deflazionista di Mussolini fece seguito un vero e proprio tracollo nei primi anni Trenta. In particolare il vino, la seta, il legname e il bestiame subirono una contrazione tale da portare i prezzi di mercato al di sotto dei costi di produzione: ciò indusse una parte non trascurabile degli agricoltori a ritornare a pratiche colturali fortemente promiscue, in modo tale da garantirsi almeno la sussistenza. Se la superficie vitata si ridusse ulteriormente, per la gelsibachicoltura la crisi fu fatale: si chiudeva così una parabola plurisecolare, nel corso della quale la produzione della seta era stato un settore di punta dell'economia trentina.

Meno colpita risultò la frutticoltura, che anzi cominciò a espandersi negli spazi lasciati liberi dalle viti e dai gelsi. La superficie specializzata per questo tipo di coltivazione non crebbe in realtà molto, ma presso gli agricoltori di alcune zone, in particolare in val di Non, cominciava a prendere piede l'idea che la commercializzazione della frutta potesse costituire una fonte di reddito importante. Nacquero di conseguenza alcune prime strutture consortili per l'immagazzinamento e la commercializzazione del prodotto.

Come s'è visto, l'industria fu il settore più colpito in termini di disoccupazione. Mentre infatti un'agricoltura come quella trentina, ancora poco specializzata, poteva continuare ad impiegare una notevole quantità di manodopera, sebbene a livelli bassissimi di produttività, la crisi mondiale aveva costretto molti stabilimenti industriali a contrarre sensibilmente l'occupazione, se non a cessare del tutto l'attività. Con il 1933, e per tutta la seconda metà degli anni Trenta, il numero degli occupati nel settore industriale ricominciò a salire, sebbene piuttosto lentamente. Una dinamica segnata, da un lato, dalla faticosa ripresa della congiuntura internazionale, dall'altro dagli orientamenti specifici che la politica economica aveva assunto in Italia. La crisi aveva messo duramente alla prova il sistema finanziario e industriale privato, causando il passaggio sotto il controllo pubblico delle principali banche nazionali e di parti consistenti del sistema industriale: si profilava così una forte presenza dello Stato nell'economia, che avrebbe caratterizzato la storia italiana ben oltre il crollo del regime fascista.

Con il calo dei commerci a livello mondiale e il crescere delle tensioni politiche internazionali, il fascismo promosse, con la seconda metà degli anni Trenta, la svolta «autarchica» dell'economia nazionale: si trattava di sfruttare al meglio le risorse disponibili per cercare

di ridurre la dipendenza dai beni importati. In questo contesto, per il sistema produttivo trentino sembrava aprirsi qualche possibilità. Si contava sull'intervento pubblico per misure di sostegno alla localizzazione di nuove imprese, sul modello della zona industriale di Bolzano, vista anche la disponibilità di risorse energetiche e, in qualche caso, minerarie. In una relazione tenuta a Roma alla fine del 1938, il questore di Trento Alessandro Feliciangeli poteva scrivere: «... Riepilogando, si può affermare che il Trentino possiede i fattori fondamentali dell'industria autarchica: abbondanza di manodopera, energia idroelettrica, favorevoli condizioni ambientali e volontà di porre le sue risorse naturali al servizio della Nazione e attende con ansia vivissima l'onore di una zona industriale, che sarebbe il vero coefficiente per una più grande Trento». Se la zona industriale di Trento non sorse mai, vi furono tuttavia alcuni nuovi insediamenti produttivi, perlopiù legati all'industria militare: fu questo il caso della Caproni, che oltre alla piccola fabbrica di Arco aprì, nel 1937, un impianto per la revisione di motori e la produzione di parti di aeroplani in prossimità dell'aeroporto di Gardolo, impianto che giunse a superare i 1.000 addetti nel corso della guerra. O della Sloi (Società lavorazioni organiche inorganiche), che nel 1940 si insediò a Trento nord per produrre il piombo tetraetile, un additivo per il combustibile degli aeroplani, e che nel dopoguerra sarebbe stata al centro di un importante confronto sulla sicurezza del lavoro e la qualità dell'ambiente, terminato con la chiusura dell'impianto nel 1978. Sebbene in quei decenni fossero dunque sorte alcune esperienze industriali con impianti e strutture organizzative moderne, il primo datore di lavoro nel settore secondario in provincia continuava pur sempre a essere uno stabilimento di impronta tradizionale e proprietà pubblica come la Manifattura Tabacchi di Sacco. E, almeno fino allo scoppio della guerra, la situazione occupazionale rimase assai pesante, con il reddito reale delle famiglie in calo. Il disagio sociale era cresciuto drammaticamente, come segnalava nel 1940 il comune di Rovereto: «Dai rilievi fatti dall'Ufficiale Sanitario del Comune risulta che una percentuale di circa il 20% dei bambini delle scuole elementari sono denutriti e si presentano a scuola, non solo senza colazione, ma talvolta con poca speranza di trovare un poco di pane a mezzogiorno».

Se dunque per i principali ambiti produttivi del Trentino la Grande depressione aveva segnato una grave battuta d'arresto, per il mondo bancario e creditizio locale la situazione assunse toni realmente drammatici. Sotto i colpi della crisi caddero molti istituti creditizi, comprese diverse Casse rurali, che ancora scontavano gli effetti dell'indebolimento patrimoniale del dopoguerra, e che dovettero essere messi in liquidazione; numerose famiglie trentine persero così gran parte dei propri risparmi.

In parziale controtendenza si mosse invece in quegli anni il settore turistico, che vide crescere costantemente il numero delle presenze fino al 1938. Da un lato si stava gradualmente allargando la fascia sociale che poteva aver accesso ai consumi turistici, con il regime fascista che incentivava, con evidenti intenti propagandistici, alcune di queste attività mediante le organizzazioni dopolavoristiche e giovanili. Dall'altro lato, in diverse località trentine erano state messe in atto negli anni precedenti misure per adeguare

l'offerta turistica a un pubblico con esigenze diverse rispetto alla clientela tradizionale dell'anteguerra: diversificazione delle proposte ricettive e nascita del turismo invernale erano le prime manifestazioni del boom che il settore avrebbe conosciuto nella seconda metà del Novecento.

Da quanto visto emerge in maniera evidente che il periodo compreso fra le due guerre mondiali fu decisamente travagliato per l'economia trentina. Gli effetti della Grande guerra, l'inserimento nel contesto economico e istituzionale italiano, le costrizioni del regime fascista, la politica deflazionistica prima e la crisi internazionale poi, e infine il secondo conflitto mondiale rallentarono il processo di modernizzazione che aveva cominciato a manifestarsi nel periodo prebellico. Un'agricoltura poco specializzata continuava a restare il primo settore dell'economia locale e l'emigrazione calò solo quando, con la fine degli anni Venti, il fascismo per ragioni di prestigio nazionale e i governi stranieri per il peso della crisi economica non ne limitarono i flussi. In definitiva, pur se mancano calcoli attendibili sulle dimensioni reali del prodotto interno lordo provinciale nel periodo, si può ritenere che il tenore di vita di molte famiglie trentine risultasse decisamente basso. Ciononostante, alcuni elementi nuovi erano andati emergendo. Vi era stato un notevole rafforzamento del settore idroelettrico e l'industria moderna aveva messo piede sul territorio. In campo agricolo si manifestava una ancor debole ma crescente attenzione alla specializzazione in campo frutticolo e alla qualità nella vitivinicoltura, mentre il turismo aveva riorientato con un certo successo la propria offerta. Solo con gli anni Cinquanta, tuttavia, in un contesto politico ed economico ben diverso, questi segnali avrebbero avuto modo di tradursi in un reale processo di sviluppo della provincia.

Bibliografia

Un riferimento fondamentale per l'analisi dell'economia trentina dopo la Prima guerra mondiale sono i saggi contenuti in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, in particolare il contributo di A. LEONARDI, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, pp. 41-71. Si deve allo stesso autore lo studio delle trasformazioni del settore turistico (*La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale*, pp. 547-597), mentre le dinamiche della produzione primaria sono analizzate in C. LORANDINI, *L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva*, pp. 487-514. Il settore secondario è illustrato da A. BONOLDI, *Ritardo strutturale, crescita, declino: realtà e problemi dell'industria e della politica industriale*, pp. 455-486 (da cui sono tratti i dati relativi alla disoccupazione), e lo sviluppo dei servizi è affrontato in A. IANES, *Trasformazioni economiche e ricadute sociali di un terziario in evoluzione: tra presenza pubblica e iniziativa privata*, pp. 515-545. Le variabili demografiche sono al centro dell'analisi proposta in A. ASCOLANI, *Il paesaggio demografico*, pp. 743-758, da cui sono tratti i dati demografici. La dimensione economica è analizzata in una recente opera collettanea, incentrata sulla dimensione regionale: A. LEONARDI (ed), *La regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, II: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, Trento 2009.

La citazione del questore Alessandro Felicangeli è tratta da Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, PS 1941, b. 57, *Relazione al Capo della Polizia sulla situazione economico-politica della provincia di Trento, 31 dicembre 1938*, mentre quella relativa alla situazione nel comune di Rovereto nel 1940 è in Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto, *Relazioni riguardanti la disoccupazione nel comune di Rovereto*, dattiloscritto, relazione agosto 1940, c. 5.

Come ben noto anche da fatti recenti, un sistema finanziario sano costituisce un requisito importante per il benessere e lo sviluppo. Per un combinarsi di fattori locali e dinamiche internazionali, nei decenni tra le due guerre mondiali il Trentino si trovò ad affrontare, sotto questo profilo, una situazione estremamente difficile. Nel periodo precedente, istituzioni come le Casse di risparmio di Trento e Rovereto e, dagli anni Novanta dell'Ottocento, le Casse rurali avevano incoraggiato la formazione del risparmio sul territorio, facendo leva sulla tradizionale parsimonia delle popolazioni alpine. Non si trattava certo di un sistema

particolarmente evoluto, ma pareva piuttosto adatto alle caratteristiche sociali ed economiche del territorio. Le Casse di risparmio avevano svolto un ruolo importante non solo nel concedere, pur nei limiti loro imposti dalla normativa, crediti a piccole e medie attività economiche, ma anche nel sostenere importanti progetti pubblici, come la realizzazione di impianti idroelettrici o linee ferroviarie locali. Le Casse rurali invece contribuivano con piccoli crediti agli investimenti che le aziende agricole trentine, in termini piuttosto modesti, attuavano per migliorare gradualmente la propria attività. Vi erano inoltre istituti, come la Banca in-



La Cassa di risparmio di Rovereto, in piazza Antonio Rosmini, 1906. L'Istituto roveretano venne fuso con il suo omologo trentino nell'agosto del 1934, dando così origine alla Cassa di risparmio di Trento e Rovereto (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Enrico Unterveger).



La Banca del Trentino e dell'Alto Adige, in piazza Alessandro Vittoria a Trento, nel giorno della sua inaugurazione, il 25 febbraio 1927 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Sergio Perdomi).

dustriale di Trento, che operavano in forme più aggressive, finanziando diverse iniziative produttive.

La Prima guerra mondiale e le sue conseguenze incisero pesantemente sul settore finanziario trentino. Al di là della distruzione di ricchezza causata direttamente dagli eventi bellici, il crollo della monarchia asburgica e il cambio della valuta con il passaggio all'Italia provocarono una sensibile riduzione del capitale finanziario locale. Quest'ultimo era detenuto in parte non irrilevante in forma liquida e in depositi bancari, e durante la guerra era inoltre cre-

sciuto enormemente l'investimento in titoli pubblici e prestiti di guerra austriaci. La fine del conflitto e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria causarono una drastica svalutazione della corona: se nell'anteguerra la moneta austriaca valeva 1,05 lire, il cambio definitivo concesso dal Regno d'Italia nel novembre del 1919, per quanto assai superiore alla parità di mercato, fu di sole 0,60 lire per corona. Ciò significava naturalmente una notevole riduzione del valore reale di tutte le attività finanziarie (monete, titoli, depositi, crediti) denominate in corone, cui si aggiunse l'impossibilità pratica di liquidare i titoli pubblici austriaci, essendo

scomparsa l'entità statale che ne avrebbe dovuto garantire il valore. Con una serie di accordi, alla fine si riuscì a recuperare circa il 30% del valore nominale dei titoli sottoscritti durante la guerra.

Il forte intervento dello Stato nella fase della ricostruzione aiutò ad attutire gli effetti del cambio di valuta. Ma ciò avvenne in maniera diversificata a seconda delle posizioni dei diversi soggetti e molte banche poterono evitare la liquidazione solo grazie a una specifica garanzia statale, ritrovandosi comunque con una situazione patrimoniale fortemente indebolita. Un'eredità destinata a rivelarsi fatale per numerosi istituti con la crisi internazionale degli anni Trenta, anche a causa di una politica di concessione di crediti in alcuni casi tutt'altro che prudente. Il 1933 fu l'*annus horribilis* del sistema creditizio trentino: le difficoltà dell'economia nel suo complesso, il prosciugarsi delle fonti di finanziamento, la crescente sfiducia dei risparmiatori e la conseguente flessione dei depositi, la perdita di valore delle garanzie immobiliari e l'inesigibilità di molti crediti misero alle corde gli istituti più esposti. Il

4 marzo era costretta a cessare l'attività la Banca mutua popolare di Rovereto, e il 14 giugno chiudeva gli sportelli la Banca del Trentino e dell'Alto Adige: non si trattava soltanto della maggior banca del territorio, che raccoglieva circa un quarto dei depositi, ma era anche l'istituto di riferimento del mondo cooperativo. Fu l'inizio di un effetto domino: molti trentini, preoccupati per i propri risparmi, corsero a ritirare le somme depositate presso i diversi istituti, dando il via a una dinamica che avrebbe sconvolto l'intero sistema finanziario locale. Passata la tempesta, erano scomparsi dal panorama creditizio tutti gli istituti che avevano il nome di «Banca» nella propria ragione sociale, erano state liquidate decine di Casse rurali, e le due Casse di risparmio si erano salvate solo grazie a una sofferta fusione. Ma, soprattutto, era stata bruciata una parte rilevante dei risparmi faticosamente accantonati da migliaia di famiglie trentine, causando una pesante perdita di fiducia nel sistema creditizio nel suo complesso: nel 1939 il totale dei depositi presso gli istituti di credito del territorio era infatti inferiore del 30% rispetto al 1932.

Bibliografia

A. MOIOLI, *L'economia della «Venezia Tridentina» nel primo dopoguerra*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente* (luglio 1920-giugno 1922). *Saggi e strumenti d'analisi*, Roma 1991, pp. 445-553; L. BRUNELLI, *Liquidazioni bancarie e dissesti economici nel Trentino degli anni Trenta*, in «Studi trentini di scienze storiche», sez. I, 79, 2000, 2, pp. 285-305, e A. LEONARDI, *Risparmio e credito in una regione di frontiera: la cassa di risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma - Bari 2000, in particolare pp. 280-479.

Una delle cause del ritardo del processo di industrializzazione in area alpina è stata la mancanza di una risorsa chiave della prima rivoluzione industriale, cioè il carbone. Ma quando, con gli anni Ottanta dell'Ottocento, cominciò a emergere la possibilità di un impiego economico dell'energia elettrica, sembrarono aprirsi nuove prospettive. Il Trentino disponeva effettivamente di un ingente patrimonio di forze idrauliche, che nel periodo austriaco era però stato sfruttato in misura piuttosto ridotta. In quella fase il settore si era caratterizzato per la prevalenza di centrali di piccole dimensioni e per il protagonismo dei comuni e dei consorzi locali: l'era dell'elettricità in Trentino ebbe inizio il 1° giugno 1890, con l'entrata in funzione della centrale del comune di Trento di Ponte Cornicchio, sul Fersina, uno dei primi impianti idroelettrici comunali di tutta la monarchia asburgica.

Nel 1913, e dunque a poco più di vent'anni dall'avvento dell'elettricità in Trentino, erano attivi sul territorio 48 impianti, per un totale di 22.138 kW di potenza installata. Con il passaggio del Trentino all'Italia le cose erano destinate a cambiare, e furono soprattutto i grandi gruppi elettrocommerciali e industriali italiani (Edison, SADE [Società adriatica di elettricità], Montecatini), sostenuti da un'indiscutibile supremazia tecnica e finanziaria ma anche da significativi appoggi politici, a giocare un ruolo di primo piano.

Tra il 1913 e il 1942 la potenza installata nelle centrali trentine aumentò di quasi quindici volte, toccando i 322.180 kW, poco meno del 70% dei quali risultava in mano alle elettrocommerciali nazionali. La più ambiziosa iniziativa pubblica dell'epoca, ossia

il consorzio tra i comuni di Rovereto e Riva per la realizzazione del nuovo impianto del Ponale, sfociò in un grave deficit finanziario, che nel 1932 portò alla cessione della società a due rappresentanti di punta dell'industria elettrica privata, come la Edison e la SADE.

Per quanto guidata soprattutto da capitali e imprenditori esterni, la crescita del settore idroelettrico trentino rappresentò comunque un importante fattore di modernizzazione del territorio, destinato ad avere sviluppi significativi nel lungo periodo. Sotto il profilo occupazionale, la ricaduta fu sensibile soprattutto nelle fasi di realizzazione degli impianti, visto che una parte importante dell'energia prodotta veniva trasportata fuori provincia. La disponibilità di energia elettrica a basso costo fu alla base di diverse esperienze industriali in Trentino.

Il comune di Rovereto, ad esempio, aveva puntato a una rinascita dell'industria cittadina in connessione con l'energia prodotta dall'impianto del Ponale. Il primo dopoguerra aveva visto la chiusura o la ristrutturazione di numerose imprese attive sul territorio comunale, con la perdita di circa 700 posti di lavoro. La municipalità si fece promotrice di un piano per attirare nuovi imprenditori che faceva leva anche sulla concessione di energia a tariffe di favore. Fu questo ad esempio uno dei fattori che portarono, nel 1926, all'apertura del Cotonicificio Roveretano, poi Pirelli, che produceva filati di cotone ritorti per la realizzazione di pneumatici, con un'occupazione iniziale, in gran parte femminile, di circa 500 addetti. Un analogo intreccio tra iniziativa comunale, spinte governative e agevolazioni tariffarie portò alla realizzazione di una fabbrica assai

La centrale idroelettrica del Ponale, sulla sponda occidentale del lago di Garda presso Riva, in fase di realizzazione, ca. 1929 (Rovereto, Biblioteca civica «G. Tartarotti»).



simile anche a Trento. Il cotonificio Michelin segnò l'arrivo della grande industria in città e fu a lungo, nel bene e nel male, una sorta di simbolo dell'industrializzazione del territorio.

La disponibilità di energia elettrica ebbe un suo ruolo anche nella nascita dello sta-

bilimento per la produzione dell'alluminio a Mori, di proprietà della Montecatini. In questo caso la società realizzò sia la fabbrica sia un proprio impianto di generazione idroelettrica ad acqua fluente sull'Adige, cominciando la propria attività con la fine degli anni Venti, e arrivando a occupare 900 addetti nel 1939.



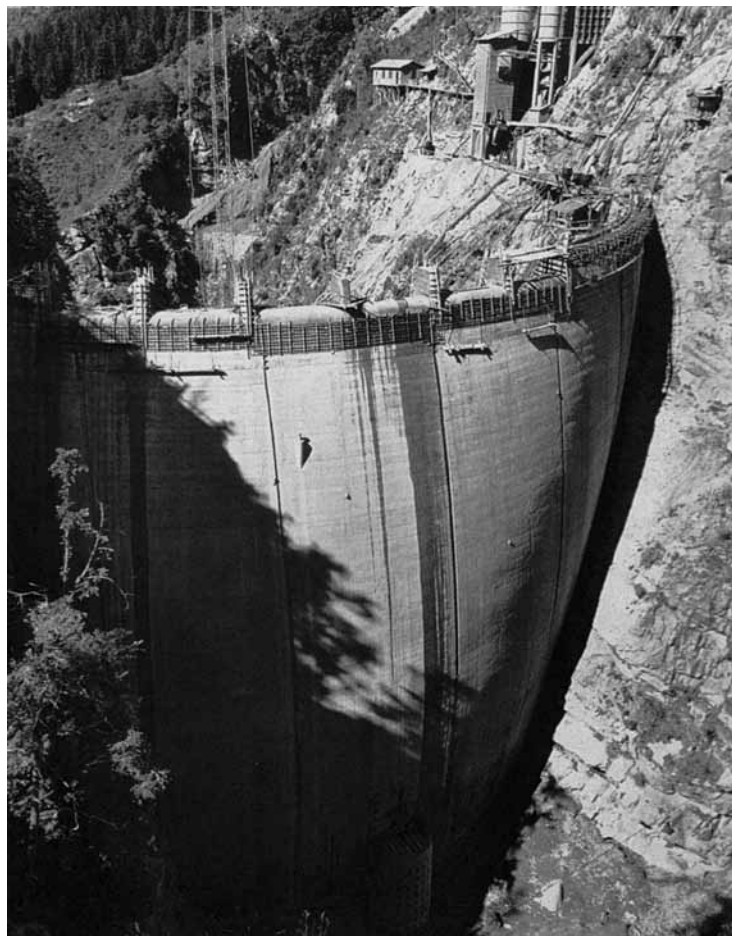
L'insediamento industriale del cotonificio Michelin a Trento, ca. 1933 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT).

Nel secondo dopoguerra fu portato avanti lo sfruttamento idroelettrico dei principali bacini idrici trentini (Noce, Sarca ecc.), con una crescita fortissima della produzione energetica. Restava però aperta una questione importante, ossia la partecipazione della comunità locale allo sfruttamento di una primaria risorsa del territorio come l'acqua. Nonostante le richieste in tal senso, il primo Statuto di autonomia non assegnò la competenza sulle acque pubbliche alla Regione, e dunque il panorama idroelettrico locale restò dominato dai grandi gruppi nazionali. Nel 1958 veniva inaugurata la centrale di

San Floriano di Egna, che sfruttava l'acqua del bacino artificiale di Stramentizzo ed era stata realizzata in accordo tra diversi soggetti pubblici locali, ossia il comune di Trento (tramite la Società Industriale Trentina), la Regione e la Magnifica Comunità di Fiemme. Ma la nazionalizzazione del settore avvenuta nel 1962 portò anche questo impianto, come molti altri, sotto il controllo dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel), che alla fine di quel decennio era titolare di circa il 73% dell'energia prodotta in Trentino. Solo con il secondo Statuto di autonomia e poi con la liberalizzazione del

settore elettrico italiano nel 1992 si creano le premesse per un nuovo protagonismo degli enti pubblici territoriali nel settore, che ha trovato realizzazione nella creazione

di Dolomiti Energia SpA, grazie a cui larga parte della produzione idroelettrica trentina è oggi sotto il controllo locale.



La diga del bacino idrografico di Stramentizzo all'imboccatura della val di Fiemme, in fase di realizzazione, ca. 1955 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Flli Pedrotti).

Bibliografia

A. BONOLDI, *Tecnologie, capitali e controllo delle risorse: l'industria elettrica regionale*, in A. LEONARDI (ed), *La regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, II: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, Trento 2009, pp. 213-228; A. LEONARDI, *Le municipalizzate elettriche del Trentino e dell'Alto Adige*, in P. BOLCHINI (ed) *Storia delle Aziende Elettriche Municipalì*, Roma - Bari 1999, pp. 515-568; A. BONOLDI - A. LEONARDI (edd), *Energia e sviluppo in area alpina: secoli XIX-XX*, Milano 2004; C. BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*, Novara 1917.

Tra modernità e omologazione: il panorama culturale tra le due guerre

La ripresa dell'attività culturale nella nuova cornice nazionale

Sotto il profilo culturale il passaggio del Trentino all'Italia ebbe conseguenze di rilievo. La funzione di cerniera tra mondo germanico e civiltà italiana a lungo esercitata dagli intellettuali trentini veniva sensibilmente rimessa in discussione dall'agognato ricongiungimento con la nazione madre. Il Trentino restava, ovviamente, una terra di frontiera, ma cambiava il ruolo del suo ceto intellettuale: non si trattava più di reagire all'identità negata rivendicando l'italianità culturale, ma di cementare il proprio rapporto con la nazione esercitando una funzione di ponte culturale tra Italia e Alto Adige e svolgendo un ruolo di custodia della stessa italianità delle terre a nord di Salorno.

L'attività delle principali istituzioni culturali trentine del dopoguerra ben testimonia la centralità che la promozione degli ideali nazionali ebbe nella vita intellettuale delle terre redente. Fu questo il caso della Società per gli Studi trentini costituitasi a Trento nell'agosto 1919 con l'obiettivo di «promuovere gli studi e mettere in luce i monumenti e le altre fonti che servono ad illustrare, sotto ogni aspetto, la regione tridentina». «Studi trentini», la rivista trimestrale della Società, fu il risultato della fusione delle principali riviste prebelliche di cultura, chiamate a unire le proprie forze per questa nuova intrapresa intellettuale.

Lamberto Cesarini Sforza, Ettore Zucchelli, Giovanni Ciccolini, Simone Weber, Francesco Menestrina, Giacomo Roberti, Giovanni Battista Trener, Giuseppe Dalla Fior furono alcuni degli animatori della rivista, divisa inizialmente in una sezione storico-letteraria e in una sezione di scienze naturali. Fieramente legata a un approccio rigorosamente scientifico, negli anni del fascismo la rivista riuscì a salvaguardare la severità dello studio dalle minacce della propaganda. Non potevano peraltro mancare manifestazioni di convergenza e acquiescenza rispetto al disegno politico del regime, che si espressero in particolare in occasione della polemica sul «trentinismo» alimentata da Ettore Tolomei nell'agosto 1927. Nel 1928 la rivista cambiò il nome in «Studi Trentini di Scienze Storiche», mentre nel 1931 mutò il nome della Società, che assunse la denominazione Società di Studi per la Venezia Tridentina.

A Rovereto aveva nel frattempo ripreso qualche vigore l'attività dell'Accademia degli Agiati, ma il suo ruolo si fece più marginale, nonostante l'avvicinamento al fascismo culminato nell'atto encomiastico di nominare Benito Mussolini membro dell'istituzione roveretana. Malgrado la presenza tra i soci di personaggi di rilievo (tra gli aggregati ci furono Paolo Orsi, Federico Halbherr, Riccardo Zandonai e Fortunato Depero), nel corso degli anni Trenta l'attività dell'Accademia perse di incisività, fiaccata nella sua secolare indipendenza statutaria dall'imposizione di un regolamento allineato agli orientamenti culturali del regime e da un'interferenza sempre maggiore da parte delle autorità governative. Nel corso degli anni ciò non impedì che nelle attività accademiche fosse dato spazio a forme larvate di misuratissimo dissenso.

Su iniziativa della Legione Trentina e del Comune di Trento fu fondata nel 1923 la Società del Museo del Risorgimento. Guidato da Bice Rizzi, donna dalla forte tempra morale con un passato da eroina dell'irredentismo, il museo ebbe sede nel castello del Buonconsiglio, luogo simbolo del patriottismo trentino. Nacque con l'obiettivo di testimoniare il 'cammino di liberazione' compiuto dal Trentino e di conservare per quanto possibile la memoria di un processo che, almeno agli occhi di chi si era speso per gli ideali patriottici, appariva come un'autentica epopea. La nascita del Museo del Risorgimento, così come la fondazione in quegli stessi anni del Museo della Guerra di

s 18 Rovereto, rispondeva in altre parole a un'esigenza di 'autorispecchiamento collettivo' di quella parte della comunità che nel culto della memoria andava individuando uno strumento di rafforzamento dell'identità (ora meno contesa e sempre più italiana) del Trentino. Fedele interprete del patriottismo che animava le iniziative della Legione, il Museo del Risorgimento promosse numerose iniziative scientifiche che, pur servendo devotamente la causa nazionale, mantennero un profilo non eccessivamente adesivo nei riguardi del fascismo, riconosciuto come 'discendente legittimo dell'interventismo' ma criticato nel suo distanziamento dagli ideali patriottico-risorgimentali e, nei tardi anni Trenta, nelle sue derive razziali.

La complessa conciliazione con la modernità

Il carattere tumultuoso della vita culturale italiana dell'immediato dopoguerra, sospesa come fu tra il ritorno ai canoni della tradizione e le aperture alla sperimentazione e alla modernizzazione, produsse effetti anche in Trentino. Tra i percorsi maturati nell'ambito culturale locale è il caso di ricordare quello, ribelle e nervoso, di Alfredo Degasperi. Già animatore insieme a Tullio Garbari di un inquieto periodico venato di suggestioni anti-nazionalistiche («La Voce trentina», uscita tra il 1911 e il 1912), nell'immediato dopoguerra fondò «Italia alpina - Organo del Partito della riscossa», un settimanale politico che appoggiava il nascente movimento fascista e si segnalava per una linea profondamente anticlericale. Degasperi prese attivamente parte all'organizzazione dei primi Fasci d'azione e di combattimento. Chiusa quell'esperienza, si produsse in un'intensa

attività culturale, fatta di conferenze sul futurismo, saggi musicali, drammi e romanzi. In stretto contatto con i roveretani Fortunato Depero e Carlo Belli, Degasperi lavorò alla definizione di un ambizioso progetto editoriale, la «Uxama - Revue internationale des pays alpins», un periodico quadrilingue che sarebbe servito a documentare e affermare il primato della potenza alpina italiana, ma che non vide mai la luce. Rientrato tra le file del movimento fascista, dal 1924 al 1928 collaborò, dapprima come redattore-capo e poi come direttore, con «Il Brennero», quotidiano della Federazione fascista della Venezia tridentina, dalle cui colonne tentò un'azione di modernizzazione in chiave fascista e irrazionalista del Trentino. Trasferito a Como per via del suo settario estremismo, continuò a ricoprire cariche di rilievo all'interno del partito fascista ma non ebbe più modo di incidere sul tessuto culturale della sua terra. Repubblicano fanatico negli anni di Salò, fu processato nel giugno 1945 per collaborazionismo. Condannato a vent'anni di reclusione, fu scarcerato nel 1946 in seguito ad amnistia.

Al progressivo dispiegamento del disegno autoritario fascista non corrispose l'elaborazione di un disegno culturale particolarmente strutturato. Alla definizione di nuovi orizzonti intellettuali fu preferita, sulla scorta degli obiettivi pedagogico-nazionali del regime, un'intensa attività di propaganda e di educazione agli ideali fascisti. Le stesse attività promosse dall'Istituto fascista di cultura sorto nel 1927 ebbero una natura sostanzialmente divulgativa e propagandistica, poco incline all'approfondimento culturale.

Una voce capace talvolta di distinguersi nel panorama altrimenti dominato dall'enfatica retorica di regime fu «Il Trentino», bollettino e poi rivista della Legione Trentina. Uscito tra il 1921 e il 1943, il periodico garantì, in particolare nell'ambito artistico, un'azione di informazione culturale di buon livello, aperta ai modelli espressivi più innovativi e alla valorizzazione di percorsi tutt'altro che localistici.

In ambito cattolico il dopoguerra rilanciò il dibattito sulle possibilità di una conciliazione tra civiltà moderna e tradizione cristiana e sulla necessità di superare la crisi della società borghese per mezzo di un nuovo modello sociale. Ad animare il confronto, cresciuto soprattutto in seno all'Auct e al suo periodico culturale «Noi Giovani», furono tra gli altri il francescano Emilio Chiochetti, critico raffinato dell'idealismo italiano e acuto osservatore della rinascita neoscolastica promossa dai circoli cattolici milanesi, e don Giulio Delugan, assistente della Auct fino al 1930 e direttore di «Vita Trentina» dal 1929.

Superate con gli accordi del settembre 1931 le contrapposizioni tra Santa Sede e regime fascista circa il ruolo e le sorti delle associazioni confessionali, si registrò anche in Trentino un considerevole sviluppo dell'Azione Cattolica, divenuta l'unica alternativa ai modelli formativi fascisti. Più che nelle iniziative pubbliche, l'attività culturale promossa dal cattolicesimo trentino si esprime dunque nell'ambito educativo. Parzialmente al riparo dalla pedagogia fascista orientata alla costruzione di un ideale 'uomo nuovo', il dibattito culturale maturato in ambito cattolico consentì ai giovani trentini di avvicinare

s 19

alcuni degli orientamenti più maturi del cattolicesimo d'Oltralpe, come il personalismo di Jacques Maritain o la riflessione teologica di Romano Guardini, accostati senza mai disconoscere gli orientamenti ufficiali espressi dalle gerarchie ecclesiastiche.

Forme della cultura popolare

In Trentino il periodo postbellico, segnato dall'ingresso nel nuovo orizzonte nazionale e dalla rielaborazione della dolorosa esperienza della Grande guerra, ebbe ripercussioni rilevanti sull'evoluzione della cultura popolare. Alcune delle espressioni emblematiche dell'identità culturale trentina (la coralità alpina, il teatro filodrammatico, un peculiare rapporto con la montagna) ebbero il loro momento di incubazione proprio in quei decenni.

Un cambiamento significativo investì fin dall'immediato dopoguerra l'alpinismo, che perse la connotazione spiccatamente politica e i tratti elitari delle origini. Consumatasi l'annessione all'Italia e ridimensionatosi il tema della lotta nazionale come parte integrante della pratica sportiva, veniva a modificarsi il ruolo stesso dell'alpinista: da interprete e difensore di una particolare cultura nazionale a «sentinella delle sue montagne».

Pur mantenendo la propria autonomia, nel 1920 la Sat divenne una sezione del Club Alpino Italiano (Cai). Del 1921 è invece la fondazione della Sosat, la Sezione operaia della Sat, le cui attività escursionistiche favorirono un allargamento delle pratiche alpinistiche a nuovi strati sociali e modificarono sensibilmente le forme di socialità legate alla montagna. Ai gruppi di alpinisti si affiancò un numero sempre maggiore di semplici escursionisti, fenomeno che portò all'avvio di una pianificazione della rete dei sentieri e all'edificazione di nuovi rifugi e ripari d'alta quota. Si avviò in altre parole, com'è stato scritto, «un nuovo modo di concepire l'accesso alla montagna, un nuovo modo di avvicinarla, di percorrerla, di 'toccarla', di farla propria». Il rapporto con la montagna, un tempo severo e colmo di ripercussioni politiche, si fece più vitale e spensierato, più sereno e popolare, divenendo negli anni del regime un'occasione di libertà e di fuga dai modelli di irreggimentazione sociale imposti dall'ideologia fascista. Proprio per non uniformarsi alle prescrizioni dell'autorità del Littorio, che si erano estese progressivamente a tutte le associazioni sportive dell'epoca, la Sosat sospese le proprie attività, per riprenderle nel secondo dopoguerra. Alla Sosat degli anni Venti è legata anche la nascita 'ufficiale' della coralità alpina: nel 1926 sorse, infatti, il coro della Sosat, primo coro alpino del Trentino ed espressione di una nuova forma dell'identità montana.

s 24

Sul principio degli anni Venti prese avvio anche la Sezione filodrammatica del Club Armonia, la cui attività favorì la diffusione di un altro fenomeno caratteristico della cultura popolare trentina: il teatro dialettale. Nato come circolo mandolinistico nell'alveo dell'associazionismo nazionale prebellico, il Club Armonia volse nel dopoguerra la propria attenzione anche al teatro amatoriale: dopo alcuni spettacoli in lingua italiana

e in dialetto veneziano, approdò nel 1927 al vernacolo trentino con la commedia di Dante Sartori *Vecie storie*, diventata presto un classico della tradizione teatrale locale. Una componente centrale del movimento filodrammatico trentino risultò fin da subito la nostalgia per un mondo, quello infranto dalla tragedia della Grande guerra, considerato perduto. Un mondo in cui l'«anima trentina» – titolo di un'altra nota opera di Sartori – amava rispecchiarsi in cerca di un'identità. Un'identità che, a livello popolare, trovò il proprio collante nella montagna e nella memoria del recente passato – l'emigrazione, la guerra, lo sfollamento. La cultura ottocentesca di matrice contadina e campanilistica lasciava dunque progressivamente il posto a una nuova cultura popolare, che negli anni andò assumendo sempre più nitidamente i caratteri della «cultura alpina».

Alla costituzione di una nuova stagione popolare partecipò attivamente anche il mondo cattolico, che negli anni del fascismo rappresentò uno dei principali poli organizzativi della cultura di massa. Tra le due guerre si sviluppò in particolare il teatro educativo parrocchiale, che promuoveva commedie dalle chiare finalità pedagogiche al fine di rafforzare la propaganda di azione cattolica esaltando le virtù della famiglia e della fede. Il teatro di parrocchia fu in quegli anni uno strumento di apostolato, un efficace veicolo di idee e di modelli sociali che nella difesa dell'autorità e nell'apertura al mondo contadino e al ruolo centrale della famiglia si intrecciò, almeno in parte, con alcuni canoni culturali promossi dal regime.

Verso la fine degli anni Trenta la centralità del movimento filodrammatico iniziò a subire la concorrenza del cinematografo, che nei decenni successivi sarebbe progressivamente diventato, anche negli oratori, lo strumento privilegiato di educazione delle coscienze.

Bibliografia

M. NICOLETTI, *Il dibattito culturale in una regione «di frontiera»*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, in particolare pp. 653-669; nello stesso volume anche: S. VARESCHI, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in particolare pp. 284-304, e F. DE BATTAGLIA, *Da una cultura di popolo a una cultura popolare*, pp. 693-724; M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige (Trento) 1999, pp. 203-261.

La nascita della corality alpina ebbe luogo il 24 maggio 1926, giorno in cui fu ufficialmente fondato, dietro stimolo di Nino Peterlongo e in occasione di una conferenza tenuta nella Sala Grande del castello del Buonconsiglio a Trento, il coro della Sosat, la Sezione Operaia della Società Alpinisti Tridentini. Sorta in ambito urbano, la corality alpina partecipò fin da subito al più ampio fenomeno di diffusione della 'cultura della montagna' promosso in Trentino a partire dagli anni Venti.

Le origini del coro della Sosat sono da attribuire all'iniziativa e all'estro musicale di quattro amici che rispondono ai nomi di

Tullio Antoniutti, Enrico e Mario Pedrotti, e Riccardo Urbani, che iniziarono a trovarsi, suonando con chitarra e mandolini le vecchie canzoni popolari. L'abitudine di cantare in gruppo sostituendo gradualmente l'accompagnamento vocale a quello strumentale si perfezionò grazie all'inserimento di altri amici, tra i quali Silvio e Aldo Pedrotti.

In pochi anni si definirono, tenendo a modello il coro della Sosat, le caratteristiche di fondo della tradizione corale alpina, una nuova forma di musicalità canora identificata nel coro organizzato a composizione maschile, con sonorità e modelli armonici che richiamavano in parte la tradizione orale



Il coro della Sosat in una delle sue prime esibizioni del 1928 (Trento, Archivio Sosat).

e in parte quella parrocchiale, del canto fratto e del canto lirico. Una novità era rappresentata dalla cantata 'sottovoce', utilizzata dai coristi in sostituzione del 'gridato' della tradizione lirica o delle tonalità piene della coralità patriottica. Il repertorio, armonizzato a orecchio, comprendeva canzoni che gli stessi coristi avevano appreso in famiglia, conosciuto nell'infanzia, orecchiato dai soldati o imparate dai vari suonatori e musicisti componenti l'orchestra mandolinistica del club Armonia.

Le esibizioni, organizzate inizialmente a contorno di altre iniziative, si moltiplicarono rapidamente decretando il successo di uno stile canoro che avrebbe ottenuto negli anni l'attenzione di sensibili musicisti di professione, quali Arturo Benedetti Michelangeli, Andrea Mascagni o Renato Dionisi, Luigi Pigarelli e Antonio Pedrotti. Da Roma a Milano, da Firenze a Ginevra, tra gli anni Venti e Trenta l'attività concertistica della Sosat ottenne considerevolissimi consensi di pubblico. Ad alimentare e canonizzare tale successo giunsero nel 1933 i primi «78 giri», incisi a Milano per la Columbia, e nel 1935 il libro *Canti della montagna*, contenente le armonizzazioni divenute ormai 'tradizionali' e le fotografie dello stesso Enrico Pedrotti. Tra questi vi erano *La Montanara*, che l'autore Toni Ortelli donò alla Sosat, e la *Paganella*: divennero in breve i canti più noti e apprezzati che il coro fece conoscere in tutto il mondo.

Nel 1931 la Sosat interruppe le proprie attività, ma il suo coro continuò a cantare e tenere concerti anche all'estero fino al 1938, quando il coro della Sosat divenne ufficialmente coro della Sat. Quest'ultimo,



Copertina del primo libro di *Canti della montagna*, raffigurante i fratelli Pedrotti, 1935 (collezione privata).

sospesa nel 1940 l'attività a causa della guerra, riprenderà vita nel 1945, anno in cui si ricostituirà anche in coro della Sosat. Nel dicembre dello stesso anno, poi, i fratelli Pedrotti riprendono le fila del coro della Sat, chiamando a raccolta alcuni vecchi coristi affiancandoli a nuove leve, costituendo così un complesso in grado di segnare una parabola straordinaria ed irripetibile nella storia della coralità alpina.

Nel secondo dopoguerra il fenomeno della coralità alpina conobbe ulteriori evoluzioni. Uno degli elementi più appariscenti di questo percorso fu la sua cristallizzazione entro



Prima rassegna dei cori polifonici del Trentino, presso la Filarmonica di Trento, 22 maggio 1955 (Trento, Archivio Federazione Cori del Trentino).

il canone della 'tradizione'. Sorta come manifestazione della sofferta modernizzazione conosciuta dal Trentino all'indomani della Grande guerra, in soli tre decenni la coralità alpina finì infatti per essere considerata, non senza enfasi ed accenti quasi mitici, un'icona della tradizione culturale trentina. Questa curiosa torsione identitaria subita in un breve lasso temporale dal fenomeno dei canti di montagna fu, per certi versi, il risultato della rivalorizzazione delle specificità culturali del

territorio promossa negli anni Cinquanta e Sessanta a supporto dei disegni autonomistici del Trentino. Nonostante si trattasse di una forma espressiva recente, il coro, visto come un simbolo di appartenenza alla comunità, divenne emblema della cultura tradizionale trentina e assunse i caratteri di un vero e proprio fenomeno sociale, che in pochi anni poté contare su migliaia di praticanti coristi (oggi più di 5.000 per 197 cori) sparsi in tutto il territorio provinciale.

Bibliografia

P. RAUZI - C. MARTINELLI - M. ORSI, *La coralità alpina del trentino: dalla modernizzazione secolarizzata alla cristallizzazione dell'identità*, Trento 2000; F. DE BATTAGLIA - F. MENAPACE - A. CARLINI, *Guarda, ascolta. L'originale avventura tra musica e fotografia dei Flli Pedrotti*, Trento 2001; Q. ANTONELLI, *Le origini della coralità alpina tra storia e leggenda*, in C. AMBROSI - B. ANGELINI (edd), *La SAT: centotrent'anni (1872-2002)*, Trento 2002, pp. 261-274.

Con la fine della Grande guerra tornò ad animarsi in Trentino il panorama dell'informazione, caratterizzato da un pluralismo di voci non troppo lontano da quello, eccezionale per varietà, di inizio secolo. Nel novembre 1918 riprese la pubblicazione de «Il nuovo Trentino», il quotidiano cattolico che, mutato leggermente il nome della testata, continuava ad essere diretto da Alcide De Gasperi. Strumento di espressione del Partito popolare trentino, ne appoggiò le vivaci campagne politiche, da quella condotta in difesa delle autonomie locali a quella finalizzata all'organizzazione della ricostruzione.

Sempre nel novembre 1918 veniva trasferita a Trento «La Libertà», fondata l'anno precedente a Milano su iniziativa di alcuni trentini. Sotto la guida di Roberto Suster (futuro direttore dell'agenzia della stampa nazionale), «La Libertà» appoggiò il nascente movimento fascista trentino, prima di diventare nel 1920 con Ottone Brentari l'organo di informazione del partito liberale. Passato sotto la direzione di Oreste Ferrari nel 1923, il quotidiano si distinse per una linea politica di opposizione al fascismo.

La testata «Il Popolo» ricomparse come settimanale sotto la guida di Edoardo Costanzi nel novembre 1920, ma il rapporto con l'originaria testata battistiana fu solo nominale. Assestato fin dal principio su posizioni ambigue non lontane dal mussolinismo, accentuò la coloritura filofascista in seguito al suo acquisto, nel 1922, da parte del sindacalista Luigi Razza. Chiuso a causa delle contrapposizioni che segnavano la vita interna del partito fascista a livello locale, fu sostituito da «Il giornale di Trento» e, nel dicembre 1923, dal quotidiano «Il Brenne-



Prima pagina del settimanale «Vita Trentina», 19 febbraio 1929; viene data notizia della sottoscrizione del Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica (Trento, Biblioteca comunale).

ro», che proseguì le pubblicazioni per tutto il ventennio fascista.

La stampa periodica socialista riprese nel 1919 con la diffusione de «L'Internazionale» (fino al 1921), «La Voce del popolo» (fino al 1924) e «Il Lavoro». Quella di area cattolica poté contare su «La Fiamma», organo della delusione, della protesta antistatale e della denuncia del 'camorristo' arrivato in Trentino con l'Italia redentrica, sul periodico sociale del Comitato diocesano «Il Popolo trentino» e su «La cooperazione trentina», mentre la testata roveretana «Il Messaggero» si fece portatore delle istanze liberali.

I locali della tipografia e della redazione de «Il nuovo Trentino» dopo l'irruzione degli squadristi nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1926 (collezione privata).



L'avanzata del progetto politico fascista incise pesantemente sulla libertà della stampa locale, sottoposta a pressioni di ogni genere, intimidazioni, sequestri e veri e propri assalti in pieno stile squadrista. Tra il 1924 e il 1926 la stampa libera venne costretta al silenzio: nel dicembre 1925 chiuse «La Libertà», nel gennaio 1926 De Gasperi lasciò a don Giulio Delugan la direzione de «Il nuovo Trentino», che sarà costretto a sospendere le pubblicazioni nel novembre dello stesso anno, quando a distanza di pochi giorni dall'occupazione squadrista della redazione del giornale un decreto governativo sanciva la soppressione di tutti i giornali di partito.

Anche se l'organo di stampa più letto era probabilmente l'edizione trentina del «Gazzettino» di Venezia, l'unico quotidiano locale stampato negli anni del regime fu «Il Brennero», alla cui direzione si succedettero, dopo Luigi Razza, Alfredo Degasperì, Giuseppe Stefenelli, Italo Lunelli, Dante Maria Tuninetti, Enzo Boriani, Carlo Colò e

Guido Gamberini. Con una tiratura che raggiungerà sul finire degli anni Trenta le 8.000 copie, il quotidiano edito dalla Federazione fascista trentina si pose come interprete ufficiale degli sviluppi politici locali e nazionali.

Il monopolio dell'informazione era saldamente in mano alle autorità fasciste, ma si ebbero anche operazioni editoriali capaci di aggirare, almeno in parte, l'ingombrante coltre della propaganda di regime. È il caso, già richiamato, di «Vita Trentina», il settimanale promosso nel 1926 dal vescovo Endrici con l'obiettivo di fornire ai cattolici trentini un modello educativo e informativo alternativo ai proclami ufficiali della politica fascista. Il numero significativo delle copie vendute (10.500 nel 1934, 24.500 nel 1943) testimonia la rilevanza dell'iniziativa editoriale promossa dalla diocesi trentina.

Con il crollo del regime fascista e l'istituzione dell'*Alpenvorland* tramontò l'esperienza de «Il Brennero», che fu sostituito da «Il

Trentino», una sorta di bollettino ufficiale diretto da Mario Paoli.

Oltre alla carta stampata, la propaganda del regime si era avvalsa massicciamente dello strumento radiofonico. Accanto ai radio-giornali che davano voce ai proclami ufficiali del regime, si moltiplicarono i programmi di acculturazione fascista, che penetrarono nelle scuole integrando i modelli educativi tradizionali. L'occasione per l'introduzione delle trasmissioni radiofoniche nelle scuole italiane fu data proprio dalla richiesta presentata da una classe della scuola di Corné, nel comune di Brentonico, di poter ascoltare alla radio inni patriottici. Andata a buon fine nel febbraio 1933 una trasmissione di prova, la divulgazione scolastica a mezzo radiofonico divenne uno strumento privilegiato della pedagogia fascista. Dalla storia alla cultura fascista, dall'aritmetica alle lezioni di radiotelegrafia, i temi trattati dalla radiofonia scolastica crebbero rapidamente.

La rivoluzione radiofonica interessò molti altri aspetti della vita civile, comprendendo anche la sfera della spiritualità e della fede. Il grado di pervasività del nuovo strumento di comunicazione è a tal proposito ben testimoniato dalla lettera di apprezzamento inviata da una famiglia trentina a padre



Apparecchio radiofonico di marca CGE, modello «650 Radio Balilla», 1937 (collezione privata).

Vittorino Facchinetti, autore di una seguitissima trasmissione a sfondo religioso:

«La nitidezza e la forza della ricezione, l'ora comoda e quasi di raccoglimento per la nostra famiglia, l'illusione che il Ministro invisibile del Signore parli quasi a noi soli (tanto che ci pare di averlo qui in casa come i gran signori) ... Siamo qui in 14 (tanti ne conta la nostra famiglia fra i 6 e gli 80 anni) intorno al diffusore, tutti attenti, tutti felici».

Bibliografia

G. FAUSTINI, *I «media» nel quadro della battaglia per l'identità trentina*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 431-452, e, dello stesso autore, *Giornali e movimenti politici nel Trentino dal 1918 al 1926*, in «Studi trentini di scienze storiche», sez. I, 71, 1992, 1-2.

La citazione è tratta da G. ISOLA, *Abbassa la tua radio, per favore ... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1990, p. 154.

Gli anni tra le due guerre portarono a maturazione nel mondo artistico trentino mutamenti di ampia portata. La sprovvincializzazione della cultura figurativa locale aveva già conosciuto esperienze di rilievo sul principio del secolo, come dimostrano i percorsi espressivi di artisti come Bartolomeo Bezzi, il paesaggista di origini solandre interprete di una pittura crepuscolare ampiamente apprezzata a livello internazionale (ottenne la medaglia d'argento all'Esposizione universale di Parigi e partecipò ininterrottamente alla Biennale di Venezia dal 1895 al 1915), o come Umberto Moggioli, vedutista contemporaneo attivo tra Venezia e Roma.

Fu però nell'immediato primo dopoguerra che si perfezionarono le parabole espressive dei principali artisti trentini della prima metà del secolo scorso, formati in molti casi presso la Scuola Reale Elisabetina di Rovereto prima di fare il proprio ingresso nella vita culturale italiana e internazionale. È il caso dell'arcense Luigi Bonazza: conclusi gli studi nell'istituto tecnico della città del Leno, si trasferì a Vienna, dove entrò in contatto con il movimento della Secessione (quella di Klimt e Schiele) maturando un personalissimo registro espressivo che, applicato all'incisione e alla pittura, lo accompagnò lungo tutto il corso della propria carriera, coronata dalle ripetute partecipazioni alla Biennale di Venezia (1912, 1920, 1922).

Un percorso diverso è quello seguito dal perginese Tullio Garbari. Studente anch'egli alla Scuola Reale roveretana, si formò artisticamente all'Accademia di Belle Arti di Venezia e, negli anni della guerra, entrò in contatto con gli ambienti culturali milanesi. Rientrato in Trentino, si dedicò agli studi



Scorcio dell'aula di disegno della Scuola Reale Elisabetina di Rovereto rappresentato da Giovanni Tiella, 1908 (Rovereto, Museo Civico *).

filosofico-letterari, per tornare verso la metà degli anni Venti alla pittura, che svilupperà in sostanziale autonomia rispetto ai movimenti artistici del tempo dedicando grande attenzione alle rappresentazioni di carattere sacro e popolare. Assai apprezzato da Gino Severini, Carlo Carrà e Giuseppe Prezzolini, fu chiamato a esporre alla Biennale di Venezia del 1928. Soggiornò in seguito a Parigi, dove morì nel 1931.

Tra richiami al neoclassicismo e prossimità alla pittura metafisica si sviluppò invece

la poetica di Gino Pancheri. Attivo nella Milano dei primi anni Venti, rientrò in seguito a Trento, dove si dedicò anche alla pittura murale, come ben testimonia il ciclo di affreschi composti nel 1935 per la scuola elementare Raffaello Sanzio.

A segnare questa stagione artistica fu in ogni caso il futurismo, che aveva trovato a Rovereto fin dal 1913 un piccolo gruppo di proseliti composto da Fortunato Depero, Luciano Baldessari e Remo Costa. Il rappresentante di maggior rilievo fu senz'altro Depero, trasferitosi in giovane età da Fondo, in val di Non, a Rovereto, dove frequentò la Scuola Reale Elisabetтина. Entrato in contatto col gruppo futurista, allo scoppio della guerra si trasferì a Roma, dove lavorò con Giacomo Balla alla redazione del manifesto per la *Ricostruzione futurista dell'universo*. Fin dai primi anni di attività, il registro espressivo di Depero si mosse tra forme artistiche differenti, comprendenti pittura, scultura, arti applicate, arazzi, pubblicità, scenografia e sperimentazione linguistica. Particolarmente significativi furono i lavori per il teatro (costumi, scenografie, manichini e marionette per balli meccanici) concepiti negli anni del conflitto. Tornato nel dopoguerra a Rovereto, fondò la Casa d'arte futurista e iniziò a lavorare per la pubblicità, ideando proposte pubblicitarie di grande efficacia (celebri quelle per la Campari), che divennero a pieno titolo parte integrante della sua produzione artistica. Trasferitosi a New York nei tardi anni Venti, continuò a lavorare con successo per il teatro e la grafica pubblicitaria. Nel 1930 rientrò in Italia, dove partecipò a importanti esposizioni d'arte prima di ritirarsi in Trentino e di allentare, almeno parzialmente, i rapporti



Tullio Garbari, *Allegoria della primavera*, anni 1930 (Trento, collezione Gruppo ITAS Assicurazioni).

con il resto del movimento futurista. Tra le fatiche degli ultimi anni vanno ricordate la decorazione della Sala del Consiglio nel palazzo della Provincia autonoma di Trento (1956) e la fondazione a Rovereto della Galleria Museo Depero.

Sensibile alla poetica futurista fu anche Roberto Iras Baldessari: cresciuto a Rovereto e formatosi all'Accademia di Venezia, entrò in contatto con il futurismo toscano, raccogliendo le suggestioni pittoriche che ne segneranno nel corso degli anni il personale



Gino Pancheri, *Scene di attività quotidiane*, ca. 1935 (Trento, collezione Gruppo ITAS Assicurazioni).

registro espressivo. Nel dopoguerra approfondì la conoscenza di alcune delle principali correnti artistiche europee, esponendo in prestigiose sedi internazionali.

Nella cerchia futurista gravitò per un breve periodo anche Carlo Belli, intellettuale di ampio respiro che alla critica d'arte affiancò l'esercizio letterario e la pratica giornalistica (scrive su «La Libertà» e su «Il Brennero», prima di passare a testate nazionali). Si allontanò verso la metà degli anni Venti dal

modello futurista in favore dell'astrattismo, a cui dedicò il fortunato volume intitolato *Kn*, sinceramente apprezzato da Kandinskij.

Un altro trentino capace di segnare la vita artistica italiana del Novecento fu lo scultore Fausto Melotti il quale, pur completando la propria formazione e svolgendo il proprio percorso artistico tra Firenze e Milano, mantenne stretti contatti con l'ambiente artistico trentino. Anche in ambito architettonico non mancarono figure di primissimo piano.



Fortunato Depero, *Pappagalli*, 1921; pannello pubblicitario per la Casa d'arte futurista a Rovereto, luogo di sperimentazione artistica (Rovereto, Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto; © SIAE 2011).



Fausto Melotti, *Clorinda*, 1973 (Rovereto, Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto).

È il caso del roveretano Gino Pollini, che trasferitosi a Milano per gli studi universitari, lasciò poi una traccia profonda nella storia dell'architettura italiana del Novecento. Un destino simile lo ebbe Adalberto Libera, l'architetto nato a Villa Lagarina che, abbandonato il Trentino in giovane età, divenne tra i tardi anni Venti e i primi anni

Quaranta uno dei massimi interpreti dello stile architettonico razionalista.

Come mostrano questi stringatissimi profili biografici, al carattere per molti versi periferico del territorio trentino corrispose tra le due guerre un tessuto artistico-culturale di notevole vivacità.



La scuola elementare «Raffaello Sanzio» a Trento, progettata da Adalberto Libera nel 1932-1934 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto F.lli Pedrotti).

Bibliografia

D. ECCHER, *Artisti trentini del Novecento. Una rassegna*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 759-794; M. SCUDIERO, *Allievi artisti alla Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto*, Trento 2006.

* Autorizz. Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, foto Studio Lambda.

La costruzione dell'autonomia (1946-1972)

Dal Cln ai partiti: la fine della guerra e la nascita dell'egemonia democristiana

A meno di trent'anni di distanza dal primo conflitto mondiale, il Trentino aveva di nuovo vissuto la dura esperienza della guerra, che aveva colpito pesantemente la popolazione locale, sebbene in misura per alcuni versi minore rispetto ad altre aree del paese. La distanza dalle principali zone di combattimento, un'attività partigiana sì presente ma non particolarmente intensa, e probabilmente anche l'appartenenza alla Zona di operazione dell'*Alpenvorland*, sotto diretto controllo tedesco, attutirono in parte alcune tra le manifestazioni più brutali e distruttive del conflitto. Ma, al di là delle dolorose perdite materiali e umane che pure non mancarono, gravavano sulla situazione locale dell'immediato dopoguerra le pesanti lacune strutturali dell'economia provinciale e di quella nazionale, le deboli prospettive di ripresa dell'Europa nel suo complesso e una forte incertezza sotto il profilo politico e istituzionale. Una situazione che, pur condivisa per molti versi da gran parte del resto d'Italia, assumeva sul territorio trentino valenze particolari. Al di là del processo di profonda revisione istituzionale che doveva seguire al crollo del regime fascista e alla fine della monarchia, vi era infatti la questione della collocazione della provincia rispetto al confronto in corso a Parigi. Le trattative che avevano luogo nell'ambito del Trattato di pace miravano a dare una soluzione al problema dell'Alto Adige che garantisse adeguate tutele alla locale maggioranza di lingua tedesca. In questo contesto si riproponeva con forza un tema che, nonostante i profondi mutamenti intercorsi nel frattempo, era da un secolo al centro delle aspirazioni politiche trentine, ossia quello dell'autonomia. c IV

Per il Trentino il 25 aprile 1945 non segnò, diversamente da gran parte dell'Italia settentrionale, la fine dell'occupazione nazista, e vi furono ancora, come si è visto, alcuni rabbiosi colpi di coda dell'esercito tedesco in ritirata, con incendi e uccisioni a Stramentizzo, Molina e Ziano di Fiemme. Con l'arrivo degli alleati, entrati a Trento il 4 maggio, l'amministrazione della provincia passava formalmente sotto il loro controllo, anche se in pratica le autorità militari operarono in concerto con il Cln locale – composto da socialisti, comunisti, membri del partito d'azione, cattolici e liberali – riconoscendone la funzione politica. Non mancarono però le difficoltà: mentre il Cln puntava a insediare

nei ruoli chiave uomini che erano espressione dei partiti che lo componevano, gli alleati tendevano invece a mantenere al loro posto i funzionari precedenti, almeno quelli meno compromessi politicamente, ritenendo che tale soluzione garantisse meglio una rapida ripartenza della macchina amministrativa. Anche all'interno dello stesso Cln la convivenza tra le diverse componenti era tutt'altro che facile. Analogamente a quanto stava accadendo a livello nazionale, le forti differenze ideologiche tra i partiti che erano stati protagonisti della resistenza costituivano un ostacolo piuttosto rilevante all'affermazione di una linea politica univoca. Così nel febbraio 1946 la Democrazia cristiana (Dc) trentina, conscia della propria forza, decise di abbandonare il comitato, ottenendo alle elezioni amministrative del mese successivo la maggioranza in 48 comuni su 59.

Prendeva così forma un fenomeno che avrebbe segnato profondamente la vita politica della provincia nel secondo dopoguerra, ossia l'egemonia del partito cattolico. Nel nuovo sistema democratico che andava formandosi appariva ormai chiaro come i protagonisti principali della politica fossero i partiti di massa fortemente organizzati, il voto ai quali si articolava nel paese anche secondo uno specifico connotato territoriale, con il consolidarsi dei partiti di sinistra – di quello comunista in particolare – nelle regioni del centro, e in alcune aree del nord e del meridione della Dc.

Già affermatosi con la fine dell'Ottocento in un ambiente socialmente e culturalmente favorevole, il cattolicesimo politico aveva avuto modo di radicarsi in Trentino anche grazie all'intensa e capillare attività che associazioni e organizzazioni avevano svolto sul territorio. La stessa curia vescovile nel dopoguerra non mancò di intervenire direttamente a sostegno della Dc in occasione delle principali tornate elettorali. Realtà come l'Azione Cattolica e le associazioni studentesche, fortemente presenti nella comunità locale, giocarono da questo punto di vista un ruolo rilevante, tanto più che erano riuscite, seppur non senza difficoltà, a mantenersi attive anche durante il regime fascista. Non a caso, una parte importante della classe dirigente democristiana del dopoguerra sarebbe uscita proprio dalle file di questi movimenti, come fu ad esempio per Flaminio Piccoli, giornalista, fondatore nel 1945 de «Il Popolo Trentino» (che nel 1951 diverrà «L'Adige»), eletto segretario nazionale del partito nel 1969 e nel 1980, ministro alle Partecipazioni statali tra il 1970 e il 1972. A sostegno dell'affermazione politica della Dc provinciale andava anche l'operato di gran parte del mondo della cooperazione, che stava riaffermando anche formalmente la sua tradizionale impronta cattolica dopo un periodo di stretto controllo governativo imposto dal fascismo. Occorre infine considerare come a rafforzare il prestigio della Dc trentina contribuì senza dubbio il ruolo nazionale e internazionale di Alcide De Gasperi, il cui operato fu decisivo, come si vedrà, per la nascita dell'autonomia. Ecco dunque che fin dai primi anni postbellici i dati elettorali dimostrano chiaramente un sostegno popolare alla Dc trentina senza paragoni in Italia, neppure con riguardo alle altre zone considerate «bianche» – come ad esempio il vicino Veneto. Dopo che nel referendum istituzionale del 1946 ben l'85% dei trentini si era dichiarato favorevole alla Repubblica (contro un 54,3% a livello nazionale), nelle elezioni per l'Assemblea costituente la Dc conquistò il

57,4% dei consensi in provincia (dato nazionale 35,2%), contro il 35,8% di socialisti e comunisti, che ne erano i principali antagonisti politici (dato nazionale 39,6%). Fu tuttavia con le cruciali elezioni politiche del 1948 che la Democrazia cristiana trentina manifestò pienamente la sua forza, arrivando a ottenere il 71,9% dei voti per la Camera, contro appena l'11% di comunisti e socialisti riuniti nel Fronte popolare. Nei decenni seguenti la Dc avrebbe assistito a una graduale erosione dei consensi, mantenendo però posizioni di preminenza: fino agli anni Ottanta riuscì sempre a eleggere quattro deputati nelle elezioni politiche, mentre socialisti e comunisti ottennero uno o due seggi. Nelle elezioni regionali invece la Dc sarebbe andata sotto il 50% dei voti, perdendo la maggioranza assoluta dei seggi nel Consiglio provinciale, solo a partire dal 1978.

In questo gioco i partiti minori assumevano perlopiù un ruolo di secondo piano. Nonostante fino alla Prima guerra mondiale fossero stati protagonisti sia a livello nazionale che in Trentino, i liberali godettero in generale di scarso seguito elettorale. Furono tuttavia capaci, in alcuni frangenti, di incidere sulla politica locale, soprattutto grazie alla personalità di Umberto Corsini, che rivestì la carica di assessore regionale all'Industria, miniere e affari idroelettrici nel difficile biennio 1960-1961.

Tradizioni nobili poteva vantare anche il partito socialista, grazie soprattutto all'eredità ideale di Cesare Battisti. Nell'immediato dopoguerra suo figlio Gigino fu il primo sindaco di Trento e deputato costituente, ma scomparve in un incidente ferroviario già nel 1946. Con risultati elettorali altalenanti ma piuttosto significativi in alcune fasi, i socialisti trentini ebbero, pur sotto sigle diverse, un ruolo politico di rilievo nel periodo del centro-sinistra, entrando a far parte di diverse Giunte comunali e della Giunta provinciale negli anni Sessanta, con esponenti come Attilio Tanas, Mario Vinante e Nereo Manica, mentre Danilo Paris e Guido Raffaelli furono a lungo consiglieri provinciali. Piuttosto marginale rispetto al suo peso nazionale fu invece la posizione del Partito Comunista Italiano, che fu rappresentato in Consiglio provinciale prima da Carlo Scotoni e poi da Sandro Canestrini, Sergio de Carneri e Biagio Virgili. All'estrema destra, il Movimento Sociale Italiano ebbe quasi sempre un rappresentante in Consiglio: nella prima legislatura Arnaldo Cristoforetti, eletto nelle liste della lega antiautonoma, poi Gaetano Mantovani e René Preve Ceccon.

Un peso politico ed elettorale non trascurabile fu assunto negli anni da una formazione politica locale che si richiamava esplicitamente al tema dell'autonomia: il Partito del Popolo Trentino Tirolese (Pptt). Alle elezioni regionali del 1948 il Pptt giunse alle spalle della Dc, con il 16,8% dei voti e quattro consiglieri regionali: Iginio Caproni, Remo Defant, Guido Fontanari e Clara Marchetto. Quest'ultima, unica donna in quel Consiglio assieme alla democristiana Zita Lorenzi, avrebbe poi vista invalidata la propria elezione in seguito a una controversa vicenda giudiziaria, che verteva su di una condanna all'ergastolo del Tribunale speciale fascista: nel maggio 1940 la Marchetto, assieme al marito e alcuni compagni, era stata arrestata e accusata di spionaggio, per

aver tentato di portare in Francia i disegni della corazzata italiana «Littorio». Il Pptt era nato dall'ala di un movimento che tra il 1946 e il 1948 godette di larghissimo seguito in Trentino, arrivando a raccogliere 100.000 tesserati: l'Associazione Studi Autonomistici Regionali (Asar). Dal punto di vista delle proposte, l'Asar scontava una composizione interna piuttosto variegata – in cui non mancavano tentazioni separatistiche e nostalgie asburgiche – che in pochi anni l'avrebbe portata allo scioglimento. Ma ebbe il merito di coinvolgere sulla questione dell'autonomia – declinata in termini piuttosto radicali – ampi settori dell'opinione pubblica, arrivando a toccare anche gruppi sociali che fino a quel momento erano rimasti sostanzialmente esclusi dal dibattito politico. E si dimostrò particolarmente sensibile nei confronti di una questione centrale non solo per lo sviluppo territoriale, ma sul lungo periodo anche per le risorse finanziarie dell'autonomia, come la proprietà delle acque pubbliche. L'Asar propugnava infatti il controllo locale delle risorse idriche, e in particolare del loro sfruttamento ai fini della generazione idroelettrica, anche allo scopo di evitare che gran parte degli ingenti profitti derivanti dalla produzione di energia andassero a favore delle grandi società elettrochimiche ed elettrocommerciali nazionali, all'epoca concessionarie delle principali derivazioni della regione. Una questione cruciale dunque, destinata a risolversi solo in tempi recenti, con il passaggio di una parte importante degli impianti di produzione idroelettrica sotto il controllo della Provincia. Nelle successive elezioni amministrative, tuttavia, il partito autonomista, che spesso operava in concerto con la Südtiroler Volkspartei, non riuscì più a ripetere il successo del 1948, arrivando a esprimere al massimo due consiglieri; solo con gli anni Settanta il Pptt sarebbe tornato a ottenere risultati più significativi.

L'autonomia imperfetta: progetti e realizzazioni

A lungo desiderata e mai ottenuta nel periodo asburgico, messa totalmente fuori gioco dal duro centralismo fascista, l'ipotesi di realizzare una forma di autogoverno locale era tornata d'attualità nell'effervescente dibattito politico dell'immediato dopoguerra. La prospettiva di una radicale revisione dell'assetto istituzionale italiano dopo la dittatura e la guerra sembrava lasciare spazio a un nuovo e diverso ruolo degli enti locali. Anche in seno al Cln trentino il tema era stato oggetto di discussione ed era nato un Centro Studi per l'Autonomia, che sotto la guida del giurista liberale Francesco Menestrina stilò un progetto per uno statuto di autonomia, pubblicato nel novembre del 1945. Ma questa bozza, come altre che circolavano in quella fase, era destinata a non avere seguito immediato, poiché per dare concretezza alle prospettive autonomistiche del Trentino occorreva risolvere l'ingarbugliata questione dell'Alto Adige, dove la maggioranza di lingua tedesca era rappresentata politicamente nella sua quasi totalità dalla Südtiroler Volkspartei (Svp). Quest'ultima non intendeva partecipare ad alcun confronto inerente la sistemazione amministrativa del territorio, prima che a livello internazionale non fosse stato deciso lo status politico definitivo della provincia di Bolzano.

Le trattative sul tema ebbero come protagonisti principali Alcide De Gasperi e il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber, e avvennero nel contesto dei lavori per il Trattato di pace, tenutisi a Parigi. Si trattò di un confronto serrato, in cui alle ragioni italiane, che intendevano confermare il confine del Brennero, e quelle austriache, che sostenevano invece un ritorno dell'Alto Adige alla vecchia patria, si aggiunsero anche considerazioni geopolitiche di più ampia portata da parte delle potenze che avevano vinto la guerra. L'Accordo De Gasperi-Gruber fu infine sottoscritto il 5 settembre del 1946 e prevedeva, a confini invariati, una serie di tutele per la popolazione di lingua tedesca, integrate dalla concessione di spazi di autogoverno. In particolare, veniva stabilita la completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana per «gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento» (art. 1) nel quadro di una serie di provvedimenti specifici miranti a salvaguardarne le caratteristiche etniche e a garantirne lo sviluppo culturale ed economico, in primo luogo con l'eliminazione di una serie di gravi discriminazioni introdotte durante il periodo fascista. Si prevedeva inoltre che alle «popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse» (art. 2). Infine si specificavano una serie di misure, da adottare previa consultazione con l'Austria, per rivedere le opzioni del 1939 che avevano causato la perdita della cittadinanza italiana per molti sudtirolesi, per il riconoscimento reciproco di alcuni titoli di studio e per la sviluppo delle relazioni economiche e commerciali transfrontaliere, che furono promosse mediante il cosiddetto «Accordino».

All'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 seguirono una serie di proposte che delineavano, con accenti diversi, l'assetto istituzionale dell'autonomia. Tra queste, quella della Svp prevedeva esplicitamente la creazione di due Regioni autonome, corrispondenti alle Province di Trento e Bolzano, mentre l'Asar lo stesso anno proponeva un sistema basato su di una Regione unica, dove i deputati regionali si suddividevano in tre «curie» definite per gruppo linguistico di appartenenza, cui facevano capo una serie di competenze. Se la Dc e anche gran parte delle sinistre propendevano per la soluzione della Regione unica, Gigino Battisti si dichiarava invece favorevole alla distinzione delle autonomie. La materia fu discussa, nell'ambito dell'Assemblea costituente, da una commissione di cui facevano parte personaggi del calibro di Luigi Einaudi, economista e futuro presidente della Repubblica, Ivanoe Bonomi, già presidente del Consiglio dei ministri, il futuro ministro degli Esteri Gaetano Martino, il giurista Tomaso Perassi e il futuro presidente della Corte costituzionale Gaspare Ambrosini.

Con una parziale forzatura dell'Accordo di Parigi, e non da ultimo in seguito alla determinazione di De Gasperi, l'autonomia fu infine concessa, con legge costituzionale n. 5 del 26 febbraio 1948 (il primo Statuto di autonomia), a livello regionale: «Il Trentino-Alto Adige, comprendente il territorio delle Province di Trento e di Bolzano, è costituito in Regione autonoma ...» (art. 1). Venivano così assegnate alla Regione competenze che per la maggior parte del resto d'Italia facevano capo allo Stato: nell'ambito dei limiti co-

T III

stituzionali, l'ente poteva legiferare su una serie di materie piuttosto rilevanti – dall'agricoltura, alla viabilità, all'assistenza sanitaria –, otteneva la proprietà di numerosi beni demaniali e poteva disporre delle risorse finanziarie legate al permanere sul territorio di una parte consistente del gettito fiscale. La cosiddetta «competenza legislativa primaria», subordinata solo alla Costituzione e ai principi giuridici generali, riguardava in particolare (art. 4): l'ordinamento degli uffici regionali e degli enti para-regionali e il relativo personale; le circoscrizioni comunali; le espropriazioni per opere di pubblica utilità non a carico dello Stato; la viabilità, gli acquedotti e i lavori pubblici di interesse regionale; le miniere, le acque minerali e termali, le cave e le torbiere; l'impianto e la tenuta dei libri fondiari; il servizio antincendi; l'agricoltura, le foreste, il corpo forestale, la pesca e l'allevamento, gli istituti collegati a queste attività e i consorzi agrari; l'alpicoltura e i parchi naturali; caccia e pesca; l'assistenza sanitaria e ospedaliera; l'ordinamento delle Camere di commercio; le comunicazioni e i trasporti di interesse regionale; lo sviluppo della cooperazione e la vigilanza sulle cooperative; i contributi di miglioria alle opere pubbliche; l'attività turistica e alberghiera.

La Regione godeva inoltre della «competenza legislativa secondaria», ovvero subordinata anche alle leggi ordinarie dello Stato, per le seguenti materie (art. 5): ordinamento dei Comuni e delle Province; istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; incremento della produzione industriale e delle attività commerciali; ordinamento degli enti di credito fondiario, di credito agrario, casse di risparmio e rurali e istituti di credito a carattere regionale; utilizzazione delle acque pubbliche; l'assunzione diretta di servizi di interesse generale; alcune categorie di opere idrauliche e le opere di bonifica.

Anche per le Province, pur in forma decisamente meno significativa della Regione, venivano disposte alcune competenze proprie, tra cui l'istruzione professionale, l'urbanistica, le istituzioni culturali locali, l'artigianato.

L'obiettivo storico dell'autonomia trentina venne così raggiunto nell'ambito del nuovo ordine costituzionale dello Stato italiano legando i destini del Trentino a quelli dell'Alto Adige, per il quale l'autogoverno era sancito da un Accordo internazionale. Una soluzione che, se dava finalmente concretezza alle aspirazioni lungamente coltivate dei trentini, venne però percepita come insoddisfacente e provvisoria dai sudtirolesi. La Regione autonoma Trentino-Alto Adige nasceva così segnata da un'ambiguità di fondo, che ne avrebbe condizionato pesantemente la vita politica degli anni successivi.

s 27 Le elezioni regionali del novembre 1948 videro, com'era nelle previsioni, il successo della Dc – sebbene in misura inferiore rispetto alle elezioni politiche di aprile – e della Südtiroler Volkspartei, rispettivamente con 17 e 13 consiglieri su di un totale di 46 eletti. La prima Giunta regionale nasceva così da un'alleanza tra il partito di raccolta sudtirolese e la Democrazia cristiana, sotto la guida dell'avvocato Tullio Odorizzi, già sindaco di Trento. In una prima fase tale formula parve funzionare. L'obiettivo comune

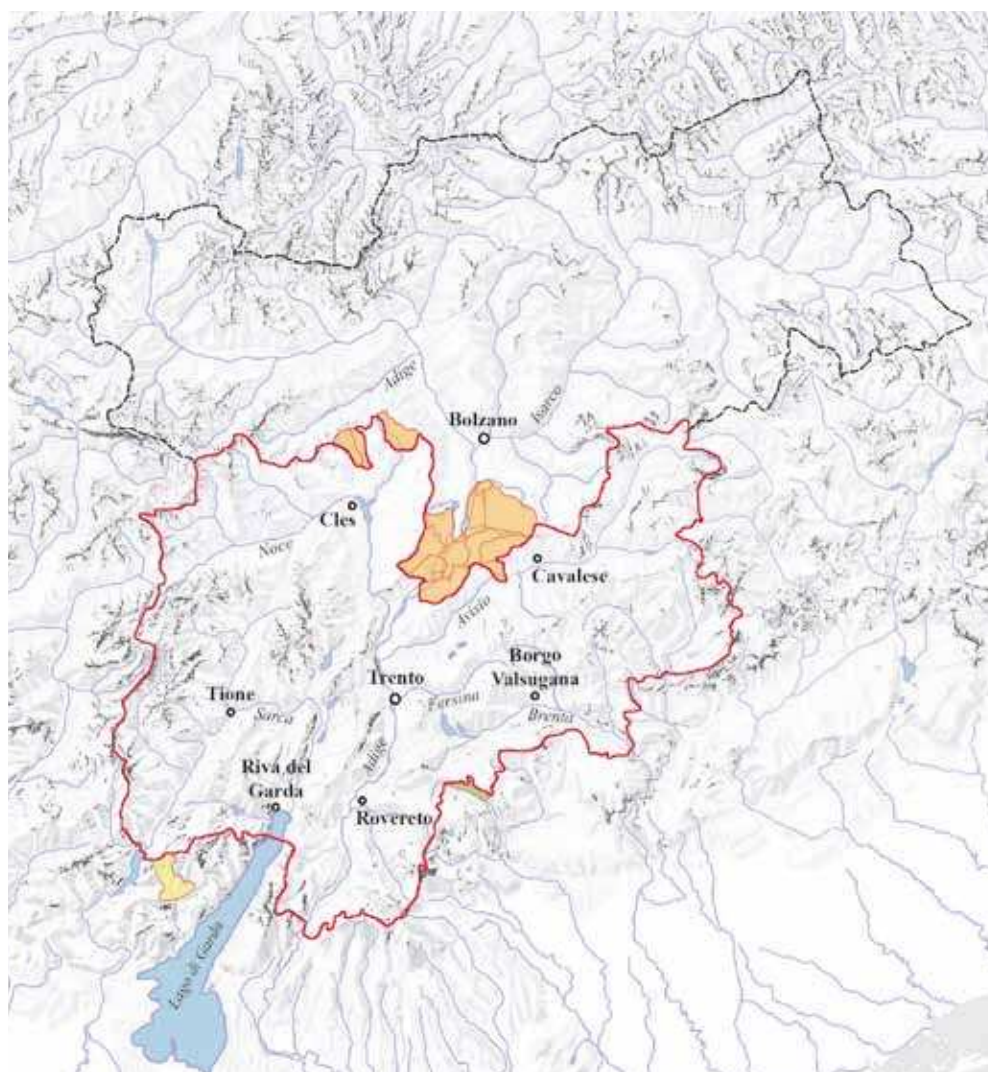


Tavola III. Il territorio trentino dalla Prima guerra mondiale fino al 1948.

Legenda: ■ Comuni trasferiti alla provincia di Vicenza nel 1929 (Casotto e Pedemonte) ■ Comune trasferito alla provincia di Brescia nel 1934 (Valvestino) ■ Comuni assegnati alla provincia di Trento nel 1927 e trasferiti alla provincia di Bolzano nel 1948 (Aldino, Anterivo, Bonzolo, Cortaccia, Egna, Magré all'Adige, Montagna, Ora, Salorno, Termeno, Trodena, le frazioni di Lauregno e Proves nel comune di Rumo e quelle di San Felice e Senale nel comune di Fondo)

— Confini politico-amministrativi attuali della provincia di Trento — — Confini politico-amministrativi attuali della provincia di Bolzano

era quello di sfruttare gli spazi politici e le risorse finanziarie – inizialmente contenute, poi via via crescenti – che l’assetto autonomistico metteva a disposizione per completare la ricostruzione e migliorare le condizioni economiche e sociali delle due province. In effetti, sotto questo profilo il Trentino soffriva di una condizione sensibilmente più debole rispetto all’Alto Adige. La provincia risultava ancora fortemente dipendente, in termini di occupazione e reddito, da un’agricoltura a bassa produttività. Se in qualche modo la crisi economica degli anni Trenta e la guerra avevano temporaneamente mascherato l’arretratezza della struttura economica trentina, il graduale ritorno a un’economia aperta e competitiva metteva in luce il crescente divario tra la provincia e le aree più dinamiche del Paese. In quel periodo, diversi indicatori testimoniavano questo stato di cose, dal reddito pro capite alla disoccupazione e alla diffusione dei servizi, dalle infrastrutture viarie ad alcuni dati relativi alla sanità, fino al permanere del doloroso fenomeno dell’emigrazione. Nella classe dirigente trentina vi era coscienza di questa situazione, ma non si giunse, in quella fase, a elaborare un piano politico organico in sostegno allo sviluppo del territorio. L’approccio fu piuttosto quello dei piccoli passi e degli interventi per singoli settori, con un forte investimento iniziale nei lavori pubblici. Un modo di procedere che scontava una visione piuttosto prudente, poco politica e molto amministrativa dell’autonomia, sulla quale si riflettevano anche gli ostacoli al pieno dispiegarsi delle potenzialità dell’autogoverno frapposti dalle lentezze – più o meno volute – degli organi statali nel recepire gli elementi essenziali dello Statuto. Ma se per questa via si giunse comunque a risultati per alcuni versi senz’altro apprezzabili, l’equilibrio interno all’ente Regione era destinato a essere messo in discussione dalla mancata soluzione della questione sudtirolese. In questo contesto le due Province giocavano ancora un ruolo di secondo piano: quella di Trento fu guidata fino al 1960 da giunte monocolori democristiane, presiedute da Giuseppe Balista (1948-1952), Remo Albertini (1952-1956) e Riccardo Rosa (1956-1960).

Con la seconda metà degli anni Cinquanta, alcuni elementi sopravvennero a far precipitare la situazione. In primo luogo, il processo di delega di alcune funzioni amministrative dalla Regione alle Province – previsto dall’art. 14 dello Statuto di autonomia – fu piuttosto rallentato dall’atteggiamento della Dc che, in sintonia con l’orientamento prevalente a Roma, temeva un rafforzamento del ruolo di governo della Svp in provincia di Bolzano, che sarebbe andato a discapito della popolazione di lingua italiana. In secondo luogo, dopo un decennio di controllo da parte delle potenze vincitrici della guerra, con il 1955 l’Austria tornava definitivamente a essere uno Stato sovrano e indipendente, diventando così un interlocutore internazionale forte per le richieste di maggiore autonomia della Svp. All’interno della quale era in atto un ricambio della classe dirigente, che vide giungere al potere esponenti più giovani e meno inclini a compromessi, sotto la guida di Silvius Magnago. A ciò si aggiunse la scomparsa di De Gasperi, che grazie al suo prestigio personale aveva contribuito in precedenza a risolvere alcuni passaggi delicati.

In quegli anni ebbe così inizio l'agonia della prima autonomia, in un crescendo di rivendicazioni da parte dei sudtirolesi cui la dirigenza trentina della Regione e il governo centrale non seppero rispondere in maniera adeguata. Il 1957 vide una drammatica accelerazione della crisi. In seguito a un forte stanziamento deciso dal governo per la costruzione di alloggi popolari a Bolzano, interpretato dalla Svp come funzionale a un ulteriore incremento della popolazione italiana in Alto Adige, il partito di raccolta dei sudtirolesi indisse una grande manifestazione, che ebbe luogo a Castel Firmiano il 17 novembre 1957. La parola d'ordine dell'evento, che vide la partecipazione di 35.000 persone, suonava come una campana a morto per la Regione, almeno come era stata intesa fino a quel momento: «Los von Trient», via da Trento. In sostanza, si rivendicava una maggiore autonomia per la Provincia di Bolzano, al fine di poter meglio tutelare la specificità del gruppo linguistico tedesco. La risposta a tali richieste fu considerata insoddisfacente, inducendo la Svp ad abbandonare, all'inizio del 1959, la Giunta regionale. Ci si trovava così di fronte a un evidente paradosso istituzionale: il governo della Regione, che doveva essere il luogo di composizione tra le esigenze dei diversi gruppi linguistici del territorio, vedeva venir meno l'apporto della formazione politica che rappresentava pressoché per intero la popolazione di lingua tedesca. Non solo, ma la nuova Giunta regionale poté costituirsi solo grazie ai voti favorevoli della destra antiautonomista. L'equilibrio precario dell'immediato secondo dopoguerra si era così definitivamente rotto, dando il via a una fase di grande incertezza, resa in alcune fasi drammatica dalla strategia terroristica adottata dalle frange più estreme del separatismo sudtirolese, che portò a gravi attentati dinamitardi sulle cui circostanze non è ancora stata fatta piena chiarezza, mentre la questione dell'Alto Adige tornava a essere argomento di discussione in sede internazionale.

La decisione della Svp di abbandonare la Giunta era chiaramente da iscriversi in una strategia complessiva che mirava allo spostamento del fulcro dell'autonomia dalla Regione alle Province. La situazione che si apriva al governo regionale, con il venir meno dell'opposizione del partito sudtirolese a interventi di sostegno all'industria, finì comunque per favorire l'emanazione di alcuni importanti provvedimenti legislativi in favore dello sviluppo economico e sociale del Trentino. Sulla base della convergenza tra il programma proposto dai liberali e le nuove idee sull'economia territoriale che stavano prendendo piede all'interno della Dc, tra il 1959 e il 1960 furono varate alcune leggi che miravano, da un lato, ad agevolare l'investimento privato nel settore industriale e, dall'altro, a concedere agevolazioni di natura giuridica e finanziaria per l'impianto di nuove attività manifatturiere. Era il segnale di un cambio di prospettiva nella politica economica locale, che nei decenni successivi avrebbe guidato non tanto l'azione della Regione, quanto piuttosto quella delle due Province. Anche in Alto Adige, infatti, la Svp avrebbe presto cambiato rotta, promuovendo una serie di misure a sostegno di una localizzazione industriale decentrata.

Con il 1960 si chiudeva definitivamente la lunga permanenza di Tullio Odorizzi alla guida della Regione, un'esperienza segnata senz'altro dalla correttezza delle pratiche amministrative e dalla capacità di dare contenuti concreti all'edificio giuridico dell'autonomia, ma anche da una certa titubanza nel promuovere il rafforzamento delle funzioni di autogoverno e nell'intraprendere politiche organiche di sviluppo del territorio. Modi profondamente diversi di intendere il ruolo della Regione stavano all'origine delle crescenti divergenze con la Svp: ma qui, al di là della sensibilità politica dei singoli protagonisti, che pure pesò, a mostrare i suoi limiti era soprattutto l'impianto istituzionale della prima autonomia.

Dalla Regione alle Province: tra «Los von Trient» e «Pacchetto»

Dalle elezioni amministrative del novembre 1960 usciva una nuova Giunta regionale guidata dal trentino Luigi Dalvit, che tra l'altro si impegnò per tentare di ricomporre la frattura con la Svp. Sul piano internazionale, l'Austria aveva sollevato il problema dell'Alto Adige all'ONU, denunciando il mancato rispetto da parte dell'Italia della sostanza dell'Accordo di Parigi. Nell'ottobre 1960 e nel novembre 1961, le Nazioni Unite invitavano i due paesi confinanti a trovare una soluzione al problema, confermando all'Austria un ruolo di tutela della popolazione sudtirolese. Anche il governo italiano aveva, non senza difficoltà, rilevato la necessità di rivedere l'impianto istituzionale dell'autonomia, dando vita a un gruppo di lavoro incaricato di affrontare il problema alla radice. Ciò già prima che la «notte dei fuochi», tra l'11 e il 12 giugno del 1961, venisse a segnare, con una serie di attentati dinamitardi ad opera degli estremisti sudtirolesi, uno dei momenti più drammatici della storia recente dell'Alto Adige. Il 1° settembre nasceva ufficialmente la Commissione dei 19, formata da sette membri di lingua tedesca, uno di lingua ladina e undici di lingua italiana, e presieduta dal vicepresidente della Camera dei deputati, il socialdemocratico Paolo Rossi, giurista di fama, già membro della Costituente e in seguito presidente della Corte costituzionale. La Commissione era investita del non facile compito di preparare un progetto istituzionale che rivedesse l'impianto autonomistico vigente per venire incontro alle esigenze della popolazione sudtirolese. Dopo lunghe e complesse trattative, nel 1964 fu presentato al presidente del Consiglio Aldo Moro un documento, che costituì la base su cui si dovevano redigere le norme che regolavano la questione.

Il percorso che avrebbe portato nel 1972 alla nascita della nuova autonomia incentrata sulle Province fu però tutt'altro che semplice. Al di là della difficile opera di composizione degli interessi in gioco, occorreva affrontare l'opposizione al progetto non solo della destra nazionale italiana, ma anche di molti esponenti di altri partiti, di alcuni ambienti governativi e di una parte consistente degli italiani dell'Alto Adige. Anche i sudtirolesi, peraltro, non si riconoscevano compattamente nel progetto; molti ritenevano che si trattasse comunque di una soluzione di basso profilo rispetto a obiettivi più

ambiziosi, come ad esempio una possibile autodeterminazione. Il rapporto costruttivo venutosi a creare tra Aldo Moro – prima presidente del Consiglio, poi ministro degli Esteri – e Silvius Magnago agevolò la ricerca di una soluzione. Dopo un processo lungo e difficile, si giunse così alla definizione di un insieme organico di 137 provvedimenti che disegnavano una nuova autonomia incentrata sulla dimensione provinciale: il cosiddetto «Pacchetto». Alla fine, soprattutto grazie alla ferma determinazione di Magnago, il testo del provvedimento fu approvato anche dalla Svp, sebbene a strettissima maggioranza: a Merano, il 22 novembre 1969 il congresso del partito accoglieva la proposta con appena il 52,9% dei voti. Dopo alcune settimane, anche il Parlamento italiano e quello austriaco approvarono il Pacchetto, e la Svp rientrava a far parte della Giunta regionale, dopo dieci anni di autoesclusione. Per l'entrata in vigore del nuovo Statuto di autonomia si sarebbe però dovuto aspettare il decreto del presidente della Repubblica del 31 agosto 1972. s 29

Seguendo vie proprie, ma evidentemente non disgiunte dall'evoluzione della situazione politica, la Chiesa aveva nel frattempo dato un contributo rilevante al raffreddamento delle tensioni politiche ridefinendo l'estensione territoriale delle due diocesi di Trento e Bressanone. Un processo che fu in qualche modo anticipato dall'amministrazione apostolica della diocesi di Trento del vescovo di Bressanone Joseph Gargitter, che dal 1961 al 1963 sostituì nelle sue funzioni l'arcivescovo trentino Carlo de Ferrari, gravemente malato. Nel febbraio 1963 sarebbe subentrato Alessandro Maria Gottardi, che avrebbe poi retto la diocesi per un quarto di secolo. Il 6 agosto 1964, Paolo VI firmava la bolla papale *Quo aptius*, che ridisegnava i confini delle diocesi di Bressanone, Trento e Belluno, facendoli coincidere con quelli delle rispettive province. Per Trento ciò significava rinunciare a decanati su cui aveva esercitato la propria funzione pastorale per oltre un millennio, ma in questo modo la Chiesa compiva, in quegli anni di contrapposizione a tratti anche dura, un atto di grande valore simbolico in favore della pacificazione tra i gruppi linguistici della regione. T IV

La Provincia di Trento negli anni di Kessler

Nei fatti, il nuovo Statuto di autonomia fu anticipato dalla politica che le due Province cominciarono a praticare con il 1960. Il 30 dicembre di quell'anno la guida della Giunta provinciale di Trento era stata assunta, dopo un confronto tutto interno alla Democrazia cristiana, da Bruno Kessler, che l'avrebbe mantenuta fino al marzo 1974. s 28 In questo periodo l'uomo politico solandro si fece portatore di un coerente progetto di modernizzazione del Trentino, incentrato su tre punti principali: sviluppo economico, riduzione degli squilibri tra centro e periferia, promozione della formazione e della cultura. Da un lato, occorreva far recuperare al Trentino il terreno perduto rispetto ad altre aree dell'Italia settentrionale che si stavano sviluppando rapidamente. Dall'altro si trattava di gestire tale processo evitando i costi sociali che ne derivavano, come la crescita incontrollata dei centri urbani, lo spopolamento delle zone rurali periferiche e

le profonde modificazioni dell'identità culturale locale. L'iniziativa kessleriana rientrava, sul piano economico, in un orientamento che fin dagli anni Cinquanta era andato rafforzandosi all'interno del partito cattolico a livello nazionale, per diventare poi cruciale nei governi di centro-sinistra: quello della programmazione. In quel periodo in Italia i processi di modernizzazione correvano veloci, riducendo così il distacco del paese rispetto alle nazioni europee più sviluppate, ma non mancavano gruppi sociali e ampie aree geografiche, in primo luogo il Sud, che rimanevano esclusi da tale dinamica, vedendo anzi ulteriormente accentuarsi la propria situazione di marginalità. Con il termine 'programmazione' veniva dunque inteso l'intervento della politica in campo economico per stimolare e orientare, mediante opportuni incentivi, i processi di investimento e la produzione e distribuzione del reddito. Ciò con lo scopo di sostenere lo sviluppo già in atto e di incanalarlo verso obiettivi ritenuti politicamente e socialmente meritori, come la piena occupazione e la riduzione degli squilibri territoriali. Oggetto di un intenso dibattito nel mondo accademico e politico, la programmazione stentò invece a trovare una traduzione sul piano operativo, anche a causa di un assetto istituzionale fortemente centralista – con le principali funzioni politiche e amministrative concentrate in larga misura negli organi dello Stato – che rendeva difficile mettere in atto politiche che richiedevano in molti casi una specifica declinazione territoriale. Da questo punto di vista le autonomie locali, grazie ai maggiori spazi di manovra loro concessi, godevano di una posizione di vantaggio, e la provincia di Trento fu così una sorta di laboratorio in cui, grazie anche alla partecipazione di urbanisti ed economisti di caratura nazionale, gli strumenti della programmazione trovarono, almeno in parte, attuazione.

Qualche passo in questa direzione era già stato fatto in regione nel decennio precedente. La Giunta aveva infatti commissionato a un geografo di fama come Umberto Toschi un'ampia ricerca sulla situazione e le prospettive dell'industria locale, che tra il 1956 e il 1958 si era tradotta in una serie di volumi ricchi di dati e di analisi originali. Nel 1957, poi, nell'ambito di uno schema nazionale per lo sviluppo e l'occupazione promosso da Ezio Vanoni, anche la Regione decise l'elaborazione di un piano per il periodo 1957-1964, che fu coordinato da Paolo Berlanda, solitario esponente dossettiano della Dc trentina e futuro senatore. L'iniziativa non ebbe tuttavia seguito, soprattutto per le perplessità espresse da diverse componenti della stessa maggioranza, anche se in quella fase furono in primo luogo l'incertezza istituzionale e le tensioni con i sudtirolesi che finirono per bloccare in Regione ogni iniziativa di vasto respiro.

Per uscire da questa situazione, Kessler, assunta la guida della Giunta provinciale, intraprese senza esitazioni una direzione ben precisa: potenziare, anche attraverso un'interpretazione a tratti disinvolta della normativa vigente, il ruolo della Provincia. In ciò trovò, implicitamente, l'accordo della Svp, che aveva tutto l'interesse a muoversi nello stesso senso in provincia di Bolzano. Nel *Programma della Provincia di Trento per il 1961-1964*, tale orientamento veniva affermato dalla Giunta in termini assai netti: «Bisogna dunque aver presente che la Provincia è erede diretta di una serie di competenze e funzioni che

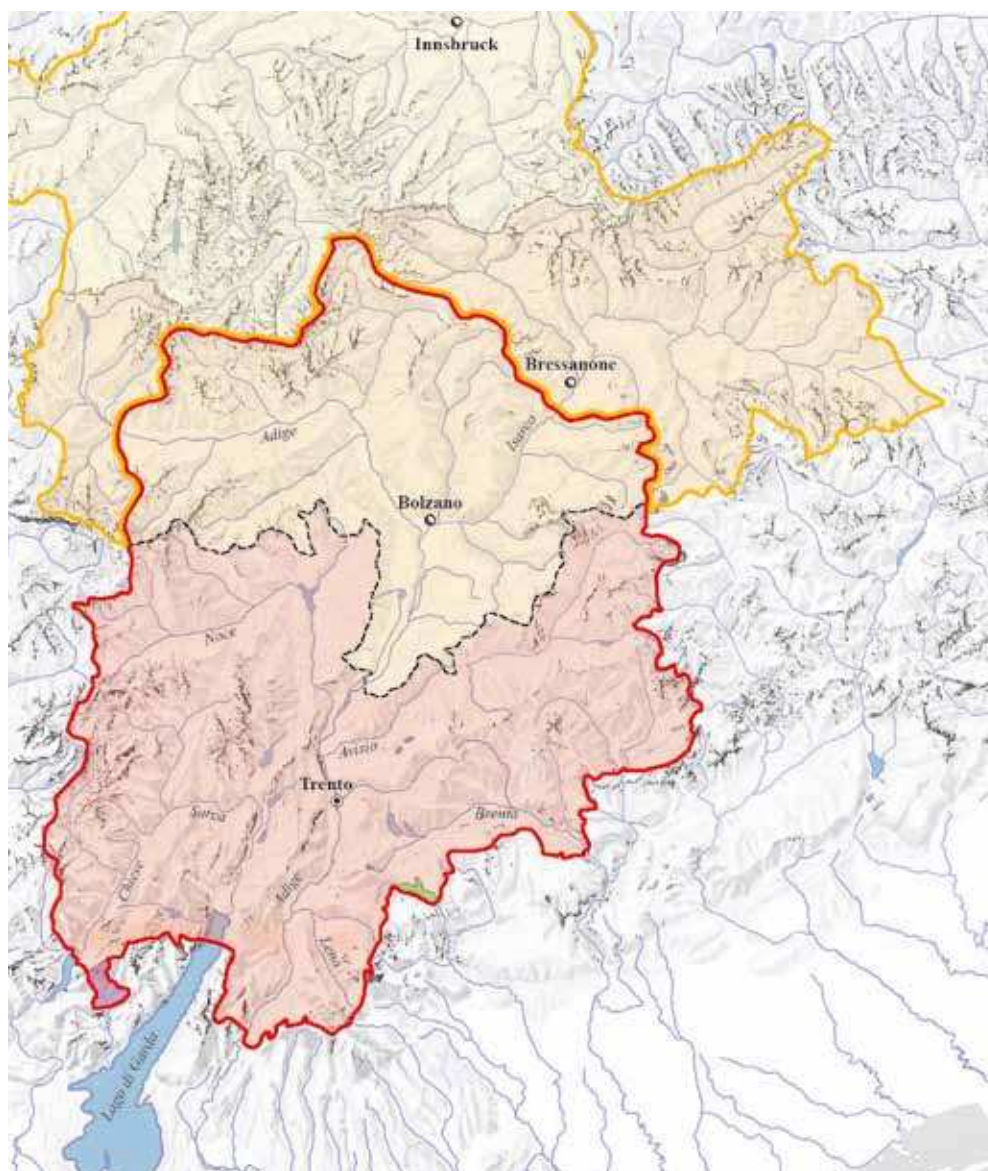


Tavola IV. Le modifiche dei confini delle diocesi di Trento e Bolzano-Bressanone nel XX secolo.

Legenda: ■ Territorio della diocesi di Trento dal 1964 ● Sede metropolitana dal 1964 ○ Sede diocesana ■ Territorio della diocesi di Bolzano-Bressanone dal 1964 - - - Confini politico-amministrativi attuali tra le province di Trento e di Bolzano — Confini della diocesi di Trento fino al 1964 — Confini della diocesi di Bressanone fino al 1919 ■ Amministrazione apostolica di Innsbruck-Feldkirch dal 1925, dal 1965 diocesi ■ Comune di Valvestino, nel decanato di Turano, ceduto alla diocesi di Brescia nel 1964 ■ Comuni di Casotto e Pedemonte, nel decanato di Folgaria, ceduti alla diocesi di Vicenza nel 1964

prima erano statali e che quindi essa deve muoversi con tutto il senso di responsabilità che tale eredità comporta e, correlativamente, con l'autorità adeguata a tali compiti».

Se dunque la Provincia doveva costituire lo strumento istituzionale per l'attuazione del progetto kessleriano di modernizzazione del Trentino, i contenuti dello stesso nascevano, oltre che dal confronto politico locale, dalla collaborazione con tecnici ed esperti di competenza riconosciuta nei rispettivi campi. Un ruolo del tutto particolare in questo senso fu rivestito da Beniamino Andreatta, docente di economia all'Università di Bologna, di origini trentine, uomo politico e protagonista di primo piano del dibattito nazionale sui temi dello sviluppo, strettissimo collaboratore di Kessler per tutto il periodo in cui questi resse la Giunta provinciale. Ai diversi interventi attuati in quegli anni collaborano anche Giuseppe Samonà, coordinatore del piano urbanistico, e Norberto Bobbio, Mario Volpato, Marcello Boldrini, Francesco Alberoni e Pietro Scoppola per quanto riguarda la nascita dell'Università. Grazie a questi apporti le proposte della Giunta, oltre ad essere valorizzate nei contenuti dal contributo di tecnici di indiscussa competenza, assumevano anche maggior forza politica per affrontare le resistenze al cambiamento, all'epoca tutt'altro che assenti nella società trentina.

s 30 Per affrontare la questione dello sviluppo del territorio e della riduzione degli squilibri esistenti tra le diverse aree del Trentino – tenuto conto che le principali funzioni di intervento sull'economia facevano formalmente capo alla Regione – si fece ricorso, non senza qualche forzatura, a una competenza che il primo Statuto di autonomia assegnava
T V alle Province, ossia quella dell'urbanistica. Così il Piano Urbanistico Provinciale (Pup), entrato in vigore nel 1967, lungi dal limitarsi a definire l'uso cui dovevano essere destinati i terreni della provincia e a delineare un potenziamento della rete infrastrutturale, proponeva in realtà interventi che miravano organicamente ad aumentare l'occupazione e il reddito e a contenere l'emigrazione e l'abbandono delle aree periferiche. Sotto il profilo istituzionale, uno degli elementi caratterizzanti del piano fu il tentativo di creare degli organi intermedi tra la Provincia e i Comuni che consentissero una più attenta e partecipata gestione del territorio. Con la creazione dei Comprensori si tentava di dare veste istituzionale a una realtà profondamente radicata nella storia trentina, ossia l'esistenza di fitte reti di rapporti sociali ed economici diversificati per zone, tipicamente per valle. Sul lungo periodo, tuttavia, i Comprensori si sarebbero dimostrati inadeguati a svolgere i compiti per cui erano stati creati.

Nel complesso, è senz'altro vero che il Pup raggiunse solo in parte gli obiettivi che si era posto. Esso consentì comunque, da un lato di promuovere importanti investimenti sul territorio, mentre dall'altro diede il via nella società trentina a un processo di confronto e di riflessione su quali potessero essere gli obiettivi e gli strumenti migliori per sfruttare appieno le possibilità di un'autonomia declinata su base provinciale, come quella che sarebbe poi stata istituita formalmente nel 1972.

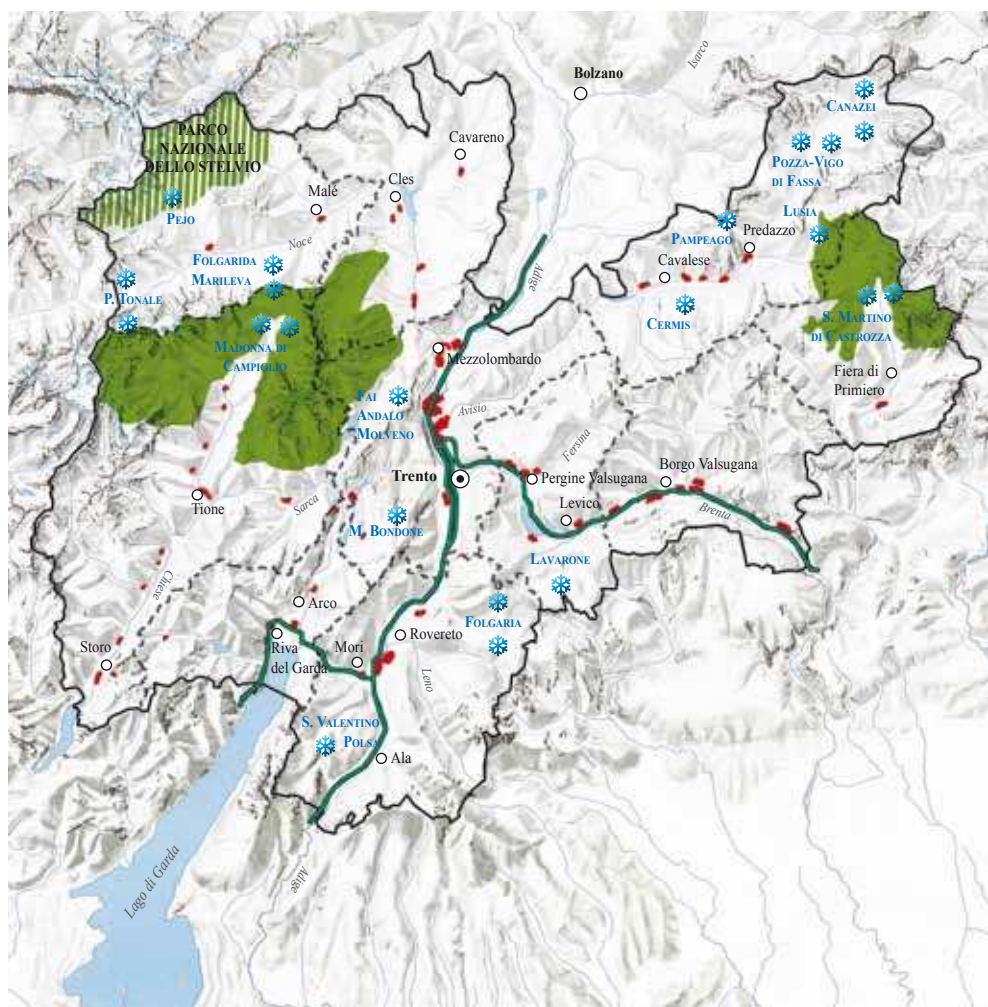


Tavola V. Principali previsioni del primo Piano Urbanistico Provinciale (1967).

Legenda: - - - - Confini di comprensorio ■ Parchi naturali (Adamello-Brenta e Paneveggio-Pale di San Martino)
 ■ Parco nazionale dello Stelvio (legge n. 740 del 24 aprile 1935) ■ Aree industriali — Autostrade e super-
 strade (Valsugana, Mori-Arco e circonvallazione di Trento) ❄️ Principali aree sciistiche — Confini politico-
 amministrativi attuali della provincia di Trento

Il terzo tema forte della politica provinciale di quel periodo fu quello della formazione e della cultura. L'idea di fondo era che la modernizzazione del Trentino non potesse passare solo attraverso il miglioramento delle condizioni materiali di vita della popolazione, richiedendo anche, per consolidarsi nel tempo, un deciso investimento in capitale umano da conseguire tramite l'offerta di occasioni formative di alto livello e la creazione di una rete di contatti internazionale. Al di là dei benefici che alla realtà locale sarebbero derivati da una miglior preparazione della sua classe dirigente e dalla disponibilità di figure professionali qualificate, vi era anche il contributo che un'attenta politica culturale poteva dare al superamento di atteggiamenti di chiusura e diffidenza per molti versi ancora radicati nella società provinciale. E così le nuove istituzioni che sarebbero uscite da quella stagione, dall'Istituto Trentino di Cultura all'Università, avrebbero assunto con il tempo – non senza difficoltà e attriti – una funzione propulsiva nei processi di innovazione sul territorio.

I tardi anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta furono caratterizzati da alcune importanti cesure. L'economia e la società locali manifestarono evidenti segnali di cambiamento, apprestandosi a ridurre la distanza che ancora le separava dalle aree più dinamiche del paese. Assunse caratteristiche del tutto nuove anche la qualità del rapporto tra molti trentini e la vita politica. Fu un periodo di contrapposizioni a tratti aspre, che vide un'intensa partecipazione a dibattiti e manifestazioni, l'affermarsi di una maggiore attenzione alle questioni sociali, ambientali e di genere e la crescita del movimento studentesco e di quello sindacale, mentre il mondo cattolico era percorso da fremiti di rinnovamento. Le istanze legate a questo nuovo e diverso protagonismo dalla società civile influirono senz'altro sulle decisioni politiche di quegli anni.

s 33, 34

s 32 Nel 1972 nasceva ufficialmente la Libera Università degli Studi di Trento, e nello stesso
s 29 anno entrava in vigore il secondo Statuto di autonomia che, mediante il trasferimento di una serie di importanti competenze prima facenti capo alla Regione, dava veste giuridica compiuta alla centralità della Provincia che avrebbe caratterizzato il periodo seguente. Dopo quattordici anni alla guida della Giunta provinciale, nel 1974 Bruno Kessler si vide costretto, nonostante una nuova affermazione elettorale, a cedere la presidenza a Giorgio Grigolli, democristiano di diversa corrente. Molte questioni restavano aperte: in Trentino vi erano ancora situazioni di debolezza economica, non tutti i servizi ai cittadini avevano raggiunto livelli adeguati e non mancavano segnali di disagio legati ai mutamenti in atto e alle inquietudini politiche e ideologiche di quegli anni, che stavano facendo emergere temi importanti, dalle condizioni del lavoro alla tutela dell'ambiente. Inoltre, la crescente influenza delle istituzioni provinciali in molti ambiti della realtà sociale ed economica trentina suscitava non pochi dubbi su quale dovesse essere il giusto rapporto tra intervento pubblico – peraltro a lungo gestito da un'unica forza politica fortemente maggioritaria – e autonomo sviluppo della società civile. Una questione che, a decenni di distanza, non sembra aver perso di attualità.

In definitiva, tuttavia, pare di poter rilevare come in quel periodo siano stati dati importanti contributi, in termini ideali e materiali, al processo che stava portando la provincia e i suoi abitanti da una condizione di marginalità a elevati standard di qualità della vita, e siano stati fatti passi decisivi per la piena realizzazione delle aspirazioni di autogoverno che il Trentino aveva tenacemente coltivato per oltre un secolo.

Bibliografia

Sul travagliato percorso dell'autonomia politica del Trentino dopo la Seconda guerra mondiale è stata prodotta una vasta letteratura. Una descrizione efficace, con ampi rimandi bibliografici, si trova in alcuni saggi di A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, in particolare i contributi di P. POMBENI, *La grande trasformazione. Il Trentino nel «secolo breve» 1919-1989*, pp. 19-40; A. VADAGNINI, *Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)*, pp. 131-165; A. CANAVERO - R. CACCIALUPI, *La riconquista dell'identità (1948-1972)*, pp. 167-194; S. LORENZINI, *Il Trentino nella crisi italiana e internazionale (1973-1992)*, pp. 195-221; M. GARBARI, *Morte e rinascita dell'autonomia: fratture e mutamenti istituzionali nel Trentino del Novecento*, pp. 223-251. Per gli sviluppi nel primo trentennio della Seconda autonomia, un'analisi articolata si trova in M. MARCANTONI - G. POSTAL - R. TONIATTI (edd), *Trent'anni di autonomia*, Bologna 2005. Alcuni nodi tematici di rilievo vengono analizzati in F. RUGGE, *L'identità istituzionale del territorio trentino: dal nesso asburgico-tirolese a quello italiano. Questioni di autogoverno e di autonomia*, in G. FERRANDI - G. PALLAVER (edd), *La regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, I: Politica e istituzioni*, Trento 2007, pp. 85-108 e, nello stesso volume, in V. CALÌ, *Le istituzioni dell'autonomia: dal nesso asburgico all'Italia repubblicana*, pp. 123-158. Indicazioni importanti, in particolare per quanto riguarda gli aspetti giuridici, si possono trovare nei saggi contenuti in P. SCHIERA - F. ZUELLI (edd), *1948-1988. L'autonomia trentina, Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, 2 voll., Trento 1988. Per una prospettiva più ampia sulle esperienze di autogoverno nelle Alpi si rimanda a P. SCHIERA - R. GUBERT - E. BALBONI (edd), *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Milano 1988. Interessante in questo senso anche il punto di vista di un sudtirolese eterodosso C. GATTERER, *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano 2007³. Una valutazione critica della letteratura sull'autonomia si trova in P. PICCOLI, *L'autonomia regionale del Trentino-Alto Adige e la storiografia dal dopoguerra ad oggi*, in M. GARBARI (ed), *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio* («Studi trentini di scienze storiche», sez. I, 84, 2005, 2, supplemento), pp. 421-454.

Per quanto riguarda le vicende di singoli movimenti e partiti politici, si vedano, tra gli altri, V. CALÌ, *Movimenti e partiti politici in Trentino*, in G. FERRANDI - G. PALLAVER (edd), *La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo*, Trento 2007, pp. 447-497, che riporta i risultati elettorali per la Camera dei deputati e il Consiglio regionale; nello stesso volume, A. VADAGNINI, *La Democrazia cristiana trentina e la sua classe dirigente*, pp. 527-558; inoltre L. BARATTER, *Storia dell'Asar, Associazione studi autonomistici regionali 1945-1948*, Rovereto (Trento) 2009. Lo scenario politico nella prima fase dell'autonomia è tratteggiato in F. GIACOMONI - R. TOMMASI, *Dall'Asar al Los von Trient. «La Regione si chiama Odorizzo»*. *Gli anni dell'egemonia democristiana*, Trento 2002. Un'analisi dei risultati di diverse elezioni viene proposta in M. BRUNAZZO - S. FABBRI, *La geografia elettorale: l'egemonia democristiana*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 255-280; G. FAUSTINI (ed), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione e alle Camere*, Trento 2002.

La citazione di Kessler sul ruolo della Provincia è tratta da G. ANDREATTA, *Bruno Kessler: no al Trentino piccolo e solo*, Milano 1993, p. 49.

Figura di riferimento della vita politica locale del secondo dopoguerra, Tullio Odorizzi nacque a Cles nel febbraio 1903. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1924, maturò professionalmente nello studio dell'avvocato Adolfo de Bertolini, per poi esercitare autonomamente la professione forense. Attivo fin da giovane nel movimento cooperativo, prese parte alle attività della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci). Arruolato nella guerra d'Africa, prestò servizio in Somalia fino al 1937. Fu richiamato nell'esercito nel 1940 e con il grado di capitano partecipò alla guerra d'Albania. Dopo l'8 settembre 1943 conobbe l'esperienza dell'internamento: rinchiuso in un campo di prigionia albanese, fu in seguito deportato in Polonia e Germania, dove rimase fino al 1945 (il ricordo della prigionia sarà al centro del bel volume di memorie *Il seme dell'oro*, pubblicato da Odorizzi a metà degli anni Ottanta).

Tornato a Trento, entrò nelle fila della Democrazia cristiana. Eletto alle elezioni amministrative del settembre 1946, fu nominato dal Cln locale primo cittadino di Trento in seguito all'elezione dell'allora sindaco Gigino Battisti all'Assemblea costituente. Sostenuto direttamente da Alcide De Gasperi, Odorizzi fu designato capolista della Dc nelle elezioni regionali del novembre 1948, in occasione delle quali ottenne più di 42.000 preferenze. Dopo una lunga trattativa tra Democrazia cristiana e Südtiroler Volkspartei, fu eletto primo presidente della Regione nel gennaio 1949.

Interprete della politica degasperiana in Trentino-Alto Adige, Odorizzi si spese per dare vita a un sistema amministrativo

efficiente ed equilibrato, convinto che la buona amministrazione fosse la strategia più funzionale allo sviluppo economico, al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale e, conseguentemente, al controllo delle rivendicazioni di autodeterminazione dei sudtirolesi. Con l'obiettivo di creare un sistema autonomistico in grado di non far rimpiangere il sistema accentrato statale, mediò con la Svp per garantire salde strutture amministrative. Facendo leva sulla gestione amministrativa più che su forti iniziative legislative, si fece portatore di una visione dell'autonomia molto diversa rispetto a quella rivendicata dal partito di raccolta sudtirolese, il quale negli anni non mancò di esercitare le proprie pressioni su Odorizzi per riorientare la politica autonomistica regionale.

La presidenza Odorizzi, volta alla definizione delle basi della pacifica convivenza tra trentini e altoatesini, fu caratterizzata da vivaci contrapposizioni sorte con la Svp in relazione all'applicazione dello Statuto, che per il politico di origini nonese conservava una portata essenzialmente tecnico-amministrativa e non andava interpretato, come puntava a fare il partito di raccolta sudtirolese, come uno strumento per l'ottenimento di ampie deleghe provinciali. L'autonomia regionale, compressa fra spinte centraliste e una rafforzata tensione autonomistica, visse in quegli anni una stagione difficile.

Odorizzi conservò la guida della Regione anche in occasione delle tornate elettorali del 1952 e del 1956, dovendo affrontare i rapporti sempre più complessi che vennero a crearsi tra i gruppi linguistici, segnati nella seconda metà degli anni Cinquanta dal «Los

La delegazione della Svp, rappresentata da Silvius Magnago, in riunione con Tullio Odorizzi, presidente del Consiglio regionale, in una sessione di lavoro a Bolzano (R. TOMMASI [ed], *Odorizzi e la sua regione*).



von Trient» di Castel Firmiano e dall'avvio del terrorismo separatista sudtirolese. I richiami di Odorizzi alla reciproca comprensione e alla pacifica convivenza furono duramente contrastati da Silvius Magnago, il quale respingeva la logica conservativa del presidente della Regione in nome dei principî di autotutela del gruppo linguistico tedesco e di una rifondazione dell'autonomia regionale entro una rinnovata ottica provinciale.

Nei tardi anni Cinquanta la «linea Odorizzi», rivelatasi inadeguata rispetto alle rivendicazioni sudtirolese e al progressivo cedimento dell'istituto regionale, mostrò evidenti segni di indebolimento. In seno alla Dc trentina si andava frattanto delineando il «piano Kessler», caratterizzato da significati-

ve aperture verso le rivendicazioni della Svp. Le elezioni regionali del novembre 1960, che videro un avanzamento delle forze di sinistra, portarono a un nuovo orientamento della politica regionale della Dc, la quale aprì al Partito Popolare Trentino Tirolese e designò Luigi Dalvit alla presidenza della Giunta regionale, decretando la fine della lunga esperienza di Odorizzi alla guida della Regione.

Nominato dal Consiglio dei ministri presidente del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche e dell'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, Odorizzi fu consigliere regionale per altre due legislature, ricoprendo inoltre la carica di presidente della locale Federazione dei Consorzi Cooperativi. Morì a Trento nel luglio 1991.

Bibliografia

R. TOMMASI (ed), *Odorizzi e la sua regione*, Trento 2003; G. GRIGOLLI, *Tullio Odorizzi: la prima Regione*, Rovereto 2004.

Bruno Kessler fu un protagonista di primissimo piano della storia politica del Trentino nel dopoguerra. Nacque a Cogolo il 17 febbraio 1924 e visse un'infanzia e una giovinezza non facili, segnate dalla precoce morte del padre e dalle difficoltà economiche della famiglia. Dopo le elementari, studiò in convento e nella fase finale del conflitto venne arruolato nella contraerea della *Wehrmacht*. Finita la guerra conseguì la maturità e si iscrisse alla Facoltà di legge all'Università di Padova. Nel 1945 entrò a far parte della Democrazia cristiana, venendo eletto presidente della sezione di Terzolas. Con le elezioni del 1956 entrò in Consiglio provinciale come esponente dell'ala sinistra del partito e con un forte sostegno di voti dalla sua terra d'origine, la val di Sole, assumendo la carica di assessore alle Finanze e vice-presidente della Giunta provinciale. Erano anni difficili per la Regione, con la componente di lingua

tedesca raccolta nella Südtiroler Volkspartei che manifestava una crescente insofferenza verso le lacune istituzionali della prima autonomia. Nelle elezioni del 1960 Kessler ottenne un buon risultato in termini di preferenze e diventò presidente della Giunta provinciale, carica che avrebbe mantenuto fino al 1974. La rottura politica a livello regionale tra Dc e Svp si tradusse, di fatto, in un tacito accordo di potenziamento delle funzioni delle due Province, i cui effetti furono evidenti fin da subito sia a Trento che a Bolzano.

In questo contesto, Kessler cominciò a elaborare un suo progetto organico per la modernizzazione di un Trentino in evidente ritardo. Con il contributo anche di autorevoli esperti esterni, fu delineata una serie di interventi incentrati su tre nuclei principali: autonomia, programmazione e cultura. In

Bruno Kessler insieme a Marcello Boldrini, Claudio Arnaudi e Luigi Dalvit in occasione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 1964-1965 (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).



Bruno Kessler e Nino Andreatta visitano la biblioteca dell'Istituto Trentino di Cultura a Trento (collezione privata).



primo luogo, si trattava di potenziare il ruolo della Provincia come protagonista istituzionale dell'azione politica locale. Poi occorreva mettere in atto un programma che consentisse di promuovere una più equilibrata distribuzione sul territorio dei servizi, delle attività produttive e del reddito, ponendo così un freno all'emigrazione e allo spopolamento delle aree periferiche. Nella concezione kessleriana, condizione necessaria per l'efficacia – sul lungo periodo – di tali interventi, era la realizzazione di un'adeguata politica culturale, che desse vita a istituzioni di alta formazione e di ricerca capaci di valorizzare il capitale umano, aprire il Trentino ai contatti internazionali e promuovere i processi di innovazione.

Fin dal 1957 Kessler fu presidente dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige (oggi Fondazione Edmund Mach), un centro che negli anni avrebbe giocato un ruolo di

primo piano nella profonda trasformazione dell'agricoltura trentina. Nel 1962 nasceva poi l'Istituto Trentino di Cultura (Itc, oggi Fondazione Bruno Kessler), il cui compito iniziale fu quello di fungere da incubatrice per la nascita dell'Università, cui Kessler assegnava una funzione strategica per lo sviluppo del territorio (s 32). In seno all'Itc nacquero l'Istituto storico italo-germanico, punto di incontro e confronto tra le tradizioni storiografiche del mondo italiano e di quello tedesco, l'Istituto di scienze religiose e l'Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica, centro di ricerca e innovazione. Realizzazioni che, pur avendo subito qualche cambiamento nel corso degli anni, rappresentano ancor oggi l'asse portante della formazione d'alto livello e della ricerca in Trentino.

La realizzazione più importante del periodo kessleriano per quanto riguarda le politiche

di sviluppo territoriale, fu il Piano Urbanistico Provinciale, varato, dopo un lungo processo di elaborazione, nel 1967 (s 30).

I risultati dell'azione di Kessler furono senz'altro rilevanti, tanto più che vennero conseguiti in gran parte in un periodo in cui la dotazione finanziaria e le competenze della Provincia erano assai più incerte di quanto non sarebbe stato in seguito. Nel marzo 1974, nonostante un ottimo risultato elettorale, Kessler dovette però cedere la presidenza della Provincia a Giorgio Grigoli in seguito al gioco delle correnti interne alla Dc. Dal 1974 al 1976 fu presidente della Regione, dal 1976 al 1983 deputato, dal 1983 senatore, e nel periodo 1979-1980 sottosegretario agli Interni. In Trentino fu, fino al 1984, presidente del Consiglio di amministrazione dell'Università, presidente dell'Istituto Atesino di Sviluppo, e man-

tenne la carica di presidente dell'Istituto Trentino di Cultura fino alla sua morte, essendo sempre presente nel dibattito politico provinciale.

Gli aspetti spigolosi di un carattere accentratore, l'accumulo di numerose cariche e funzioni, da quelle politiche a quelle culturali e finanziarie, una certa difficoltà nel gestire i rapporti tra le diverse componenti interne alla Dc furono altrettanti elementi di debolezza dell'esperienza kessleriana. Che però fu effettivamente quella di un «uomo di visione», come ebbe a definirlo Beniamino Andreatta, capace di proporre al Trentino nuovi strumenti per una politica di sviluppo economico e culturale, con importanti effetti di lungo periodo.

Bruno Kessler morì a Trento il 19 marzo 1991.

Bibliografia

G. ANDREATTA, *Bruno Kessler: no al Trentino piccolo e solo*, Milano 1993; B. KESSLER, *Prospettive di superamento degli squilibri territoriali: l'esperienza in Trentino - Alto Adige*, in G. BONVICINI - R. PETRELLA (edd), *L'Europa ineguale: fattori e dimensioni degli squilibri regionali*, Trento 1980, pp. 203-218; G. FAUSTINI (ed), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione e alle Camere*, Trento 2002; «ITC Dossier», 6, 1991, 1.

Se il processo che portò all'elaborazione e all'approvazione del primo Statuto di autonomia, quello del 1948, richiese circa quattro anni – dal 1945 al 1948 – per il secondo, entrato in vigore nel 1972 e incentrato sul ruolo delle Province, ce ne vollero oltre dieci. Ma solo con questo ulteriore, complesso passaggio normativo si realizzava compiutamente una cornice istituzionale in cui trovavano attuazione i principi che avevano ispirato l'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946, in particolare per quanto riguarda l'autogoverno dei sudtirolesi. Tanto l'impianto giuridico, quanto la realizzazione politica della prima autonomia non erano stati infatti in grado di garantire quell'«esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo» per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, che pure era stato previsto esplicitamente all'art. 2 dell'Accordo italo-austriaco di Parigi, allegato al Trattato di pace che poneva fine alla Seconda guerra mondiale. Uno stato di cose che si tradusse inevitabilmente in una crescente insoddisfazione dei sudtirolesi, con pesanti riflessi sull'operatività politica della Regione.

Fin dalla fine degli anni Cinquanta apparve chiaro come la soluzione del problema sarebbe dovuta passare attraverso la cessione alle Province di competenze legislative che lo Statuto del 1948 aveva in gran parte assegnato alla Regione. L'iter legislativo che portò a sciogliere questo intricato nodo istituzionale fu piuttosto lungo, mentre sul piano della pratica politica già dai primi anni Sessanta tanto a Trento quanto a Bolzano si cominciò ad operare assegnando una crescente rilevanza al ruolo operativo delle due Province, anche al di là di quelli che erano

gli ambiti propri stabiliti dalla normativa vigente.

Il percorso della nuova autonomia provinciale vide come tappe principali il «Los von Rom» del 1957, il dibattito all'ONU voluto dall'Austria nel 1960 e 1961, il lungo lavoro preparatorio della Commissione dei 19, la sofferta approvazione da parte del congresso dell'Svp, nel novembre del 1969, del cosiddetto «Pacchetto», un insieme di misure che, tradotte in norme, dovevano garantire una maggior tutela della popolazione sudtirolese. Seguirono quindi i pronunciamenti dei parlamenti italiano e austriaco, per arrivare infine al decreto del Presidente della Repubblica del 31 luglio 1972, che sanciva l'entrata in vigore del nuovo Statuto, i cui contenuti erano stabiliti dalla legge costituzionale n. 1 dell'11 novembre 1971.

Il provvedimento risultava caratterizzato da un evidente ribaltamento dello schema istituzionale del 1948: se in quest'ultimo la tripartizione tra la Regione e le due Province vedeva il ruolo preponderante della prima, con il nuovo testo normativo erano le Province a diventare le protagoniste principali dell'autonomia. In particolare, ad ognuna di esse veniva trasferita la competenza legislativa – ossia la possibilità di regolare per legge – in merito a numerose materie, dalla viabilità alle miniere, dall'agricoltura alla caccia, dalle comunicazioni al turismo, precedentemente spettanti alla Regione. Analogamente ad altre regioni autonome come Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia, veniva ribadita l'assegnazione di competenze altrove spettanti allo Stato, ma nel caso del Trentino-Alto Adige il fatto che fossero le Province ad essere ti-

tolari delle principali attribuzioni legislative ed esecutive rimarcava la specificità della situazione locale, caratterizzata da una peculiare vicenda storica e dalla presenza di diversi gruppi linguistici.

La nascita del secondo Statuto di autonomia ha dunque rappresentato un passaggio storico cruciale. Da un lato, ha contribuito a dare soluzione concreta alle aspirazioni di autogoverno della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, disinnescando così molte delle tensioni che nei decenni post-bellici avevano avuto pesanti riflessi sulla realtà regionale. D'altro lato, con il nuovo assetto trovava finalmente realizzazione effettiva anche il lungo percorso storico dell'autonomia trentina, che con l'assegnazione di importanti funzioni legislative ed esecutive alla Provincia riduceva la distanza tra la sfera politico-istituzionale e la società locale. Anche attraverso ulteriori passaggi – le norme di attuazione, il rilascio della quietanza liberatoria da parte dell'Austria nel 1992, la riforma del titolo V della Costituzione nel 2001 – veniva così formalmente sancita quella centralità delle istituzioni provinciali che, in parte già delineatasi sul piano materiale con la politica kessleriana, avrebbe caratterizzato profondamente le vicende del Trentino a noi più vicine.

Se ciò ha indubbiamente significato una possibile, maggiore sintonia tra i principali

processi politici e la sensibilità della popolazione rispetto alla situazione precedente, con l'autonomia provinciale che diventa anche un elemento di riferimento di natura identitaria per la società locale, d'altro canto la forte concentrazione di poteri derivante dal nuovo assetto non ha mancato di generare problemi e squilibri. L'esigenza di mediare tra una Provincia sempre più forte sotto il profilo delle attribuzioni politiche e finanziarie e le rappresentanze territoriali più dirette, ossia i Comuni, ha dato luogo nel tempo a una serie di tentativi di creare forme intermedie di gestione della cosa pubblica – dai Comprensori ai Patti territoriali alle Comunità di valle – che con modalità diverse e alterne fortune hanno operato per cercare di dare realizzazione concreta alle politiche di sviluppo territoriale.

Un altro ordine di problemi pare costituito dal fatto che le politiche relative ad alcuni ambiti – come ad esempio le infrastrutture o la formazione e la ricerca – sono realmente efficienti solo qualora vengano a incidere su contesti territoriali che vadano oltre la dimensione provinciale. Anche in questo senso l'autonomia trentina pare ancor oggi alla ricerca di equilibri e raccordi che le permettano di continuare a poter rispondere adeguatamente ai bisogni della popolazione che vive sul territorio provinciale, giustificando anche in questo modo la specificità istituzionale di cui gode.

Bibliografia

M. MARCANTONI - G. POSTAL - R. TONIATTI (edd), *Trent'anni di autonomia*, Bologna 2005; ed ora anche M. MARCANTONI - G. POSTAL - R. TONIATTI (edd), *Quarant'anni di autonomia. Il Trentino del Secondo Statuto (1971-2011)*, Milano 2011; M. LANDO - E. ZAMPICCOLI, *Interviste sull'autonomia*, Trento 1978.

Le ragioni dello sviluppo

Alcuni indicatori

Nella seconda metà del Novecento il Trentino ha conosciuto un'accelerazione del processo di modernizzazione che ha modificato profondamente la società locale. La popolazione presente è cresciuta di oltre 80.000 unità, passando dalle 396.901 del 1951 alle 479.357 dell'ultimo censimento (2001). A ciò si è accompagnata una netta riduzione dei tassi di natalità (il rapporto tra numero di nati e popolazione) e di mortalità (il rapporto tra numero di persone decedute e popolazione), un deciso allungamento della vita media. È anche cambiata la distribuzione della popolazione sul territorio, con una crescente concentrazione nei centri maggiori e alle quote più basse. Appare dunque chiaro come sotto il profilo demografico il Trentino abbia abbandonato le caratteristiche tipiche di una società tradizionale, per conformarsi al modello prevalente nelle società occidentali più avanzate.

Per quanto riguarda l'economia, la trasformazione è stata segnata in particolare da due fattori: l'influsso delle dinamiche in atto a livello nazionale e internazionale e il ruolo giocato da un sistema autonomistico dotato di crescenti competenze.

A partire dal 1950 le economie dei paesi occidentali hanno conosciuto un periodo di sviluppo senza precedenti per intensità e durata. Un processo che ha coinvolto anche l'Italia, che partendo da posizioni di retroguardia ha saputo esprimere, nei decenni Cinquanta e Sessanta, tassi di crescita di un indice economico rilevante come il prodotto interno lordo pro capite (Pil) particolarmente elevati, che si sono accompagnati a una profonda, anche se incompleta, modernizzazione delle strutture economiche e sociali del paese. Un cambiamento che, per rapidità e intensità, ha portato a coniare la definizione di «miracolo economico» in relazione al periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Tra il 1951 e la fine del secolo il reddito pro capite in Italia è cresciuto, in termini reali (ossia al netto dell'inflazione) di ben cinque volte.

Anche la provincia di Trento ha partecipato a questo processo, sebbene con qualche ritardo. Per quanto riguarda la dinamica del Pil, emerge come per tutto il decennio Sessanta il Trentino sia rimasto al di sotto della media dell'Italia centro-settentrionale,

recuperando successivamente fino a raggiungere gli stessi valori delle regioni vicine negli anni Ottanta. In breve, il «miracolo economico» pare giungere in Trentino con dieci anni di ritardo, e ha luogo con modalità almeno in parte peculiari. Lo schema tipico di trasformazione delle economie occidentali vede l'industria sostituire l'agricoltura come attività principale, per esser poi superata a sua volta dai servizi. In Trentino il settore terziario (servizi) è cresciuto di più, il secondario (industria) di meno rispetto al dato medio del centro-nord, e l'incidenza del settore agricolo, pur in forte calo, si è mantenuta relativamente elevata. Ciò vale sia per il reddito prodotto, che per la ripartizione per settori della popolazione attiva, che nel 1951 vedeva ancora in testa l'agricoltura con un tasso superiore al 40%. Il sorpasso da parte dell'industria è avvenuto in quel decennio, mentre con gli anni Sessanta è stato il terziario ad affermarsi come ambito di maggiore occupazione.

Si può dunque dire che nella seconda metà del Novecento l'economia trentina si sia modernizzata, raggiungendo, non senza difficoltà e ritardi, livelli di reddito simili a quelli delle altre realtà dell'Italia centro-settentrionale: se nel 1951 il Trentino si trovava infatti solo al 67° posto della classifica del reddito pro capite delle province italiane, nel 2001 aveva raggiunto il 13°.

Il dopoguerra e l'intervento della Regione

Alla fine del secondo conflitto mondiale il Trentino si trovò ad affrontare i problemi della ricostruzione e del riavvio delle attività economiche in un contesto profondamente cambiato. A fronte di distruzioni rilevanti, anche se tutto sommato inferiori a quelle subite da altre aree del paese, permaneva una situazione di generale debolezza delle attività produttive. L'industria trentina, caratterizzata da un basso contenuto tecnologico, da ridotte dimensioni d'impresa e da una forte incidenza dei settori tradizionali (legno, alimentare ecc.) non pareva adeguata ad affrontare le nuove sfide poste dall'apertura dei mercati che contraddistinse il periodo successivo alla conclusione della guerra. Ciò valeva anche per il settore agricolo, che era segnato da un basso grado di specializzazione delle colture – molte famiglie contadine tendevano ancora a produrre soprattutto per l'autoconsumo –, da una scarsa produttività del lavoro e dalla prevalenza di aziende di piccole e piccolissime dimensioni.

La disoccupazione risultava piuttosto elevata, e fu mitigata solo temporaneamente dai lavori di ricostruzione e dal completamento, durante gli anni Cinquanta, dei programmi di realizzazione di alcuni grandi impianti idroelettrici locali. Molte famiglie trentine vivevano in realtà grazie ad entrate provenienti da fonti diverse: l'agricoltura tradizionale, l'occupazione – saltuaria o stagionale – nelle costruzioni, l'industria e il terziario commerciale e turistico, con una presenza crescente, in particolare nelle occupazioni meno qualificate, della manodopera femminile.

Una parte importante dei ceti dirigenti locali nutriva poi scarsa fiducia nei confronti delle possibilità di sviluppo del territorio, al punto che per risolvere il problema della mancanza di lavoro si decise di riprendere la politica dei flussi migratori organizzati. Fu questo il caso dell'emigrazione verso il Cile, pianificata e messa in atto nei primi anni Cinquanta, che portò un numero consistente di famiglie trentine a insediarsi a La Serena e Coquimbo, centri del nord del paese, con esiti in gran parte poco felici. L'idea di risolvere per questa via il problema della disoccupazione della provincia venne dunque accantonata, anche se l'emigrazione spontanea verso paesi europei ed extraeuropei continuò ancora per diverso tempo.

Nel mondo politico locale era piuttosto chiara la percezione di quanto difficili fossero le condizioni economiche nei primi anni del dopoguerra, al punto che nel 1950, sulla scorta dei dati relativi alla struttura produttiva, all'emigrazione e all'incidenza della tubercolosi – per molti versi simili alle province meridionali del paese – l'amministrazione provinciale non esitava a reclamare per il Trentino la qualifica di «area economicamente depressa», cui erano connesse particolari agevolazioni da parte dello Stato. Negli anni Cinquanta, l'intervento delle amministrazioni locali sull'economia non fu molto incisivo, anche se occorre rilevare come alcune caratteristiche istituzionali di quel periodo limitassero oggettivamente gli spazi di manovra. Rispetto ad altre regioni autonome, il Trentino-Alto Adige ottenne infatti dallo Stato italiano meno competenze in settori importanti come il controllo delle acque pubbliche, e dunque la produzione energetica, e l'industria. E all'interno della Giunta regionale la Südtiroler Volkspartei – partito che all'epoca raccoglieva la quasi totalità dei voti della popolazione tedesca dell'Alto Adige – mostrava una scarsa disponibilità a sostenere misure di incentivazione del settore industriale, viste peraltro con scarso favore anche da componenti della stessa Democrazia cristiana trentina. Mentre i politici altoatesini erano decisamente contrari a ogni intervento che potesse incentivare un settore già utilizzato dal regime fascista per aumentare la presenza italiana in Alto Adige, a suscitare qualche preoccupazione in parte del mondo politico trentino erano le ricadute politiche e sociali della crescita dell'industria. Una situazione di stallo alla quale cercarono di far fronte singole amministrazioni comunali che, anche sulla scorta di precedenti esperienze, tentarono di proseguire una propria politica autonoma di sostegno alla localizzazione industriale. In quel periodo si puntò però quasi solo a creare nuovi posti di lavoro, senza tener conto della capacità delle imprese agevolate di crescere autonomamente e di interconnettersi con le altre attività produttive del territorio, permettendo così l'avvio di processi di sviluppo capaci di autoalimentarsi.

Gli anni Sessanta: una nuova politica di sviluppo

La fine del decennio Cinquanta vide un cambiamento importante nella politica economica locale, segnato dalla faticosa ridefinizione dei rapporti tra le due province e dall'emergere nella Dc trentina di una classe dirigente più sensibile ai temi della pro-

s 30 grammazione economica e dello sviluppo territoriale, che in quegli anni erano andati affermandosi nel dibattito politico-economico nazionale. Tra il 1959 e il 1960 furono varate dalla Giunta regionale alcune leggi frutto dell'intento di guidare e incentivare lo sviluppo industriale secondo direttive precise, accompagnate anche da un consistente, sebbene non sempre ben coordinato, incremento degli stanziamenti pubblici. Una linea che sarebbe stata perseguita con una certa coerenza nel corso di tutto il decennio Sessanta anche nell'ambito di un programma generale di modernizzazione dell'economia e della società trentina promosso in primo luogo da Bruno Kessler, alla guida della Giunta provinciale a partire dalla fine del 1960. L'atto probabilmente più significativo di questo processo fu l'approvazione, nel 1967, del Piano Urbanistico Provinciale (Pup), cui erano associati precisi obiettivi di natura economica. Con la prima metà del decennio Settanta, poi, grazie al nuovo Statuto di autonomia la Provincia avrebbe goduto di maggiori strumenti di intervento sull'economia, sorretti da più ampie disponibilità finanziarie.

Verso un'agricoltura di mercato

L'agricoltura trentina ha visto, nella seconda metà del Novecento, un'evidente riduzione del suo peso relativo nell'economia locale, che si è accompagnata a un deciso processo di modernizzazione. Anche questa trasformazione ha assunto caratteristiche in gran parte analoghe a quelle della maggior parte dei paesi occidentali: riduzione della percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore, calo della quota spettante all'agricoltura sul reddito prodotto complessivo, orientamento al mercato e specializzazione delle produzioni, incremento della capitalizzazione delle aziende (più investimenti, impianti, attrezzature).

Nei primi anni del dopoguerra, l'agricoltura impiegava oltre il 40% della popolazione attiva, ma produceva solo il 23% del reddito provinciale: si trattava dunque di un'attività segnata da una produttività del lavoro (valore aggiunto per lavoratore) decisamente bassa. Le cause di questa debolezza erano da ricercare in alcuni importanti problemi strutturali, tra cui la ridottissima dimensione media delle aziende agrarie trentine (ancora nel 1990, oltre il 60% di queste operava su superfici inferiori ai 2 ha), il persistere dell'orientamento all'autoconsumo e il basso impiego di capitali e tecnologie.

Nel tempo si è verificata una forte riduzione dell'incidenza della manodopera agricola, che è giunta nel 1991 al 5,74% del totale della popolazione attiva. In una prima fase, però, il ritardo industriale della provincia non aveva consentito un travaso di forza lavoro nel settore secondario, analogo a quello di altre realtà dell'Italia centro-settentrionale. Andarono invece a ingrossarsi le file di attività terziarie ancora poco specializzate, del pubblico impiego e ancora quelle dell'emigrazione. Solo con il decennio Sessanta l'industria cominciò ad assorbire manodopera in misura più consistente. Ma a testimonianza di quanto profondo fosse rimasto il legame con la terra, l'attività agricola continuò a essere praticata anche da chi aveva trovato lavoro in fabbrica, dando origine a una figura, quella

dell'agricoltore part-time, che in qualche modo sembrava riprendere, aggiornandola, la tradizionale vocazione alla poliattività delle popolazioni alpine.

Sebbene la tendenza di fondo dell'agricoltura trentina sia dunque stata, nel secondo Novecento, quella di un deciso ridimensionamento del proprio peso relativo nell'economia provinciale, risulta comunque evidente come il settore sia stato capace di modernizzarsi, soprattutto attraverso un deciso orientamento al mercato. Il percorso seguito è stato quello della specializzazione produttiva, con il graduale abbandono della coltivazione promiscua (più varietà in contemporanea sullo stesso appezzamento) e l'incremento delle superfici dedicate ai prodotti destinati alla commercializzazione. Un percorso che è ben rappresentato dall'affermazione della coltivazione specializzata delle mele, che dagli anni Sessanta agli anni Novanta ha conosciuto un vistoso incremento, passando da poco più di 4.000 a oltre 12.000 ha, con il largo prevalere di una varietà di grande successo commerciale come la Golden delicious, assunta quasi a simbolo del rinnovamento dell'agricoltura trentina. Nel settore vitivinicolo invece, la superficie a vigneto specializzata è rimasta sostanzialmente stabile nei decenni Cinquanta e Sessanta, per poi ridursi gradualmente, concentrandosi però su varietà ad alta qualità. Meno lineare pare essere stato il percorso dell'agricoltura più strettamente di montagna, a base silvo-pastorale, dove la commercializzazione dei prodotti ha incontrato maggiori ostacoli, mentre è andata emergendo una specifica funzione di conservazione territoriale e del paesaggio. Oggi il sostegno all'agricoltura di montagna si giustifica anche per il fatto che tale attività contribuisce a contenere il dissesto idrogeologico, con evidenti ricadute positive per tutta la società trentina, mentre d'altro canto il mantenimento del paesaggio rurale tradizionale costituisce, al di là del suo intrinseco valore culturale, un elemento importante dell'offerta turistica locale.

Nel secondo Novecento l'agricoltura trentina ha dunque cambiato volto, riducendo il proprio peso relativo sull'economia provinciale, ma accrescendo notevolmente la produttività del lavoro e della terra, in misura superiore rispetto alla maggior parte delle altre aree di montagna italiane. Ciò è avvenuto senz'altro in seguito all'aumento della domanda nazionale e internazionale di prodotti alimentari di qualità. Ma importante è stata anche una caratteristica propria della società trentina, ovvero la diffusa presenza di organizzazioni di rappresentanza e di promozione degli interessi della popolazione rurale e la propensione all'adozione di forme consociative, con al centro il mondo della cooperazione, che hanno agevolato in misura sensibile l'adozione diffusa di pratiche e orientamenti culturali e di commercializzazione aderenti alle richieste del mercato. I consorzi e le politiche di marchio sono oggi gli agenti più visibili di questa trasformazione. s 31

La parabola dell'industria

Con gli anni Settanta, mentre nasceva l'autonomia provinciale, andò esaurendosi la spinta alla crescita del settore secondario in Trentino, che aveva consentito all'industria locale

di recuperare parte del ritardo precedente. Erano in gran parte venuti meno alcuni dei fattori che avevano favorito la localizzazione industriale nel decennio precedente, primi fra tutti la moderazione salariale – in Trentino i lavoratori erano pagati generalmente meno rispetto alle aree più industrializzate – e la scarsa conflittualità tra le parti sociali. Inoltre emergeva una questione non certo secondaria, legata alla struttura proprietaria: nella prima metà degli anni Settanta, solo il 30% degli addetti del settore manifatturiero operava infatti in industrie a proprietà trentina, mentre il 29,5% faceva capo a imprese estere, il 27,2% a imprese private italiane e il 12,9% a imprese di proprietà pubblica. Ciò mette in luce, da un lato, come i centri decisionali dell'attività industriale fossero posti in gran parte all'esterno del territorio, e dall'altro il debole sviluppo dell'imprenditorialità locale nel settore. Inoltre, le imprese erano scarsamente integrate, esistevano cioè pochi impianti che producessero semilavorati poi utilizzati da altre fabbriche locali nel loro ciclo produttivo. Non mancarono poi esempi di comportamento opportunistico da parte di imprenditori che scelsero di aprire attività soprattutto in base alla concessione di contributi pubblici, in alcuni casi per chiuderle dopo poco tempo. Alcuni osservatori vedevano in questi elementi il segno della difficoltà dell'industria trentina a trovare un proprio autonomo processo di sviluppo, legato a specifiche competenze e capacità imprenditoriali e di lavoro radicate sul territorio. Timori che trovarono conferma nell'andamento della seconda metà degli anni Settanta, e in particolare del periodo successivo al 1978, quando si verificò la chiusura di diversi impianti, anche di notevoli dimensioni. Il censimento del 1981 indicava così, per la prima volta nel dopoguerra, un calo in valore assoluto dell'occupazione nell'industria.

In quegli anni cominciarono anche a farsi più forti le voci critiche nei confronti dell'intervento nell'economia da parte del governo locale, che pur disponendo delle notevoli risorse legate all'autonomia, non aveva indirizzato i contributi nel quadro di una politica organica di sviluppo industriale. Crebbe anche la conflittualità sindacale, e cominciò a farsi largo nell'opinione pubblica locale una maggiore attenzione alle ricadute sull'ambiente e sulla salute dei lavoratori e dei cittadini dell'attività industriale.

Le emergenze nel settore richiedevano dunque una riqualificazione dell'intervento pubblico, che era già venuta delineandosi con l'approvazione, nel 1973, della legge istitutiva della Tecnofin Trentina S.p.a., cui sarebbe seguito, all'inizio degli anni Ottanta, il tentativo di razionalizzare gli interventi sulla base di un piano industriale triennale, e l'istituzione, nel 1982, dell'Agenzia del Lavoro. Importante fu poi, nel periodo, la presa d'atto della necessità di promuovere l'innovazione tecnologica come elemento chiave per un diverso processo di sviluppo, che sul piano pratico si concretizzò, tra l'altro, con la fondazione dell'Irst (Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica) in seno all'Istituto Trentino di Cultura nel 1976, e di Informatica Trentina nel 1980.

Tuttavia, il ridimensionamento del settore secondario trentino fu piuttosto netto. Alla fine del decennio Ottanta un terziario relativamente poco specializzato confermava, in

Trentino più che in altre realtà vicine, la sua funzione centrale nell'economia, occupando, nel 1991, il 62% della popolazione attiva, e giungendo a produrre circa il 67% del reddito della provincia, mentre l'industria arretrava al 33% dell'occupazione e al 27% circa del reddito.

L'ascesa del terziario

La preminenza assunta dal settore dei servizi tanto per la produzione di reddito quanto per l'occupazione è una manifestazione tipica delle economie occidentali più evolute, riscontrabile anche in Trentino, sebbene con tratti peculiari. In primo luogo, si può osservare come, almeno a partire dagli anni Sessanta, l'incremento del peso del terziario sia stato più netto in provincia rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale. La quota di reddito prodotta dai servizi è infatti passata dal 36% al 68% circa in Trentino, mentre in Italia centro-settentrionale si è andati dal 40% al 64% circa. Inoltre, in provincia ha inciso maggiormente la presenza dei cosiddetti servizi non di mercato (per lo più la pubblica amministrazione), mentre nell'ambito dei servizi di mercato ha assunto un maggior peso il settore turistico.

Per quanto riguarda l'attività commerciale, il Trentino si è affacciato alla seconda metà del Novecento con una struttura in cui prevalevano gli esercizi di piccole dimensioni sparsi sul territorio, con una forte presenza della cooperazione di consumo (Famiglie cooperative). La modernizzazione del commercio è passata anche attraverso la maggiore mobilità delle famiglie, che ha consentito di concentrare i servizi, prima nella forma di supermercati e poi in centri commerciali, frutto anche di scelte urbanistiche mirate.

Il peso relativo della pubblica amministrazione in Trentino – la Provincia è di gran lunga il principale datore di lavoro sul territorio – è legato anche alle particolari esigenze dell'autonomia. L'ampia gamma di competenze facenti capo prima soprattutto all'ente Regione, poi, con il secondo Statuto d'autonomia, alla Provincia, e la crescente complessità delle funzioni svolte dalla pubblica amministrazione si sono tradotte in un aumento significativo delle dimensioni del settore. Se da un lato tale crescita ha garantito posti di lavoro numerosi e stabili, d'altra parte la presenza di un operatore pubblico così grande e attivo in molti ambiti della società trentina non necessariamente ha giovato ai processi di sviluppo locale.

Ricco e variegato si presenta poi il mondo dell'intermediazione creditizia, caratterizzato dalla forte presenza di un fenomeno manifestatosi in Trentino-Alto Adige con un'intensità sconosciuta nel resto d'Italia, ossia quello del credito cooperativo, e da un'elevata propensione al risparmio della popolazione. La capillare rete delle Casse Rurali sul territorio ha consentito, fin dal tardo Ottocento, di promuovere la pratica del risparmio e di sviluppare il piccolo credito soprattutto a favore delle aziende agrarie, ma anche di quelle artigianali e del piccolo commercio. Accanto al credito cooperativo hanno operato, nei

maggiori centri della provincia, anche gli sportelli di quella che dal 1934 era diventata la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, e si sono affermati nuovi soggetti, come la Banca di Trento e Bolzano, nata nel 1947 dalla Banca di Trento, nonché filiali di alcuni istituti nazionali. Per il finanziamento delle attività produttive è stato particolarmente importante il ruolo giocato dai cosiddetti 'istituti di credito speciale'. Il Credito Fondiario, attivo fin dal 1921, ha sostenuto soprattutto operazioni di miglioramento fondiario e immobiliare, mentre il Mediocredito Trentino-Alto Adige, entrato in funzione nel 1954, ha avuto l'obiettivo specifico di finanziare le imprese presenti sul territorio. Con gli anni Novanta, in seguito alla Legge Amato che ha riformato profondamente la normativa bancaria italiana per renderla compatibile con le logiche dell'integrazione europea, anche il panorama degli istituti creditizi in Trentino ha conosciuto importanti mutamenti.

Un comparto che forse più di altri riflette, nella sua evoluzione, la modernizzazione dell'economia trentina è quello turistico. Dopo un avvio incerto, in cui la necessità di riqualificare le strutture ricettive per adattare alle nuove esigenze della clientela ha rallentato i tempi della ripresa, il turismo in provincia ha avuto modo di affermarsi come importante fonte di reddito per la popolazione locale grazie alla spinta congiunta di diversi fenomeni. Da un lato le trasformazioni in atto nella società italiana ed europea hanno accresciuto notevolmente la domanda turistica: la maggiore disponibilità di spesa e di tempo libero ha dato più spazio ai viaggi e alle vacanze nei bilanci familiari. D'altro lato c'è stato in provincia l'impegno, pur non sempre ben coordinato, messo in campo sia dagli operatori privati che dal soggetto pubblico per un rinnovamento della ricettività alberghiera ed extra-alberghiera, così come per una miglior dotazione complessiva di infrastrutture di comunicazione, di svago e divertimento, oltre che, in tempi più recenti, di una strategia integrata di marketing del territorio.

Le statistiche delle presenze turistiche mostrano come, pur con qualche oscillazione, la tendenza di fondo sia stata quella di una decisa crescita, che ha portato dai 3 milioni circa di presenze turistiche nel 1950 agli oltre 20 milioni all'inizio degli anni Novanta. Una dinamica segnata dall'affermazione della doppia stagione, con la forte crescita del turismo invernale, cui si è accompagnato anche lo sviluppo, molto marcato in Trentino, del fenomeno delle «seconde case».

Nell'ultimo decennio del secolo il turismo in Trentino è giunto ad affermarsi come settore economico di rilievo per l'economia locale, con un apporto che è stato calcolato nell'ordine di circa un miliardo di euro l'anno. Ma si sono manifestati anche fattori di criticità, legati ad esempio alla crescente concorrenza da parte di altre destinazioni, alla distribuzione diseguale del reddito prodotto sul territorio, e al carico ambientale connesso all'elevato numero di turisti, che rischia di avere ricadute negative sul settore stesso.

Pur con qualche ritardo, pare dunque evidente come l'economia trentina della seconda metà del Novecento abbia seguito un percorso di sviluppo che ha portato la provincia da una situazione di marginalità a un livello di benessere in linea con quello delle altre

realtà dell'Italia centro-settentrionale. In questa traiettoria, i riflessi dei processi di modernizzazione in atto a livello più generale si sono combinati con le particolarità di una società locale che si è dimostrata capace, in alcune fasi importanti, di formulare e mettere in atto progetti di sviluppo condivisi. Ciò grazie anche agli strumenti politici e finanziari dell'autonomia, e alla presenza di una fitta rete di istituzioni, pubbliche e private, capaci di coordinare, mediare e indirizzare gli interessi presenti sul territorio.

Se dunque questi fattori paiono aver avuto una funzione significativa nel definire il successo della rincorsa del Trentino, c'è oggi da chiedersi se e in quale misura ciò valga ancora in una realtà economica globalizzata dove le dimensioni – spaziali, tecnologiche e organizzative – della competizione stanno cambiando rapidamente. Alcuni indicatori, come la bassa spesa per l'innovazione, una produttività del lavoro ancora inferiore rispetto ad altre realtà dell'Italia settentrionale e una forte prevalenza degli investimenti pubblici rispetto a quelli privati sembrerebbero giustificare qualche preoccupazione in questo senso. Si tratta senza dubbio di questioni complesse, sulle quali tuttavia si gioca una parte importante del futuro del territorio.

Bibliografia

La bibliografia principale di riferimento coincide in gran parte con quella indicata per il cap. V. Per una comparazione tra i processi di sviluppo in area alpina nel dopoguerra, si veda A. BONOLDI, *La ripresa economica in area alpina nel secondo dopoguerra: alcune comparazioni*, in A. COVA (ed), *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, Milano 2008, pp. 49-78. Per un confronto tra il Trentino e altre regioni europee S. GOGGIO, *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano 1987, mentre per una recente valutazione comparativa sul sistema della finanza pubblica locale, si veda G. CEREÀ, *Regionalismi del passato e federalismo futuro: cosa insegna l'esperienza delle autonomie speciali*, in «Le Regioni», 37, 2009, pp. 453-486. I mutamenti del settore cooperativo nella seconda metà del Novecento sono analizzati in A. IANES, *La cooperazione trentina dal secondo dopoguerra alle soglie del terzo millennio: economia, mutualismo e solidarietà in una società in profonda trasformazione*, Trento 2003.

I dati statistici riportati nel capitolo sono frutto di rielaborazioni di dati Istat.

Nella presentazione del volume che raccoglieva la documentazione tecnica e normativa del Piano Urbanistico Provinciale (Pup) del 1967, Giuseppe Samonà, urbanista dell'Università di Venezia che del progetto era stato il coordinatore, indicava come obiettivo finale dell'intera iniziativa

«un benessere sociale ragionevole ... non soltanto di natura economica, ma coinvolgente l'idea complessiva dei valori propri ad espressioni non materiali dello sviluppo insediativo, che garantiscono nella loro continuità il libero svolgimento dell'azione individuale e gli aspetti più caratteristici del loro intervento costruttivo nel territorio».

Alla base di quella che è stata definita «un'utopia tecnicamente fondata» c'erano in realtà due dati, uno politico-culturale e uno più propriamente istituzionale. Sotto il profilo politico, con il secondo dopoguerra si era radicata, nei principali paesi del mondo occidentale e anche in Italia, la convinzione che l'intervento pubblico potesse influire sui processi di sviluppo in atto al fine di ridurre le disuguaglianze all'interno della società. Se ciò poteva avvenire, da un lato, tramite il rafforzamento delle prestazioni dello Stato sociale, dall'altro pareva però necessario poter orientare i processi di investimento nell'economia: un intervento che sembrò dare i frutti migliori laddove vi fosse un coinvolgimento diretto degli enti pubblici territoriali.

Così il Pup, la cui elaborazione cominciò nel corso dei primi anni Sessanta per giungere a compimento nel 1967, divenne una sorta di laboratorio, nel quale si misurava la volontà e la capacità della classe dirigente trentina di pensare a una politica di ampio respiro, capace di far superare al territorio l'evidente ritardo in termini di sviluppo che

stava emergendo in rapporto ad altre aree del paese, che avevano conosciuto il «miracolo economico». Ma alla prova erano messi anche studiosi e progettisti, che dovevano dare concretezza agli obiettivi politici con adeguati strumenti di intervento, sfruttando le possibilità garantite dall'autonomia.

Il Piano urbanistico approvato il 21 settembre 1967 fu, insieme all'Università e all'autonomia statutaria, uno dei cardini del programma politico con cui Bruno Kessler guidò la Provincia di Trento, e fu preceduto da un imponente lavoro di raccolta di dati e informazioni sulla situazione delle diverse aree della provincia e da un intenso dibattito sul modello di sviluppo da adottare, cui parteciparono alcuni tra i principali esperti nazionali in tema di programmazione economica e territoriale, da Giuseppe Samonà a Beniamino Andreatta. Obiettivo esplicito del Piano era la riduzione dei fenomeni di disagio economico e sociale presenti sul territorio, e la promozione di uno sviluppo armonico basato sulla omogeneizzazione del reddito prodotto e dei servizi. E ciò fu messo in atto grazie a un'interpretazione estensiva delle attribuzioni della Provincia, che secondo le disposizioni del primo Statuto di autonomia godeva di competenze piuttosto limitate per quanto riguardava l'intervento sull'economia, in particolare sul settore industriale, mentre aveva piena legittimità d'azione in campo urbanistico. Al di là del nome, però, il Piano urbanistico del Trentino fu qualcosa di ben più ampio e diverso rispetto a un classico piano regolatore. Furono individuati alcuni interventi infrastrutturali di fondo, che dovevano rendere più agevoli le comunicazioni in una realtà geograficamente complessa come quella trenti-



Il presidente della Giunta provinciale Bruno Kessler espone il Piano Urbanistico Provinciale. Al suo fianco Beniamino Andreatta e Giuseppe Sandonà, firmatari del progetto assieme a Sergio Giovanazzi, 1967 (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Flavio Faganello).

na, e garantire l'accesso ai principali servizi sociali (scuola, sanità ecc.) anche alle aree periferiche. Sul fronte economico, furono individuate alcune zone da privilegiare nei processi di localizzazione industriale (Trento, Rovereto, Alto Garda, Tione, Valsugana) alle quali venne assegnato l'84% delle superfici industriali previste dal Piano, secondo una logica che se da un lato cercava di valorizzare esperienze e vocazioni che già si erano espresse negli anni precedenti, dall'altro vedeva nell'insediamento di nuovi impianti industriali uno strumento per promuovere zone in difficoltà. Tutto ciò doveva avvenire poi sulla base della creazione di un nuovo soggetto istituzionale, ossia il Comprensorio, che si poneva a un livello intermedio tra Provincia e Comuni, e costituiva l'unità di riferimento per gli interventi previsti (T V).

In realtà, molti degli obiettivi posti dal Pup non furono raggiunti. La crisi dei primi anni Settanta cambiò le condizioni di quadro dell'economia, e i Comprensori non assunsero mai il ruolo per il quale erano stati pensati. Inoltre lo strumento scontava le debolezze intrinseche di ogni atto di programmazione, in merito alla capacità di leggere adeguatamente la realtà sulla quale intervenire, e di reagire con sufficiente flessibilità ai mutamenti successivi.

Ma il Pup ha costituito anche un'esperienza significativa di confronto pubblico e di sperimentazione di uno strumentario complesso e integrato di interventi sul territorio da parte della Provincia, in una fase in cui si andava gradualmente definendo la seconda autonomia.

Bibliografia

S. GOGLIO, *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano 1987, pp. 167-168; A. MOIOLI, *30 anni di sviluppo economico nella provincia di Trento*, in *Il Trentino e gli anni '80. Verso una cultura della comunità*, Trento 1980, pp. 27-37.

La citazione è tratta da PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, *Piano urbanistico del Trentino*, Venezia 1968, p. 23.

Fino al secondo dopoguerra l'agricoltura trentina ha mantenuto il ruolo di principale ambito di occupazione della provincia, costituendo la base economica di una realtà legata a modelli sociali e culturali tradizionali. Già con la seconda metà dell'Ottocento, tuttavia, la graduale affermazione dell'economia di mercato, l'estensione della rete di trasporti e la crescita di altri comparti produttivi avevano cominciato a mettere in luce le debolezze della struttura agraria trentina, caratterizzata da livelli di produttività decisamente bassi.

Tra gli elementi di arretratezza, particolarmente rilevanti erano la piccola dimensione delle aziende che rendeva difficile attuare investimenti, e il permanere di un forte orientamento alla produzione per l'autoconsumo. Proprio in questi ambiti si sviluppò l'azione di diversi organismi collettivi sorti a sostegno delle attività agricole a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sia su iniziativa pubblica che per la spinta spontanea della società locale. Questi nuovi soggetti agirono soprattutto su due fronti: la diffusione dell'innovazione e il superamento degli svantaggi – in termini di strutture, approvvigionamento e commercializzazione – connessi alla piccola dimensione.

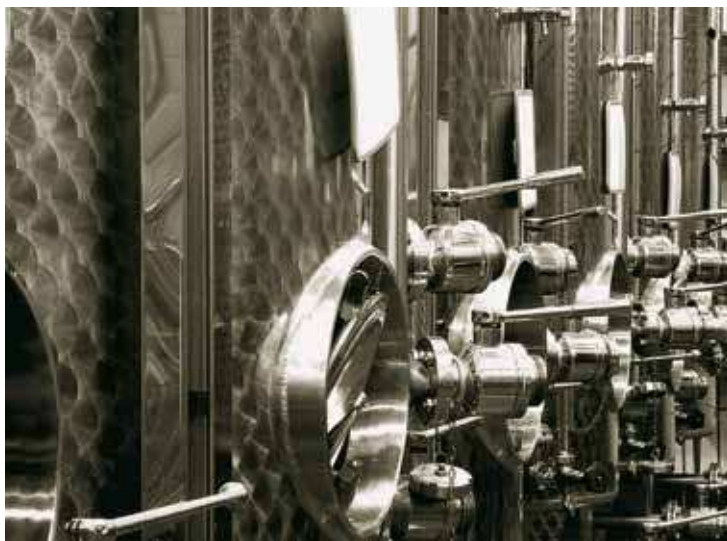
Per quanto riguarda il primo aspetto, mentre l'Istituto Agrario di San Michele all'Adige (oggi Fondazione Edmund Mach), fondato nel 1874, svolgeva attività di ricerca e di formazione di alto livello, il Consiglio Provinciale dell'Agricoltura istituito per tutto il Tirolo nel 1881, con una sezione autonoma a Trento, ebbe tra i suoi obiettivi la diffusione di conoscenze agronomiche aggiornate presso il maggior numero pos-

sibile di aziende contadine, articolandosi in consorzi agricoli distrettuali. Dopo la Prima guerra mondiale, tale funzione fu poi svolta, almeno in parte, dalle Cattedre ambulanti di agricoltura, e in seguito dai funzionari dei servizi tecnici agricoli.

I problemi legati invece alle scarse disponibilità di capitali e alle piccole dimensioni della maggior parte delle aziende agricole trovarono parziale soluzione con la realizzazione di consorzi che consentivano di mettere a disposizione dei soci strutture e servizi tecnici inaccessibili al singolo operatore. I consorzi, grazie alle loro dimensioni, erano inoltre in grado di trattare, sia per l'acquisto di scorte e attrezzature che per la vendita del prodotto, da posizioni ben più vantaggiose di quelle delle singole aziende, ottenendo migliori condizioni.

Queste forme organizzative, in larghissima parte espressione del mondo cooperativo, cominciarono ad affermarsi sul finire dell'Ottocento nei diversi comparti produttivi dell'agricoltura. Nel settore zootecnico, ad esempio, nacquero i caselli turnari e i caseifici sociali, dove avveniva la trasformazione del latte in prodotti (burro, formaggi) destinati sia al consumo delle famiglie dei soci, sia alla commercializzazione. Alle quote più basse, un ruolo chiave fu svolto dalle cantine sociali, cui i soci potevano conferire l'uva destinata ad essere trasformata in vino. Con il passar del tempo, la capacità di effettuare adeguati investimenti in attrezzature moderne e di garantire un buon livello qualitativo divenne un requisito di importanza crescente in un mercato caratterizzato da un'elevata competizione e da una clientela sempre più esigente, e così oltre a seguire

Tradizione e innovazione
nel processo di vinificazione
(San Michele all'Adige,
Fondazione Edmund Mach,
Archivio Iasma,
foto M. Comuzzi).



la vinificazione, le cantine sociali operarono anche come centri di consulenza e di diffusione dell'innovazione. Nella seconda metà del Novecento, con la forte crescita della domanda interna e internazionale, alcune

cooperative del settore seppero assumere un ruolo guida nel settore, con una forte visibilità sul mercato: è stato il caso della Cavit, nata nel 1950 come consorzio di cantine sociali e destinata a raccogliere una percentua-



La raccolta delle mele negli anni Settanta (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, fondo Flavio Faganello).



Il processo di lavorazione delle mele nell'era dei consorzi.

le rilevante della produzione viticola provinciale, e delle Cantine Mezzacorona, fondate nel 1904 e che nel 1971 ottennero la prima denominazione a origine controllata della provincia per il loro Teroldego rotaliano.

Anche nel settore serico furono realizzate cooperative per la prima lavorazione del prodotto, con i forni essiccatoi cooperativi per bozzoli, destinati però a scomparire con il crollo del comparto alla metà degli anni Trenta del Novecento.

Importanza crescente assunsero invece i consorzi in campo frutticolo, che hanno operato curando la selezione, la conservazione e la commercializzazione del prodotto. Nel dopoguerra, anche in seguito a ingenti contributi pubblici, i consorzi del settore si potenziarono e aumentarono di numero, arrivando però in diversi casi a superare la soglia dell'efficienza economica, fino a richiedere pesanti interventi di ristrutturazione. Anche in questo ambito emersero alcune realtà capaci di imporsi come leader

di mercato: è quanto è accaduto a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento con i consorzi e i marchi Melinda e La Trentina.

Occorre infine rilevare come la gestione di diversi consorzi sia stata in alcune fasi oggetto di critiche, sia interne che esterne: la natura composita di questi soggetti, la difficoltà di operare in un ambiente complesso individuando strategie adeguate, l'impiego non sempre efficiente di risorse pubbliche e, a volte, l'inadeguatezza del management e degli organismi di gestione hanno dato luogo nel tempo a contrasti, in alcuni casi anche piuttosto aspri.

In generale, però, se il peso relativo dell'agricoltura sul complesso dell'economia trentina in termini sia di reddito prodotto che di occupazione è calato drasticamente nella seconda metà del Novecento, vi sono ambiti in cui processi di innovazione e capacità di adeguamento alle richieste del mercato hanno garantito importanti ritorni economici. Ciò ha consentito, tra l'altro, di mantenere la presenza delle attività agricole sul territorio, con importanti ricadute anche per quanto riguarda la conservazione del patrimonio ambientale e culturale della provincia. Una dinamica in cui gli organismi collettivi hanno avuto, e continuano ad avere, un ruolo di primo piano.

Bibliografia

C. LORANDINI, *L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 487-514; G. GIOS, *Intervento pubblico e razionalizzazione in agricoltura*, in A. LEONARDI (ed), *La regione Trentino - Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, II: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, Trento 2009, pp. 151-160, e, nello stesso volume, A. LEONARDI, *Il ruolo razionalizzatore della cooperazione agricola*, pp. 161-173.

Verso la sprovincializzazione dell'ambiente culturale trentino

La ripresa del dibattito culturale

La chiusura dell'esperienza dittatoriale fascista e l'apertura di un nuovo corso politico e istituzionale favorirono anche in Trentino la riattivazione delle energie intellettuali, a lungo costrette negli ambiti spesso angusti dell'omologazione culturale al regime. Il ritorno alla libertà segnò la ripresa della stampa quotidiana e periodica, la quale tornò a essere percorsa da una forte tensione ideale. In pochi mesi videro la luce «Liberazione Nazionale», organo del Cln pubblicato fin dai primi di maggio del 1945 e divenuto nel 1946 «Corriere Tridentino», un'edizione trentina de l'«Alto Adige» e «Il Gazzettino». Il crescente peso assunto dalle componenti politiche di sinistra all'interno di «Liberazione Nazionale» condusse all'uscita dal Cln della Democrazia cristiana, che fondò nell'agosto 1945 il settimanale «Il Popolo Trentino». Divenuto quotidiano nel giugno 1946 sotto la guida di Flaminio Piccoli, il foglio democristiano mutò nel 1951 il proprio nome in «l'Adige».

La ricostruzione del tessuto politico e culturale assorbì nel dopoguerra molte forze del mondo intellettuale trentino, chiamato a promuovere la ricostruzione morale della società locale e a stimolarne l'educazione civile in un rinnovato contesto di libertà. La contesa dello spazio pubblico vide contrapposte anche in ambito culturale le forze cattoliche, orientate in buona misura su posizioni difensive, e quelle d'ispirazione laica, sensibili a forme di testimonianza culturale spesso assai critiche nei riguardi degli orientamenti più sensibili all'elemento religioso.

Il principale nucleo di elaborazione culturale fu, nel rispetto dei rapporti di forza creati tra i gruppi politici del dopoguerra, quello espresso dal mondo cattolico; nelle sue componenti ufficiali esso promosse una battaglia antimoderna non troppo dissimile, per toni e sfumature, da quella già sostenuta sul principio del secolo. Levatosi a difesa dell'unità religiosa contro gli attacchi avanzati dalle componenti politiche laiche, il clero trentino lanciò un'attività di mobilitazione culturale per contrastare anche in ambito intellettuale le forze social-comuniste. In campo cattolico l'attività culturale continuava a essere esercitata sotto il diretto impulso della gerarchia ecclesiastica, la quale dedicò

grande attenzione alla formazione del clero, lasciando che il laicato esercitasse funzioni di carattere sostanzialmente divulgativo. L'azione culturale era promossa, in altre parole, quasi esclusivamente dai sacerdoti, che si fecero interpreti dell'azione di adeguamento (non privo di resistenze) del cristianesimo alle correnti moderne.

Non mancarono iniziative culturali di rilievo che cercarono di superare l'opposizione tra cristianesimo e laicismo, come testimonia la fondazione nel 1946 di «Carro Minore», la rivista di cultura e vita morale animata da Umberto Corsini, Bruno e Nino Betta, Giulio Benedetto Emert e Alberto Crespi. Percorsa da un saldo rispetto per gli ideali di libertà e votata all'educazione della società locale alla democrazia, essa tentò di promuovere un rinnovamento dello spirito religioso, ma senza scivolare su posizioni anticattoliche.

s 33 Né mancarono in seno al mondo cattolico, almeno a partire dagli anni Cinquanta, voci meno disposte a interpretare la funzione di stimolo culturale entro un orizzonte squisitamente difensivo e di reazione all'anticlericalismo. Una funzione propulsiva ebbero, in questo senso, non solo le realtà dell'associazionismo cattolico tradizionalmente più attente al confronto con la cultura moderna – è il caso dell'Auct, l'Associazione universitaria dei cattolici trentini, dalle cui fila sarebbero usciti numerosi rappresentanti della classe dirigente locale –, ma anche i sacerdoti culturalmente più attenti e preparati, aperti ai nuovi paradigmi culturali e sensibili alla riflessione teologica ed ecclesiologica internazionale (tra loro Giulio Delugan, Iginio Rogger, Bruno Vielmetti, Diego Zorzi, Mario Ferrari).

Il clima generale rimase comunque caratterizzato da una netta contrapposizione tra modelli culturali, il cui legame con la battaglia politica e le organizzazioni partitiche risaltò di frequente con evidenza. Nel Trentino degli anni Cinquanta il terreno culturale costituì in molte sue parti un ulteriore ambito di esercizio della dialettica politica, in cui modelli di stampo laico di area social-comunista e liberale si confrontavano con orientamenti di marchio clericale.

Una nuova stagione per il mondo culturale trentino

s 28 Un significativo rinnovamento culturale si ebbe negli anni Sessanta, soprattutto grazie alla progressiva affermazione del progetto di modernizzazione convintamente sostenuto da Bruno Kessler e all'evoluzione che il cattolicesimo si apprestava a vivere con l'apertura della nuova stagione conciliare. Sul principio del decennio, Kessler promosse la costituzione dell'Università a Trento, lanciando una sfida culturale destinata a incidere profondamente sul tessuto sociale trentino. Fu, quello ideato dal presidente della Provincia e avallato dall'élite politica locale, un progetto universitario sorto con l'obiettivo di favorire la sprovincializzazione dell'ambiente culturale trentino e di supportare lo sviluppo economico provinciale attraverso la formazione di una nuova classe dirigente.

Per dare vita all'Università, che nei disegni del presidente della Provincia sarebbe dovuta essere libera, aconfessionale e riconosciuta dallo Stato, si istituì nel 1962 l'Istituto Trentino di Cultura (Itc), che con prima delibera diede vita al Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali. L'Itc sorse dunque per poter costituire l'istituto universitario, nato come Università libera in attesa del riconoscimento da parte dello Stato del titolo di studio della laurea in Sociologia, al tempo non prevista nell'ordinamento universitario nazionale.

Nell'autunno di quell'anno presero avvio le lezioni. La questione universitaria, che tanta parte aveva avuto nel dibattito politico dei primi anni del secolo e che, pur con toni meno urgenti, era stata nuovamente riproposta nell'immediato primo dopoguerra e nei primi anni Cinquanta, trovava ora una soluzione. La nascita dell'Università modificò sensibilmente le dinamiche culturali e formative del territorio: molti studenti trentini continuarono a dover abbandonare la terra d'origine per completare la propria formazione, ma con la fondazione di Sociologia (cui seguirono negli anni Settanta e Ottanta nuove Facoltà) la città del concilio non fu più un semplice luogo di incontro tra esperienze culturali differenti, ma andò sviluppando una vocazione culturale maggiormente propulsiva.

Ciò fu ulteriormente favorito dalla nascita, in seno all'Itc, dell'Istituto storico italo-germanico (Isig) nel 1973 e dell'Istituto di scienze religiose (Isr) nel 1975. A guidare l'Isig fu chiamato Paolo Prodi, già rettore della Libera Università, che assieme a Pierangelo Schiera diede vita a un centro di ricerca di rilevanza internazionale, orientato alla diffusione delle nuove correnti storiografiche tedesche e alla definizione di nuovi modelli di investigazione storica. Individuati nella storia della Chiesa, nella storia sociale e nella storia costituzionale gli assi portanti della ricerca, l'Isig divenne un vivace luogo di scambio tra esperienze metodologiche differenti, capace di incidere attivamente sulla storiografia nazionale e internazionale.

Parallelamente nacque l'Isr con l'obiettivo di potenziare la tradizione storico-religiosa del Trentino e incoraggiare l'incontro tra il cattolicesimo e la cultura moderna per mezzo di un approccio scientificamente rigoroso. Affidato alla guida di Iginio Rogger, l'Istituto marcò la propria specificità scientifica svolgendo un'attività di ricerca in maniera distinta e autonoma rispetto alla riflessione svolta nei seminari teologici e nelle Facoltà ecclesiastiche di teologia.

La fondazione dell'Università e l'istituzione dei centri di ricerca promossi dall'Istituto Trentino di Cultura modificò gli equilibri del mondo culturale trentino, che andò maturando una rinnovata vocazione europea e ridefinì per certi versi i paradigmi culturali promossi nei decenni precedenti. Università e Itc ebbero in altre parole una funzione di rilancio della discussione culturale locale e funsero da stimolo anche per il tessuto associazionistico che fino ad allora aveva alimentato la vita intellettuale provinciale. La Società di Studi per la Venezia Tridentina, divenuta nel 1968 sotto la guida di Umberto

Corsini Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, proseguì nella propria attività di ricerca dedicata al rigoroso studio della storia locale, ridimensionando nel corso degli anni la matrice patriottica del proprio impegno in nome di una rilettura delle vicende trentine entro il più ampio contesto storico europeo. Anche il Museo Trentino del Risorgimento ampliò – sempre sotto la guida di Bice Rizzi – i propri orizzonti espositivi e di ricerca, assumendo la nuova denominazione di Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà e allargando l'ambito di indagine alla storia della Resistenza. Proseguì la propria attività di studio anche l'Accademia Roveretana degli Agiati, che avrebbe però riguadagnato un ruolo culturale attivo solo negli anni Ottanta.

Conobbero una stagione di espansione anche i circoli culturali cittadini. Riprese le attività la Pro Cultura, l'associazione di orientamento laico-borghese sorta negli ultimi scampoli del XIX secolo, la quale continuò a promuovere «l'elevamento culturale e morale del popolo» attraverso l'organizzazione di incontri pubblici, concerti, proiezioni, escursioni e pubblicazioni. Un'attività di grande rilevanza civile e culturale fu promossa da «Cultura viva», una libera aggregazione di intellettuali e studenti sorta nel 1961 a Rovereto per promuovere il confronto con l'evoluzione sociale e culturale del mondo contemporaneo. Incontri, dibattiti, spettacoli e pubblicazioni animarono la vita pubblica locale, nel segno di un'apertura al dialogo non ancora condizionata dal peso delle ideologie. Nel 1967 furono invece fondati a Trento il Centro Bernardo Clesio e l'Associazione culturale A. Rosmini, alimentati entrambi dall'intellettualità di ispirazione cattolica.

La cultura popolare

Nel secondo dopoguerra si compì il processo di trasformazione della cultura popolare trentina in 'cultura alpina'. L'allargamento dell'esperienza dei cori e dei sodalizi alpinistici, la ricostruzione di sentieri e rifugi, lo sviluppo del volontariato, la piena affermazione di nuovi modelli di socialità e di acculturazione montane concorsero a fornire nuova linfa alla costruzione di una cultura collettiva fortemente legata all'elemento alpino. Una parte significativa della tradizione culturale popolaresca prese a strutturarsi intorno alla montagna, percepita come un vero e proprio orizzonte di valori culturali. La Società degli Alpinisti Tridentini (Sat), che favorì la socializzazione dei trentini con la cultura alpina e promosse una massiccia opera di integrazione culturale con l'ambiente montano, divenne per molti versi il modello simbolico di riferimento dell'ampio e variegato tessuto associazionistico.

Altri cardini dell'arcipelago associazionistico locale furono gli alpini, raccolti nell'Associazione Nazionale Alpini, e i Vigili del Fuoco volontari, il cui corpo – soppresso dal fascismo – fu rifondato nel 1954. Insieme alle società alpinistiche, questi gruppi volontari incarnarono le istanze di salvaguardia del territorio, autotutela e solidarietà, intorno a cui prese forma un modello di autorappresentazione culturale che conserva

a tutt'oggi un ruolo di rilievo. Il passaggio successivo compiuto dalle componenti della cultura popolare più attente alla tutela del tessuto sociale e dell'equilibrio ambientale della neonata Provincia sarà l'avvicinamento alla causa dell'ambientalismo.

La centralità che la montagna andava assumendo nell'immaginario identitario e culturale locale trovò conferma e occasione di stimolo nell'ideazione del Film Festival della Montagna, promosso nel 1952 su iniziativa del Club Alpino Italiano in collaborazione con il Comune di Trento. Secondo per nascita solo alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il festival trentino costituì un importante veicolo di irradiazione della cultura della montagna, intesa come luogo privilegiato di affermazione del sacrificio e dell'elevazione spirituale. Efficace strumento di sprovincializzazione e insieme enfattizzazione del carattere alpino della cultura locale, nel corso dei decenni il festival cinematografico trentino andò conoscendo ulteriori sviluppi; sulla scorta dei mutamenti attraversati a livello internazionale dall'alpinismo stesso, andò ampliando il proprio interesse alla dimensione sportiva e avventuriera della montagna.

Al fenomeno di riappropriazione sociale della montagna e alla crescita del suo valore simbolico fece da contraltare la rapida evoluzione degli equilibri economico-sociali delle vallate trentine, il cui immobilismo (anche culturale) fu sottoposto a notevoli pressioni dai processi di inurbamento, industrializzazione e terziarizzazione conosciuti dal Trentino a partire dagli anni Cinquanta. Proprio mentre la civiltà alpina stava abbandonando molte delle sue caratteristiche tradizionali in nome dello sviluppo industriale e turistico, veniva fondato nel 1968 il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, un'originale realtà etnomuseografica dedicata alla storia della cultura materiale delle valli trentine. Da questo punto di vista il museo, pensato da Giuseppe Šebesta più come un museo di storia elementare della tecnica che non come un museo di cultura locale, valse quale forma di testimonianza e autorappresentazione estrema di un patrimonio identitario ormai prossimo all'oblio. Negli anni il Museo di San Michele è divenuto un significativo osservatorio non solo dei mutamenti occorsi alla cultura contadina locale, ma anche della più ampia evoluzione antropologica conosciuta dall'intera area alpina.

Accanto alle principali istituzioni culturali prese corpo fin dai tardi anni Quaranta un vivace associazionismo ricreativo-culturale, risultato negli anni un fondamentale asse di sviluppo per l'intero tessuto sociale. Si andò determinando nel secondo dopoguerra una forte domanda di socializzazione, la quale trovò risposta in una singolare fioritura di sodalizi, circoli di cultura e associazioni in cui la difesa degli orizzonti culturali tradizionali si legò in vario modo a fronti di indagine più sensibili ai profili di innovazione della proposta culturale.

Favoriti dagli interventi del governo locale a supporto della cultura bandistico-musicale, ripresero a costituirsi i corpi bandistici, che si federarono nel 1963 su scala provinciale.

Un percorso simile fu compiuto dai cori alpini, cresciuti significativamente di numero tra gli anni Quaranta e Sessanta e riunitisi in federazione nel 1964.

Riprese vigore anche il teatro filodrammatico. I club teatrali trentini si unirono in federazione nel 1946, proseguendo nella propria attività di diffusione della drammaturgia dialettale. I concilianti quadri di vita quotidiana fino a quel momento al centro del teatro dialettale lasciarono qua e là il posto, negli anni Cinquanta, a commedie in cui la realtà politico-sociale e il nodo città-campagna venivano trasfigurati in maniera più pungente. Il secondo dopoguerra decretò anche la nascita delle prime associazioni cinematografiche, favorite dalla politica culturale promossa dalle comunità parrocchiali, le quali a partire dagli anni Cinquanta investirono nel potenziale educativo e aggregativo della settima arte appoggiando la nascita di numerosi cinema oratoriali. A Trento, Rovereto, Pergine, Mezzolombardo, Mori, Storo, Lavis, Tione, Predazzo e Malé sorsero numerosi 'cineforum', realtà associative espressione del mondo giovanile cattolico mosse da istanze di diffusione della cultura cinematografica e di 'catechesi culturale' in senso lato.

La cultura popolare trovò importanti canali di elaborazione anche in ambito letterario. Particolarmente prolifico fu, da questo punto di vista, il fronte poetico dialettale. Una delle figure più rappresentative in questo campo fu Marco Pola, il poeta originario di Roncegno capace di donare respiro nazionale e piena dignità letteraria alla poesia dialettale e alla tradizione popolare trentina. Legatosi quasi per gioco all'idioma popolare, vi si affidò per dare profondità e vigore alla propria lirica, in cui la bonaria malinconia della cantilena diventa l'occasione per volgere in versi l'amore verso la propria terra e per tratteggiarne, non senza toni satirici, le lacerazioni. Pur condotta quasi interamente lontano dalla terra d'origine, anche l'esperienza poetica di Gino Gerola, nato a Terragnolo ma cresciuto intellettualmente e artisticamente a Firenze, si volse alle radici montanare e contadine, condensando nel poema *La Valle* un'alta riflessione poetica sui mutamenti sociali, morali e politici consumatisi nel Trentino del secondo dopoguerra.

Un altro sensibile interprete della cultura popolare locale fu, sul fronte giornalistico-letterario, Aldo Gorfer. Collaboratore de «l'Adige» fin dagli esordi del quotidiano democristiano – quando ancora si chiamava «Il Popolo Trentino» –, alternò ricerche storico-geografiche sulle valli trentine a saggi e racconti dedicati al paesaggio umano del mondo alpino, divenendo in breve una delle voci più rappresentative ed evocative della cultura locale. Spesso impreziositi dalle immagini di Flavio Faganello, i suoi volumi sulle valli del Trentino e sui suoi castelli, così come i lavori dedicati ai tenaci abitanti dei masi altoatesini, hanno fornito una rappresentazione rigorosa e avvincente dell'evoluzione storica, antropologica, umana e artistica del territorio locale, descrivendo con estremo nitore le caratteristiche del patrimonio culturale e identitario locale.

Bibliografia

Per ripercorrere le principali evoluzioni del dibattito culturale trentino del dopoguerra si rimanda a M. NICOLETTI, *Il dibattito culturale in una regione «di frontiera»*, e S. VARESCI, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, entrambi in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, rispettivamente pp. 653-692 e pp. 301-347. Il clima politico e culturale che ha prodotto e accolto l'esperimento universitario trentino è ben tratteggiato in G. AGOSTINI, *Sociologia a Trento, 1961-1967. Una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna 2008. Un esame dei differenti fronti culturali attivi nel secondo Novecento trentino è proposto da B. SANGUANINI, *Fare cultura. Attori e processi della modernizzazione culturale: il Trentino*, Milano 1992 e da F. DE BATTAGLIA, *Da una cultura di popolo a una cultura popolare*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 693-724.

La fondazione dell'Università costituiva per Bruno Kessler un passaggio imprescindibile del più generale disegno riformista che avrebbe dovuto permettere al Trentino «piccolo e solo» di uscire dal guscio perseguendo la via della modernizzazione (s 28).

«Un ordinato assetto di una comunità – ricordava Kessler nel 1962 illustrando il proprio disegno – sia essa ormai sviluppata o in fase di sviluppo, non è oggi conseguibile attraverso interventi del settore produttivo privato e della pubblica amministrazione di sola natura economica ed organizzativa ... Partendo da queste constatazioni abbiamo valutato la possibilità di istituire a Trento un Istituto Universitario di Scienze Sociali il quale, oltre a diventare il centro delle risorgenti

discipline attinenti alla sociologia e psicologia sociale, ... si proponga il compito di formare docenti e ricercatori delle scienze sociali e di preparare gli addetti ad imprese private nei settori con rilevante importanza del fattore sociale, e ad uffici pubblici, specie negli enti locali, per la trattazione di questioni sociali».

Kessler, pur non essendo espressione delle élites intellettuali del territorio, affidava alla cultura un ruolo centrale nel progetto di superamento dell'arretratezza sociale ed economica del Trentino:

«Io sento il profondo valore di questa cultura – dichiarava – e sento soprattutto che la nostra gente, gli uomini delle nostre valli hanno bisogno



Cerimonia d'inaugurazione del terzo anno accademico dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, 7 novembre 1964. Sono presenti da sinistra Gabriele Santoni, Franco Ferrarotti, il direttore dell'Istituto Mario Volpato, il ministro dell'Agricoltura e foreste Mario Ferrari Aggradi, Marcello Boldrini, il ministro della Ricerca scientifica Claudio Arnaudi, il presidente della Giunta provinciale Bruno Kessler e il presidente della Regione Luigi Dalvit (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).

Le sedi dell'Istituto Trentino di Cultura (ora Fondazione Bruno Kessler) a Trento e a Povo (Trento, Archivio fotografico FBK).



di essere maggiormente assistiti in questo settore perché una elevazione loro non può derivare che dall'attenzione che noi poniamo a questi settori».

Se lo stimolo a fondare l'Università rimandava al progetto politico kessleriano di dare forma a un nuovo Trentino, la sua realizzazione fu il risultato del concorso di forze intellettuali di respiro nazionale. I primi movimenti si ebbero in occasione di un convegno a Saint-Vincent, in valle d'Aosta, dedicato alle politiche regionali e all'intervento pubblico; in quell'occasione Kessler intuì la rilevanza delle discipline sociali come strumento di innovazione culturale, maturò

l'idea di fondare una Facoltà di Sociologia a Trento e iniziò a coinvolgere nel progetto alcuni studiosi, tra cui Marcello Boldrini, Giorgio Braga, Beniamino Andreatta, padre Luigi Rosa.

La realizzazione del disegno kessleriano non si dispiegò senza difficoltà. Si dovette infatti superare, oltre allo scetticismo espresso in sede locale, la diffidenza manifestata da parte del mondo accademico nazionale. In ogni caso la macchina si mise in moto piuttosto rapidamente: in pochi mesi si giunse all'approvazione in Consiglio Provinciale e, tramite l'istituzione dell'Istituto Trentino



La sede della Facoltà di Ingegneria a Mesiano di Trento (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Paolo Chistè).

di Cultura (ora Fondazione Bruno Kessler), si diede avvio nell'autunno del 1962 all'Istituto Superiore di Scienze Sociali. Il riconoscimento da parte dello Stato del nuovo corso di laurea avvenne non senza ostacoli e rallentamenti, derivati dalla chiusura manifestata da parte del corpo accademico nazionale nei riguardi delle nuove discipline sociali e da una complessa azione di riordino delle Facoltà di Scienze politiche. Nel gennaio 1966 gli studenti trentini levarono la protesta per rivendicare il riconoscimento statale del titolo di studio e occuparono

l'Istituto, appoggiati in ciò da buona parte della comunità locale. Dopo complesse battaglie parlamentari, si giunse nel 1966 al riconoscimento delle lauree in Sociologia rilasciate dall'Istituto Superiore di Scienze Sociali.

L'arrivo a Trento di numerosi docenti espressione della giovane intellettualità riformista crebbe soprattutto tra Milano e Bologna (Ettore Rotelli, Francesco Alberoni, Giorgio Galli, Gian Enrico Rusconi, Chiara Saraceno, Guido Baglioni, Vittorio Copechi,

Marino Livolsi), fece della neonata realtà universitaria un centro di notevole rilevanza nell'ambito degli studi sociali. La stessa composizione del Comitato Ordinatore dell'Istituto, che contava tra i propri membri intellettuali come Nino Andreatta, Norberto Bobbio, Marcello Boldrini e Pietro Scoppola, ben testimonia il livello qualitativo della nascente esperienza universitaria. Come aveva titolato «l'Adige» nel giugno 1966, Trento era divenuta la «capitale della sociologia».

Tra 1967 e 1968 venne il momento della contestazione e Trento divenne uno dei centri più attivi del movimento studentesco. Furono i mesi dell'esperienza dell'«Università critica» teorizzata da Mauro Rostagno e Renato Curcio, animatori insieme a Marco Boato della protesta trentina, che porta-

rono a forme di sperimentazione didattica basate sul coinvolgimento diretto del corpo studentesco.

Chiusasi l'esperienza della contestazione anche in seguito alla partenza da Trento dei principali esponenti del movimento studentesco, l'Università trentina conobbe nei primi anni Settanta un'ulteriore evoluzione. Nel 1972 l'Istituto Superiore di Scienze Sociali fu trasformato in Libera Università degli Studi. Affidata alla guida di Paolo Prodi, comprendeva oltre alla Facoltà di Sociologia quelle di Economia e di Scienze. Trasformato in Università statale nel 1983 sotto il rettorato di Fabio Ferrari, l'ateneo trentino si arricchì nel 1984 delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Giurisprudenza, nel 1985 della Facoltà di Ingegneria.

Bibliografia

G. AGOSTINI, *Sociologia a Trento, 1961-1967. Una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna 2008; V. CALÌ, *Dalla difesa della specificità nazionale all'affermazione a livello europeo: l'avventura dell'Università*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 395-429, in particolare pp. 400-429.

La citazione è tratta da G. FAUSTINI (ed), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione e alle Camere*, Trento 2002, pp. 166-177, p. 30 (discorso nella seduta del Consiglio Provinciale del 15 febbraio 1962).

Il tema principale affrontato dalla cultura cattolica del dopoguerra fu quello della conciliazione tra cristianesimo e civiltà moderna. Il carattere difensivo della riflessione culturale espressa per tutti gli anni Cinquanta dal cattolicesimo trentino non impedì che maturassero, in particolare nel tessuto associazionistico studentesco, esperienze di aperto confronto con la cultura teologica, filosofica e politica contemporanea.

Il clima di chiusura culturale ed ecclesio-logica iniziò a mutare di segno con l'avvio dell'amministrazione apostolica di Joseph Gargitter, vescovo della diocesi di Bressanone, chiamato nel 1961 a reggere la diocesi in seguito alla malattia del vescovo Carlo de Ferrari, e con la conseguente designazione di don Bruno Vielmetti e don Iginio Rogger a vicari apostolici. La nomina nel 1963 di Alessandro Maria Gottardi a nuovo vescovo di Trento e il ridimensionamento dei confini della diocesi (rinominata diocesi di Bolzano-Bressanone) perfezionatosi nel 1964 non ostacolarono il cammino di rinnovamento teologico del cattolicesimo

trentino, che proseguì con decisione anche grazie alla fiducia concessa dal vescovo alla nuova generazione di docenti del seminario di Trento (T IV).

L'evoluzione culturale del clero e del laicato trentini non poté prescindere negli anni Sessanta da un confronto con l'esperienza conciliare, affermatasi tra il 1962 e il 1965 sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI e percorsa da profonde istanze riformatrici. Il clero diocesano e le organizzazioni cattoliche accompagnarono il rinnovamento teologico promuovendo un'intensa attività di adeguamento ai nuovi dettati conciliari in materia liturgica ed ecclesiale. Tra le più importanti manifestazioni di questa rigenerazione della matrice spirituale del cattolicesimo trentino, spesso maturata in aperto dissenso rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa sul piano dogmatico e sociale, si possono ricordare la pubblicazione del periodico bimestrale culturale-religioso «Dopoconcilio», così come le attività promosse da numerosi gruppi spontanei sorti per rilanciare il ruolo dei credenti nella

Il cardinale Giovanni Urbani consegna all'arcivescovo di Trento Alessandro Maria Gottardi e al vescovo di Bolzano-Bressanone Joseph Gargitter le bolle papali del riassetto istituzionale e dei confini delle due diocesi, 1° settembre 1964 (Trento, Biblioteca Diocesana Tridentina «A. Rosmini»).





L'arcivescovo Alessandro Maria Gottardi accoglie nel Duomo di Trento operai delle fabbriche, rappresentanti di forze politiche e sociali e della pastorale del lavoro con le parole: «Cristo ora è più alla Michelin che nelle cattedrali» (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).

società e le esperienze maturate da una parte del clero locale in appoggio ai movimenti studenteschi e operai.

Una funzione di rilievo in questo percorso di ripensamento critico dei compiti del cristianesimo nella cultura moderna ebbe il laicato, che attraverso un'ampia rete di associazioni svolse una rilevante azione di divulgazione e aggiornamento teologico. Anche grazie alle istanze conciliari che sancivano la parità ecclesiale di tutti i battezzati, il carattere spiccatamente clericale del cattolicesimo trentino venne ridimensionato in favore di un peso maggiore assunto dai laici nelle fasi di elaborazione e diffusione

culturale. Il forte sviluppo del laicato condusse a un ridimensionamento dell'Azione Cattolica nella sua attività di indirizzo politico e sociale. Parte del clero si fece frattanto portatore di un forte impegno pastorale nel mondo delle fabbriche, dando vita – anche attraverso l'esperienza dei preti-operai – a singolari esperienze di solidarietà verso le lotte dei lavoratori. Un ruolo avanzato fu svolto in questo senso dal periodico «Vita Trentina», passato nel 1967 sotto la direzione del giovane don Vittorio Cristelli, il quale instaurò un fitto dialogo coi lettori e aprì uno spazio di approfondimento politico nel segno di un impegno civile non omologato.

Bibliografia

M. NICOLETTI, *Il dibattito culturale in una regione di «frontiera»*, e S. VARESCHI, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, rispettivamente pp. 653-692 e 301-347; V. CARRARA, *I cattolici nel Trentino. Identità, presenza, azione politica 1890-1987*, Trento 2009, in particolare pp. 103-188; A. CHINI, *Il dissenso cattolico in Italia e a Trento*, Trento 2010.

La seconda metà degli anni Sessanta rappresentò per il Trentino una stagione di modernizzazione non solo dal punto di vista economico. L'istituzione della Facoltà di Sociologia, la generale maturazione del tessuto culturale locale e il progressivo sviluppo del movimento operaio concorsero infatti a stimolare il processo d'innovazione sociale e intellettuale del territorio. Fu un percorso per molti versi conflittuale, segnato da tensioni e contrapposizioni che fecero di Trento uno dei luoghi emblematici dei movimenti di protesta dei tardi anni Sessanta.

Il battesimo della contestazione trentina si ebbe nel gennaio 1966 con la prima occupazione della Facoltà di Sociologia da parte degli studenti, i quali protestavano – appoggiati da parte della città e della stessa classe politica – in nome del riconoscimento della laurea in Sociologia conferita dall'Istituto Superiore di Scienze Sociali. Nei mesi seguenti il movimento studentesco trentino – animato tra gli altri da Marco Boato, Mauro Rostagno, Renato Curcio, Margherita Cagol e Marianella Pirzio Biroli – condusse un'accesa battaglia per lo sviluppo della scienza sociologica e del sistema di insegnamento universitario, del quale venivano contestati forme e contenuti.

Nel 1967 le rivendicazioni studentesche abbandonarono le aule universitarie e assunsero i contorni della contrapposizione ideologica e della lotta politica. Accanto alla riflessione sul ruolo sociale del sociologo iniziarono a trovare posto nel movimento studentesco trentino discussioni politiche sempre più accese, che condussero a dimostrazioni pubbliche contro la guerra del Vietnam e a scontri con le forze politiche di

destra. Manifestazioni, sit-in e occupazioni concorsero a ridefinire i contorni ideologici della contestazione studentesca, turbando l'equilibrio sociale di una città di provincia assai poco abituata al clamore dei cortei e degli slogan. A difendere pubblicamente le manifestazioni studentesche sarà lo stesso Bruno Kessler, promotore dell'Università trentina e allora presidente della Provincia, il quale nel gennaio 1968 intervenne in Consiglio provinciale con il chiaro intento di ammorbidire i toni della protesta.

Nell'autunno 1967 aveva preso forma, su iniziativa di Renato Curcio e Mauro Rostagno, la cosiddetta «Università critica», una sorta di contestazione radicale del sapere accademico ufficiale che guardava con interesse all'esperienza della «Kritische Universität» berlinese e del «Free Speech Movement» di Berkeley promuovendo forme alternative di organizzazione della didattica. Al movimento studentesco non mancò l'appoggio di qualche religioso: tra gli animatori delle occupazioni di Sociologia ci furono anche alcuni preti-studenti iscritti alla Facoltà.

Nel febbraio 1968 la Facoltà di Sociologia fu nuovamente occupata, proprio mentre il movimento di contestazione si andava diffondendo anche nelle fabbriche. Per tentare di normalizzare la realtà universitaria trentina fu istituito dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gini un comitato ordinatore – di cui fecero parte Marcello Boldrini, Norberto Bobbio e Beniamino Andreatta – con lo scopo di mediare tra il movimento studentesco e l'istituzione. La tensione in città salì ulteriormente a fine marzo quando in Duomo, al cinquantacinquesimo giorno

Le prime occupazioni da parte del movimento studentesco universitario rivendicano il riconoscimento della laurea in Sociologia conferita dall'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, gennaio-febbraio 1966 (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).



di occupazione e in piena settimana santa, lo studente cattolico Paolo Sorbi interruppe l'omelia di padre Iginò Sbalchiero, colpevole di aver attaccato i metodi persecutori della politica sovietica. Nei giorni successivi, in un clima di forte tensione, studenti e cittadini cattolici diedero vita sul sagrato del Duomo cittadino al «controquaresimale», una forma di contestazione orientata a polemizzare con il conservatorismo sociale e religioso del cattolicesimo trentino.

Nei giorni seguenti un'adunanza spontanea di cittadini trentini accerchiò gli studenti. Ne nacquero tafferugli che proseguirono fino a tarda sera e costrinsero i giovani contestatori ad asserragliarsi nella Facoltà occupata. Dopo due giorni di tensioni scandite dal frequente lancio di pietre e mele, il movimento studentesco trattò con il comitato ordinatore dell'Università trentina ottenendo il riconoscimento come 'controparte' dell'autorità accademica. Pochi giorni dopo la Facoltà fu sgomberata e l'occupazione, durata 67 giorni, ebbe fine.

A guidare la Facoltà fu chiamato Francesco Alberoni, ordinario di Sociologia alla Cattolica di Milano, il quale adottò un registro anticonformista e scelse la via del dialogo con il movimento studentesco. Il clima di tensione nella città non andava però scemando, complici le frequenti contestazioni, gli scontri con la polizia, gli scioperi generali, le nuove occupazioni dell'Università. La lotta studentesca si abbandonava a una prospettiva politica radicale con obiettivi di stampo rivoluzionario.

Nel 1968 maturò una peculiare convergenza tra il movimento studentesco e le parti più avanzate del sindacalismo operaio trentino. I lavoratori organizzarono – primo caso in Italia – manifestazioni comuni con gli studenti, i quali contribuirono attivamente – non senza energici confronti con le forze sindacali – a diffondere all'interno delle fabbriche i modelli della democrazia diretta e le pratiche rivendicative della contestazione. Tra i momenti di maggior collaborazione vi furono le lotte operaie del maggio 1968 presso la



Corteo del movimento studentesco universitario di solidarietà al popolo del Vietnam e contro ogni forma di autoritarismo sfilata in via Belenzani a Trento (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).

Michelin, stabilimento per la produzione di ritorti e tele di cotone, allora la più grande fabbrica trentina, i cui cancelli furono presidiati grazie alla collaborazione tra lavoratori e universitari. Le vertenze operaie che interessarono, oltre alla Michelin, le principali fabbriche presenti sul territorio locale (Ignis, Sloi, Laverda, Clevite) trovarono sostegno anche da parte del movimento cristiano dei lavoratori. Le Acli trentine manifestarono la piena comprensione per le lotte operaie e rideterminarono la propria linea politica fino a giungere all'autonomizzazione dagli indirizzi democristiani; sul principio del 1969 venne infatti sancita la fine del «collateralismo» con la Dc.

Al movimento di protesta cresciuto nelle aule universitarie si aggiunse dunque quello di operai e sindacati, i quali diedero vita tra il settembre e il dicembre del 1969 a un «autunno caldo» segnato da mobilitazioni di massa, scioperi generali e imponenti manifestazioni organizzate per rivendicare aumenti salariali, riduzioni dell'orario di lavoro,

miglioramenti delle condizioni di fabbrica e, in generale, una più decisa politica delle riforme. Per il mondo operaio furono mesi di profonde trasformazioni: nacquero i consigli di fabbrica formati dai delegati eletti nei vari reparti, fu varato a livello nazionale lo Statuto dei lavoratori, s'intensificò l'azione rivendicativa e organizzativa degli operai metalmeccanici. Complice la forte presenza in Trentino delle esperienze della 'nuova sinistra' e in particolare della neonata Lotta Continua, si ebbe un generale inasprimento della protesta.

I conflitti crebbero di intensità nel corso del 1970. In febbraio Francesco Alberoni, fattosi difensore della protesta studentesca, si dimise da direttore in seguito a uno scontro con Bruno Kessler, chiudendo di fatto l'esperienza dell'«Università critica» a Trento. In marzo si costituì il gruppo neofascista di Avanguardia Nazionale, la cui propaganda anticomunista sarà all'origine di violentissimi scontri con le componenti più radicali della sinistra studentesca. Si

Schieramento di forze dell'ordine davanti al sagrato del Duomo di Trento nei giorni del «contro-quaresimale» della contestazione studentesca, 1° aprile 1968 (Trento, Archivio dell'Università degli Studi, foto Giorgio Salomon).



videro le prime bombe molotov, si moltiplicarono gli episodi di guerriglia urbana, gli scontri con polizia e carabinieri si fecero più violenti. Tra gli episodi più duri si ricordano i tafferugli tra studenti e neofascisti dell'11 aprile, seguiti all'azione di volantinaggio di Avanguardia Nazionale al liceo Giovanni Prati, e la guerriglia urbana scatenata tra il 17 e il 18 aprile a margine del processo contro uno studente e un operaio accusati di offese alla polizia. Tra lacrimogeni, sassaiole, cariche dei reparti speciali di polizia e scoppi di ordigni rudimentali, la città attraversò mesi di forte tensione. A fine luglio si verificarono durissimi scontri tra gruppi neofascisti e operai: al di fuori

dello stabilimento Ignis di Spini di Gardolo si ebbe un'aggressione da parte di militanti del Movimento Sociale Italiano e di Avanguardia Nazionale, che portò all'accoltellamento di due lavoratori. Gli operai reagirono e sequestrarono due esponenti missini, costringendoli a sfilare in corteo tra le vie del capoluogo. I pestaggi, gli attentati dinamitardi e le rappresaglie scandirono ancora per lunghi mesi la vita della città. La contestazione studentesca lasciò progressivamente il posto alla violenza politica, la quale peraltro non raggiunse in sede locale gli estremismi del terrorismo, segno che il Sessantotto trentino ebbe con la società rapporti più complessi e mediati.

Bibliografia

C. VECCHIO, *Vietato obbedire*, Milano 2005; S. BERNARDI - G. SALMINI (edd), *Intorno al Sessantotto. I movimenti collettivi prima e dopo il '68. Trento, tra storia e cronaca*, Trento 2007; S. BOATO, *Frammenti d'Italia. Prima e dopo il Sessantotto*, Trento 2008.

Il paesaggio trentino tradizionale si è formato per composizione tra una realtà naturale fortemente caratterizzata dalla presenza della montagna e di un articolato sistema di vallate e l'intervento dell'uomo, che nel corso dei secoli ha segnato il territorio con gli insediamenti, le vie di comunicazione e le attività produttive. Le valli erano solcate da tracciati che disegnavano una rete con evidenti rapporti gerarchici tra i percorsi di più ampio raggio – come quelli che attraversavano la valle dell'Adige o la Valsugana – e quelli che rispondevano a interessi più locali o limitati. I nodi di questa rete erano costituiti dai centri maggiori, non di rado collocati al punto di incontro tra diverse direttrici di comunicazione, e da una serie di insediamenti minori. Il lavoro dell'uomo aveva trasformato il paesaggio: alle alte quote i pascoli e le malghe erano il frutto di una costante opera di controllo del territorio, e lo stesso valeva per i boschi che, lungi dall'essere 'naturali' in senso assoluto, erano in realtà il risultato di una lunga storia di sfruttamento e di regolazione, mentre alle quote inferiori le colture agricole erano state rese possibili da un costante e faticoso lavoro di conquista della poca terra disponibile alla coltivazione. Terrazzamenti, opere di difesa dalle acque e di canalizzazione, siepi, muri a secco ecc. erano la testimonianza del sedimentarsi nel tempo dell'intervento dell'uomo, secondo le regole di un rapporto tra presenza umana e risorse naturali mirato al mantenimento di un pur modesto equilibrio economico.

Con la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, fattori tecnologici, demografici ed economici portarono a un rapido mutamento, tanto quantitativo che qualitativo, nell'utilizzo del territorio. L'evol-

uzione dei mezzi di trasporto fu in questo ambito un elemento importante, che incise sul paesaggio tradizionale in un primo tempo con le linee ferroviarie e successivamente con il potenziamento della rete stradale a favore della mobilità individuale, cresciuta rapidamente nella seconda metà del Novecento. L'autostrada del Brennero, la cui realizzazione prese il via alla fine del 1963 con la partecipazione degli enti territoriali, segnò in questo senso una tappa cruciale nella trasformazione del sistema di comunicazioni trentino.

Sotto il profilo degli insediamenti, il graduale venir meno delle attività agricole e artigianali tradizionali, la crescita della pressione demografica e la ricerca di servizi e infrastrutture migliori portarono a uno spostamento di popolazione dalle aree periferiche verso i principali centri del fondovalle che ha assunto dimensioni significative soprattutto nel secondo dopoguerra. Se realtà come Terragnolo, Luserna e Canal San Bovo hanno perso nel corso del Novecento più di metà della popolazione residente, Trento è cresciuta del 67%, Riva del Garda e Pergine del 50%, Rovereto del 47%, e Lavis dell'80%.

Anche le trasformazioni in atto nei settori economici hanno inciso profondamente sul cambiamento del paesaggio trentino. La contrazione delle attività agricole e zootecniche nelle aree periferiche ha portato all'abbandono di ampie porzioni del territorio, dove le forze naturali sono tornate a prendere il sopravvento, come è testimoniato ad esempio dall'espansione della superficie forestale a discapito di quella coltivata o tenuta a pascolo. Laddove l'agricoltura è

L'area industriale di Rovereto sulla riva dell'Adige, in primo piano, il paesaggio agrario tradizionale di orti e vigneti. Due realtà bivalenti, che convivono nel paesaggio trentino (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Flavio Faganello).



rimasta attiva, essa ha assunto caratteristiche di specializzazione che si riflettono sul paesaggio agrario, in alcune realtà segnato da una forte concentrazione delle colture arboree (frutteti e vigneti). Una traccia ben visibile è poi stata lasciata dall'industria, con la realizzazione di impianti di grandi dimensioni e di notevole impatto (come il cementificio Frizzera e la Michelin a Trento, la Montecatini a Mori, le Acciaierie di Borgo) e la concentrazione di numerose attività in aree produttive alla periferia dei centri maggiori. Una presenza che in diversi casi – dalla Montecatini a Mori, alla Sloi a Trento nord, alla Sicedison a Mezzocorona – ha portato anche a gravi fenomeni di inquinamento.

Notevole è stato anche l'impatto dell'industria idroelettrica, non solo per alcune

strutture particolarmente imponenti, come la diga di Santa Giustina in val di Non, o magari apprezzabili sotto il profilo della qualità architettonica, come la centrale del Ponale a Riva, ma anche per l'incidenza che ha avuto sui regimi idrici, con la creazione di bacini artificiali e la riduzione della portata di alcuni corsi d'acqua.

Il turismo infine, che pur nelle caratteristiche paesaggistiche trova un importante elemento di affermazione, ha contribuito profondamente ai mutamenti in atto, attraverso la realizzazione di impianti a fune, strutture alberghiere e seconde case, con queste ultime che in alcune realtà sono arrivate a raddoppiare il patrimonio edilizio esistente. Non sono tuttavia rari i casi in cui emerge come le scelte architettoniche in ambito



Il complesso residenziale turistico realizzato nei primi anni Settanta a Marilleva, in val di Sole (collezione privata).

turistico abbiano avuto poca attenzione per le caratteristiche ambientali e culturali delle realtà in cui gli edifici sono stati inseriti.

Crescita della popolazione, sviluppo edilizio, mutamenti dell'economia e delle infrastrutture hanno dunque avuto ricadute importanti sul paesaggio trentino, soprattutto nella seconda metà del Novecento. In questa fase gli enti locali hanno gradualmente assunto maggiori competenze di coordinamento e controllo sui processi di trasformazione del territorio, competenze che si sono anche tradotte in progetti organici, come i Piani

Urbanistici Provinciali succedutisi dal 1967. Alcuni eventi catastrofici, come l'inondazione del novembre 1966 e la tragedia di Stava nel luglio 1985, hanno drammaticamente messo in luce la necessità di regole e interventi più stringenti. Non sempre, tuttavia, si è riusciti a trovare un equilibrio soddisfacente tra le esigenze della crescita economica e quelle di conservazione dei valori ambientali e culturali in senso ampio del paesaggio, per la difesa dei quali, negli anni, è andata crescendo in misura significativa l'attenzione di una parte importante dell'opinione pubblica locale.

Bibliografia

B. ZANON, *Territorio, urbanistica, ambiente: l'organizzazione del paesaggio umano*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 601-652.

A contribuire in misura significativa alla costruzione dell'immaginario culturale popolare trentino del dopoguerra concorse la fotografia, che nel secondo Novecento abbandonò gli stilemi classici del paesaggismo divenendo un efficace strumento di rappresentazione del tessuto sociale e culturale del territorio.

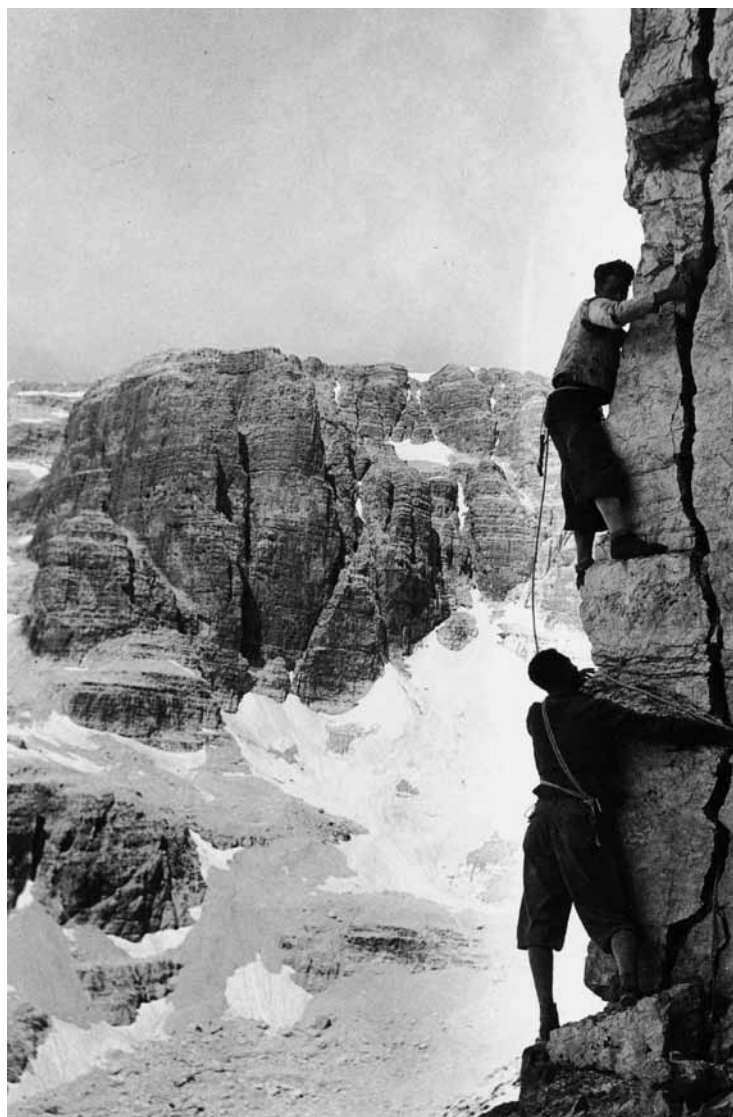
Il Trentino aveva potuto contare su esperienze di documentazione fotografica di grandissimo livello fin dal tardo Ottocento, periodo in cui fu attivo Giovanni Battista Unterveger, protagonista di numerose campagne fotografiche dedicate al territorio locale e al paesaggio alpino. Legato al tradi-

zionale vedutismo ottocentesco, Unterveger aveva compiuto – anche dietro stimolo della Sat – pionieristici lavori di rilevazione fotografica delle valli trentine, dando vita a un patrimonio iconografico in cui il paesaggio urbano e naturale del Trentino ottocentesco ha trovato forme di rappresentazione di grande compostezza e nitore.

Se nelle lastre al collodio di Unterveger si è cristallizzato l'immaginario fotografico del Trentino asburgico, l'identità culturale del Trentino del secondo dopoguerra è condensata negli scatti dei fratelli Pedrotti. Allievi di Giuseppe Brunner e Sergio Perdomi, Enrico e Silvio Pedrotti divennero insieme



Veduta di Fiera di Primiero, 1882 (Trento, SAT, foto Giovanni Battista Unterveger).



Gino Corrà e Bruno De-tassis impegnati in una scalata nel gruppo del Brenta; sullo sfondo la cima Tosa (Trento, Archivio Fotografico Storico – Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – PAT, foto Elli Pedrotti).

ai fratelli Mario e Aldo i rappresentanti di una fotografia moderna, capace di ottenere prestigiosi riconoscimenti internazionali fin dagli anni Trenta. Attivi anche nella foto-

grafia commerciale e industriale, i fratelli Pedrotti – già protagonisti della nascita della coralità alpina (s 24) – crearono uno stile di documentazione fotografica assolutamente

Veduta dall'alto di Castel Toblino (Archivio eredi Faganello).



personale, caratterizzato da una notevole abilità tecnica e da un linguaggio espressivo sensibile ai tratti più avanzati della cultura fotografica europea.

I numerosi scatti dedicati alla montagna, unitamente ai lavori di documentazione del risveglio economico del dopoguerra, fecero dei Pedrotti «i fotografi del Trentino». Vedute, ritratti, composizioni artistiche e paesaggi montani concorsero infatti a dare forma alla memoria visiva del territorio.

Un testimone del cambiamento attraversato nel secondo Novecento dal locale paesaggio urbano, rurale e sociale è stato Flavio Faga-

nello. Formatosi nei tardi anni Cinquanta, il fotografo di origini solandre si è dedicato a un lavoro di documentazione del territorio particolarmente attento all'elemento umano e antropologico, distanziandosi dai canoni stilistici dei suoi predecessori. Se la fotografia dei fratelli Pedrotti si richiama esplicitamente ai toni distesi dell'idealismo fotografico, il racconto fotografico di Faganello sembra più attento al recupero dell'esperienza del neorealismo (cinematografico e fotografico). Lo dimostrano gli intensi lavori dedicati alla val dei Mocheni e ai masi sudtirolesi, realtà che hanno fornito un punto di osservazione privilegiato sulla frattura che si andava consumando tra i rit-

mi austeri e posati della civiltà contadina e i repentini mutamenti del tessuto sociale ed economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

La produzione fotografica di Faganello non ha mancato di dare il proprio contributo all'industria turistica trentina, creando alcuni degli scatti più noti e popolari dedicati al paesaggio alpino locale. Proprio l'aver

agito sul doppio binario dell'illustrazione fotografica con finalità promozionali e di una rigorosa documentazione sociale ha garantito all'indagine fotografica di Faganello un' incisiva capacità di svelamento delle contraddizioni legate alla modernizzazione del Trentino, un processo in cui si intrecciano inevitabilmente (e non senza disarmonie) l'eredità del passato e l'apertura al futuro.

Bibliografia

Vedute del Trentino del socio G.B. Unterveger, fotografo. Selezione dell'album fotografico presentato dalla SAT al Congresso internazionale alpino di Salisburgo del 1882, Trento 1992; F. DE BATTAGLIA - F. MENAPACE - A. CARLINI, *Guarda, ascolta. L'originale avventura tra musica e fotografia dei F.lli Pedrotti*, Trento 2001; R. FESTI (ed), *Flavio Faganello, opere 1955-2005*, Venezia 2006.

Indice dei nomi di persona

a Prato Giovanni 16, 18, 27, 39, 44-45, 91, 98, 104, 105
Adenauer Konrad 54
Adler Victor 31
Alberoni Francesco 190, 226, 231, 232
Albertini Remo 184
Alighieri Dante 25, 95
Ambrosini Gaspare 181
Andreatta Beniamino 190, 198, 210, 225, 227, 230
Antoniutti Tullio 166
Asburgo (d') Alberto 109
Avancini Augusto 31, 46, 60

Bacchi Egidio 125
Baglioni Guido 226
Baldessari Luciano 94, 99, 173
Baldessari Roberto Iras 173
Balista Giuseppe 184
Balla Giacomo 173
Baratieri Oreste 45
Battisti Cesare 31, 32, 34, 36, 41, 43, 46-50, 60, 95, 100, 102, 106, 113, 117, 128, 131, 134, 179
Battisti Gigino 113, 120, 179, 181, 194
Bazzanella Emanuele 28, 92
Belli Carlo 163, 174
Benedetti Michelangeli Arturo 167
Berlanda Paolo 188
Betta Bruno 218
Betta Nino 218
Bettini Angelo 125
Bezzi Bartolomeo 172
Bittanti Battisti Ernesta 46, 97, 113, 117
Boato Marco 227, 230
Bobbio Norberto 190, 227, 230
Boldrini Marcello 190, 225, 227, 230
Bonazza Luigi 172
Bonomi Ivanoe 54, 115, 181
Boriani Enzo 170
Borsa Bresciani Antonio 98
Bortolameotti Guido 140
Braga Giorgio 225
Brentari Ottone 128, 169
Brugnara Luigi 40, 106
Brunner Giuseppe 237
Brusamolin Antonio 28, 92
Bussoli Guglielmo 97
Byron George 98

Cadorna Raffaele 36
Cagol Margherita 230
Cairolì Benedetto 45

Canestrini Giovanni 99
Canestrini Giuseppe 45, 98
Canestrini Sandro 179
Caproni Gianni 94
Caproni Iginio 179
Carducci Giosué 95
Carrà Carlo 172
Casagrande, profuga 65
Castelnuovo Mario 140
Cavour Camillo 19
Cesarini Sforza Lamberto 161
Chiesa Damiano 43, 131
Chiocchetti Emilio 100, 163
Ciccolini Giovanni 161
Coen Adele 140
Colò Carlo 170
Conci Enrico 52, 66, 93, 111
Copecchi Vittorio 226
Corsini Umberto 44, 179, 218, 220
Costa Remo 120, 173
Costanzi Edoardo 60, 61, 169
Credaro Luigi 112, 114, 115
Crespi Alberto 218
Cristelli Vittorio 229
Cristoforetti Arnaldo 179
Curcio Renato 227, 230

Dalla Fior Giuseppe 161
Dalvit Luigi 186, 195
Darwin Charles 99
de Bertolini Adolfo 123, 124, 140, 194
De Carli Emanuele 102
de Carneri Sergio 179
de Ferrari Carlo 137, 140, 187, 227, 228
de Finis Michele 123
De Gasperi Alcide 29, 22, 32, 51-54, 58, 61, 62, 65, 92, 93, 102, 106, 111, 112, 113, 115, 117, 122, 128, 129, 135, 137, 169, 170, 178, 181, 184, 194, 199
De Gasperi-Gruber, accordo 181
de Gentili Guido 28, 29, 58, 106, 135
de Riccabona Benedetto 27, 28, 39, 92
de Riccabona Vittorio 27, 80, 106
de Tschiderer Giovanni Nepomuceno 92
de Unterrichter Guido 125

Defant Remo 179
Defrancesco Silvio 114
Degasperi Alfredo 114, 162, 163, 170
Della Bona Giacomo 92
Delugan Baldassare 65

- Delugan Giulio 117, 136, 163, 170, 218
 Depero Fortunato 94, 99, 162, 163, 173
 Dionisi Renato 167
 Disertori Beppino 125
 Dordi Carlo 40
 Dordi Paolo 106
- Einaudi Luigi 181
 Emert Giulio Benedetto 218
 Endrici Celestino 28, 51, 58-59, 92, 116, 119, 135, 136, 137, 170
- Facchinetti Vittorino 171
 Facta Luigi 115
 Faganello Flavio 222, 238, 240
 Farinacci Roberto 115
 Fechter Ferdinand 140
 Feliciangeli Alessandro 151
 Ferdinando I, imperatore 16
 Ferrandi Giuseppe 125, 126
 Ferrari Fabio 227
 Ferrari Mario 218
 Ferrari Oreste 128, 169
 Filzi Fabio 36, 43, 48, 131
 Flor Silvio 116
 Fontanari Guido 179
 Foschi Italo 123
 Foscolo Ugo 95
 Francesco Ferdinando, arciduca d'Austria 32
 Francesco Giuseppe, imperatore 17, 32, 40, 91
 Franchetti Gastone 125
 Franco Francisco 120
 Frizzera Domenico 149
- Galli Giorgio 226
 Gamberini Guido 170
 Gar Tommaso 45, 98
 Garbari Maria 43
 Garbari Tullio 99, 114, 162, 172
 Gargitter Joseph 187, 228
 Gazzoletti Antonio 98
 Gerin Antonio 106
 Gerola Gino 222
 Gini Luigi 230
 Giolitti Giovanni 115
 Giovanni XXIII, papa 228
 Goethe Wolfgang 98
 Gorfer Aldo 222
 Gori Guido 125
 Gottardi Alessandro Maria 187, 228
 Grabmayr (von) Karl 40
 Grigolli Giorgio 192, 198
 Grillparzer Franz 98
 Gruber Karl 54, 181, 199
 Guadagnini Giuseppe 115
- Guardini Romano 164
 Guetti Lorenzo 28, 55-57, 83, 87
- Halbherr Federico 99, 162
 Heine Heinrich 98
 Heinricher Kurt 123, 124
 Hirsch, famiglia 140
 Hitler Adolf 121, 123
 Hofer Franz 123, 124
 Hofmann Wally 140
 Hohenwart (von) Karl 19, 39
- Impera Eugenio 125
- Kandinskij Vasilij 174
 Kathrein Theodor 40
 Kessler Bruno 187, 188, 192, 195, 196-198, 204, 218, 224, 225, 230, 232
 Klimt Gustav 172
 Klopstock Friedrich 98
 Körber (von) Ernest 40
 Kraus Karl 49
- Lamartine Alphonse 98
 Lanzerotti Emanuele 102
 Larcher Guido 34
 Leone XIII, papa 28, 85
 Leoni Diego 143
 Libera Adalberto 99, 175
 Livolsi Marino 227
 Lorenzi Zita 179
 Lorenzoni Giovanni 34, 102
 Lorenzoni Silvio 83
 Löwy Johanna 140
 Löwy Richard 140
 Lubich Gino 125, 126
 Lunelli Italo 170
 Luterotti Fiore 125
- Macchio (von) Karl 33
 Maffei Andrea 45, 98
 Magnago Silvius 184, 187, 195
 Malfatti Bartolomeo 98
 Malfatti Valeriano 66, 81
 Manci Gaetano 19
 Manci Giannantonio 120, 122, 124, 125
 Manica Nereo 179
 Mantovani Gaetano 179
 Marcabruni Enrico 129
 Marchetto Clara 179
 Maritain Jacques 164
 Marsilli Francesco Antonio 16
 Martino Gaetano 181
 Marzani Giuseppe 34
 Mascagni Andrea 167

Masera Giuseppe 68
 Matteotti Giacomo 52, 117
 Medvescig Josef 69
 Melotti Fausto 94, 99, 174
 Menestrina Anna 141
 Menestrina Francesco 161, 102, 180
 Meroni Enrico 125
 Milton John 98
 Moggioli Umberto 172
 Moiola Melania 63
 Montalbetti Enrico 59, 137
 Montalembert Marc René 98
 Moro Aldo 186, 187
 Mussolini Benito 32, 52, 106, 114, 115, 122, 123, 150, 162

 Napoleone III, imperatore 18
 Negrelli Nicola 98
 Nitti Francesco Saverio 115

 Odorizzi Tullio 182, 194-195
 Orsi Paolo 99, 162
 Ortelli Toni 167
 Oss Mazzurana Paolo 40, 79, 80, 104, 106
 Ottolini Giuseppe 125

 Pancheri Gino 173
 Panizza Augusto 27
 Paoli Angelo 68
 Paoli Mario 171
 Paolo VI, papa 187, 228
 Paris Danilo 179
 Parri Ferruccio 54
 Pasi Mario 122
 Pecori Giraldi Guglielmo 37, 111, 112
 Pedrolli Fortunato 120
 Pedrotti, fam. 167, 237, 239
 Pedrotti Aldo 166, 237
 Pedrotti Antonio 167
 Pedrotti Enrico 166, 167, 237
 Pedrotti Giovanni 34
 Pedrotti Mario 237, 166
 Pedrotti Silvio 166, 237
 Perassi Tomaso 181
 Perdomi Sergio 237
 Perini, fam. 105
 Peterlongo Giovanni 113
 Peterlongo Nino 166
 Piccoli Flaminio 178, 217
 Pigarelli Luigi 167
 Pincheri Guido 120, 125
 Pio IX, papa 91
 Pirzio Biroli Marianella 230
 Piscel Antonio 31, 34, 60, 102, 113, 133
 Pola Marco 222

 Pollini Gino 99, 175
 Porpora Giuseppe 125
 Prati Giovanni 45, 98
 Preve Ceccon René 179
 Prezzolini Giuseppe 100, 172
 Prodi Paolo 219, 227

 Raffaelli Guido 179
 Raiffeisen Friedrich Wilhelm 83
 Ranzi Luigia, 64
 Rauzi Oreste 59, 137
 Razza Luigi 169, 170
 Rizzi Bice 162, 220
 Roberti Giacomo 161
 Rogger Iginio 218, 219, 228
 Rosa Luigi 225
 Rosa Riccardo 184
 Rosmini Antonio 44, 91, 93
 Rossaro Antonio 134
 Rosselli Carlo 120
 Rossi Paolo 186
 Rostagno Mauro 227, 230
 Rotelli Ettore 226
 Rovighi Augusto 140
 Rusconi Gian Enrico 226

 Salvadori, famiglia 44
 Salvemini Gaetano 46, 120
 Salvotti Scipione 27, 41
 Samonà Giuseppe 190, 210
 Sandri Ferruccio 120
 Saraceno Chiara 226
 Sartori Dante 165
 Sartori Giovanni 39
 Savoia, dinastia 18
 Sbalchiero Iginio 231
 Schiele Egon 172
 Schiera Pierangelo 219
 Schiller Friedrich 98
 Schuman Robert 54
 Scoppola Pietro 190, 227
 Scotoni Carlo 179
 Šebesta Giuseppe 221
 Severini Gino 172
 Shakespeare William 98
 Sighele Scipio 102
 Sizzo Camillo 76
 Sonnino Sidney 34
 Sorbi Paolo 231
 Staffler Johann Jakob 75
 Starace Achille 114, 115
 Stefanelli Giuseppe 34, 170
 Streiter Joseph 15
 Sturzo Luigi 52
 Suster Roberto 169

Tanas Attilio 179
Tedeschi Gino 140
Tenca Carlo 44
Tolomei Ettore 34, 41, 112, 116, 161
Toschi Umberto 188
Tosi Giorgio 125, 126
Trener Giovanni Battista 100, 161
Tuninetti Dante Maria 170

Umberto I, re d'Italia 45
Unterveger Giovanni Battista 237
Urbani Riccardo 166

Valussi Carlo Eugenio 58, 92, 93
Vanoni Ezio 188
Vielmetti Bruno 218, 228

Vinante Mario 179
Virgili Biagio 179
Virgilio 95
Vittorio Emanuele II, re d'Italia 18
Vogelweide (von der) Walther 25
Volpato Mario 190

Weber Simone 100, 161
Wilson Woodrow 111

Zandonai Riccardo 99, 162
Zelikowski Lew 140
Zocchi Cesare 25
Zorzi Diego 218
Zucchelli Ettore 100, 161

Indice dei nomi di luogo

- Adamello, monte 34, 37, 67, 69
Adige, fiume 141, 142, 158
Adige, valle 34, 37, 74, 123, 234
Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico) 123
Ala 34, 94, 98
Aldeno 48
Algeria 87
Alpenvorland / *Operationszone Alpenvorland* / Zona di operazioni delle Prealpi 121, 123, 124, 170, 177
Alto Adige / Sudtirolo 16, 17, 19, 20, 21, 57, 59, 72, 73, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 121, 138, 140, 147, 161, 177, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 199, 200, 203, 207
Alto Garda, territorio 34, 105, 128, 211
America meridionale 87
America settentrionale 71, 88
Ampezzano, territorio 66, 111, 115
Arco 109, 125, 139, 156; monastero delle Servite 94; stabilimento Caproni 151
Argentina 88
Auschwitz / Oświęcim (Polonia) 127, 140
Austria 18, 20, 21, 24, 25, 31, 33, 47, 64, 94, 111, 181, 186, 199, 200
Austria-Ungheria 20, 33, 47, 65, 154
- Baldo, monte 34
Banale, territorio 86
Basso Sarca, territorio 125, 126
Belgio 30, 120
Belluno 115, 123, 187
Berkeley (USA) 230
Besagno (Mori) 63
Bleggio, territorio 86
Boemia 121
Bologna 226
Bolzano 15, 17, 19, 24, 25, 31, 79, 115, 116, 117, 118, 121, 123, 125, 126, 134, 140, 151, 180, 181, 184, 185, 188, 196, 199
Bolzano-Bressanone, diocesi 228
Bondone, monte 125
Borgo Valsugana 33, 36, 94, 115; Acciaierie 235; capitanato distrettuale 17
Bosnia-Erzegovina 88
Brasile 87
Braunau (Austria) 64
Brennero, autostrada 234
Brennero, confine 181
Brentonico 34, 125
Bressanone, diocesi 187, 228
Brünn / Brno (Rep. Ceca) 34
- Buchenwald (Germania) 127, 140
Bucovina 32
- Cadino, valle 125
Canal San Bovo 234
Caporetto / Kobarid (Slovenia) 37
Carpazi, monti 33, 69
Castel Firmiano (Appiano, Bz) 185, 195
Cavalese, capitanato distrettuale 17
Cefalonia (Grecia) 126
Chiese, valle 128
Cile 203
Cina 36
Cles 194; capitanato distrettuale 17; consorzio 83
Cloz 140
Cogolo (Pejo) 196
Col di Lana, monte 34, 131
Colorado, Stato (USA) 88
Comano 109
Como 163
Coquimbo (Cile) 203
Corfù (Grecia) 126
Corné (Brentonico) 171
Corno, monte 36, 48
Creta (Grecia) 99
- Dachau (Germania) 127
Dasindo 98
Don 58
- Egna (Bz) 115; centrale di San Floriano 159
Espirito Santo, Stato (Brasile) 87
Europa 71, 147
- Fassa, valle 140
Fersina, fiume 156
Fersina, valle (valle dei Mocheni) 21, 121, 239
Fiemme, valle 21, 61, 74, 125, 126; Magnifica Comunità 159
Firenze 46, 100, 167, 174, 222; Biblioteca Nazionale 98
Fiume (Croazia) 123
Flossenbürg (Germania) 127
Folgaria 126
Folgaria, altopiano 125
Fondo 173
Fossoli (Carpi, Mo) 140
Francia 30, 33, 36, 120, 180
Francoforte (Germania) 16, 39, 44
Friuli-Venezia Giulia 41, 72, 199

- Galizia 32, 33, 67, 68
 Gardolo *vedi* Trento, *località suburbane*
 Germania 30, 33, 75, 121, 122, 123, 147, 194
 Ginevra (Svizzera) 167
 Giudicarie, valli 74, 128
 Gorizia 123
 Gran Bretagna / Regno Unito 33, 36
 Grappa, monte 37
 Graz (Austria) 46
 Grodeck (Polonia) 33, 67
- Hallein (Austria) 121
 Heiligenkreuz (Austria) 58
- Innsbruck (Austria) 16, 17, 19, 22, 24, 36, 46, 47, 51, 79, 94, 102, 113
 Innsbruck-Verona, linea ferroviaria 76
 Isèra, fiume 34
 Isonzo fiume 34
- Katzenau (Austria) 66
 Kirsanov (Russia) 36
- La Serena (Cile) 203
 Lavarone, altopiano 34, 36
 Lavis 222, 234
 Ledro, valle 34, 128
 Leno, valli 128
 Leopoli / L'viv (Ucraina) 33, 67
 Levico Terme 109, 139
 Limone sul Garda (Bs) 125
 Linz (Austria) 34
 Lombardia 72, 76
 Lombardo-Veneto 16, 21
 Londra, patto 33
 Luserna 21, 121, 234
 Lussemburgo 120
- Madonna di Campiglio 109
 Magna Grecia 99
 Malé 222
 Malga Zonta (Folgaria) 126
 Marco (Rovereto) 37
 Marmolada, monte 34, 67
 Massachusetts, Stato (USA) 88
 Mauthausen (Austria) 127
 Merano (Bz) 138, 140, 187
 Mezzocorona, Sicedison 235
 Mezzolombardo 222
 Milano 34, 43, 167, 169, 74, 175, 226
 Minas Gerais, Stato (Brasile) 87
 Mis (Sagron Mis) 86
 Mitterndorf (Austria) 64
 Mocheni, valle *vedi* Fersina, valle
 Moena 139, 140
- Molina di Fiemme (Castello-Molina di Fiemme) 126, 177
 Mori 34, 222; Montecatini 148, 158, 235; Scac (Società cementi armati centrifugati) 148
- Nago (Nago-Torbole) 125
 New York (USA) 173
 Noce, fiume 159
 Non, valle 21, 86, 125
 Nova Trento (Brasile) 87
- Oceano Indiano 36
 Ortigara, monte 36
 Ortles, monte 67
- Padova 34, 101
 Paranà, Stato (Brasile) 87
 Parigi 54, 172; Accordo 181, 186
 Pasubio, monte 36, 67, 131; Sacratio 134
 Pennsylvania, Stato (USA) 88
 Pergine Valsugana 115, 222, 234
 Piave, fiume 37
 Piedadcastello *vedi* Trento, *quartieri*
 Piemonte 16
 Pieve Tesino 51
 Pola (Croazia) 123
 Polonia 33, 123, 194
 Ponale, centrale idroelettrica 156, 235
 Ponte Cornicchio, centrale idroelettrica 156
 Ponza (Lt) 66
 Portèla *vedi* Trento, *località urbane*
 Pottendorf (Austria) 64
 Praga (Rep. Ceca) 34
 Predazzo 222
 Primiero, territorio 36, 37, 74
 Prussia 20
- Quadra (Bleggio Superiore) 55, 56, 84
- Rabbi 109
 Rawa-Ruska (Ucraina) 33
 Regno d'Italia 20, 21, 34
 Regno di Piemonte 18
 Regno Unito *vedi* Gran Bretagna
 Reichenau (Germania), abbazia benedettina 140
 Rendena, valle 86
 Revò 99
 Rio Grande do Sul, Stato (Brasile) 87
 Riva del Garda 33, 34, 36, 94, 106, 109, 115, 125, 139, 156, 234
 Roma 45, 167, 172, 173; Collegio germanico 58; Università Gregoriana 58
 Roncegno 109, 222
 Roveretano, territorio 126

- ROVERETO 15, 17, 19, 22, 31, 33, 34, 36, 37, 44, 63, 66, 74, 75, 76, 77, 79, 81, 94, 99, 102, 103, 106, 114, 115, 125, 151, 156, 173, 211, 220, 222, 234
 Camera di commercio 77
 Camera del lavoro 60
 Campana dei caduti 134
istituzioni culturali
 Accademia degli Agiati 44, 99, 162, 220
 Casa d'arte futurista 173
 Galleria Museo Depero 173
 Liceo 44
 Museo Civico 99
 Museo Storico Italiano della Guerra 133, 134, 162
 Pro Patria 24
 Scuola Normale 93
 Scuola Reale Elisabetтина 94, 99, 172, 173
 Sacratio militare di Castel Dante 134
stabilimenti industriali
 Cotonificio Roveretano, poi Pirelli 148, 156
 Cofler 148
 Komarek 148
 Officine meccaniche Roveretane 148
 Radi 148
 Rovereto, capitanato distrettuale 17
 Russia 33, 36, 37, 122
- Sacco (Rovereto), convento delle francescane 140;
 Manifattura Tabacchi 77, 151
 Sadowa (Rep. Ceca) 39
 Sagron (Sagron Mis) 86
 Saint-Germain, Trattato 111, 112
 Saint-Vincent (Ao) 225
 Salò, Repubblica 163
 Salorno (Bz) 21, 24, 92, 114, 117, 161
 San Martino di Castrozza 109
 San Michele all'Adige, Fondazione Edmund Mach (già Istituto Agrario) 77, 197, 212; Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina 221
 Santa Catarina, Stato (Brasile) 87
 Santa Croce (Bleggio Superiore), Società cooperativa di smercio e consumo 56, 83, 84
 Santa Giustina (Tassullo), diga 235
 Santa Maria do Novo Tyrol (Brasile) 87
 São Paulo, Stato (Brasile) 87
 Sarca, fiume 159
 Sardegna 199
 Schia Lindegg (Marco, Rovereto) 129
 Schio (Vi) 126
 Segonzano 44
 Sella (Borgo Valsugana) 54, 122
 Serbia 32
 Siberia 36, 69
 Sicilia 199
 Slesia 121
 Sole, valle 125
- Somalia 194
 Spagna 120
 Spini di Gardolo *vedi* Trento, *località suburbane*
 Stati Uniti 36, 54
 Stava (Tesero) 236
 Storo 222
 Stramentizzo (Castello-Molina di Fiemme) 126, 177;
 bacino artificiale 159
- Talvera, fiume 134
 Terragnolo 55, 222, 234; Comizio agrario 55
 Terzolas 196
 Tesino, territorio 86, 125, 126, 128
 Tione 33, 115, 211, 222; capitanato distrettuale 17
 Tirolo 15, 16, 20, 22, 24, 25, 39, 46, 55, 58, 66, 76, 79, 91, 94, 95, 96, 102, 104, 116
 Tirolo italiano (*Welschtirol*) 15, 16, 17, 20, 21, 22, 30, 33, 39, 40, 41, 51, 58, 60
 Tonale, passo, Sacratio militare 134
 Torino 34, 46
- TRENTO
istituzioni culturali
 Associazione culturale A. Rosmini 220
 Centro Bernardo Clesio 220
 Collegio arcivescovile 51, 92
 Fondazione Bruno Kessler (già Istituto Trentino di Cultura) 192, 197, 198, 225
 Istituto Atesino di Sviluppo 198
 Istituto di scienze religiose 197
 Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica 197, 206
 Istituto storico italo-germanico 197
 Istituto Superiore / Universitario di Scienze Sociali / Facoltà di Sociologia 224, 225, 230
 Lega Nazionale 96
 Legione Trentina 114
 liceo arcivescovile 58, 94
 liceo Giovanni Prati 233
 Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà (già Museo Trentino del Risorgimento) 134, 162, 220
 Pro Cultura 96
 Pro Patria 96
 scuola Elementare Raffaello Sanzio 173
 Seminario 44, 58, 92, 94
 Sezione operaia della Sat (Sosat) 164, 166, 167
 Società degli Alpini Tridintini (Sat) 96, 164, 167, 220
 Università 192, 197
- quartieri*
 Piedadcastello, cementificio (poi Italcementi) 149
- località urbane*
 caserma della guardia di finanza 16
 castello del Buonconsiglio 17, 48, 117; Magno

- Palazzo 36; Sala Grande 166
 convento delle Orsoline / delle Dame Inglesi 94
 Doss Trento, monumento a Cesare Battisti 134
 edificio del dazio 16
 gallerie-rifugio 142
 monumento a Dante Alighieri 25, 97
 palazzo della Provincia 115; Sala del Consiglio 173
 ponte sul Fersina 37
 Portèla 141
 via Belenzani 141
località suburbane
 Gardolo, fabbrica Caproni 151; Spini di Gardolo,
 stabilimento Ignis 232, 233
stabilimenti industriali
 cementificio Frizzera 235
 Caproni 151
 Clevite 232
 Ignis 232, 233
 Italcementi 149
 Laverda 232
 Michelin 149, 158, 232, 235
 Officine elettrochimiche trentine 149
 Sloi (Società lavorazioni organiche inorganiche)
 151, 232, 235
 Trento, Circolo 19; capitanato distrettuale 17
 Trieste 24, 102, 123

 Ucraina 33
 Udine 123

 Uruguay 88

 Vallagarina 34, 66, 100, 125, 126, 128
 Vallarsa 34, 36, 37, 48, 66
 Valle d'Aosta 199
 Valsugana 15, 20, 34, 36, 37, 51, 66, 128, 211, 234
 Veneto 19, 20, 21, 72, 76, 178
 Venezia 123, 172, 221; Accademia di Belle Arti 172,
 173
 Venezia Tridentina 115, 116, 117, 138
 Ventotene (Lt) 66
 Versailles (Francia), trattati di pace 147
 Vienna (Austria) 15, 16, 17, 20, 24, 34, 36, 39, 44, 45,
 46, 51, 56, 77, 82, 103, 106, 140, 172
 Vietnam 230
 Vigo Lomaso (Comano Terme) 55
 Villa Lagarina 175
 Villafranca, armistizio 19
 Vipiteno (Bz) 24
 Vittorio Veneto (Tv) 37, 131
 Volinia 32
 Vorarlberg, territorio 15, 60, 61, 88, 121

 Wagna (Austria) 64
 Wyoming, Stato (USA) 88

 Ziano di Fiemme 177
 Zona di operazioni delle Prealpi *vedi Alpenvorland*

Indice delle tavole

Tavola I.	L'assetto politico e amministrativo del Tirolo nel 1910	23
Tavola II.	Il territorio trentino durante la Prima guerra mondiale (1915-1918)	35
Tavola III.	Il territorio trentino dalla Prima guerra mondiale fino al 1948	183
Tavola IV.	Le modifiche dei confini delle diocesi di Trento e Bolzano-Bressanone nel XX secolo	189
Tavola V.	Principali previsioni del primo Piano Urbanistico Provinciale (1967)	191

Cronologia

CRONOLOGIA GENERALE

1848	13 marzo 25 aprile 22 luglio 22 ottobre 2 dicembre	l'Impero asburgico è attraversato da moti rivoluzionari Ferdinando I d'Austria vara la Costituzione apre i lavori il <i>Reichstag</i> di Vienna in seguito agli scontri di ottobre, il <i>Reichstag</i> è trasferito a Kremsier sale al trono Francesco Giuseppe di Asburgo Karl Marx pubblica il <i>Manifesto del partito comunista</i>
1849	31 dicembre	una patente imperiale abroga la Costituzione; si apre la stagione del neoassolutismo
1859	6 luglio	con l'armistizio di Villafranca si conclude la guerra austro-piemontese
1861	17 marzo	Vittorio Emanuele II viene proclamato «re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione» sono richiamati in vita gli organi costituzionali della monarchia asburgica, tra cui la Dieta del Tirolo
1864	28 settembre	viene costituita la Prima Internazionale dei lavoratori
1865		si conclude la guerra di Secessione americana
1866	16 giugno 21 luglio 12 agosto	scoppia la guerra austro-prussiana, e con essa la terza guerra d'Indipendenza italiana battaglia di Bezzecca l'armistizio di Cormons pone fine alle ostilità tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico
1867	21 dicembre	è emanata la Legge fondamentale dell'Impero, che garantisce pari diritti a tutti i popoli dello Stato
1869	17 novembre	apertura del Canale di Suez progettato da Luigi Negrelli
1870-1871	luglio-maggio	guerra franco-prussiana
1870	20 settembre	annessione di Roma al Regno d'Italia
1871	18 gennaio giugno	viene fondato l'Impero tedesco; Bismarck è cancelliere del Reich Roma diviene capitale d'Italia

CRONOLOGIA LOCALE

1848	10 giugno	si apre la Dieta costituente del Tirolo
	18 novembre	l'imperatore Ferdinando I decreta la chiusura della Dieta tirolese
1850	2 maggio	inizia la pubblicazione del «Giornale del Trentino» promosso dall'abate Giovanni a Prato
1851	settembre	una delegazione di comuni del Tirolo italiano chiede all'imperatore la separazione del Trentino dal Tirolo; la petizione sarà respinta nel marzo dell'anno seguente
1854		a Trento è istituito un ufficio di consigliere aulico in rappresentanza della luogotenenza di Innsbruck
1859	luglio	è riconvocata la Dieta del Tirolo; i deputati trentini si astengono dai lavori dell'assemblea è inaugurata la ferrovia Verona-Bolzano; Trento viene illuminata con luce a gas
1860	3 dicembre	muore il vescovo di Trento Giovanni Nepomuceno de Tschiderer
1861	12 aprile	i deputati trentini alla Dieta tirolese propongono la concessione al Trentino di uno statuto autonomo
1863	6 gennaio	6 deputati trentini chiedono alla Dieta la separazione del Trentino dal resto del Tirolo
1866	3 gennaio	si dà alle stampe il primo numero de «La voce cattolica», quotidiano «religioso, politico, letterario» del movimento cattolico
1867	24 agosto	inaugurazione della tratta Bolzano-Innsbruck, a completamento della linea ferroviaria del Brennero
1869	dicembre	sono emanati gli statuti di Trento e Rovereto
1871	13 aprile	in occasione della visita dell'imperatore a Trento, una deputazione dei comuni trentini chiede a Francesco Giuseppe l'autonomia dal Tirolo rende forma il progetto Sartori-Hohenwart per la concessione dell'autonomia al Tirolo italiano

CRONOLOGIA GENERALE

1873	9 maggio	crollo della Borsa di Vienna; inizia la Grande depressione europea
1878	9 gennaio 20 febbraio	muore Vittorio Emanuele II; gli succede il figlio Umberto I Leone XIII è eletto papa; succede a Pio IX
1882	20 maggio 4 settembre	il Regno d'Italia stipula la Triplice Alleanza con gli Imperi di Germania e Austria-Ungheria Thomas Alva Edison avvia a Manhattan il primo sistema di distribuzione di energia elettrica al mondo
1889	14 luglio	viene fondata a Parigi la Seconda Internazionale
1891	15 maggio	papa Leone XIII promulga l'enciclica <i>Rerum Novarum</i>
1894	22 dicembre	in Francia Alfred Dreyfus è condannato per alto tradimento
1895	28 dicembre	Guglielmo Marconi effettua la prima trasmissione radio i fratelli Lumière organizzano la prima proiezione cinematografica; è la data di nascita del cinema

CRONOLOGIA LOCALE

1871	20 ottobre	sotto impulso dell'abate a Prato si costituisce l'Associazione nazionale liberale trentina
1872	2 settembre	a Madonna di Campiglio viene fondata la Società Alpina del Trentino (Sat)
1873		la riforma elettorale consente l'elezione diretta di deputati trentini al Parlamento di Vienna
1874	12 gennaio	è fondato l'Istituto Agrario Provinciale di San Michele all'Adige; Edmund Mach ne è il direttore
	16 marzo	Giovanni a Prato presenta al Parlamento di Vienna la proposta d'istituzione di una Dieta autonoma del Trentino
1875	6 aprile	i deputati trentini alla Dieta abbandonano la politica dell'astensionismo
1876	4 agosto	la Società Alpina del Trentino è sciolta dalle autorità
1877	8 luglio	a Riva del Garda viene fondata la Società degli Alpinisti Tridentini (Sat)
1879	31 marzo	muore il vescovo di Trento Benedetto de Riccabona
1880	19 marzo	Giovanni Giacomo Della Bona è nominato vescovo di Trento
1881	24 settembre	la Dieta tirolese vota l'istituzione del Consiglio provinciale dell'Agricoltura, con una sezione a Trento
1882	settembre	il Trentino è colpito da una disastrosa alluvione
1883		muore l'abate Giovanni a Prato
1885	19 novembre	muore il vescovo Giovanni Giacomo della Bona
1886	24 aprile	Eugenio Carlo Valussi è nominato vescovo di Trento
	28 novembre	a Rovereto si costituisce la Pro Patria
1890	aprile	a Trento la luce elettrica sostituisce quella a gas
	28 settembre	viene fondata a Santa Croce del Bleggio la prima cooperativa trentina
	dicembre	nasce la Lega Nazionale, che succede alla Pro Patria sciolta dall'autorità governativa nel luglio dello stesso anno
1891	22 gennaio	viene inaugurata la linea ferroviaria Mori-Arco-Riva
	22 gennaio	su iniziativa dell'imperatore viene chiusa la Dieta tirolese; i deputati trentini rassegnano le dimissioni
1893	28 settembre	a nome di 70 municipalità trentine, il podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana chiede all'imperatore il riconoscimento di un'autonomia amministrativa per il Tirolo italiano
1895	15 gennaio	muore il podestà di Trento, Paolo Oss Mazzurana
	15 novembre	a Vienna esce il quindicinale «L'Avvenire», organo della sezione italiana del partito socialdemocratico austriaco. Cesserà le pubblicazioni nel giugno 1896 per riprendere il 1° ottobre a Rovereto con la testata «L'Avvenire del lavoratore»

CRONOLOGIA GENERALE

1896	1° marzo 14 giugno	sconfitta italiana ad Adua viene promulgata la riforma elettorale voluta dal primo ministro conte Kasimir Badeni, che introduce nella monarchia asburgica il suffragio universale maschile
1898	luglio	scoppia la guerra ispano-americana
1900	aprile-ottobre 29 luglio	si tiene a Parigi l'Esposizione universale Umberto I è assassinato a Monza per mano dell'anarchico Gaetano Bresci; gli succede Vittorio Emanuele III
1901	22 gennaio	muore la regina Vittoria d'Inghilterra; le succede Edoardo VII
1903	4 agosto	Pio X è il nuovo papa
1904	8 aprile	Francia e Gran Bretagna firmano l' <i>Entente cordiale</i>
1905		si chiude la guerra russo-giapponese, iniziata nel 1904
1907	26 gennaio	nell'Impero asburgico è approvata la legge sul suffragio universale
1908	6 ottobre	scoppia la crisi bosniaca
1910	6 maggio	Giorgio V è il nuovo sovrano d'Inghilterra
1911	28 settembre	ha inizio la guerra di Libia
1914	28 luglio 3 settembre novembre	l'Austria dichiara guerra alla Serbia; prende avvio la Prima guerra mondiale con il nome di Benedetto XV, Giacomo della Chiesa è eletto papa prendono avvio le trattative tra Italia e Austria per negoziare l'eventuale cessione delle terre «irredente» in cambio della neutralità del Regno d'Italia
1915	16 marzo 26 aprile 24 maggio	colloquio tra Alcide De Gasperi e Sidney Sonnino a Roma con il patto di Londra l'Italia aderisce all'Intesa che univa Inghilterra, Francia e Russia l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria
1916	15 maggio 21 novembre	inizia la <i>Strafexpedition</i> muore l'imperatore Francesco Giuseppe; gli succede Carlo I di Asburgo Lorena

CRONOLOGIA LOCALE

1896	26 aprile 10 agosto 11 ottobre	inaugurazione della tratta Trento-Tezze della linea ferroviaria della Valsugana viene dato alle stampe il primo numero di «Fede e Lavoro», organo della Società operaia cattolica si inaugura a Trento il monumento a Dante, opera di Cesare Zocchi
1898	18 settembre	a Trento si costituisce il Comitato diocesano per l'azione cattolica
1900	7 aprile ottobre 19 dicembre	a Trento esce il primo numero de «Il Popolo», quotidiano socialista trentino diretto da Cesare Battisti dopo nove anni di astensione, i deputati trentini fanno ritorno alla Dieta tirolese viene avanzata alla Dieta l'ennesima richiesta di autonomia per il territorio trentino
1901	6 luglio	il deputato liberale tedesco Theodor von Kathrein propone un progetto di autonomia per il Tirolo italiano
1902	14 luglio	il deputato Luigi Brugnara presenta un progetto di autonomia per il Trentino: è l'ultima richiesta autonomista avanzata dai deputati trentini
1903	11 ottobre	muore il vescovo Eugenio Valussi
1904	3 gennaio 19 ottobre 3-4 novembre	monsignor Celestino Endrici viene nominato vescovo di Trento viene costituita l'Unione politica popolare, che l'anno seguente prenderà il nome di Partito popolare trentino a Innsbruck si verificano accesi scontri in occasione delle manifestazioni studentesche per la rivendicazione dell'università italiana
1905	7 maggio	a Vipiteno viene fondata l'associazione pangermanista il <i>Tiroler Volksbund</i>
1907	14 maggio	le prime elezioni a suffragio universale decretano la netta vittoria delle forze cattoliche (70% dei voti); i liberali ottengono il 13%, i socialisti l'11%
1909	febbraio-settembre 11 ottobre	Benito Mussolini è a Trento per dirigere «L'Avvenire del lavoratore» inaugurazione della ferrovia elettrica Trento-Malè
1911	14 maggio	le elezioni politiche confermano la supremazia del Partito popolare
1914	 12 agosto	le elezioni alla Dieta tirolese confermano la vittoria dei clericali (70%); i socialisti ottengono l'11%, i liberali il 6% Cesare Battisti passa in Italia
1914-1915	agosto-maggio	cessano le pubblicazioni il quotidiano socialista «Il Popolo», il liberale «L'Alto Adige», il cattolico «Il Trentino»
1915	maggio	iniziano le operazioni di sfollamento dei paesi trentini maggiormente esposti alle azioni militari
1916	1° marzo 10 luglio	il vescovo Celestino Endrici, accusato di sentimenti filo-italiani, viene internato Cesare Battisti è fatto prigioniero sul monte Corno di Vallarsa; sarà giustiziato il 12 luglio nella fossa del castello del Buonconsiglio

CRONOLOGIA GENERALE

1917	febbraio 26 aprile giugno 24-25 ottobre ottobre	in Russia la Rivoluzione di febbraio porta alla dissoluzione del regime zarista Carlo I riconvoca il Parlamento offensiva italiana sull'Ortigara disfatta dell'esercito italiano a Caporetto scoppia in Russia la Rivoluzione bolscevica contro il governo provvisorio
1918	giugno 24 ottobre-3 novembre 3 novembre 11 novembre	la tentata offensiva dell'esercito imperial-regio si infrange sulla linea del Piave l'esercito italiano ottiene una vittoria decisiva a Vittorio Veneto viene firmato l'armistizio tra l'Impero austro-ungarico e le forze dell'Intesa abdicazione dell'imperatore d'Asburgo Carlo I
1919	10 settembre 26 settembre	nell'ambito della Conferenza di pace di Parigi viene firmato il Trattato di Versailles in seguito alla firma del Trattato di Saint-Germain, sono annessi all'Italia il Trentino, l'Alto Adige e l'Ampezzano
1922	6 febbraio 28 ottobre 29 ottobre	col nome di Pio XI, Achille Ratti succede a Benedetto XV migliaia di militanti fascisti marciano su Roma il re d'Italia incarica Benito Mussolini di formare un governo di coalizione
1924	10 giugno	il deputato socialista Giacomo Matteotti viene rapito e ucciso
1925-1926	dicembre-aprile	approvazione delle «Leggi fascistissime»

CRONOLOGIA LOCALE

1918	3 novembre	le truppe italiane del XIV cavalleggeri di Alessandria passano il ponte sul Fersina ed entrano a Trento
	4 novembre	il generale Guglielmo Pecori Giraldi è nominato governatore militare del Trentino
1919	luglio	è istituito l'Ufficio centrale per le Nuove Provincie del Regno; il generale Guglielmo Pecori Giraldi è sostituito dal commissario generale civile per la Venezia Tridentina l'onorevole Luigi Credaro
	29 luglio	si costituisce, presso la sede della Legione Trentina, la sezione trentina dei Fasci italiani d'azione
1920	11 gennaio	sotto la guida di Achille Starace si costituisce a Trento un Fascio italiano di combattimento
1921	24 aprile	a Bolzano si registrano violenti scontri tra fascisti e manifestanti locali; un maestro di Marlengo resta ucciso
1922	1° ottobre	azioni squadriste di marca fascista a Bolzano
	2 ottobre	i fascisti occupano il municipio di Bolzano
	3 ottobre	le azioni delle squadre fasciste si spingono a Trento; il commissario generale civile Luigi Credaro è costretto a lasciare la città
	3 novembre novembre	il prefetto Giuseppe Guadagnini assume il governo della Venezia Tridentina i sindaci dei comuni trentini reclamano forme di autogoverno su base provinciale e comunale
1923	21 gennaio	viene istituita la Provincia unica di Trento
1924	13 gennaio	viene pubblicato il primo numero del quotidiano fascista «Il Brennero»
	6 aprile	alle elezioni politiche nella Venezia Tridentina il «distone» fascista viene superato dalla lista tedesca e dalle forze del Partito popolare
1926	gennaio	Alcide De Gasperi si dimette da direttore de «Il nuovo Trentino»; gli succede don Giulio Delugan
	novembre	i fascisti trentini 'occupano' le sedi di circoli cattolici, giornali («Il nuovo Trentino»), enti cooperativi; oppositori antifascisti di estrazione socialista e comunista sono inviati al confino
	23 dicembre	iniziano le pubblicazioni del periodico cattolico «Vita Trentina»
1927	2 gennaio 25 febbraio	sono istituite con regio decreto le due province di Trento e di Bolzano sotto il controllo delle autorità fasciste nasce la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, frutto della forzata fusione tra Banca cattolica trentina e Banca cooperativa
	1° settembre	a Trento si istituisce il Gruppo universitario fascista (Guf)

CRONOLOGIA GENERALE

1929	11 febbraio 29 ottobre	vengono sottoscritti i Patti lateranensi crollo di Wall Street
1933	30 gennaio	Adolf Hitler giura come <i>Reichskanzler</i>
1936	9 maggio 18 luglio	in seguito alla conquista dell'Etiopia viene proclamata la nascita dell'Impero d'Italia in Spagna scoppia la guerra civile
1938	14 luglio	sui principali quotidiani italiani viene pubblicato il <i>Manifesto della Razza</i>
1939	2 marzo 22 maggio 1° settembre	Eugenio Pacelli è eletto papa col nome di Pio XII Italia e Germania firmano il «Patto d'acciaio» 60 divisioni tedesche invadono la Polonia; ha inizio la Seconda guerra mondiale
1940	14 giugno 21 giugno luglio 28 ottobre	Parigi è occupata dalle truppe tedesche armistizio franco-tedesco ha inizio la battaglia d'Inghilterra ha inizio la campagna italiana di Grecia
1941	22 giugno 7 dicembre	la Germania sferra l'attacco all'Unione Sovietica sul fronte orientale: prende avvio l'Operazione Barbarossa il Giappone attacca gli Stati Uniti a Pearl Harbor
1942-1943	agosto-febbraio	battaglia di Stalingrado
1943	10 luglio 25 luglio 8 settembre 23 settembre	le forze alleate sbarcano in Sicilia Benito Mussolini è destituito e arrestato il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio annuncia l'armistizio con gli anglo-americani nasce a Salò la Repubblica sociale italiana
1944	27 gennaio 6 giugno	Leningrado, sotto assedio dal settembre 1941, è liberata le forze alleate sbarcano in Normandia

CRONOLOGIA LOCALE

1929	24 marzo	si svolgono in forma plebiscitaria le elezioni politiche. In Trentino si reca al voto il 73% degli elettori; i voti contrari alla lista presentata dal regime saranno il 6,5%
	24 giugno	elevazione della diocesi trentina ad arcidiocesi
1931	30 maggio	vengono sciolti i circoli giovanili di azione cattolica
	16 ottobre	il presidente della Sosat è costretto alle dimissioni
1935	26 maggio	sul Doss Trento viene inaugurato il mausoleo in onore di Cesare Battisti
	26 giugno	monsignor Enrico Montalbetti è nominato coadiutore del vescovo di Trento
	31 agosto	visita di Benito Mussolini a Trento
1940	gennaio	si concludono le operazioni di raccolta delle «opzioni» per il passaggio alla Germania da parte degli abitanti delle zone mistilingue del Trentino
	10 giugno	una piazza Littorio (ora Cesare Battisti) gremita ascolta il discorso del duce che annuncia l'entrata in guerra dell'Italia
	luglio	l'Istituto fascista di cultura promuove un'intensissima campagna di propaganda in favore della guerra
	29 ottobre	muore il vescovo di Trento Celestino Endrici
1941	12 aprile	Carlo de Ferrari viene nominato nuovo vescovo di Trento
1943	2 settembre	Trento viene bombardata; i morti sono oltre 200
	9 settembre	i soldati tedeschi assaltano le caserme italiane. Le vittime sono una cinquantina; centinaia i deportati in Germania.
	10 settembre	Hitler decide di costituire la Zona di operazioni dell' <i>Alpenvorland</i> , comprendente le province di Trento, Bolzano e Belluno
	17 settembre	l'avvocato Adolfo de Bertolini è nominato commissario prefetto della provincia; il prefetto Italo Foschi è destituito
	20 settembre	si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale (Cnl) di Trento
1944	febbraio	è redatto, ad opera di Giannantonio Mancì, Egidio Bacchi e Giuseppe Ferrandi, il <i>Manifesto del Movimento socialista trentino</i>
	24 maggio	azioni di rastrellamento del Corpo di sicurezza trentino (Cst) nella zona della val Calamento e di passo Manghen
	28 giugno	viene promossa una violenta azione di repressione delle cellule resistenziali del Basso Sarca; 11 i morti (tra cui il socialista roveretano Angelo Bettini), 3 gli arrestati
	6 luglio	nelle carceri di Bolzano si dà la morte Giannantonio Mancì
	12 agosto	eccidio di malga Zonta

CRONOLOGIA GENERALE

1945	16 aprile 25 aprile 2 maggio 6 agosto	l'Armata Rossa sferra un imponente attacco sulla linea dell'Oder l'insurrezione partigiana porta alla liberazione di Genova, Milano e Torino l'Armata Rossa conquista Berlino il bombardiere americano Enola Gay sgancia la bomba atomica su Hiroshima
1946	9 maggio 2-3 giugno 10 giugno 13 giugno 18 giugno	abdicazione di Vittorio Emanuele III; Umberto II è il nuovo re d'Italia si svolgono il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente il governo attribuisce ad Alcide De Gasperi le funzioni di capo provvisorio dello Stato Umberto II abbandona l'Italia la Corte di Cassazione dichiara la vittoria della Repubblica
1947	10 febbraio	a Parigi viene firmato il Trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate
1948	1° gennaio 3 aprile 18 aprile	entra in vigore la Costituzione della Repubblica italiana con la firma del presidente americano Harry Truman, inizia ufficialmente il Piano Marshall la Democrazia cristiana vince le elezioni politiche, battendo il Fronte popolare e ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi
1948-1949	24 giugno-11 maggio	blocco di Berlino
1948	11 maggio	Luigi Einaudi è eletto presidente della Repubblica
1949	4 aprile	a Washington viene firmato il Patto Atlantico
1950	25 giugno	scoppia la guerra di Corea
1951	18 aprile	Francia, Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo firmano a Parigi il Trattato istitutivo della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (Ceca)
1953	5 marzo	muore Josif Stalin; gli succedono Georgij Malenkov, dopo pochi giorni, Nikita Chruščëv
1954	19 agosto	a Sella Valsugana (Tn) muore Alcide De Gasperi
1955	11 maggio 15 maggio	Giovanni Gronchi è il nuovo presidente della Repubblica con la firma del Trattato di Stato austriaco, l'Austria torna a essere un paese democratico e indipendente
1956	23 ottobre-11 novembre	scoppia la rivolta in Ungheria, repressa nel sangue dalle armate sovietiche
1958	28 ottobre	Giovanni XXIII, al secolo Angelo Roncalli, è eletto papa
1960	ottobre	la questione altoatesina è discussa alle Nazioni Unite
1961	13 agosto	viene eretto il Muro di Berlino

CRONOLOGIA LOCALE

1945	3-4 maggio	ultimi drammatici episodi della Resistenza trentina; in val di Fiemme i tedeschi in ritirata seminano distruzione e morte a Ziano e Stramentizzo
	4 maggio	le truppe alleate entrano a Trento
	17 agosto	si costituisce l'Associazione Studi Autonomistici Regionali (Asar)
1946	gennaio	è istituita una commissione per l'elaborazione di un progetto di statuto autonomistico regionale; la presiede il prefetto di Bolzano Ennio Innocenti
	febbraio	la Dc esce dal Cln provinciale
	2 giugno	l'85% dei trentini si esprime a favore della Repubblica
	5 settembre	viene firmato l'Accordo De Gasperi-Gruber
1947	aprile	l'Asar dà forma al proprio progetto di autonomia e organizza a Trento una partecipata manifestazione per l'autonomia
1948	29 gennaio	viene approvato lo Statuto speciale per la Regione Trentino-Alto Adige, che sarà promulgato il 26 febbraio
1949	16 gennaio	Tullio Odorizzi è nominato presidente della Giunta regionale
1952	16 novembre	alle elezioni provinciali la Dc ottiene un elevatissimo numero di consensi (63,8%)
1953	12 ottobre	l'Austria chiede che il destino dell'Alto Adige sia deciso per mezzo di un plebiscito
1956	20 settembre	primi attentati dinamitardi in Alto Adige
	11 novembre	alle elezioni provinciali si conferma lo strapotere della Dc (67,69%)
1957	17 novembre	a Castel Firmiano (Bz) si tiene la protesta di 35.000 sudtirolesi; la parola d'ordine è «Los von Trient»
1959	31 gennaio	nel Consiglio regionale la Volkspartei passa all'opposizione
1960	dicembre	Bruno Kessler è il nuovo presidente della Provincia
1961	3 gennaio	Luigi Dalvit è il nuovo presidente della Giunta regionale
	20 febbraio	Joseph Gargitter, vescovo di Bressanone, è nominato amministratore apostolico della diocesi trentina

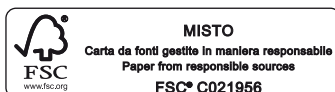
CRONOLOGIA GENERALE

1962	11 maggio 11 ottobre 15 ottobre	Antonio Segni è eletto presidente della Repubblica si apre a Roma il Concilio ecumenico Vaticano II scoppia la crisi missilistica di Cuba
1963	21 giugno 4 ottobre 22 novembre	col nome di Paolo VI, Giovanni Battista Montini viene eletto papa Aldo Moro forma il primo governo di centro-sinistra, che comprende Dc, Psi, Psdi e Pri a Dallas viene assassinato John Fitzgerald Kennedy
1964	29 dicembre	Giuseppe Saragat è eletto presidente della Repubblica
1965	marzo	gli americani iniziano il bombardamento del Vietnam del Nord
1966	4 novembre	il Trentino è colpito dall'alluvione
1967	5-10 giugno	guerra dei sei giorni tra Israele da una parte, Egitto, Siria e Giordania dall'altra
1968	1° marzo 3 maggio 20 agosto	scontri di Valle Giulia a Roma tra studenti universitari e polizia il cortile della Sorbona è occupato dai manifestanti; ha inizio il «maggio francese» l'esercito sovietico invade la Cecoslovacchia, decretando la fine della «primavera di Praga»
1969	20 luglio 12 dicembre	il primo uomo sbarca sulla luna dalla navicella spaziale Apollo 11 strage di piazza Fontana
1970	maggio	viene varato lo Statuto dei lavoratori
1971	29 dicembre	Giovanni Leone è il nuovo presidente della Repubblica
1973	27 gennaio	gli accordi di pace di Parigi pongono formalmente fine alla guerra del Vietnam
1974	12 maggio 28 maggio 4 agosto	referendum sul divorzio strage di piazza della Loggia a Brescia attentato al treno Italicus

CRONOLOGIA LOCALE

1961	11-12 giugno 1° settembre	si susseguono numerosi attentati dinamitardi in Alto Adige; è la «notte dei fuochi» si insedia la Commissione dei 19 per la soluzione del problema altoatesino
1962	29 agosto 14 novembre 14 dicembre	è approvata la legge istitutiva dell'Istituto Trentino di Cultura (ITC) viene inaugurato l'Istituto Superiore di Scienze Sociali muore l'arcivescovo Carlo de Ferrari
1963	12 febbraio agosto	Alessandro Maria Gottardi viene nominato nuovo arcivescovo di Trento nuovi attentati dinamitardi in Alto Adige
1964	8 agosto dicembre	è annunciato lo smembramento della diocesi di Trento; nasce la diocesi di Bolzano-Bressanone è inaugurata la nuova ferrovia Trento-Malè
1966	25 gennaio-2 febbraio 28 ottobre-8 novembre	la Facoltà di Sociologia viene occupata dagli studenti Sociologia è nuovamente occupata
1967	8 agosto 30 settembre	viene approvato il Piano Urbanistico Provinciale (Pup) una valigia-bomba alla stazione di Trento uccide due agenti
1968	31 gennaio-7 aprile 27 marzo luglio-agosto agosto 21 dicembre	terza occupazione della Facoltà di Sociologia Paolo Sorbi interrompe una funzione in Duomo; è il «controquarantennale» scioperi alla Sloi, alla Michelin e alla Laverda a San Michele all'Adige nasce il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina è inaugurato il tratto Trento-Bolzano dell'autostrada del Brennero
1969	3 dicembre	viene presentato alla Camera il «Pacchetto», frutto del lavoro della Commissione dei 19 e già accettato il 29 novembre, a strettissima maggioranza, dal congresso della Svp inizia il processo di statizzazione dell'Università di Trento, che si concluderà nel 1982
1970	3 marzo 17-20 aprile maggio	Francesco Alberoni lascia la guida dell'Università di Trento a Trento si verificano violenti scontri tra studenti e forze dell'ordine la Svp rientra nella Giunta regionale
1972	maggio 31 ottobre	è nominata una commissione per l'elaborazione delle norme di attuazione del nuovo Statuto speciale di autonomia per la Regione Trentino-Alto Adige l'Istituto Superiore di Scienze Sociali diventa Libera Università degli Studi di Trento
1973	3 novembre	viene fondato l'Istituto storico italo-germanico dell'ITC
1975	29 dicembre	viene fondato l'Istituto di scienze religiose dell'ITC
1976	21 settembre	viene fondato l'Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica dell'ITC

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2011 dalla Litografia Alcione (Lavis - Tn)
su carta GardaPat 13 Kiara



Andrea Bonoldi insegna Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Trento.

Maurizio Cau è ricercatore presso l'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento.

€ 27,00

Il territorio trentino
nella storia europea

IV

L'età contemporanea

Andrea Bonoldi
Maurizio Cau

Nazionalismo e localismi, dittatura e democrazia, guerre devastanti e grandi progressi tecnico-scientifici, rivoluzioni e restaurazioni, sviluppo e crisi, passioni ideologiche e individualismo: l'età che comprende il «lungo Ottocento» (1789-1914) e il «secolo breve» (1914-1989) si caratterizza per un intreccio di profonde contraddizioni. Contraddizioni che si riflettono anche sulla vicenda storica dell'area corrispondente all'attuale provincia di Trento, che può essere compresa pienamente solo confrontando le sue specificità – terra di montagna e di confine, a cavallo tra due culture – con i grandi movimenti della storia internazionale.

ISBN 978-88-905389-4-0



9 788890 538940